

1950

1950/1

In progetto al Museo una Sala Zandonai, «Il Gazzettino», 19.4.1950.

Si affaccia l'idea di una seconda sala dedicata a Zandonai, da collocare presso il Museo Civico.

Siamo informati che il Consiglio direttivo del Museo civico, d'intesa con il Comune, sta ventilando il progetto di istituire una sala dedicata al grande musicista concittadino Riccardo Zandonai. Il progetto, che per ora è allo studio, non mancherà di suscitare nella cittadinanza vivo interessamento, specialmente fra coloro che ebbero modo di conoscere Riccardo Zandonai e di apprezzare la sua vasta opera.

Una sala dedicata allo scomparso esiste già presso la biblioteca civica "Ghirolamo Tartarotti". Comunque per non creare dei doppioni sarebbe in progetto di lasciare alla Biblioteca soltanto gli scritti (spartiti, libretti ecc.) mentre i cimeli personali verrebbero raccolti insieme ad altro materiale nella nuova sala. È da augurarsi che il progetto possa diventare presto una realtà.

1950/2

Ciro Mandato, Ricordo di Zandonai, «Alto Adige», 25.4.1950 (Dell'articolo esiste, a SZ 448, una precedente versione del dicembre 1947, leggermente diversa in un punto).

La città di Rossini, patria di elezione – si può dire – di Riccardo Zandonai, influì con la mitezza del clima e l'incanto sereno del paesaggio, sulla evoluzione artistica del compositore, sviluppando nel suo spirito il sentimento e la poesia del bello ed aprendo il suo cuore ai palpiti d'un arte aristocratica ed originale.

A Pesaro, nel 1912-13, vide la luce un'opera d'ispirazione purissima (realizzazione musicale della nota tragedia dannunziana) che parla al cuore nella sua schiettezza espressiva, aliena, da sovrastrutture scolastiche e da ogni convenzionalismo teorico e coloristico: la *Francesca da Rimini*. Viva e felice interpretazione dell'immortale episodio dantesco, il cui vero protagonista è l'amore, la passione aureolata di poesia.

A dire il vero, la composizione dell'opera avvenne solo in parte a Pesaro, e cioè solo i primi due atti e mezzo. Essa fu continuata lo stesso anno (1913) a Figino, sul lago di Lugano, nella graziosa villetta di un amico del M.o denominata «Conchita», in omaggio alla sua seconda opera teatrale. Era lì che l'editore Tito Ricordi si recava ogni settimana, via via che l'artista procedeva nel suo lavoro, a constatare i progressi e ad ascoltare i nuovi brani della partitura. Giunto alla metà del terzo atto, Zandonai sentì il bisogno di chiedere consiglio al Poeta circa la modificazione di alcuni versi (in cui gli accenni storici, nel punto culminante del duetto, gli freddavano – a suo dire – la fantasia) e la sostituzione «con un bel volo poetico che non inceppasse il libero salire della musica» del brano in cui Paolo narra a Francesca i suoi incontri fiorentini con Casella, Guido Cavalcanti e Dante. Tale richiesta «che rispondeva ad un criterio puramente musicale, poteva sembrare ardua, poiché si trattava di creare una pagina nuova nella tragedia».

Incontratosi, infatti, a Parigi, per la seconda volta con Gabriele d'Annunzio (il primo incontro era avvenuto pure a Parigi, alcuni mesi prima in presenza dell'editore Tito Ricordi, il quale aveva letto al Poeta la sua riduzione a libretto della tragedia), il maestro dunque vide accolto prontamente il suo desiderio e, oltre alle modificazioni richieste, ebbe (dopo appena tre ore) trascritti su sette cartelle in nitida calligrafia, i versi mirabili che figurano nel duetto d'amore dell'atto terzo:

*Nemica ebbi la luce,
amica ebbi la notte...*

e che culminano in quel divino...

*Ahi, che già sento all'arido flato
Sfiorir la primavera nostra!*

che rappresentano una delle pagine di massimo fervore lirico della tragedia.

«Nell'accomiatarmi dal Poeta», riferì a suo tempo Zandonai, «pensavo fra me che nessun librettista al mondo avrebbe accolto con tanta spontaneità la mia preghiera e si sarebbe dimostrato così pronto, comprensivo ed arrendevole». (Le sette cartelle autografe furono poi disperse dalla guerra 1915-18, con tutti gli altri ricordi artistici, raccolti nella vecchia casa trentina del maestro).

Quando (qualche mese dopo) la veste lirica della Francesca fu finita, il compositore volle sottoporla al giudizio del Poeta. L'audizione, – molto sommaria e imperfetta essendo fatta al pianoforte – ebbe luogo a Parigi, in casa di Lina Cavalieri. Tuttavia la musica piacque all'«Imaginifico», senza entusiasmarlo, forse, come avvertì l'operista. Il quale ebbe così ad esprimersi al riguardo: «Non so fin dove potesse arrivare la comprensione musicale di questo grande artista che è stato un colosso della cultura, della fantasia e del buon gusto; non posso dire quindi se Egli fosse in grado di poter penetrare un lavoro un po' complesso come *Francesca*, presentata, in verità, molto sommariamente, nell'intimità d'un salotto e non attraverso una vera esecuzione teatrale. Egli però ha sempre conservato una sincera simpatia per l'opera musicale e lo dimostrano le lettere e i telegrammi da lui inviati in diverse occasioni».

Non è nostro compito soffermarci sulle caratteristiche essenzialmente liriche, sui ritmi, la tecnica e la stilistica della *Francesca*, già noti ai più per la larga fortuna avuta dall'opera sulle scene e per le molte descrizioni fattene a suo tempo da critici autorevoli e da provetti intenditori d'arte. Basti dire che il commento orchestrale aderisce pienamente all'azione, rivestendo di soavi note la tragica vicenda dell'eroina, dai primi palpiti dell'ardente amore – che ne trasfigura la vita – all'episodio del bacio fatale e via via alla voluttà goduta e sofferta, fino all'irrompere della vendetta violenta. Musica e poesia classicamente si compendiano, per cantare, con una voce sola, la torbida atmosfera infernale della passione, il tumulto dei pensieri e dei sentimenti dai quali è sorto il dramma.

La musica – come il verso – oltre la sensualità estetizzata dal poeta, vuole esprimere anche tristezza e pietà per il «doloroso passo» dei due cognati; onde a volte piange, geme senza riposo, come le anime dannate nell'inferno dantesco, a volte si pasce di dolci pensieri e di dolci sospiri, come l'affetto che tormentò ed estasiò in vita gli immortali amanti. L'insistenza, poi, nella nota dolorosa costituisce il tema predominante, il motivo conduttore dell'opera, e anche la profonda e soave poesia della protagonista, che nel suo precipitare verso il peccato sente incessante nell'animo il presentimento della tragica fine.

Si può concludere che il temperamento lirico a fondo elegiaco del musicista ha trovato, nella *Francesca*, la sua più compiuta espressione.

Dopo di quella sera parigina in cui Zandonai fece conoscere al D'Annunzio l'opera lirica, i due non si rividero più. Il Maestro, nella sua innata modestia, ebbe quasi la sensazione che gli eventi importanti – seguiti alla guerra vittoriosa e al noto ritiro al Vittoriale – avessero collocato il Poeta Soldato molto in alto, tanto che egli, suo modesto collaboratore musicale «preferì, pur nella sua completa fedeltà di amico e grande ammiratore, rimanergli lontano e possibilmente nell'ombra».

«I miei rapporti personali ed artistici con Gabriele d'Annunzio», conclude il maestro, «sono durati 12 mesi; il tempo preciso entro il quale la partitura di *Francesca* è stata pensata, maturata e scritta».

Ma noi crediamo che i rapporti ideali tra i due artisti – legati ormai insieme nell'opera magnifica d'interpretazione e rievocazione della geniale creatura di Dante – sopravvivranno nel tempo, come il ricordo dei due cognati e la loro tragedia, come la gloria e il dolore d'amore di colei che il de Sanctis (riferendosi alla inimitabile creazione dantesca) non esita a definire la donna più umana e più viva della letteratura italiana!

1950/3

Ciro Mandato, *La profanazione di un rito in una notte di bufera*, «Alto Adige», 11.6.1950 (sarà riprodotto integralmente sull'«Alto Adige» dell'11.6.1956)

La narrazione zandonaiana si sposta in un luogo nuovo e suggestivo: il villino «L'Eremo» presso il castello di Rovereto, diventato per la vedova un nido di memorie. Il racconto dell'articolaista si arricchisce di un lontano e romanzesco episodio.

Il paese che maggiormente mi ha colpito, in questo maggio solatio, velato a tratti da minute piogge, ricorda per molti aspetti l'indole del compianto maestro Riccardo Zandonai e l'essenza della sua musica.

Ne ricorda l'indole, essendo stata essa notoriamente semplice, fiera, un po' rudimentale e scabra, come il volto geologico di questo spettacoloso paese, la cui bellezza selvaggia fu cantata da Dante nell'Inferno:

«Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adige percosse
o per tremoto o per sostegno manco»

(c. XII 115)

riferendosi alle grandi frane di Marco, le celebri «lavine». Fa pensare alla pittoresca magia della sua musica, perché questa – nonostante sia stata definita, da qualche critico acerbo, un neutro impasto di ritmi e di timbri, un tumulto di note, espressione di un' enfasi rassegnata, ingombra di wagnerismo, è pur sempre il frutto di un genuino spirito creatore, informato a moderni criteri estetici, ed è pervasa da una schietta vena melodica a tinta vivace e satura d'impressionismo che ricorda le sagome, gli anfratti scoscesi, il colore e gli sbalzi degli impervi picchi alpini.

Queste montagne, con la loro varietà, furono invero il segreto testo classico su cui Zandonai (appassionato alpigiano) studiò.

Nessun segno ormai, in questo remoto angolo assolato, di quell'altro mondo di neve «dove sull'alba appare aspro e improvviso il gallo di montagna, ricciuto e intarsiato di colori come un balocco di legno, dove dondola alla tramontana l'orsacchiotto dell'epoca terziaria» poeticamente descritto dal Barilli (a proposito d'un concerto di Zandonai) anni or sono. Ma come le brulle Dolomiti si accendono a volte di bagliori e di riflessi d'una caleidoscopica bellezza, come il superiore magistero zandonaiiano della materia sonora, quando il momento lirico lo richieda, si tramuta in gemmei arabeschi, si abbandona sulle ali del canto a ricami melodici, sfolgorii di note e palpiti inusitati, così ho potuto notare che la collina, dominante l'imboccatura della Vallarsa, sulla cui cima io sono pervenuto, adornandosi delle più vaghe armonie di colori, apriva d'un tratto sul chiuso paesaggio della regione (che annovera al suo attivo l'orrido di S. Colombano, le spaventose rupi a picco della Val delle Prigioni, la immensa frana e i caratteristici pozzi glaciali di Marco) le linee della sua faccia arcigna ad un sorriso.

Al sommo, tra rigogliose magnolie e una fitta flora di cipressi e pini ben chiomati, una villetta denominata «L'Eremo» dalla colta e distintissima proprietaria Luigina Jacob [*recte*: Jacob], morta quasi centenaria recentemente. Nell'interno, lo studio del compianto cantore di «Francesca» dove, amorosamente raccolti dalla signora Tarquinia (e salvati dalla furia devastatrice della guerra) si trovano interessanti oggetti d'arte, fra cui notati: il ritratto giovanile del maestro, dipinto dal Mogglioli, con un altro riuscito quadro dello stesso autore, i ritratti dei genitori Luigi e Carolina Zandonai – opera di Vittorio Casetti –, dei bozzetti dell'amico Luciano Baldessari (autore della caricatura già altre volte riprodotta su queste colonne), le fotografie della signora Tarquinia nelle sue lontane interpretazioni di *Butterfly*, *Salomè* e *Conchita*, le maschere di Rosmini e Beethoven appese ad una parete, acque-forti del pittore milanese Conconi.

Quali ricordi tali nomi non sono capaci di evocare, sui quali aleggia l'incanto d'un passato glorioso? In un angolo, il manoscritto della *Francesca da Rimini* bellamente rilegato e miniato, come un antico codice cavalleresco, dall'aria sorniona di Galeotto, che ricorda la famosa *Istoria di Lancillotto dal Lago*.

«L'Eremo», oltre tanta dovizia d'arte, alberga in alcuni mesi dell'anno l'illustre consorte del maestro (acclamata interprete di *Conchita*, l'opera giovanile che gli donò la fama) e Iolanda, la sua graziosa figliola adottiva: prigioniera, la prima, non più dell'arte ma della malinconia e dei ricordi; prigioniera, la seconda, della bella favola dei suoi sogni adolescenti, riflettenti forse l'immagine d'un vago paggio Fernando galoppante ancora lontano sul focoso destriero della fantasia...

Ai piedi del colle, un torrente, il Leno, che scorre nell'amena conca di Rovereto, fino allo sbocco nell'Adige. Intorno, il panorama della bella cerchia di monti famosi: l'imponente massiccio del Pasubio a nord-est, i ripidi pendii del Colsanto e dello Zugna a est; verso sud, in fondo, il monte Baldo; a ovest, lontano, lo Stivo; più da presso infine, contiguo alla Villa Pineta (di cui l'Eremo è parte integrante), l'antico castello di Rovereto (dal 12 ottobre 1921 Museo storico della guerra) domina con la sue muraglie esterne, ammantate in parte di edera arborea e di piante selvatiche. Nell'angolo torreggia il bastione Marino (così chiamato dal podestà veneto che lo eresse) che sovrasta il ponte sul torrente, ricettacolo in epoche... non atomiche di minacciosi cannoni petrieri di vario calibro, colà piazzati a difesa della rocca. Centinaia di palle di pietra, infatti vi si scopersero nel 1921 allorché la piattaforma superiore venne vuotata del materiale che la riempiva.

Il castello parla, attraverso la viva epopea di varie dominazioni, di confuse leggende, assedi memorabili, segreti cunicoli o passaggi sotterranei che mettevano dalle fondamenta dei bastioni sulle sponde del sottostante torrente.

Attraverso tali passaggi, nel 1487, un eroico milite di Brentonico rifornì l'assediate guarnigione veneta di viveri e rinforzi d'armati. Parla infine, il castello di favolosi tesori nascosti, alla cui ricerca sfidando l'ira delle autorità del tempo, mossero manipoli di audaci, fin dal 1473.

Oltre la Vallarsa, sulla riva sinistra dell'Adige a cavaliere dell'ampia conca della città, L'Ossario dei Caduti costruito sulle rovine del castello di Lizzana, noto col nome di Castel Dante, perché il poeta vi

sarebbe stato ospite, tra il 1303 e il 1304, di Guglielmo di Castelbarco, lo splendido e temuto signore della Val Lagarina. La tradizione storica parla pure d'una visita, in pompa magna, fatta precedentemente allo stesso castello dall'imperatore Enrico II, re di Germania, innalzato dalla Chiesa agli onori dell'altare unitamente a Cunegonda, sua moglie. Squillar di trombe, suoni di corni e di campane, grida di popolo acclamante, nitir di cavalli, garrire di pennoni al vento, in una scena pittoresca e di un interesse da fiaba meravigliosa, salutarono a Lizzana l'arrivo dell'imperatore e del suo seguito, fastoso corteo di feudatari, cavalieri e dignitari d'ogni specie.

Storia e poesia dunque convergono su quel colle, tra quelle scomparse memorabili rovine.

A Rovereto, in una notte di tempesta dell'altro dopoguerra, quando la città era ancora semidistrutta. Dopo una riuscita rappresentazione della *Giulietta* al teatro comunale, lo scomparso operista volle offrire ai suoi collaboratori una cena in un noto albergo cittadino. Grande baldoria, quindi, e scintillante buon umore nell'unica sala terrena del ritrovo, addobbata a festa per l'occasione.

Sul più bello del banchetto (s'era ormai alle ore piccole e i fumi dell'euforico vino d'Isera si mutavano in lieti fantasmi...) qualcuno bussava reiteratamente alla porta. Il chiasso è tanto grande che i più non odono. Ma il picchiare riprende più forte e più insistente che mai. Si va ad aprire. Fuori, tra i buffi del vento e il turbinoso sfarfallio della neve, uomini assiderati chiedono ospitalità per qualche tempo, non potendo a quell'ora trovare ricovero altrove.

I invitati si guardano l'un l'altro perplessi, contrariati dalla richiesta di quegli importuni, cui si legge però nel volto, coi segni d'una tensione evidente, l'espressione di una viva preghiera.

L'anfitrione, generoso, fa cenno che entrino. Tra lo sbigottito stupore dei presenti, si fanno avanti, bianche come fantasmi polari, due, tre, quattro persone seguite ben presto da una bara portata a spalle da alcuni becchini...: un piccolo corteo funebre, insomma. Il morto era un noto bell'umore di Sacco, concittadino del maestro. L'effetto è facile a immaginare: la festa irrimediabilmente compromessa, il brio ridanciano e la giocondità spariti, la dolcezza della digestione turbata.

A togliere l'imbarazzo in quel frangente, soccorse il pronto spirito del compositore, cui piaceva in date occasioni scherzare. Alzandosi egli nel silenzio impacciato della sala: – Signori – disse – alla rappresentazione di ieri sera abbiamo pianto tutte le nostre lacrime sulla tomba della romantica Giulietta. Ora il nostro ciglio è esausto e non possiamo versare, sulla bara del mio pantagruelico concittadino (nemico giurato dell'acqua... e delle malinconie) se non sincere lacrime... di vino! E, fattosi vicino alla bara, salmodiando come in un funebre rito (ben presto imitato dagli astanti) l'asperse più volte di vino spumeggiante, nell'atto burlesco di darle l'assoluzione.

Per vincere il freddo eccezionale, i becchini intirizziti (e a poco a poco anche gli altri componenti del corteo funebre) finirono col cedere alle pericolose lusinghe di Bacco. La gaiezza profanatrice continua, il fervore dionisiaco riprende più rumoroso che mai... L'alba livida li trovò ancora tripudianti intorno alla esanime spoglia dell'impenitente bontempone.

Il gran cuore del maestro è ora muto da un pezzo, chiuso per sempre ai sublimi richiami dell'arte. Il suo silenzio si accorda con la quiete (che par quasi sensibile ed animata) del piccolo cimitero di campagna della nativa Borgo Sacco, dove la salma dell'Estinto, per suo desiderio, vi ha avuto sepoltura. Sulla tomba di famiglia (una piccola tomba senza fasto che accoglie anche le spoglie dei vecchi genitori) i nomi delle persone che, in ordine cronologico, discesero nel sepolcro:

Luigi Zandonai, m. il 17.4.1926 – Carolina Zandonai, m. il 24.6.1930 – Riccardo Zandonai m. il 5.6.1944...

– La quarta sarò io! – mi dice con accento rassegnato e convinto la signora Tarquinia...

In cima alla lapide, spiccano le ultime parole del coro della *Giulietta*:

"Alba di Dio! Luce di Dio!

Laudata!"

Echi di lontane, superne armonie, echi di elegia (ch'è vita e speranza di vita) scelta non a caso, a consolazione dell'estremo viaggio e della tenebra della tomba dal «maestro latino dei suoni» come Franco Abbiati ebbe a definire Riccardo Zandonai.

1950/4

Ciro Mandato, *Gli ospiti di S. Giuliano - L'intima personalità di Zandonai, «Alto Adige», 18.6.1950*

Si conferma la tendenza della pubblicistica di questi anni a ricordare Zandonai attraverso una prosa nostalgico-elegiaca.

Molto si è parlato della musica di Zandonai, poco o nulla è stato detto sulla sua intima personalità. Per conoscere l'uomo, ci recammo più di una volta, a mezza costa del colle di S. Bartolo a Pesaro, e ci addentrammo in «San Giuliano», la solitaria dimora abituale del Maestro. Lì tutto spirava pace e silenzio e una ridente primaverile serenità era diffusa dovunque.

Il clamore del mondo esterno non poteva turbare gli estri eteri del musicista. Già dinanzi alla villa, una viva curiosità prendeva l'animo del visitatore. Si varcava la soglia: oltre il cancello, un viale, e poi alberi verdeggianti, cespugli, fiori, erbe, squarci di sole e riposanti ombre; e poi ancora silenzio. Non s'udiva se non un sommesso fruscio di foglie e qualche trillo d'uccelli. Veniva fatto di chiedersi se non si era in un luogo disabitato ovvero in un giardino incantato come nella favola antica...

Ma abbiamo detto che per comprendere il Maestro occorre riportarsi a ciò che era la sua vita abituale. Sarà facile poi penetrare l'essenza della sua arte e riandare alle riposte scaturigini di quella musica che, come in ogni artista originale, è essenzialmente introspettiva, autobiografica, traducendo essa le passioni, i pensieri, le tendenze e le contingenze di chi la scrive.

Non dunque a caso ci siamo proposti di lumeggiare la figura dell'illustre scomparso, in qualche aspetto della sua delicata psicologia, fatta di virgiliana bontà e di modestia senza fine.

Oltre che musicista illustre (un perfetto pittore musicale, si direbbe), Zandonai era un poeta: poeta squisito, di una tempratura cristallina e platonica che ricordava il «musicista fanciullo» del Pascoli. Di questo poeta egli era ammiratore profondo: due lavori sinfonici sono ispirati alla poesia del vate romagnolo: *Il ritorno di Odisseo*, l'opera esordiente, e *Il sogno di Rosetta*, composizione scenica tuttora inedita. Seguono poi, in ordine cronologico, le liriche *Lontana* e *L'assiuolo*, su versi dello stesso poeta.

Ma tornando all'argomento, a giudicare dai fatti, bisogna dire che Zandonai adorava la natura e con essa gli animali.

«Amo la bontà come la bellezza, poiché credo che anche il bene sia una sublime forma di arte», egli scriveva alcuni anni fa, esaltando l'opera svolta a vantaggio di quegli esseri che in altro luogo definiva «I fedelissimi compagni dell'uomo». Zandonai viveva infatti volentieri coi più svariati esponenti del piccolo mondo animale (cani, uccelli, colombi, gallinacci di ogni sorta e persino una minuscola somarella sarda, denominata molto bene a proposito «La Checca» – Leda senza... cigno de «La farsa amorosa» – creature di cui scrutava la vita e intendeva, soddisfatto, ogni gesto e ogni sentimento.

Nei suoi piccoli amici, egli ravvisava quasi l'immacolata candore e quella innocenza primordiale che invano si cercherebbero fra gli uomini. Confidenti d'ogni sua gioia e d'ogni sua segreta ambascia, le fortunate bestiole avevano ciascuna un nome imposto dall'esuberante fantasia dell'artista. C'era, così, «Lolita», la vecchia cocker mansueta, che divideva la cuccia con «Bibi», la strepitosa e minuscola beniamina del Maestro, più in là, il pettoruto Horloff, il gallo dalla piccola esotica cresta, incedeva gonfio e tronfio nel pollaio, come un lord tra la plebe del suo paese d'origine; e c'era ancora la ricalcitante «Checca», campione lillipuziano della specie, elefantessa a confronto dei suoi compagni di... «Bengodi». C'era pure un rosignolo, lassù, che sgranava ogni mattina, dinanzi alle finestre della villa, le perle del suo dolcissimo canto. Un giorno non s'udì più il suo gorgheggio; s'udiva solo il richiamo della femmina rimasta sola. «La riconosco al suo grido desolato», diceva Zandonai. «Sospira e piange disperatamente. Temo che qualcosa di tragico sia avvenuto tra gli uccelli nella boscaglia. Un dramma passionale, forse, d'amore o di gelosia?». C'erano infine due palombe che nidificavano da qualche tempo su quell'albero, con meraviglia e manifesto piacere del Maestro, che amava intonare il suo spirito ai nidi canori.

Cultore della melodia (intesa nel suo significato più moderno) e della magia sonora del canto, Zandonai era altrettanto cultore e propugnatore di quella scienza che è rimasta sempre bambina e che è tuttora poco conosciuta, benché tanto discussa: la zoopsiche. Bisognava provarsi a parlare con lui della non intelligenza degli animali! Ma a proposito degli animali un episodio più degli altri potrebbe rivelare la calda appassionata zoofilia del Maestro.

L'apprendemmo da una persona degna di fede, ma ora la lasciamo nella penna perché il protagonista non ha avuto mai l'aria di confermarlo. D'altronde, anche a noi l'aneddoto – così come venne riferito – ci parve un po' gonfiato... Il lettore curioso, se vuole proprio sapere come stanno i fatti, potrà appurarli dai superstiti familiari di S. Giuliano, ovvero dalla signora Tarquinia, consorte del Maestro, che si distingue al pari di lui per il suo grande amore per gli animali oltre che per l'arte. Ella, col suo fare affabile e cortese, potrà appagare la tua curiosità indiscreta, o lettore, e ti dirà... Ti dirà che in «S. Giuliano» le predilette bestiole erano divenute troppo numerose; crescevano e si moltiplicavano a

dismisura, quasi in progressione geometrica... Fu così che un bel giorno fu tentata di sollevare una cauta protesta: «Ma andando avanti di questo passo, dove si finirà?»

«In una vera arca di Noè», rispose argutamente il maestro.

Nel sentimento della natura, Zandonai non era secondo ad altri insigni musicisti. Tipicamente italiano per la dolcezza del sentimento, egli poteva considerarsi invece un nordico per questa specie di «scinto» gentile. Gli accostamenti sono facili: basti guardare, per non andar troppo lontano, ai romantici tedeschi, primo fra tutti Roberto Schumann, per il quale Zandonai nutriva un'ammirazione profonda. Così è che la musica del Maestro, descrittiva e, diremo quasi, onomatopeica, a fondo elegiaco e a contenuto romantico sempre (che non vuol poi dire affettazione patetica o sterile giuoco di note sì bene sentimento, non esagerazione svenevole, ma naturalezza e spontaneità), è imbevuta – come quella dei suoi predecessori – di sole e di azzurro, di nubi e di riflessi, di mormorii d'acque e di mattutini risvegli canori.

Tra le varie composizioni, *Primavera in val di Sole* è il poema per eccellenza della natura, – un vero e proprio «poema senza parole» – che si chiude quasi con un inno di ammirazione per le infinite bellezze eterne. Specchio idealmente sonoro e esaltazione nostalgica della terra nativa, stillante di freschezza e di splendore, cara al cuore dell'artista.

Un ritorno a questo tipo di lavoro è l'ultima composizione sinfonica di Zandonai, dal titolo «Biancaneve». L'esile trama della fiaba vi è resa con rara finezza e dovizia espressiva. Anche qui la natura, il bosco, l'anima rerum parlano con tutti i loro elementi.

In tema di avvicinamento alla natura, vanno pure segnalati i *Quadri di Segantini*, potente saggio della sensibilità coloristica del Maestro, che sa effondersi in una gamma pittoresca di suoni, a volte elegiaca cupa dolorante, come quando esprime l'intimo travaglio o le poche cose della vita, a volte idilliaca, alata, gioconda, quando rispecchia il tripudio del fiorentino maggio o quella travolgente esultanza del «Meriggio» che prorompe dopo le note squisitamente umane del «Ritorno al paese natio».

Per alto senso naturalistico, potremmo citare, dopo i *Quadri di Segantini*, il lavoro sinfonico *Fra gli alberghi delle Dolomiti*, in cui mondani echi di danze contrastano con i severi silenzi e le profonde armonie dello scenario circostante. Che più? Citeremo ancora quell'alato gioiello che è il *Flauto notturno*, dove la melopea di suoni semplici svolge concetti delicati che assurgono a una lirica altissima. L'ultima opera teatrale, intitolata *Il bacio* fu scritta nel santuario del Beato Sante di Montebiarocchio (Pesaro) e rimase incompiuta al secondo atto con la indicazione «19 marzo 1944 – S. Giuseppe di guerra!». Arrideva ancora la figura di «Vistilla», dalle soglie ultime della vita, alla fantasia del Maestro, mentre egli veniva ricoverato (per morirvi il 5 giugno) nell'ospedale di Trebbianico, tra il rombo minaccioso e ininterrotto degli aerei incursori?

Ma non volevamo se non accennare alle caratteristiche più salienti dell'opera musicale di Zandonai (con particolare riguardo alla produzione sinfonica, che è forse la meno conosciuta) lasciando ad altri l'arduo compito di dissertarne.

Ci lasciamo guidare dalla memoria a ritroso nel tempo e ci sembra che – come nel maggio del 1940 – dai viali di San Giuliano ci venga incontro, col suo rude accento trentino, Angelo, il domestico (scomparso anche lui nell'ultima tristissima guerra) che ci conduce nell'interno della villa, al cospetto del Maestro.

Rivediamo «Lolita», «Bibì» e la «Checca» tra uno stormo di loquaci, svolazzanti colombe e altre piccole creature alate; rivediamo «Horloff» e la sua legittima sposa, la gallina «Salomè», prendere insieme il becchime dalle mani dell'illustre anfitrione.

Ci portiamo, come in quel lontano giorno, nel parco. Tra una sosta e l'altra, ci colpisce il tronco di un albero nudo e divelto, il quale (miracolo della primavera!):

«Dai monchi nodi qua e là rampolla
e sogna ancora l'essere fronzuto»

come il moribondo rovere, nella lirica di Gozzano.

Offriamo ancora una volta lo spunto a Zandonai di parlare dei suoi poeti prediletti: si torna discutere dei decadentisti e degli impressionisti, di Ungaretti e Montale.

Poi riusciamo tra i cipressi, nel luogo di sepoltura di una vecchia cagna del Maestro. Deponendo alcuni fiori sul sasso scolpito: «Caro amico – egli dice – la mia più bella musica è questa». Sublime poesia delle cose umili e buone!

1950/5

La Sala Zandonai al Museo Civico, «Il Gazzettino», 6.9.50

Si è parlato tempo fa di istituire presso il civico Museo una apposita sala dedicata all'indimenticabile musicista roveretano Riccardo Zandonai. Anzi a questo proposito, onde non creare degli inutili doppioni con quella già esistente presso la biblioteca, si era venuti nella determinazione di trasportare al Museo civico soltanto il materiale riguardante cimeli personali del maestro mentre la parte grafica e cioè spartiti, libretti, composizioni, autografi ecc. sarebbe stata lasciata alla Tartarotti.

D'allora non si è più sentito parlare del progetto, che aveva trovato il vivo consenso della cittadinanza. Si è forse abbandonata l'idea o si attendono tempi migliori?

1950/6

Pronta entro ottobre la sala Zandonai, «Il Gazzettino», 7.9.1950

In relazione a quanto pubblicato a proposito della sala Zandonai, presso il Museo Civico, si può precisare che essa sarà pronta entro il prossimo ottobre. La sala è in corso di preparazione e vi sono già stati trasportati dalla biblioteca Tartarotti il pianoforte sul quale il Maestro compose la maggior parte delle sue opere, la sua scrivania e altri cimeli minori. In seguito verranno collocati nella sala altri oggetti, in apposite vetrine. La sala sarà a disposizione del pubblico, in occasione dell'apertura autunnale e invernale del Museo^(*).

(*) In realtà la sala Zandonai al Museo Civico sarà inaugurata il 7 ottobre 1951.

1950/7

Il maestro Zandonai e una sua giovanile composizione, «Il Gazzettino», 11.10.1950

Da quanto ci è stato detto, nella prossima primavera la nostra città ha intenzione di commemorare e solennemente l'anniversario della morte del maestro R. Zandonai.

In verità non poche personalità del mondo culturale ed artistico locale si sono chieste come mai dopo la sua immatura scomparsa, non si è pensato a ricordare il grande musicista roveretano. E ciò che più ha colpito è stato il fatto che non sia stato finora possibile mettere in scena al nostro comunale, che porta il nome di Riccardo Zandonai, una delle sue opere.

L'intenzione di togliere questa lacuna sarà quanto mai gradita non solo a chi ha seguito e conserva un caro ricordo di Zandonai, ma anche da tutta la cittadinanza.

Non esistono ancora né progetti, né programmi definiti. In via di massima si vorrebbe far coincidere l'inaugurazione di un busto al cantore di Francesca e Giulietta, con la rappresentazione di una delle sue opere. Si è accennato ai *Cavalieri di Ekebù*, ma per ragioni d'ordine artistico e tecnico la cosa presenta non poche difficoltà, per cui non sarà male tener presente la *Francesca da Rimini*, la cui musica è assai più nota e già conosciuta da artisti di vaglia. Nella stessa occasione dovrebbe esserci pure un concerto sinfonico di musiche zandonaiane. A questo proposito si è parlato di un suo poema sinfonico inedito, che verrebbe eseguito con la collaborazione di un corpo da ballo.

Approfittando della occasione del concerto, facciamo presente che esiste pure un altro lavoro sinfonico giovanile del maestro. Si tratta del *Ritorno di Odisseo* dall'analogo poemetto di Giovanni Pascoli, composto per soli cori ed orchestra a Pesaro alla fine del terzo anno di studio presso quel Conservatorio. Il lavoro merita di essere portato a conoscenza del pubblico, poiché esso rivela, in germe, quelle bellezze musicali, che Zandonai ha ampliato ed approfondito nelle composizioni successive.

1951

1951/1

Pregevoli offerte al Museo Civico, «Il Gazzettino», 23.1.51

Il busto di cui si parla era stato creato per un concorso rimasto senza vincitori; v. altre indicazioni in seguito.

[...]

Un altro artista, lo scultore Fernando Cian, che da oltre venti anni risiede a Torbole, ha dato il suo pregevole contributo al Museo, offrendo un busto in cotto di Riccardo Zandonai, lavoro da lui eseguito ultimamente.

Anche quest'opera, sia per il personaggio che rappresenta, sia per il suo valore artistico, merita un posto d'onore nel nostro Museo.

1951/2

Vincenzo Poli, La firma di Riccardo Zandonai sotto una «Biancaneve musicale». Un balletto postumo del grande musicista trentino alla ribalta del Teatro dell'Opera, «Alto Adige», 20.3.1951 [l'articolo riporta due bozzetti del Romanov]

Pochissime notizie sono pervenute riguardo a questo lavoro del tardo Zandonai, la cui esecuzione, a quanto se ne sa, si limiterebbe a quell'unica occasione romana.

Roma, marzo

Biancaneve ritorna ai piccini e ai grandi vestita di musica: *toilette* musicale inverno degna della fiaba, e fiaba essa stessa. È una *suite* postuma del cantore di Giulietta e di Francesca, che il compositore trentino non giunse – poiché prematuramente ghermito dalla morte – ad elaborare e sceneggiare. Al discepolo e al più caro degli amici, il maestro Pino Donati, egli doveva lasciare in eredità tale compito; e il designato lo ha con fervoroso impegno di musicista e assoluto rispetto della scrittura dell'autore, nobilmente assolto: il balletto, nel quale la *suite* è stata trasformata, sarà rappresentato in prima assoluta al Teatro dell'Opera.

La storia di questa *Biancaneve* di Riccardo Zandonai non è semplice né breve. Nell'agosto del 1939, il maestro Donati, allora sovrintendente dell'Ente autonomo per gli spettacoli lirici all'arena di Verona, riuscì, in occasione della presenza del musicista trentino nella città scaligera per la rappresentazione della *Giulietta e Romeo*, a farsi promettere da lui che avrebbe pensato ad un balletto sulla celebre fiaba di Grimm. E questo balletto avrebbe dovuto nascere, più che per i grandi, per i piccini, ai quali Zandonai non aveva dedicato gran che oltre il delizioso *Grillo del focolare*^(*). L'idea di Donati piacque al cantore di Francesca – e lo si capirà chiaramente tra pochi giorni dalla musica che egli fece – e gli piacque soprattutto il colore e il movimento della fiaba. E nel 1942, quando si recò a Bologna per dirigervi il *Conte Ory* di Rossini, incontrandovi nuovamente il maestro Donati, i due amici tornarono a parlare di *Biancaneve*. Ne discussero successivamente a Bolzano, dopo che la guerra aveva sprangato le porte dell'Arena. E ci fu ancora un assiduo scambio di lettere in proposito tra il maestro e il discepolo, prima che i nazisti catturassero quest'ultimo in grigio-verde e lo ficcassero per un paio di giorni nel greto del Talvera, per poi, in vagone piombato, esportarlo a patire insieme a tanti altri, i suoi guai nella piana di Hannover.

Finita la guerra e finalmente rimpatriato, Donati seppe subito che Zandonai non si era scordato né di lui, né di *Biancaneve*. Ma il grande musicista non era più di questa valle. Un francescano del convento del Beato Sante aveva salvato dalla distruzione la prima stesura della musica per *Biancaneve* e portato al sicuro il manoscritto nel febbraio del 1944, nella cassaforte di Ricordi.

L'azione, cioè la realizzazione e lo sposalizio della fiaba con la musica, erano rimasti però soltanto nei colloqui e nella corrispondenza dei due amici. E Pino Donati, con il prezioso scritto, si rifugiò in Val Giudicarie, a Santa Croce Bleggio, nella baita dove la sua giovinezza si aprì ai primi sogni d'arte e dove tante volte il maestro fu ospite del discepolo, a ricordarsi delle sue parole, a rileggere le sue lettere, quasi a ricomporle, le une e le altre, nella musica che stanco di attendere il ritorno della pace e della poesia, e con la morte che gli ardeva nel petto, egli aveva lasciato.

L'elaborazione del maestro Donati ha lasciato intatta non solo l'anima della fiaba, ma anche l'idea musicale con cui Zandonai l'aveva espressa. E la fedeltà dell'autore del *Corradino* e del *Lancillotto* al suo maestro sarà senza dubbio consacrata dal successo che il pubblico romano decreterà sabato

venturo a questa *Biancaneve*, successo che varrà a sciogliere il voto dell'amico alla memoria di un artista che fu sempre, nella scuola e nella vita, un paterno valorizzatore di tutte le giovani e sane energie musicali. Pino Donati, la cui diretta discendenza da Zandonai è stata ripetutamente messa in luce dalla critica nazionale ed estera in occasione di esecuzioni di sue musiche teatrali e sinfoniche in Italia e fuori, era certamente il più qualificato a completare l'incompiuto lavoro del compositore trentino e a proporlo al giudizio del pubblico; e l'affinità artistica se non addirittura la parentela spirituale tra il discepolo e il maestro ha certamente avuto un peso determinante nella scelta dell'elaboratore e licenziatore di *Biancaneve*.

Boris Romanoff ha dedicato al balletto, le prove del quale volgono ormai al termine, il suo estro figurativo; e la fantasia scenografica di Mario Pompei ha creato ambienti meravigliosi a sfondo dell'azione. Sarà uno spettacolo nel quale rivivrà, nella festosa cornice di un grande allestimento, il neo-romanticismo musicale di Zandonai sposato alla gotica poesia dei fratelli Grimm.

(*) Più probabilmente *L'uccellino d'oro*.

1951/3

I lavori della Commissione per le onoranze a Zandonai, In piazza Rosmini verrà inaugurato un busto del Maestro - La pubblicazione di una biografia, «Il Gazzettino», 24.6.1951

Dopo le celebrazioni del 1947 si sta preparando ora un altro ricco programma di eventi in omaggio al musicista.

Nel prossimo agosto è stata fissata, come già reso noto, la solenne commemorazione del maestro Riccardo Zandonai.

Il lavoro della apposita Commissione si va sempre più intensificando. Per quanto riguarda il programma definitivo delle varie manifestazioni, esso non è stato ancora del tutto fissato. Sappiamo da alcune indiscrezioni che sarà inaugurato tra l'altro in piazza Rosmini nell'aiuola ove già si trovava il busto della regina Margherita un pregevole busto del maestro opera dello scultore Fait.

Si è parlato anche di una stagione lirica, ma l'iniziativa è subordinata da molti fattori, non ultimo quello di ordine finanziario.

Frattanto ci risulta che la casa editrice Ricordi ha in corso di stampa una biografia di Zandonai curata dalla professoressa Vittoria Bonaiuti.

La pubblicazione sarà posta probabilmente in vendita durante le prossime manifestazioni in onore del maestro.

1951/4

Emidio Mucci, Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi - Il carrettiere che trasportava la salma, al posto di blocco degli Alleati disse che trasportava patate. «Orizzonti», N°. 30, Luglio 1951

La pubblicistica zandonaiiana prende avvio con questo contributo di carattere biografico.

Un libro, veramente atteso e gradito, quello intitolato a Riccardo Zandonai, compilato a cura di Vittoria Bonajuti Tarquini, cognata del Maestro, ed edito in questi giorni in pregevole veste dalla Casa Musicale Ricordi con sedici bellissime illustrazioni. Gradito agli amici, alla numerosa schiera di ammiratori dell'illustre scomparso, ma forse anche ai non entusiasti della sua arte, perché anch'essi si compiaceranno di trovarsi in presenza di una nobile figura d'uomo, illuminata dalla fanciullezza alla morte da più puri ideali etici, sociali, artistici.

Il libro - come è detto nella sua premessa - non ha la pretesa di offrire una storia completa e tanto meno romantica della vita dell'artista, ma soltanto quella di rievocarne le salienti vicende. E la narrazione, sempre riscaldata da un affetto profondo e raccolto, procede semplice e lineare, come semplice e lineare fu la vita del Musicista.

Voli di speranze, slanci di entusiasmo, intense vibrazioni estetiche, ansie, brividi, lacrime, schianto, percorrono circa trecento pagine vive, ricche di interesse, in cui di tanto, in tanto si incastonano preziosi frammenti del *Diario* di Tarquinia, la mirabile interprete che condusse al trionfo *Conchita*, l'appassionata e devota compagna di vita del Maestro. (Con l'anima sospesa si legge l'episodio di Riccardo e Tarquinia paurosamente sperduti nelle sabbie [?] del Monte Stivo).

Un avverso fato distruttore incombe su Zandonai: due volte, durante la prima e la seconda guerra mondiale, la sua nativa casetta di Sacco viene manomessa dall'invasore con dispersione di documenti, ricordi e cimeli; viene poi occupata e manomessa dai tedeschi, durante l'ultima guerra, la ridente sua villa di San Giuliano a Pesaro, all'ingresso della quale si leggeva: «*Ogni pianta apre il suo cuore e canta!*», con abbattimento del bosco che la dominava, fresco di acque, canoro di bisbigli, animato di fascini e incanti poetici.

Né pace avrà la salma del Maestro nel cimitero del Convento di Montebarroccio, dove provvisoriamente era stata deposta, messa allo scoperto da furiosi bombardamenti, fino a che una mano amica la isserà su di un furgoncino ricoperto di verdura per trasportarla nel cimitero di Pesaro. (Al posto di blocco gli Alleati così autorizzarono il transito del veicolo: «Bene ... patate!»).

Ma di contro a codesta cieca forza si erge la mobilissima figura del Musicista. Il quale, lungi dall'isolarsi nella eburnea torre della sua arte, apre lo spirito a tutti gli elementi vitali in sintesi armoniosa di affetti familiari, attività professionale, passione politica, sforzo creativo.

La direzione orchestrale rappresenta un mezzo divulgativo non soltanto dei lavori propri ma anche di quelle pagine che più ama; la resurrezione della *Gazza ladra* e del *Conte Ory* è fiamma e devozione sull'altare di Gioacchino Rossini. Riluttante dapprima ad accettare la nomina di Direttore del Conservatorio di Pesaro, impegna poi ogni sua energia alla riorganizzazione e al perfezionamento dell'istituto, compiacendosi sulle soglie della morte che il lavoro effettuato – «*poco, ma alto, nobile e di vera gran classe*» – possa servire di esempio a chi gli succederà.

Il contegno politico, espresso in precise manifestazioni (una *Messa da Requiem* per il Re Umberto, un *Inno degli studenti trentini*, un altro ardente *Inno all'Italia*^(*) su parole di Bertacchi) gli procurano una condanna per alto tradimento da parte dell'I. R. Tribunale Austriaco di Innsbruck con conseguente confisca di beni. Dall'affetto della compagna e della figliola attinge quelle purezze ideali che alimentano i suoi schietti sogni d'arte.

Tutto questo scaturisce dal diligente, documentato libro della Bonajuti, ed altro ancora: la religiosa devozione verso i genitori, il puro sentimento panico che palpita nel «cuore montanaro» del Musicista, la tenerezza verso gli animali che gli vivono accanto, la semplicità dei suoi modi con le umili genti: una volta accordò ospitalità ad una frotta di spazzacamini del Tirolo!

Ma il libro, sebbene dedicato alla rievocazione della vita di Zandonai, non ha ommesso la valutazione delle sue opere, lasciandone peraltro la responsabilità ai vari critici.

E qui noi possiamo ripetere che dieci opere teatrali e numerosi componimenti sinfonici documentano di un artista ligio si alla forza operante della tradizione, ma svincolato dal vischio della «Giovane scuola italiana» e con impronta nuova di sostanza e di forme. Animato da un palpito incessante, talvolta esuberante, egli non è che un neoromantico volto a trasfigurare la realtà in quadri smaglianti di colore. Sempre però la «parola poetica» costituirà la cellula generativa delle figurazioni meliche e del tessuto sinfonico.

Per un puro caso, in un mobile del Convento del Beato Sante a Montebarroccio, dove il Maestro con la famigliola trovò ospitalità fino a che non fu costretto a scendere a Pesaro^(**) per farsi operare, fu rinvenuta la partitura incompiuta di un'opera intitolata *Il Bacio*, ispirata da una novella sentimentale di Keller, soffusa di sottile arguto umorismo.

La Bonajuti fornisce preziose notizie al riguardo e riproduce una lettera del 6 agosto 1943 nella quale il Maestro così si esprimeva: «Attendiamo il destino. E se esso, ne sono certo, sarà tale da consentirci un po' di serenità, *riprenderemo con maggior vigore il nostro lavoro per regalare all'Italia di domani un frutto artistico che riuscirà molto gradito*».

Quando potrà l'Italia ascoltare l'ultimo canto dell'indimenticabile autore di *Francesca*?

(*) Ossia *Inno alla Patria*.

(**) Cioè a Trebbianico.

1951/5

Floriana Maudente, *Lampade rosse a Stoccolma per I Cavalieri di Zandonai - Per la Francesca: 25 mila lire-oro al poeta e 3 mila al musicista - L'"Inno all'Italia" composto dietro richiesta di Cesare Battisti - Il trionfale successo alla corte di re Gustavo, «Alto Adige», 27.7.1951.*

Ampia rievocazione che illustra, tra l'altro, i fatti meno noti relativi al successo svedese di Zandonai nel 1928.

Il 9 febbraio 1914 ebbe luogo a Torino, al teatro Regio, la prima della *Francesca da Rimini*, musica di Riccardo Zandonai su libretto adattato dall'omonima tragedia dannunziana. L'opera, la quarta in ordine di tempo del maestro trentino, veniva dopo la *Melenis*, un lavoro di cultura che, si dice, non fu mai compreso a pieno nel proprio intrinseco valore. A questa sua fatica, ispirata dal *Racconto Romano* di Louis Bouilhet, grande amico di Flaubert che gli dedicò la *Madame Bovary*, l'autore teneva, viceversa, moltissimo e con lui divideva questa predilezione l'editore Tito Ricordi, figlio del verdiano Giulio. Non solo, entrambi serbavano fra i più commoventi il ricordo del giorno che, morta donna Giuditta, madre appunto di Tito, si erano chiusi nella gran casa subitamente svuotata e insieme avevano ripassato fino a notte tarda lo spartito della *Melenis* traendo conforto al dolore della musica.

L'idea di mettere in scena la *Francesca* era venuta neanche due anni dopo al Ricordi, e se immediata fu l'entusiastica accettazione del musicista, sempre affascinato da quanto aveva sapore di storia e di leggenda, non meno pronto fu D'Annunzio ad intralciare la realizzazione del progetto. Saputo della cosa, infatti, il poeta, per consentire alla riduzione del libretto, si era affrettato a chiedere alla casa editrice venticinquemila lire oro, e più quella nicchiava, più lui s'incaponiva nella sua richiesta. A tagliar la testa al toro fu il critico romano, nonché amico e consigliere di Zandonai, Nicola D'Atri, il quale, studiata la questione, espone agli editori in una lettera di ben diciotto pagine «le ragioni poetiche, musicali e teatrali», per cui era consigliabile un accordo a qualunque costo con lo scrittore. In tal modo questi ebbe le sue venticinquemila lire, più i diritti sulle vendite del libretto, e se a Zandonai, come compenso del nuovo lavoro, andarono in tutto tremila lire, gli rimase in cambio la soddisfazione di aver composto un'opera fra le più significative del proprio repertorio. «L'opera della mia giovinezza» doveva definirla egli stesso circa quindici anni dopo, confrontandola coi *Cavalieri di Ekebù*, che considerava invece espressione della sua vigile maturità, tale da uscir dai termini consueti per acquistare un vero e proprio significato sociale.

Agli anni verdi la *Francesca* lo riportava facendogli rivivere quei giorni di estro impetuoso, artisticamente così fecondi da sgomentarlo addirittura, si che, arrivato alla fine del primo atto composto d'un fiato, gli era venuto l'impulso di distruggerlo per il sospetto di una eccessiva facilità. E anche gli ricordava, quella musica, il tenero legame con la sua Lili lontana, alla quale, giunto al termine della gran fatica, l'aveva dedicata come a colei che aveva avuto «nella mente e nel cuore», quando ne scriveva le note limpidissime. In realtà Lili, che in quel periodo era in America per una fortunata tournée, si chiamava Tarquinia Tarquini ed altri non era che la cantante toscana che già nel 1911 aveva condiviso il successo di Zandonai quale protagonista della sua ardentissima *Conchita*.

Reduce dalle affermazioni d'oltreoceano, Lili avrebbe dovuto interpretare anche il nuovo lavoro del maestro. Quand'ecco che la gran stanchezza del giro americano provoca in lei un collasso che la costringe a interrompere le prove, non solo, ma la allontana per sempre dalle scene. «Così si chiuse – doveva scrivere molto tempo dopo l'ex cantante in un suo *Diario* – la mia breve carriera... Due anni dopo, però, fui compensata: andai sposa all'autore di *Francesca*. Eravamo in dicembre (1916), in piena guerra mondiale».

L'opera, comunque, dopo il silenzio con cui era stata accolta la *Melenis*, rappresentò per il giovane compositore una definitiva affermazione, di cui l'eco dura tuttora se un anno fa, dopo una ripresa alla Scala, Franco Abbiati ha potuto scrivere: «Di fatto la *Francesca*... non sembra debba ancora temere le ingiurie dell'età. Essa muove incontro al suo tragico destino con passo agile e con accenti vibranti, avvolta nelle fragranze di un profumo erotico o sentimentale».

Ancora più commossi e impegnativi, logicamente, i consensi di allora, sui quali una sola nuvoletta si posò ad amareggiare la soddisfazione di Zandonai, festeggiato da tutti e pure inutilmente teso ad aspettare un compiacimento, che alla fine viceversa gli mancò. Era abitudine, racconta Vittoria Bonajuti Tarquini in un suo recentissimo libro (*Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi* – Milano G. Ricordi e C. – anno MCMLI), che il sindaco di Sacco di Rovereto, suo paese natale, gli mandasse un telegramma di congratulazione ogni volta che ne andava in scena un nuovo lavoro. L'aveva spedito dopo il *Grillo del focolare*, primo successo del maestro trentino, l'aveva ripetuto per gli altri due che erano seguiti, finché, arrivato il giorno della *Francesca*, strappa di mano al segretario comunale la minuta del messaggio e dice bruscamente: «Piano, caro lei, piano! Quel giovanotto mi scrive un'opera al mese, e se io gli tengo dietro coi telegrammi, mando in malora il bilancio comunale!».

Fresco d'ingenuità, l'episodio si fa notare, oltreché per il suo sapore d'altri tempi – passati e non di poco! – come indice dell'ininterrotto legame, che sempre unì scambievolmente Zandonai e la sua terra, non solo ma anche quale indiretta testimonianza di una carriera tutta in ascesa. Era cominciata neanche sei

anni prima col *Grillo del focolare*, scritto dietro esortazione di Giulio Ricordi, al quale il giovane montanaro, capitato a Milano in cerca, si può ben dire, di fortuna, era stato indirizzato da Boito, che già ne aveva intuito l'ingegno. Composto per intero nella quiete di Sacco, il *Grillo* – scrive la Tarquini – «rammentava l'ambiente sereno del borgo, gli affetti, la dolcezza della pace domestica» e perciò tanto più ansiosi erano i compaesani del maestro per una creatura seguita pagina per pagina, nel suo sviluppo, fin dalle prime battute.

La notte della prima «fu trascorsa – è sempre la Tarquini che parla – in grande trepidazione a Sacco e dintorni. Si erano dati il turno alla Posta in attesa di notizie. Alle prime ore del mattino, ecco i primi telegrammi da Torino; ecco l'annuncio del successo unanime riportato». Fu un'esplosione di entusiasmo generale: subito cominciarono a incrociarsi messaggi di congratulazioni e di ringraziamenti, arrivarono le autorità, partirono parenti e amici, finché a un bel momento la banda, di cui Zandonai era stato magna pars, risolse tutto percorrendo il paese in lungo e in largo al suono di marce ed inni, scritti dal maestro. Alle volte capitò di esser fatto segno a deliranti manifestazioni popolari, prima fra tutte quella che gli tributò nel dicembre 1919 il pubblico triestino quando, salito sul podio per dirigere la *Francesca*, attaccò deciso con l'*Inno all'Italia*, che aveva composto dietro richiesta di Battisti. «Fu un pandemonio di urla e di applausi», ma più ancora fu un commosso atto di omaggio a un uomo che in ogni tempo era stato coraggiosa bandiera di irredentismo, fino a farsi condannare dall'Austria per alto tradimento col risultato di perder tutti i magri averi e di vivere non pochi anni all'ombra della forca.

In questo periodo, passato per la più gran parte a Pesaro, era andato musicando *La via della finestra* da una commediola di Scribe, suggeritagli dai due Kalchschmidt, i vecchi coniugi di cui era stato, appunto a Pesaro, ospite coccolato e vezzeggiatissimo per tutta la durata del liceo musicale. Quando l'opera andò in scena, la Tarquini non lo dice, ma è sperabile che i “nonni” – così li aveva soprannominati – fossero ancora in vita, se non altro per godersi dopo la prima al teatro pesarese lo spettacolo del loro Riccardino, stiracchiato in qua e in là dalla frenesia degli spettatori, e poi alla fine afferrato da un corista, cui l'entusiasmo aveva dato alla testa. «In pesarese – racconta la Tarquini – l'uomo (che se l'era preso sulle spalle) gridava: “Sor maestro, lo porto fino a Rimini!” E malgrado le proteste e le reazioni del musicista e i reclami della folla, che seguiva in corteo acclamando, egli dovette chiamarsi fortunato se riuscì a scendere al caffè e non a Rimini!».

Abituato a questi successi dal loro invariabile ripetersi, il musicista finì per subirli – in senso lato, s'intende – se non con indifferenza, per lo meno con olimpica serenità, e tuttavia doveva venire anche per lui la *serata memorabile*, quella capace di rinnovare a tanti anni di distanza il concitato turbamento delle prime affermazioni.

Accadde a Stoccolma, dove si era recato per dirigere *I cavalieri di Ekebù* in occasione del settantesimo compleanno di Selma Lagerlöf, la scrittrice premio Nobel, cui gli svedesi si preparavano a tributare onoranze delle più solenni, degne di chi per loro incarnava «l'anima lirica della terra scandinava». Per tutto il tempo che durò il suo soggiorno nella capitale nordica, il maestro, cui re Gustavo aveva conferito la commenda di Gustavo Vasa, ebbe fra l'altro la soddisfazione di sentirsi annunciare ogni mattina per telefono: «Lampade rosse al teatro!», ossia tutto esaurito. Ma la grande emozione era stata la sera della prima (20 novembre '28), quando all'apparire sul podio fu annunciato da squilli di tromba come quelli per i sovrani e vide la buca del suggeritore coperta in suo onore dai colori italiani.

«Altri squilli di tromba annunciarono poco dopo l'ingresso della Corte, sfilò un corteo di principi, accompagnati da dame maestose nei loro abiti di corte in velluto nero e collo di pizzo bianco, alla Maria Stuarda. La grande sala offriva di per sé uno spettacolo imponente. Festoni di verde e di fiori in ogni ordine di palchi; sfoggio di luci, di colori, di bandiere, di gemme; l'insieme più fantastico. In un palco addobbato a festa troneggiava la poetessa, dalla cui *Leggenda di Gösta Berling* era stato tratto il libretto dell'opera. Testa di neve, sul cui fulgido biancore scintillava un diadema di gemme preziose. Abito di velluto turchese; immensi garofani rosso cupo. Un quadro di per se stessa!» Poi, d'improvviso, l'arco del teatro piombò nella penombra e ci fu una breve pausa di silenzio; in quell'attimo, la bacchetta alzata, l'animo già pronto a sprofondare in una marea di suoni, certo Zandonai si sentì più che mai vicino al suo Trentino, all'Italia tutta.

1951/6

Antonio Bracchetti, *Zandonai intimo*, «L'Adige», 8.8.1951

Nello stendere queste note, mi ritorna alla mente, l'articolo di Bruno Barilli, comparso qualche anno fa su una rivista, articolo dal titolo «Concerto Zandonai». Tutto quello che si può immaginare, acedine, spiritosaggine sciocca, scarsità geografica perché faceva nato Zandonai fra i tedeschi, ed altro, affiorava nell'articolo, alla fine del quale però l'autore faceva ammenda di quanto detto, e con un "mea culpa" in extremis riconosceva al cantore di Francesca le qualità musicali che poco prima riconosceva solo ai granatieri della melodia: Puccini, Mascagni e Giordano.

La critica se in parte è favorevole a Zandonai, d'altra parte lo ha tormentato, non riconoscendogli quelle doti peculiari che il suo cervello possedeva, e lo ha stroncato più d'una volta asserendo che il Maestro non sentiva la musica lirica italianamente, come Verdi ed altri maestri; che la sua arte sgorgava più dalla mente cerebrale che dal suo cuore, e per finire, che la sua musica aveva sentito l'influsso dei maestri del nord.

Non voglio entrare in polemica, che non sarebbe nemmeno il mio compito, ma una cosa è da mettere in evidenza, che Zandonai non si è inchinato per non raccogliere le scemenze di certi critici. Ha raccolto la critica serena, anche se non favorevole. La sua dirittura morale non gli permetteva certi scherzi, ai quali, purtroppo, parecchi uomini, anche illustri, hanno accarezzato, diventando così molto piccini. Zandonai, non molto alto di statura, fu un gigante nella sua dirittura morale, e questo sarà sempre un pregio grandissimo della sua vita d'artista.

Dopo la scomparsa del Maestro, avvenuta mentre infuriava la guerra e l'Italia divisa in due tronconi mostrava i moncherini insanguinati, la stampa, tolto qualche raro articolo quando le sue spoglie trovarono pace eterna tra Babbo e Mamma, nel camposanto di Borgo Sacco, fece silenzio. Sembrava quasi la congiura del silenzio voluta da forze oscure perché il nome di questo uomo, che pur occupa un primissimo posto nel campo della lirica italiana, venisse offuscato e cancellato. Ma non si cancella così facilmente il nome di un uomo che con l'arte ha saputo far piangere e sorridere le folle non solo italiane. E se Zandonai ha un torto è quello di essere stato un antesignano in certe forme musicali, che già si riscontravano nelle composizioni giovanili, mettendo così in evidenza il suo stile personalissimo e inconfondibile.

Ora si è fatta viva una voce, nel triste anniversario della scomparsa del Maestro. La Casa Editrice Musicale G. Ricordi di Milano ha curato in una edizione di lusso l'opera della professoressa Vittoria Bonajuti-Tarquini, dal titolo: *Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi*.

La prima guerra mondiale a Borgo Sacco, la seconda guerra a Pesaro, hanno distrutto parecchio materiale prezioso, col quale si sarebbe potuto estendere una completa biografia del Maestro. Ma non tutto è andato distrutto e scomparso, e su quanto rimasto, da ricordare un diario prezioso della signora Zandonai, l'autrice ha potuto completare l'opera che sarà guida preziosa per chi un giorno, alieno da ogni preconcetto, vorrà scrivere la critica sulla musica zandonaiana.

Zandonai respirò la musica in casa sua fin da bambino, essendo il padre un ottimo suonatore nella musica di Borgo Sacco. E il piccolo Riccardo in questo ambiente componeva qualche piccola marcia che veniva poi eseguita dal complesso bandistico saccardo. Poi venne la scuola di Rovereto, sotto la direzione del maestro Gianferrari, e finalmente lo studio nel Conservatorio di Pesaro.

Con un bagaglio di nozioni musicali e col poema sinfonico *Il ritorno di Odisseo* su parole di Pascoli, il piccolo professore viene licenziato e, con la conoscenza con la Casa Musicale Ricordi di Milano, fatta attraverso Arrigo Boito, tramite Donna Vittoria Cima, egli inizia la sua carriera di compositore, affermandosi con la prima opera *Grillo del focolare*. Poi l'ascesa con le altre opere e lavori sinfonici, da lui diretti nel suo pellegrinare nei massimi teatri d'Italia e dell'estero; gli ultimi tempi, tragici giorni, dell'esilio e della morte del Maestro, descritti dall'autrice, ora con la poesia, ora con la tragicità dell'angoscia a seconda degli intermezzi, come ha diviso la sua opera l'autrice. Una fonte di notizie inedite e sconosciute alla maggior parte degli zandonaiiani, e dei musicologi in genere.

Da quest'opera balza viva e sincera una cosa, che come trentini fa piacere: Zandonai, benché fosse vissuto la maggior parte della sua vita a Pesaro, conservò il carattere adamantino del montanaro trentino, schivo da ogni esibizionismo, silenzioso ed operoso.

L'opera della professoressa Bonajuti è stata compilata su documentazioni raccolte dagli intimi del Maestro e su quella minima parte dei suoi scritti che si sono potuti salvare dalla furia della guerra, ma non per questo altrettanto interessanti. La Casa musicale Ricordi ha corredata l'opera di artistiche tricromie dei bozzetti per i scenari dei vari spartiti zandonaiiani.

Un omaggio al grande maestro da parte dell'autrice, che lo conobbe e seguì nella sua arte, e omaggio della Casa Ricordi al suo musicista più insigne di questi ultimi decenni.

Per finire voglio ricordare alcuni momenti sulla morte del Maestro, su cui la Bonajuti si sofferma con particolare attenzione. Sloggiato dai tedeschi dalla sua villa posta sul colle di S. Bartolo che domina l'Adriatico, il Maestro con la famiglia trova ospitalità fraterna nel convento del Beato Sante – Monte Baroccio (a 20 chilometri sopra Pesaro). I suoi disturbi, calcoli al fegato, si sono accentuati, finché decide di sottoporsi all'atto operatorio; è un ultimo tentativo. In sala operatoria consegna alla moglie questo biglietto vergato poco prima:

«Cara Tarquinia, qualora il destino mi fosse nemico, finita la guerra voglio essere sepolto nel cimitero di Sacco accanto a mio padre ed a mia madre, dove a suo tempo ti attendo con Jolanda.»

L'operazione fatta in un ospedale improvvisato riesce bene, ma il Maestro è prostrato fisicamente e cede. Il 5 giugno alle ore 18.05 dopo aver ricevuti i sacramenti in perfetta lucidità di mente e l'estrema unzione dal suo amico don Pietro Damiani, muore.

Prima di spirare il Maestro, indicando con la mano il cielo, diceva a don Pietro queste parole: «Arrivederci don Pietro... lassù!»

La salma fu tumulata provvisoriamente nel cimiterino di Monte Baroccio, ma i bombardamenti la misero allo scoperto.

Il ragionier Renato Pompei, intimo amico di Zandonai, con un furgoncino, trasportò la salma, avvolta in due coperte a Pesaro. Sopra si mise della verdura e davanti al blocco inglese, che controllava tutti i passaggi stradali, disse: «patate». Frugarono i soldati in tutta fretta e dissero: «bene ... patate». Così fu condotto al cimitero in tempo di guerra, quando ogni trasporto del genere era vietato con pene severe, L'Uomo che ha onorato l'Italia ed il mondo!

1951/7

[Antonio Rossaro, *Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi*, «Il Gazzettino», 13.8.1951](#)

Fra non molto, Rovereto, che con commovente slancio si è stretta attorno alle spoglie del Maestro il giorno della loro traslazione da Pesaro a Borgo Sacco, inaugurerà un busto a Riccardo Zandonai in piazza Rosmini. Ci è grato frattanto pubblicare una recensione della pubblicazione uscita in questi giorni curata dalla Casa musicale Ricordi e dovuta alla penna di Vittoria Bonaiuti Tarquini, cognata del Maestro, su Riccardo Zandonai intimo.

Il paesaggio che fa da sfondo all'arte di Zandonai è oltremodo vario: scenari pittoreschi tolti alla Spagna ed alla Svezia, splendide visioni di Roma antica, ambienti delle aristocratiche corti trecentesche, spunti di vita godereccia all'aperto, e su questo sfondo si muove una eletta schiera di amici di Zandonai, come Tito Ricordi, Nicolino D'Atri, Arturo Rossato, D'Annunzio, Boito, Adami, Selma Lagerlof ed altri ancora. Tutto questo lussuoso materiale sotto la penna smagliante ed evocatrice della geniale autrice, Vittoria Bonaiuti Tarquini, prende luce e movenze seducenti, che suffragate da una ricca documentazione e dal diario di Tarquinia Tarquini, sua sorella, danno alla figura di Zandonai una consistenza di piena realtà e la fanno rivivere in pieno fra noi.

Quello della signora Bonaiuti è un libro che si fa leggere e che si legge tutto d'un fiato, sempre all'ombra di Zandonai, che ci accompagna pagina per pagina fino all'ultimo, quando in una tragica ora di tempesta bellica si accomiata tristemente e per sempre da noi. Essa lo sorprende fanciullo nella sua casetta di Sacco, quando, mentre la mamma lavorava alla fabbrica tabacchi, egli accudiva a certe faccende domestiche; quando a nove anni componeva un valzer per la banda di Sacco; quando, essendo venuto a mancare alla banda di Rovereto il primo clarino, le sostituiva improvvisamente e si sentì dire dal maestro Gian Ferrari, che fu il suo primo insegnante: «Tu sei un ragazzo prodigio». Nel 1893 [*rectius*: 1898] scende a Pesaro; entra nel Liceo Rossini e, vero tipo del detto trentino «Scarpe grosse, cervello fino», meraviglia col suo talento musicale condiscipoli, maestri e lo stesso direttore Pietro Mascagni. Tre anni appresso, nel 1901, corona i suoi studi con uno splendido diploma a firma Mascagni e prende subito parte a tre concorsi, tutti e tre premiati. Al terzo concorso, con la *Coppa del Re*, su libretto di Gustavo Chiesa, il padre del martire Damiano (opera che soltanto per il trasferimento del direttore del teatro di corte di Vienna a New York non fu rappresentata nella capitale austriaca) Zandonai si imponeva decisamente. Più fortuna ebbe *L'Uccellino d'oro*, musicata su libretto di don Luigi Chelodi, che venne rappresentato per la prima volta con vivo successo al teatro del ricreatorio di Sacco. Questi furono come i primi vagiti dell'arte zandonaiiana, che poi prese il volo ardito e solenne, fra fremiti di erotiche sinfonie e lampi di tragedia affogati da scrosci di applausi. L'autrice passa in rassegna tutte le opere di Zandonai con pennellate colorite ed efficaci, tra episodi ignoti, con spunti

critici tolti dalla stampa del tempo, recando così un largo contributo alla critica zandonaiiana. La prima opera che il nostro compositore donò al teatro lirico è *Il grillo del focolare*, apparsa al Chiarella di Torino l'8 novembre 1908. È una commedia musicale in tre atti, su libretto di Hanau, condotto su di una novella di Dickens. Tre anni dopo, la sera del 14 ottobre 1911, al Dal Verme di Milano è il battesimo della *Conchita*, in quattro atti e sei quadri, su libretto di C. Zangarini. Ne è interprete la futura compagna dell'autore Tarquinia Tarquini. L'opera è applauditissima e fermò i tratti personali del giovane compositore. Segue *La Melenis*, *La Francesca da Rimini*, *La via della finestra*, *Giulietta e Romeo*, *I cavalieri di Ekebù*, *Il Giuliano*, *Una partita* e *La farsa amorosa*, tutte rappresentate in Italia ed all'estero con vivo successo.

Da vario tempo Zandonai attendeva con ardore a quella che doveva essere l'ultima sua opera *Il bacio*, opera coronata di spine e che fu preludio del tramonto del Maestro. Il libretto rimase troncato al secondo atto dalla morte di Arturo Rossato, avvenuta nel marzo del 1942 e fu ultimato dall'avvocato Mucci. Il Maestro musicò i due primi atti, che rimarranno una splendida promessa. La guerra si spinse nel raggio di Pesaro e fece strage della splendida villa di S. Giuliano, che il maestro aveva trasformato in un piccolo paradiso. Egli stesso dovette sgomberare e si ridusse al convento del Beato Sante a Monte Baroccio, dove il 19 marzo 1944 levò per sempre la penna della nuova sua opera. Da S. Giuliano giungevano notizie sconfortanti: l'esercito tedesco premeva da ogni parte; terribili formazioni funestavano il cielo e terrorizzavano la gente. Zandonai era tormentato dal suo vecchio male, che andava acutizzandosi sempre più, tanto che si decise all'operazione. Il 19 maggio entrò nell'ospedale di guerra a Trebbiantico. Volle fare egli stesso la valigia e volle deporvi un buon abito nero, cravatta e scarpe nere, che dovevano formare la sua toilette funebre. Un triste presentimento invade il suo cuore ed il 21 stese l'ultimo suo scritto diretto alla sua Tarquinia: «Qualora il destino mi fosse nemico, finita la guerra voglio essere sepolto nel cimitero di Sacco accanto a mio padre ed a mia madre, dove a suo tempo attendo te con Fernanda [recte: Jolanda]». Quello stesso giorno venne operato. L'operazione andò bene, ma l'organismo era esaurito ed il dottore esclamò: «L'uomo è finito!». Volle ricevere tutti i sacramenti per premunirsi al grande viaggio senza ritorno e una delle sue ultime parole fu: «Questo vecchio cuore di trentino non vuole cedere», ed al sacerdote che gli chiese: «Maestro vi interessa sapere che Roma è stata liberata?» rispose: «Mi interessa moltissimo!». Poco dopo entrò in stato comatoso e verso il tramonto spirò. Erano le 18.15 del 5 giugno 1944.

La salma per qualche tempo trovò riposo nel cimitero di Monte Baroccio che subì i bombardamenti. Grazie alla devozione dell'intimo amico del maestro rag. Renato Pompei, che rischiò la vita, le spoglie poterono essere trasportate privatamente su di un carrettino ricoperto di verdura, a Pesaro. Tutte queste cose rivivono sotto la penna di Vittoria Bonaiuti, la quale col suo volume ha eretto un monumento alla memoria di Riccardo Zandonai ed ha fermato nella storia della musica la figura del Maestro, che il tempo onorerà di più glorioso alloro che non gli abbia dato l'età sua.

1951/8

gaianus, *Le sue opere e i suoi giorni - Alla memoria di Zandonai*, «L'Avvenire d'Italia», 14.9.1951

Chi, da fanciullo, ha avuto l'immensa fortuna di imparare a leggere e, valendosi di questa importante scoperta scolastica, ha potuto seguire le cronache del vivere quotidiano della gente contemporanea, avrà certamente potuto constatare come la casta degli autori – parlo di quelli che sono soliti lasciare in eredità (cioè in uso e consumo) ai posteri un gran nome – si presti ad essere suddivisa in due ben distinte categorie. Una è quella di autori che hanno avuto centinaia di biografie e libri su libri a loro dedicati; vere e proprie apologie riccamente rettoricate e illustrate (così che gli uomini della strada sul loro conto hanno imparato tutto, e ormai ne hanno fin sopra i capelli e, se mai, non ne possono più dalla noia). L'altra è quella di autori i quali, di biografie, ne hanno avuti pochi pochi, ossia, meno di quanto fosse necessario (così che la gente, sul loro conto, si è trovata ad ignorare o quasi gran parte di quanto è utile nonché opportuno sapere nei riguardi delle 'opere e i giorni' degli autori stessi).

Ebbene, riflettendo su queste due situazioni, appare logico concludere così: davanti a nuove biografie di autori superbiografati, guardare e passare o, al più al più, mollare un «sapevamcelo» ricco di sufficienza; davanti ad autori scarsamente e insufficientemente biografati, cercare col lumino e raccogliere premurosamente le eventuali biografie nuove e, trovarle, segnalarle con accenti sonori e con espressioni di animo grato verso chi le ha scritte.

Cosa, questa, che io ho il piacere di fare nei riguardi del libro biografico su Zandonai, scritto da Vittoria Bonaiuti Tarquini (Vedi *Zandonai nei ricordi dei suoi intimi*. Edizione della Casa Ricordi di Milano).

La storia del geniale musicista trentino composta dalla Bonaiuti dà l'immediata impressione di essere così sincera ed evidente da promuovere in chi legge la convinzione che la figura del protagonista può essere considerata perfettamente documentata e definitiva. Tutto quanto è affermato nel volume è estratto scrupolosamente da ricordi raccolti dalla viva voce o dalle lettere o dai 'diarii' degli intimi del Maestro, testimoni quotidiani della sua vita.

Al libro della Bonaiuti si addice anche un altro riconoscimento: quello di dimostrarsi inconfondibilmente ispirato all'imperativo di rendere devoto omaggio all'artista, ma soprattutto di rivelarne con meticolosa precisione il cuore, la mente, la realtà e il sogno.

A chi vorrà farsi di Riccardo Zandonai un'idea spiritualmente e moralmente esatta e vorrà crearsi e conservare di lui un ricordo pieno di reverenza, questo libro può fare la parte del testimonio oculare e auricolare; può servire a comporre nella mente del lettore la convinzione che Zandonai era proprio così, e come uomo e come artista, nei suoi rapporti col mondo musicale nel quale egli si è trovato a vivere.

(Prendere buona nota che nell'encomio che io faccio al libro in parola non entra minimamente il senso della cavalleria o della galanteria; ché, quando mi pesano sulle spalle e sul capo la toga e il tocco della professione, servo solo due Donne: la verità e la giustizia.)

Dopo aver praticato una volta di più la mia regola - «dare a ognuno il suo» -; dopo aver dato alla Virginia [*recte*: Vittoria] Bonaiuti ciò che è della Virginia Bonaiuti, mi fa piacere ricordare un fatterello che credo non abbia precedenti nella storia della critica musicale italiana.

Dovete sapere che quando, un mese prima dell'avvenimento, imparai che la *Giulietta e Romeo* sarebbe stata rappresentata a Roma nel febbraio del 1922, chiesi ed ottenni dalla Casa Ricordi, sempre signorilmente cortese, una copia dello spartito per canto e pianoforte. Dopo un'attenta lettura, rimasi pienamente convinto del singolare valore dell'«opera» e quindici giorni prima dell'«andata in scena» immaginai di fare un colpo, cioè a dire uno scherzo ovvero un tiro alla critica musicale. Scrissi due colonne abbondanti intitolate *Un sogno d'una notte d'inverno. La «prima» della Giulietta e Romeo di Zandonai. Grande successo*. Fingevo di aver assistito alla "prima" e ne facevo la critica e la cronaca.

Alla 'prova generale', fra i critici presenti, la mia profezia fu largamente discussa. Comunque la realtà della 'prima' fu quella da me prevista. Avevo indovinato anche il numero delle chiamate.

Ho voluto rievocare il fatterello per offrire una prova di più della mia altissima considerazione per la musicalità di Zandonai e della mia convinzione che sia doveroso che la sua Patria lo onori ancor di più di quanto faccia oggi.

Chiudo con un voto: gli Italiani debbono ricordare che Zandonai non ha scritto soltanto la *Francesca*; ma anche la *Conchita*, *Giulietta e Romeo*, *La via della finestra*, *Giuliano...* Giustissimo rappresentare spesso la *Francesca*; ma ingiustissimo non rappresentare anche le altre. Zandonai merita una ben maggiore popolarità.

Signori, ho fede che l'avvenire mi darà ragione. (Come avete letto sopra, una certa attitudine a fare il profeta non mi manca). Potete prendermi in parola.

1951/9

Giovanni Fabbro, *Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi - Finalmente una pubblicazione sul più grande musicista trentino*, «L'Adige», 16.9.1951

«... il Maestro sempre mostrò attenzione e predilezione alla vena dolce e triste, a un colore acceso ma temperato, a una patetica concezione della vita e della musica cui non è forse errato assomigliare il tono di certa pittura del Segantini o il ritmo della poesia del Prati».

In memoria del settimo anniversario della scomparsa di Riccardo Zandonai la Casa Editrice G. Ricordi di Milano ha pubblicato uno splendido volume, è il caso di dirlo, per ricordarne la vita e l'attività di fervido compositore, l'ultimo, si può ben affermare, della grande tradizione operistica italiana (resistevano Cilea, Giordano, Mascagni con Lui e ora sono tutti scomparsi a testimoniare quasi con la

loro dipartita terrena che un tempo forse semplice e spontaneo nei modi e nelle espressioni, non mai semplicistico e superficiale però, era definitivamente tramontato e si era lasciato dietro un caos inestricabile cui purtroppo non sfuggiva la musica).

Il libro dalla disadorna copertina e dalla ricca stampa, corredata da una serie veramente notevole di ritratti, fotografie e disegni di costumi, di bozzetti ecc. è stato curato con un'ampia e informata documentazione da Vittoria Bonajuti Tarquini e reca il titolo *Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi* (Milano - Ricordi e C. 1951 - pag. 290). Quanto tale testimonianza possa valere e quale significato essa attinga, dato l'ancora esiguo studio su l'opera del Maestro roveretano, può chiaramente essere inteso ove si pensi che per ben due volte gli orrori della guerra distrussero la dimora del Musicista e con la dimora il carteggio, la corrispondenza e quanti documenti servissero per svelarne l'anima e l'opera, una prima volta nel Trentino e una seconda a Pesaro, dove egli abitualmente risiedeva.

Tuttavia il ricordo di chi scrive, la figura e l'arte di Zandonai escono nella loro interezza, forse anche nei difetti e nelle qualità d'uomo, oltreché di artista, e possiedono il grande pregio di essere narrate dalla viva voce di chi per lunghi anni seguì passo passo l'evoluzione del Maestro fino agli ultimi suoi giorni.

Il volume inoltre si pone fra i primissimi scopi quello di esporre, riuniti cronologicamente e organicamente, i documenti giornalistici, epistolari e critici dell'attività del Maestro, tanto che l'opera di lui è commentata pagina per pagina, dalla giovanile *Conchita* su su, fino alla *Farsa amorosa*.

In tal modo affiorano, essendo affidati alla cronaca e alla critica vera e propria, le impressioni, gli entusiasmi e le polemiche suscitate da Zandonai nei riguardi del particolare costume del suo tempo, purtroppo concluso nelle apocalittiche visioni dell'ultima guerra mondiale.

Non mancano anche gli aneddoti e i ricordi che sempre fioriscono attorno alle vite illustri, fra l'altro, quello strano caso che un giorno gli capitò in una sede della Radio Italiana, allora EIAR, alle prese con un impiegato ignorante. Richiesto all'usciera di notificargli le generalità, visto che il Maestro intendeva entrare, Zandonai gli disse soprappensiero il proprio cognome, ormai notissimo (era già stata rappresentata la *Francesca da Rimini*) e l'impiegato fece segno di non riconoscerlo. Zandonai ripeté il cognome, poi, evidentemente seccato, tra il serio e il faceto disse: «Leoncavallo». Al che, il troppo corto impiegato rispose con un inchino e fece passare. Questo ed altri aneddoti il Maestro si compiaceva poi di ricordare motteggiando e ridendo.

Ma la sua natura in realtà era più incline alla malinconia, al ricordo, al sentimento, a un mondo insomma che non aveva ancora dimenticato del tutto l'episodio del romanticismo e fu anzi a tali fonti che il Maestro si abbeverò copiosamente. Dai primi drammi coloristici e di costume fino alle opere dove la ricerca storica si fonde a un contenuto espressamente romantico, portando la musica all'estremo dell'intuizione ' lirica ' di cui Zandonai può oggi ben essere definito l'epigono, il Maestro sempre mostrò attenzione e predilezione alla vena dolce e triste, a un colore acceso ma temperato, a una patetica concezione della vita e della musica cui non è forse errato assomigliare il tono di certa pittura del Segantini o il ritmo della poesia del Prati.

L'anima insomma del Maestro era legata da fili invisibili alla propria terra che di un artista è sempre la prima ispiratrice e alla quale egli si sentiva filialmente attaccato, nonostante la sua attività internazionale e il suo progressivo sprovincializzamento fino a toccare la fama universale e incondizionata.

Nel volume della scrittrice Vittoria Bonajuti Tarquini inoltre vanno rammentate le splendide illustrazioni a colori che ricordano bozzetti di opere e costumi, illustrazioni che insieme al testo fanno del libro un'edizione particolarmente felice.

La casa musicale Ricordi ha pure pubblicato recentemente un'opera inedita di Zandonai, fornitale dalla vedova. Si tratta del *Te Deum* a tre voci maschili con accompagnamento d'organo o d'armonio: lavoro giovanile che contiene già indiscutibili i germi del futuro maestro del sinfonismo.

Questa partitura, il cui originale è andato perduto ancora vivente l'autore, è stata stampata in base ad una copia che porta la firma e il visto di Zandonai. Il *Te Deum* ha avuto a Trento e a Sacco, paese nativo di Zandonai, in occasione del quinto anniversario della morte, ottime esecuzioni da parte del «Coro di Trento» e della «Fari», istruiti e diretti dal Maestro Fernando Mingozzi. Al quale Maestro si deve anche l'esortazione alla pubblicazione del *Te Deum* e la revisione della partitura.

1951/10

Alberto del Fante, *Vita di Zandonai - Qualsiasi cosa avesse risonanze musicali lo incantava - Quando il maestro nel 1944 morì, nel cielo la tremenda melodia del rombo degli aeroplani si alternava allo scoppio delle granate*, «Pomeriggio», 1.10.1951

Il genialissimo pazzoide Oscar Wilde affermò che i biografi sono il flagello del secolo; il suo giudizio però non informa la convinzione dei più che ritengono i biografi necessari per conoscere le vicende note ed ignote di una creatura sovrana.

La professoressa Vittoria Bonajuti Tarquini, in una elegantissima edizione Ricordi, ha rievocato la vita privata ed artistica di Riccardo Zandonai.

Chi legge questo volume è subito preso dal desiderio di conoscere, in ogni particolare, come operò questa nobile figura, troppo presto scomparsa.

Riccardo Zandonai è troppo noto ad alcuni e troppo poco ad altri. Compositore geniale, trasfuse i suoi nobilissimi sentimenti nelle sue opere, donando ad esse la malinconia della sua terra.

Il suo forte ed aperto ingegno lo esprime con la musica, in cui era dottissimo, e manifestò senza ostentazione tutte le sensazioni che cantavano nel suo animo semplice e buono, raggiungendo e superando spesso altri che si ritenevano più grandi di lui.

Fu nella vita intima un uomo probo, onesto fino allo scrupolo, schivo dei pettegolezzi, preferendo raccogliere il suo spirito nel silenzio del suo 'io', piuttosto che ostentare la sua genialità con atti agli antidoti con il suo 'habitus vitae'.

Nacque il 28 maggio 1883 in Val Lagarina e propriamente a Sacco di Rovereto, da padre italianissimo, che fino da fanciullo gli inculcò il sentimento della patria e da donna Carolina, una donnetta asciutta e tenace, che trasfuse nel figlio il suo carattere adamantino e il suo amore per Colui, che tutto conosce e sa di noi mortali.

Lo spazio non mi consente di riportare, anche per sommi capi, i più sapienti episodi della sua vita, che la Bonajuti ci fa conoscere in ogni particolare.

Qualsiasi cosa avesse risonanze musicali lo incantava: lo scoppiettio della legna nel focolare domestico, il tintinnio di un vetro, il gorgoglio di un ruscello, il cigolio delle ruote dei carri che scendevano dall'alto delle sue montagne, i rintocchi delle campane e i tanti altri suoni che la natura ci dona. Egli li faceva suoi, comprendendo il loro muto ma eloquentissimo linguaggio.

Questo trentino, tenace e forte come la sua terra, seppe ascendere alle più alte vette, fino a diventare Direttore del Liceo Musicale di Pesaro, ove nel 1898 era stato allievo di Pietro Mascagni. Fu però Arrigo Boito, che, frequentando il salotto di Donna Vittoria Cima a Milano, presentò il giovane Riccardo a Giulio Ricordi. L'editore ascoltò alcune sue composizioni, poi lo consigliò di cimentarsi in un'opera teatrale. Nacque così il *Grillo del focolare* il cui libretto fu ricavato da una novella inglese del Dickens, opera che fu rappresentata poco tempo dopo al teatro Chiarella di Torino. Fu il suo battesimo di gloria. Tre anni dopo *Conchita*, che fece il giro dei maggiori teatri italiani e che fu interpretata anche dalla Pederzini, alla Scala di Milano nel 1839.

Il 1914 vide il trionfo di *Francesca da Rimini*, opera adattata dalla tragedia dannunziana; poi vennero la *Via della Finestra*, *Giulietta e Romeo*, i *Cavalieri di Ekebù*, *Giuliano*, *Una partita*, *La farsa amorosa*, infine *Basio* [recte: *Il bacio*], opera inedita.

Compose pure molte melodie, ariette, ballate, cori, canti una Messa da Requiem, musica per piano e musica sinfonica, oltre a varie trascrizioni per orchestra.

Tutto ha detto dello Zandonai la Bonajuti, narrandoci la sua vita semplice come la sua anima, i suoi trionfi, le sue gioie.

Di fatti la sua fine fu triste, dati gli eventi bellici. Oltre la sua casa in Pesaro, anche la villa a S. Giuliano gli fu requisita e nel 1943 dovette rifugiarsi nel Convento di Prato Santo [recte: del Beato Sante] a Montebarroccio [recte: Mombaroccio], per sfuggire ai bombardamenti, ma il suo corpo, troppo minato dal male, non poté sopportare gli strapazzi.

Il 21 maggio 1944 fu operato. Prima di essere trasportato in sala operatoria, scrisse un biglietto alla figlia Jolanda ed uno alla moglie Tarquinia; alla prima raccomandava i suoi due cani Cocò e Bibi, alla seconda manifestò il desiderio di essere sepolto a Sacco, accanto ai suoi genitori.

Ogni giorno però, sempre più si staccava dalla terra e dati i momenti eccezionali, solo la moglie e pochissimi intimi furono attorno al suo capezzale.

Fu Padre Pietro Damiani che gli somministrò i Sacramenti e l'Estrema Unzione. Questo Padre Damiani, che sempre gli fu vicino fino all'estremo trapasso, due anni dopo e propriamente il 27 ottobre 1946,

inaugurò col nome di «Riccardo Zandonai» il suo Collegio Nazionale per i bimbi, specie della Venezia Giulia, vittime della guerra.

Nel cielo la tremenda melodia del rombo degli aeroplani si alternava allo scoppio delle granate. Sembrò che la fine del Maestro fosse un preludio wagneriano, in cui il clangore degli strumenti fosse sostituito dagli scoppi degli ordigni di guerra, ma alle 18,15 del 5 giugno 1944, la sua morte ebbe invece un finale pucciniano, semplice e grande nello stesso tempo.

Weimar cedeva il posto a Torre del Lago.

Ciò che ha scritto la Bonajuti, non è una biografia comune, in cui passano dinanzi a noi aride cifre o avvenimenti, ma è un libro pieno di vita, scritto con amore e fede verso un'eletta creatura che con la musica ci trasporta in quel mondo dal quale tutti veniamo ed al quale tutti desideriamo ritornare.

Sulla bara [*rectius*: tomba] dello Zandonai, trasportata dopo lunghe ed infinite pratiche burocratiche da Pesaro nella Val di Sole [*sic*], il 5 giugno 1947, furono impresse le parole che il coro canta alla morte della sua *Giulietta e Romeo*: Alba di Dio! Luce di Dio! Laudata!

1951/11

Un busto ricorderà il cantore di Francesca - Le onoranze a Riccardo Zandonai, «Il Gazzettino», 2.10.1951

Il Comitato per le onoranze a Zandonai, che culmineranno la sera del giorno 7 ottobre con la rappresentazione in serata di gala della *Francesca da Rimini*, sta attivamente lavorando per dare alla stessa una impostazione degna del grande musicista concittadino.

Il programma di massima prevede lo scoprimento di un busto al cantore di *Francesca*, che sarà posto nel giardinetto di piazza Rosmini. Il busto, eseguito dallo scultore cav. Carlo Fait, sarà posto su di un apposito piedistallo a cui ha provveduto il Comune. Quindi verrà inaugurata al Museo Civico una saletta dedicata alla memoria di Zandonai e dove saranno conservati tutti i suoi cimeli artistici e personali, fra cui il pianoforte sul quale compose le armonie di *Francesca* e della maggior parte delle sue opere, diplomi, alcuni spartiti, la maschera del musicista, quadri, illustrazioni. La parte grafica, vale a dire spartiti, libretti e composizioni originali rimarranno per ora presso la Civica Biblioteca.

Alla manifestazione è previsto l'intervento di numerose personalità artistiche nazionali e regionali e le autorità.

1951/12

Così domenica Rovereto commemorerà Riccardo Zandonai - Il programma delle manifestazioni in onore di chi fu l'umile clarinista della Banda di Borgo Sacco, «Il Gazzettino», 5.10.1951

Domenica 7 ottobre 1951 si preannuncia come un'altra grande giornata che la città dedica interamente a Zandonai.

Siamo ormai alle soglie della commemorazione che Rovereto tributerà domenica ad uno dei suoi ultimi grandi figli, il maestro Riccardo Zandonai, l'umile e tenace clarinista della Banda di Borgo Sacco, che di gradino in gradino, di conquista in conquista, dall'*Uccellino* d'Oro alla *Francesca* ha saputo toccare sulle ali della più pura ispirazione le vette di una fama intramontabile. Rovereto nel limite delle sue possibilità - ma con grande entusiasmo - onorerà la sua memoria con lo scoprimento di un busto del Maestro e con l'inaugurazione di una saletta a lui dedicata, allestita dalla fedele compagna del Maestro.

Ma Rovereto, che fin dalle sue prime affermazioni ha sempre seguito con legittimo orgoglio l'ascesa del paese [?], sarà presente tutta a rendere più significativo l'omaggio.

Il programma delle manifestazioni celebrative, come diamo più sotto, attende l'intervento della cittadinanza intera come si è inchinata compatta e mesta il giorno in cui la città si è vestita a lutto per accogliere le spoglie mortali del Maestro.

Quel giorno che doveva essere di trionfo fu invece un giorno di immenso cordoglio: ed il feretro passò alto sopra il nereggiare della folla assiepata tutta lungo le strade per essere vicina allo spirito di Zandonai.

Domenica egli sarà ancora vivo fra la sua gente. Peccato che soltanto una parte, una piccolissima parte di essa possa assistere a sera ed il mercoledì successivo alle due rappresentazioni della *Francesca*.

Sono più di trent'anni che Rovereto attende di riudire questo capolavoro del Maestro ed ora che l'occasione si è presentata pochi saranno i fortunati che potranno accedere al teatro nelle due serate.

Non più di duemila, ammesso che si trasgredisca il limite massimo di capienza del teatro fissato a novecento persone; e duemila è una cifra esigua a paragone di quanti avrebbero il piacere di essere presenti. Una terza recita di *Francesca* non la si può però fare, a parte la disponibilità degli artisti, degli orchestrali, dei maestri ecc. ecc. Finanziarla con incasso della serata nemmeno parlarne: esso sarebbe appena sufficiente per sopperire ad un terzo forse della spesa necessaria.

Stando così le cose e considerato che la manifestazione viene ad assumere un carattere plebiscitario in onore di Zandonai, proponiamo se non sarà possibile avere fondi per una terza recita di installare degli altoparlanti all'esterno del teatro in modo che possano sentire tutti coloro che per forza maggiore non potranno accedere alla sala. Ci auguriamo che la nostra proposta venga presa in debita considerazione e attuata.

Ed ecco il programma dettagliato e definitivo della giornata di domenica, che è resa nota mediante un manifesto a firma dell'on. Veronesi quale Presidente del Comitato onoranze a Zandonai.

«La città di Rovereto gelosa custode della sua gloriosa tradizione culturale intende onorare in Riccardo Zandonai uno degli uomini più geniali che la nostra terra abbia espresso.

Domenica 7 ottobre, a compimento del voto fatto in occasione della tumulazione della salma dell'illustre Maestro, Rovereto tributerà a Riccardo Zandonai solenni onoranze per esprimere in forma tangibile la propria riconoscenza e la sua ammirazione al grande artista immaturamente scomparso.

Invito tutta la cittadinanza a partecipare alle cerimonie con le quali intendiamo sciogliere il nostro debito di gratitudine verso questo illustre concittadino che con la sua arte ha onorato Rovereto, il Trentino, l'Italia. Alle autorità, agli illustri Ospiti che con la loro presenza vorranno contribuire a rendere più solenne la manifestazione porgo il saluto cordiale di Rovereto tutta.

Il programma delle cerimonie: ore 14.30 in Piazza Rosmini concerto della Banda di Bolzano. Ore 15.30 scoprimento del busto a Riccardo Zandonai, opera dello scultore concittadino Carlo Fait ed orazione ufficiale dell'avv. Antonio Conti, presidente del Conservatorio "Gioacchino Rossini" di Pesaro; ore 16.30 al Museo Civico inaugurazione della sala dedicata al Maestro; ore 17.30 a Borgo Sacco omaggio alla tomba Zandonai; ore 21 serata di gala al teatro comunale con *Francesca da Rimini*.

1951/13

Omaggio e riconoscenza dei cittadini nelle celebrazioni di oggi a Zandonai - Vive un grande nella storia di Rovereto, «L'Adige», 7.10.1951.

Nella musica di Riccardo Zandonai tornerà a rivivere questa sera sulle scene del teatro Comunale a lui dedicato, la pietosa vicenda di amore e di morte che riempie di orrore e di lagrime la storia e la leggenda del corrusco e drammatico «dugento» ravennate, storia che d'Annunzio tradusse in poesia nella sua prima tragedia in versi, da cui è stato tratto, da T. Ricordi, il libretto dell'opera zandonaiana.

L'evocazione del clima di questa tragedia fece breccia in d'Annunzio sulla falsariga delle sue già celebrate «Città del silenzio» e la pubblicazione del dramma in volume venne accompagnata da questi versi: «Tu mi nascesti in riva al mare etrusco, o poema di sangue e di lussuria, su le sabbie arse, tra il selvaggio lusco...» ed altri, che ci dicono come il poeta sia rimasto affascinato dal mirabile canto di Dante. In lui lo spunto dantesco suscitò il proposito di ricreare tutta la vicenda e la ricreò, non proprio come dice il secondo dei versi citati. Infatti nella *Francesca* di d'Annunzio vi è meno lussuria che sangue ed i sospiri d'amore si intrecciano con stridore di ferri, grida di soldataglia, passi leggeri di ancelle, delicate melodie di liuti, che tessono un velluto di vivacissimi colori attorno al gruppo centrale del quadro, fatto di figure e di stati d'animo mossi dalla faziosità feroce, dalla rabbia rissosa, dall'odio fraterno, dalla gelosia amara. Tutto il sapore ed il gusto di un Medio Evo di faville e di sospiri, di vendette e di impeti cavallereschi, come poteva ricrearlo d'Annunzio.

Zandonai ha preso il meglio di d'Annunzio per ricamarvi sopra una musica sua, soltanto sua, di protesta quasi ai facili effetti melodrammatici dei suoi predecessori, eppure così selvaggiamente lirica, che ci dà del quadro un aspetto ancor più espressivo, più scavato, più vero.

La *Francesca* di d'Annunzio venne battezzata al teatro Costanzi di Roma, nel 1902, applauditissima interprete la Duse, e venne accolta con qualche riserva dalla critica; quella di Zandonai andò in scena al teatro Regio di Torino il 19 febbraio 1914 e fu un trionfo. Cinque anni dopo, e precisamente il 30 agosto 1919, anche Rovereto poteva ascoltare la nuova fatica di Zandonai, quella che lo portò alla fama. Le accoglienze che l'opera ebbe a Torino e nella nostra città furono calorosissime e da allora la

Francesca inalberò il vessillo del capolavoro del Maestro e passò ovunque applaudita in Italia ed all'estero.

La rappresentazione del 1919 a Rovereto ebbe un significato del tutto particolare. Vennero date otto recite e la popolazione accorse in massa ad affollare il teatro. Fra Torino e Rovereto c'era stata di mezzo la guerra e Zandonai tornava alla sua terra, ancora ferita e ricolma di macerie fumanti, ma libera dal giogo straniero, per cogliervi l'abbraccio della sua gente e per ripagare i giudici imperiali che l'avevano condannato a morte con una mirabile affermazione del suo genio.

Zandonai diresse e la prima sera fu incoronato d'alloro e portato in trionfo, mentre la sala stipatissima, i professori d'orchestra, il palcoscenico applaudivano freneticamente.

La prima doveva aver luogo la sera del 28 agosto, ma poi venne rinviata al 30 per perfezionare l'allestimento che non era ancora a posto.

Gli interpreti furono Lucia Crestani in *Francesca*, Costantino Folco Bottaro in *Paolo il Bello*, Morellato in *Gianciotto*, Cesare Spadoni in *Malatestino*. Lo spettacolo venne organizzato dal capitano Sacchetto, comandante la piazza, a scopo benefico. Infatti il ricavato dell'incasso venne devoluto per la ricostruzione della città. Il teatro, che aveva notevolmente sofferto della guerra, era stato ripristinato con mezzi di fortuna dai soldati del capitano Sacchetto.

Chi era *Francesca*? Prima di rispondere alla domanda va detto che il suo dramma è intessuto di leggenda più che di storia. Essa fu la figlia primogenita di Guido Minore da Polenta, infeudato dai visconti arcivescovi di Ravenna attorno alla metà del secolo XIII e divenuto potente signore nel giro di pochi anni. Guido, capo della fazione guelfa, si fece largo calpestando amici e nemici e giunse perfino a barattare la figlia, che diede in sposa al Gianciotto Malatesta di Rimini, per assecondare le sue mire politiche. *Francesca* accettò la sua sorte (è invenzione drammatica, molto probabilmente, l'inganno tesole facendole credere di andare sposa a Paolo), ma il suo cuore si riempì d'infinito affetto per un prode giovane, detto Paolo il Bello. Un fratello di Gianciotto, invaghitosi anch'egli di *Francesca* e respinto, nel furore della gelosia, denuncia la tresca a Gianciotto, che impugna la spada ed accecato d'ira trafigge la sposa che aveva fatto scudo al suo amante ed anche Paolo.

Il ruolo di *Francesca* sarà sostenuto questa sera dal soprano Luisa Malagrida, mentre quelli di Paolo il Bello, di Gianciotto lo sciancato e Malatestino avranno per interpreti il tenore Giovanni Voyer, il baritono Piero Biasimi ed il tenore Arsenio Giunta. La Samaritana e le ancelle saranno Lina ed Elena Pesenti. Anna Maria Martinuzzi, Silva Rosso e Maria Vittoria Di Lorenzo, Smaragdi sarà Gabriella Galli. Sul podio rivedremo il maestro Ino Savini.

L'attesa è vivissima. Così 32 anni dopo la *Francesca* ritorna a Rovereto incoronata dai più lusinghieri successi raccolti ovunque.

Nel pomeriggio avremo lo scoprimento del busto a Zandonai in piazza Rosmini e la inaugurazione della saletta dei cimeli zandonaiani presso il Museo Civico. Quindi autorità e personalità si recheranno alla tomba del Maestro nel cimitero di Borgo Sacco. Il Comitato onoranze metterà a disposizione di coloro che intendono recarvisi degli automezzi.

Alla cerimonia pomeridiana, alla quale interverranno le massime autorità regionali, diversi critici d'arte e personalità di Pesaro, parteciperà pure il corpo musicale di Bolzano, il quale, nella mattinata, dopo una visita all'Ossario di Castel Dante per deporre una corona in omaggio ai Caduti, i bandisti recheranno un saluto musicale al sindaco ed un omaggio della città di Bolzano a Zandonai.

Ieri nel pomeriggio il complesso degli artisti, degli orchestrali della *Francesca*, con alla testa il maestro Ino Savini, il Presidente della Commissione teatrale, avv. Adriano Ferrari, ed alcuni membri della stessa si sono recati a Borgo Sacco, ove hanno reso omaggio in quel cimitero alla tomba del Maestro, deponendovi una corona di fiori.

Il PROGRAMMA delle celebrazioni

Ore 14.30: Concerto in piazza Rosmini della Banda di Bolzano diretta dal maestro Gasperini, eseguendo il seguente programma: Zandonai: Inno alla Patria; Bellini: Norma (fantasia); Marenco: Ballo Excelsior; Verdi: Rigoletto (fantasia) e Traviata (fantasia); Sabatini: marcia.

Ore 15.30: Scoprimento del busto a Zandonai dello scultore concittadino Carlo Fait. *Inno alla Patria* di Zandonai. Commemorazione ufficiale tenuta dall'avv.to Antonio Conti presidente del Conservatorio "G. Rossini" di Pesaro.

Ore 16.30: Inaugurazione della sala Zandonai al Museo Civico.

Ore 17.30: Omaggio alla tomba del Maestro al cimitero di Borgo Sacco.

Ore 21: Rappresentazione di gala della *Francesca da Rimini* al Teatro Comunale "Riccardo Zandonai".

1951/14

L'Autore della Francesca nei giudizi della critica, «Alto Adige», 7.10.1951

Zandonai è tra le maggiori personalità artistiche dell'Italia; il suo nome, popolare in patria quanto la sua musica, tiene alta, nel più vasto e combattuto mondo del teatro lirico, l'insegna del melodramma italiano che, rinnovandosi alle fonti della musica sinfonica, rimane saldo sulle nostre sicure tradizioni della melodia e del canto. Sin da quando si rappresentarono i suoi primi lavori, ricchi di limpido sinfonismo, fu chiaro che sorgeva in Italia una nuova figura di operista.

Ottorino Respighi (1935)

La sua elettrizzante bacchetta direttoriale recò per i teatri del mondo il fascino ora patetico or doloroso or giocoso delle creature sbocciate dalla sua fantasia. Con entusiasmo costantemente giovanile il Maestro assolse dunque il compito di vessillifero d'arte e di italianità.

Guglielmo Barblan (1940)

Riccardo Zandonai fu un cervello semplice e uno spirito artistico limpido. Fu un musicista nato e di buoni e saldi studi. Del teatro lirico ebbe un istinto naturale. Niente affatto dannunziano col tempo dannunziano in cui visse, piuttosto pascoliano, intimo e mite, drammatico meno che lirico, senza avvampanti colorismi o impeti gladiatorii! Voleva, e ci ha dato, drammi e personaggi d'alta ed intensa umanità senza arzigolature simboliche astrattistiche ed espressionistiche. Voleva, e ci ha dato, una musica musicale, discorsiva e dialettica, a rilievi plastici, carica di emotività.

Alceo Toni (1946)

Riccardo Zandonai ebbe ognora presenti lo spirito e il significato dell'episodio dantesco. Dolore. Tutto, o quasi, è dolore nella rivelazione d'amore. Il fato impera. Sembra che Zandonai pianga sul destino dei due cognati nell'atto stesso in cui dà loro il linguaggio d'amore. È il processo interiore di Dante. Spesso questa musica d'amore non è più la veste della tragedia dannunziana, ma un commento mirabile delle terzine dantesche.

Francesco Paolo Mulè (1947)

La *Francesca*, specialmente negli atti primo e terzo, non sembra debba ancora temere le ingiurie dell'età. Essa muove incontro al suo tragico destino con il passo agile e con accenti vibranti, avvolta nelle fragranze d'un profumo esotico o sentimentale non ancora svaporate. Tuttora si possono ammirare i notevoli pregi musicali d'una partitura nella quale l'ispirazione del Maestro trentino si mostra particolarmente felice.

Franco Abbiati (1950)

1951/15

Le manifestazioni celebrative, «Alto Adige», 7.10.1951

Qui come altrove si hanno solo pochi generici cenni sul busto di Piazza Rosmini, le cui vicende erano cominciate nel 1946. Solo nel 2004 si è chiarito l'intero iter.

Rovereto, 6

Com'è stato riferito, domani Rovereto onorerà il suo grande figlio inaugurando un busto in bronzo, opera pregevolissima dello scultore Carlo Fait, che è stato collocato in piazza Rosmini a pochi passi dal monumento di un altro grande roveretano: Antonio Rosmini. Le cerimonie avranno inizio nel pomeriggio con un concerto bandistico; subito dopo seguirà lo scoprimento del busto alla presenza della vedova e della figlia del Maestro, e delle principali autorità cittadine e della Regione. Oratore ufficiale l'avv. Antonio Conti, presidente del Conservatorio "Rossini" di Pesaro di cui, per molti anni, fu direttore Riccardo Zandonai.

Alle 16.30 verrà inaugurata la «Sala Zandonai» al civico museo: essa è una specie di ricostruzione dello studio del Maestro: il tavolo di lavoro con gli oggetti che egli era solito tenervi, il pianoforte donato al comune quando era in vita, alcuni ricordi di *Conchita*, libri donati al Maestro dall'autore Arturo Rossato, un busto opera dello scultore Ticò, la raccolta dei libretti delle opere zandonaiane, il libretto personale di iscrizione dell'«allievo Riccardo Zandonai» alla musica cittadina di Rovereto (porta la data del 1896), alcuni certificati del comando militare germanico di Pesaro relativi all'occupazione della villa del Maestro a Pesaro, gli atti del processo a suo carico per diserzione e alto tradimento intentatogli dal tribunale militare austriaco, una bacchetta direttoriale offerta a Zandonai nel 1914 da alcuni amici di Pesaro, il frack e la bacchetta usati dal Maestro, un violino donatogli nel 1890 dal suo costruttore.

Questi oggetti tutti legati alla vita del Maestro per essere essi quelli che egli adoperava man mano che si veniva affermando la potente personalità d'artista, costituiranno il ricordo più vivo della sua figura di uomo e di compositore.

Alle 17.30 i partecipanti alle cerimonie si recheranno in visita d'omaggio alla tomba di Zandonai al cimitero di Borgo Sacco. Qui si concluderanno le cerimonie che avranno poi in serata una degna continuazione nella rappresentazione di uno dei più celebri spartiti del Maestro Zandonai: la *Francesca da Rimini*.

1951/16

Andrea Mascagni, Il contributo di Riccardo Zandonai al rinnovamento del teatro lirico - Oggi Rovereto onora il suo grande figlio, «Alto Adige», 7.10.1951

Intervento apprezzabile per competenza e misura, che sa inquadrare la figura di Zandonai nella storia senza alcun ricorso a sussiegosi distinguo o ad inopportune apoloie.

Nella giornata odierna Rovereto ricorda con appassionata devozione il suo Riccardo Zandonai. Un busto in una piazza conforterà d'ora in poi i suoi concittadini d'oggi che lo conobbero, lo amarono e ne seguirono con giustificato orgoglio la vita esemplare e l'ascesa, ricorderà alle prossime e future generazioni la figura di un artista di cui con gli anni si potranno attenuare e dissolvere i ricordi vivi della sua cristallina esistenza, non certo le tracce incancellabili di un'opera che va oltre il momento della sua formazione.

Il tempo (e in questo concetto si voglia pur comprendere, ché stolto sarebbe il negarlo, l'attività critica) consentirà quella sistemazione storico-estetica della figura artistica di Riccardo Zandonai, che oggi sarebbe prematuro ricercare e definire. Ma non sia che la prudenza e il giusto senso di responsabilità critica soffochino ciò che la nostra sensibilità e la nostra coscienza hanno già 'naturalmente' maturato, ché in verità allora rischieremo di degenerare nell'esercitazione intellettualistica a buon mercato e ci vorremmo precludere finanche l'accesso a quanto di genuino, di umano, di istintivamente vivo e insopprimibile ha in sé il messaggio artistico.

Intendiamo dire che la figura artistica di Riccardo Zandonai, se pur deve attendere ancora l'esame riposato e spassionato che valga ad essa un definitivo riconoscimento della sua importanza storica, riveste tuttavia in modo ormai inconfondibile i caratteri della chiarezza che non dà luogo all'equivoco, offre già i segni sicuri di un'altezza e di una portata che solo i miopi e gli anemici dell'arte possono, per loro esclusiva soddisfazione, revocare in dubbio.

In un momento di difficoltà generali di orientamento come quello presente, e, in certo senso, di esasperati contrasti di tendenze e di prospettive, che sono tipici dei periodi di sistemazione e di rinnovamento artistico, appare pregiudiziale la necessità di non perdere il contatto con talune realtà semplici e naturali, che debbono pur sempre costituire le basi del giudizio artistico. Una di queste realtà, dell'ultimo mezzo secolo, a nostro parere, è rappresentata appunto dall'arte di Riccardo Zandonai e dalla funzione chiarificatrice che quest'arte ha rivestito e riveste, quanto meno nell'ambito del teatro in musica.

Riccardo Zandonai è sorto e si è formato nel pieno imperversare di una sensibilità teatrale veristica e di un facile gusto melodizzante che avevano insidiato in forme preoccupanti la sana robustezza di linguaggio musicale e di concezione drammatica della tradizione operistica italiana, che tendevano ad addormentare le coscienze dei nostri pubblici su posizioni comode e superficiali.

Da Rossini a Bellini, da Donizetti a Verdi, personalità decisamente diverse avevano tuttavia contribuito ad un progressivo vigoroso affrancamento del gusto teatrale dall'edonismo musicale di bassa lega, collimante con una certa diffusa esigenza di facile e superficiale accontentabilità auditiva. Ma l'equivoco del melodismo di facile presa risorgeva prepotente con il teatro verista e con l'affievolirsi, ad opera di questo, del genuino senso drammatico che con Verdi aveva raggiunto le più elevate altezze d'espressione.

Zandonai partì dal verismo ma ad esso non si sottomise. Fin dalle sue prime creazioni anzi evidente appare la sua forza di assimilazione e di trasformazione. Puccini e Mascagni, di cui non si vuole qui valutare l'effettiva importanza artistica e che del resto attendono essi pure fuori dalla polemica la loro sistemazione storica, avevano provocato un movimento inevitabile, di reazione, istintivo e accanito, sano e produttivo nella misura in cui riusciva a superare il significato puramente polemico. Respighi, Malipiero, Pizzetti intravedevano prospettive nuove, conquistavano posizioni valide e diverse nella diversità delle loro personalità, si battevano spesso incompresi e quasi sempre sottovalutati. Lotta dura la loro, condotta dall'esterno, dal cui incessante sviluppo qualcosa doveva sorgere e consolidarsi per il bene della musica. Ma il rinnovamento del teatro in musica in teatro in Italia, e non solo in Italia, è legato anche a Zandonai.

Riccardo Zandonai non lotta dall'esterno; si inserisce nel clima veristico, ma non per adagiarsi comodamente. La sua tempra di montanaro pensoso e sensibile ai richiami culturali di un periodo di agitati fermenti lo spinge alla ricerca, lo impegna alla conquista di un linguaggio più umano, più forte. Egli si inserisce nel clima veristico, ma per lottare dall'interno di esso, per trasformare, per raccogliere gli elementi sani del dramma e rinvigorirne i rilassati tessuti. Il suo vivacissimo ingegno, la sua indomita, appassionata volontà, il suo inconfondibile entusiasmo, lo sorreggono validamente. Riesce allo scopo? Sì, ci riesce.

Non ci interessa dire altro, perché pensiamo (siamo convinti) di individuare in ciò il più alto significato dell'arte di Riccardo Zandonai. Egli riesce a distruggere i più pericolosi focolai della esterità veristica senza assumere atteggiamenti polemici e senza creare fratture, con la convinzione di chi ha dentro di sé qualcosa di urgente e di maturato da esprimere, con la volontà di chi sa quel che vuole e resiste ad ogni facile allettamento.

Il successo di *Conchita* avrebbe potuto provocare in un'altra natura il cedimento verso soluzioni accomodanti dei problemi teatrali, soluzioni tali da soddisfare ad un tempo le naturali esigenze liriche e il gusto ancora facile, l'emotività a fior di pelle dei pubblici nostrani.

Zandonai regge il contatto con i pubblici, studia e si fortifica, è conscio della sua responsabilità artistica. Sente su di sé questa responsabilità e non si sottrae alla prova, anzi l'affronta di petto. Con *Francesca* si impone senza equivoco.

Zandonai scrive la musica che la sua sensibilità di uomo aperto al mondo dei suoi simili gli detta, e si vale del sinfonismo come di un elemento che gli offre possibilità più ampie di espressione drammatica. Di esso mai si compiace: il contatto con la realtà delle sue figure è virilmente mantenuto, né la sua sbrigliata fantasia lo distoglie dall'azione che egli sente con forza e convinzione degne della più sana tradizione del teatro in musica.

Ricordo Riccardo Zandonai in una sua visita a Bolzano, forse nel '37 o '38. Ricordo l'espressione umana, ferma, serena del suo volto aperto e pieno di comunicativa espressività.

Un suo compagno di studi musicali gli chiedeva, rammaricato, perché egli se ne stesse così appartato e non difendesse con più impegno le sue creazioni dall'ingiusta indifferenza di taluni ambienti musicali.

«Non ho mai chiesto nulla a nessuno, non chiederò mai nulla a nessuno. Se mi vogliono sanno dove trovarmi» fu la sua risposta.

Il suo volto, pur nel vigore polemico dell'accento netto ed incisivo, era rimasto sereno e disteso.

Era il volto di un artista di cristallina onestà, che sa di avere la coscienza a posto e che vive della forza inequivocabile della sua opera.

1951/17

Ciro Mandato, *Maestro latino dei suoni e spirito sognante di fanciullo*, «Alto Adige», 7.10.1951 (riprende in molti punti un precedente articolo del 18.6.1950 - v. 1950/4)

Per comprendere l'opera geniale del cantore di *Francesca* (il maestro latino dei suoni, secondo una felice definizione di Franco Abbiati) occorre riportarsi alla sua origine, un'origine umile quanto eccelsa e pura, e a ciò che fu la sua vita abituale. Facile sarà allora penetrare l'essenza della sua arte e andare alle riposte fonti di quella musica che, come in ogni artista originale, è essenzialmente introspettiva, autobiografica, traducendo essa le passioni, i pensieri, le tendenze e le congiunture di chi la scrive. Non dunque a caso ho lumeggiato altre volte su queste colonne la figura dello scomparsi in qualche aspetto della sua delicata psicologia, fatta di virginiana bontà e di modestia senza fine.

Oltre che musicista illustre (un perfetto pittore musicale, si direbbe) Zandonai era un poeta; poeta squisito di una tempratura cristallina e platonica che ricordava il «musicista fanciullo» del Pascoli. Di questo poeta egli era ammiratore profondo. Due lavori sinfonici sono ispirati alla poesia del vate romagnolo: *Il ritorno di Odisseo*, l'opera esordiente, e *Il sogno di Rosetta*, composizione scenica tuttora inedita. Seguono poi, in ordine cronologico, le liriche *Lontana* e *L'assiuolo*, su versi dello stesso poeta.

Cultore della melodia (intesa nel suo significato più moderno) e della magia sonora del canto, temperamento lirico e fortemente drammatico, nel sentimento della natura Zandonai non era secondo ad altri insigni musicisti.

Tipicamente italiano per la dolcezza del sentimento, egli poteva invece considerarsi un nordico per questa specie di panteismo gentile. Gli accostamenti sono facili: basti guardare, per non andar troppo lontano, ai romantici tedeschi, primo fra tutti Roberto Schumann, per il quale Zandonai nutriva un'ammirazione profonda. Così è che la sua musica, descrittiva e, direi quasi, onomatopeica, a fondo elegiaco e a contenuto romantico sempre (che non vuol poi dire affettazione patetica o giuoco enfatico di note, sì bene sentimento, non esagerazione svenevole, ma naturalezza e spontaneità) è imbevuta – come quella dei suoi predecessori – di sole e di azzurro, di nubi e di riflessi, di mormorii d'acque e di mattutini risvegli canori.

Tra le varie composizioni, *Primavera in Val di Sole* è il poema per eccellenza della natura, – un vero e proprio «poema senza parole» – che si chiude quasi con un inno di ammirazione per le infinite bellezze eterne. Specchio idealmente sonoro e esaltazione nostalgica della terra nativa, stillante di freschezza e di splendore, cara al cuore dell'artista.

Un ritorno a questo tipo di lavoro è l'ultima composizione sinfonica di Zandonai, dal titolo *Biancaneve*. L'esile trama della fiaba vi è resa con rara finezza e dovizia espressiva.

Per alto senso naturalistico potrei citare, dopo i *Quadri di Segantini* il lavoro sinfonico *Fra gli alberghi delle Dolomiti*, in cui mondani echi di danze contrastano con i severi silenzi e le profonde armonie dello scenario circostante. Che più? Citerò ancora quell'alato gioiello che è il *Flauto notturno*, dove la melopea di suoni semplici svolge concetti delicati che assurgono a una lirica altissima.

Fra le opere per il teatro lirico) oltre a *Il grillo del focolare*, *Conchita*, *Melenis*, *La via della finestra*, *I cavalieri di Ekebù*, *Giuliano*, *Una partita*, *La farsa amorosa*, molto note in Italia e all'estero, sono *Francesca da Rimini* – mirabile prodigio di triplice genio italico, compiutosi nella gloria dell'arte – e *Giulietta e Romeo*, tragedia piena di soavità e di medioevale rudezza che, ricca e varia nell'impasto dei colori orchestrali, manifesta lo spirito dell'autore, la sua squisita sensibilità, la sua dottrina profonda. L'ultima opera, infine, intitolata *Il bacio* fu scritta nel Santuario del Beato Sante di Montebardino (Pesaro) e rimase incompiuta al secondo atto, con la indicazione: «19 marzo 1944 - S. Giuseppe di guerra!». Arrideva ancora la figura di «Vistilina» dalle soglie ultime della vita, alla fantasia del Maestro, mentre egli veniva ricoverato (per morirvi il 5 giugno) nell'ospedale di Trebbianico, tra il rombo minaccioso ed ininterrotto degli aerei incursori.

Ma non ho voluto se non accennare alle caratteristiche più salienti della produzione musicale del compositore (con particolare riguardo alla parte sinfonica, che è la meno conosciuta) lasciando ad altri il compito di dissertarne. Del resto (per chi interessa) un'esposizione obiettiva e a un tempo appassionata di tale attività (dalle prime dure prove ai successi – attraverso le pietre miliari del suo cammino – degli anni lieti della gloria) è fatta nel recentissimo libro *Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi* della prof. Vittoria Bonajuti Tarquini (Milano - G. Ricordi e C. - anno 1951). Nel quale (come detto nella premessa) per dare un quadro degli apprezzamenti e dei giudizi formulati sulle opere del musicista, sono riportati integralmente frammenti di articoli apparsi nei giornali, a firma di critici autorevoli delle varie epoche. Non vi figura però alcuna nota del Barilli, notoriamente ostile, ma che tuttavia negli ultimi tempi, smentendo ciò che aveva detto precedentemente, ebbe più volte parole di ammirazione per il Maestro quale grande concertatore e direttore d'orchestra.

Fonte inesausta di notizie e materiale inedito è il signor Ottavio Daniele Rossi da Villa Lagarina, noto cultore d'arte e affezionato amico dei Zandonai.

Mi lascio guidare dalla memoria a ritroso nel tempo e mi sembra che come 11 anni addietro – dai viali di S. Giuliano (la villa di Zandonai a Pesaro, a mezza costa del colle di San Bartolo) mi venga incontro, col suo rude accento trentino, Angelo, il domestico, scomparso poi come un eroe antico, nel turbine della guerra. Egli mi conduce nell'interno della villa, al cospetto del Maestro, che è intento alle sue faccende tra i suoi cani preferiti e un nugolo di svolazzanti colombi e altre piccole creature alate. Mi porto con Lui, come in quei lontani giorni, nel parco. Tra una sosta e l'altra, mi colpisce il tronco d'un albero nudo e divelto, il quale (miracolo della primavera!):

«Dai monchi nodi qua e là
rampolla e sogna ancora d'es-
sere fronzuto».

come il moribondo rovere, nella lirica di Guido Gozzano.

Offro ancora una volta lo spunto di parlare del dolce poeta dei *Colloqui*, del Pascoli e degli altri poeti prediletti. Si torna a discutere dei decadenti e degli impressionisti, di Ungaretti e Montale. Poi scende la sera sul giardino e i pini annosi del bosco, sulla selva dei lauri, sui viali e sui prati smaltati di tante fresche corolle. Forse gli usignoli sgraneranno più tardi nel cielo, come sorgerà la luna, le perle del loro canto melodioso. Ma intanto l'ariosa sinfonia d'effluvi e di acque correnti, di foglie fruscianti e di gocce iridate sembra già spegnersi...

Il mondo delle chimere e delle stupefacenti fantasie scompare

1951/18

gaianus, *Il Giuliano di Zandonai capolavoro dimenticato - Le celebrazioni di un grande musicista, «Pomeriggio», 8.10.1951*

È di prammatica che i critici, nelle ricorrenze celebrative di un musicista, considerino di rigore impostare l'orazione ufficiale su quell'"opera" che sia sulla bocca di tutti, la più famosa. Ebbene, credo di avere una eccellente ragione per andar contro la vecchia frusta rettorica usanza.

Per me è una profonda soddisfazione compiere un atto di riparazione sia nei riguardi di un musicista sia nei riguardi della storia della musica italiana, segnalando un lavoro sul quale pesa un penoso destino di incomprendimento ossia un ingiustissimo silenzio. Lavoro che ha rivelato e una nuova altezza della ispirazione dell'autore e un sogno ancor più puro della sua sensibilità e della sua mentalità.

Non credo menomamente di fare una scoperta, ma tengo a proclamare la mia convinzione che la critica abbia sì dei grandi diritti, ma anche dei grandi doveri. Fra gli altri, quello di rendere piena giustizia di merito e alla giustizia al merito e alla memoria di chi – come Riccardo Zandonai – ha con tanta nobiltà collaborato per tutta la vita al decoro dell'arte, alla storia e alla gloria della musica del nostro Paese.

Chi è che non ha scritto pagine e pagine sulla *Francesca*? Ebbene, diamole tutte per attentamente lette e pienamente approvate. Poi, passiamo alla rievocazione di un'"opera" di Zandonai che dal pubblico (e, purtroppo, non da lui soltanto) è ignorata; "opera" che ha un valore e un significato singolari e che ha diritto alla comprensione, anzi alla alta ammirazione di tutti gli Italiani.

Ecco perché, in occasione della celebrazione di Rovereto, sono qui a parlare del *Giuliano*. Orgoglioso di ripetere la mia opinione che scrissi dopo la prima rappresentazione a gran successo di Napoli.

Si è raccontato che Zandonai, un giorno, contemplando nel Duomo di Trento gli affreschi rappresentanti la vita di S. Giuliano detto l'Ospitaliere, concepisse la prima idea dell'"opera". Vera o non vera, questa può essere una legittima spiegazione del fatto che il *Giuliano* non sia tessuto sulle solite storie melodrammatiche in uso e in abuso nella vita del teatro lirico italiano.

In quest'"opera" è espressa una immanente aspirazione che ha tutti i caratteri della elevazione. Si potrebbe affermare che l'autore appare come colto da una scossa, abbagliato da una luce da l'alto, suggestionato da voci segrete e sia venuto a trovarsi in uno "stato di grazia" che gli ha suggerita l'ispirazione di cantare in un sereno stil nuovo la bellezza e la santità del miracolo, del mistero.

Qui, la "vis" lirica ha indubbiamente le peculiarità dello stesso volto di altre "opere" zandonaiane; ma, a osservare bene, si scorge che l'espressione spirituale degli occhi non è più quella. Qui non predominano le scaltrezze e virtuosità della tecnica effettistica; ma vi è diffusa una atmosfera di

semplicità, schiettezza, austerità. Vi sono passaggi che, come fossero onde, ti sollevano e ti depongono in seno alla tenerezza, alla commozione; passaggi soffusi di una sincerità così dolce, composta, casta, che non se ne ricorda una eguale in tutto Zandonai. In quest'“opera” non vi sono crepuscolarità, né nevrastenie; ma vi si trovano diffusi chiarori, distese sconfinite di pace, corallità osannanti a Dio e agli uomini di buona volontà, orizzonti a perdita d'occhi illuminati da aurore e da tramonti di colore azzurro.

Tenuto conto del genere del “libretto”, quest'“opera” rivela valori espressivi ricchi di effusione, espansione, umanità, equilibrio, più di quanto ne esistano in altre “opere” dello stesso autore. Qui, l'artista si è rivelato tutto teso alla propria purificazione estetica, alla spontaneità del proprio sentimento, alla più alta e piena proclamazione del suo sogno d'arte.

Quel benedetto giorno che Dio manderà in terra agli uomini nel quale essi siano puri di cuore, noi preferiremo ardentemente accostarci alle opere d'arte nelle quali brilli il genio sì, ma anche vi sospiri l'anima cioè la bontà. E ripudieremo le altre. Per non sentirci mancare la fede e la speranza nella vita.

Ecco, per sommi capi, la mia opinione sul *Giuliano*. Opera che ha pieno diritto ad un posto nel “repertorio” corrente del teatro lirico. Questione di giustizia.

Postilla. Ho voluto parlare del *Giuliano* per partecipare alla festa-rito che Rovereto, la nobile terra di Zandonai e dei Suoi, ha decretato al suo illustre figlio, inaugurando un busto e una sala di cimeli nel Museo Civico. Ho provato il bisogno di portare la piccola corona della mia grande devozione alla memoria dell'insigne Artista. E resto a capo chino in commosso raccoglimento davanti all'immagine dell'Amico indimenticabile.

1951/19

La solenne inaugurazione del busto all'immortale cantore di Francesca - Nel settimo anniversario della morte di Zandonai, «Il Gazzettino». 8.10.1951

La dimensione colta e la dimensione popolare s'intrecciano singolarmente in questa giornata celebrativa.

Riccardo Zandonai, l'umile e geniale figlio della nostra terra, le cui melodie hanno ormai varcato le soglie dell'immortalità, è stato degnamente commemorato ieri a Rovereto nel settimo anniversario della sua prematura scomparsa nel corso di una commossa e fervida cerimonia che ha visto l'adesione delle maggiori autorità regionali e locali, delle rappresentanze della Provincia e della città di Pesaro, delle sue istituzioni musicali e della città di Trieste, nonché di una numerosa folla. La manifestazione di caldo affetto e di sincera ammirazione per il Maestro, apertasi con un applaudito concerto della Banda di Bolzano, si è conclusa a sera con la mirabile esecuzione della *Francesca da Rimini*, che ha segnato un nuovo trionfo dell'arte zandonaiiana.

Giornata, quindi, piena di emozione, che ha toccato il cuore di tutta la cittadinanza, orgogliosa del suo Maestro e generosa custode delle sue più care memorie. Lo spirito del tenace cantore di sì mirabili melodie ha aleggiato al disopra di ogni polemica per rivivere con tutta la potenza persuasiva e indicatrice della sua anima di uomo di carattere e di artista di eccellenza, in comunione con la compagna della sua vita, degli amici che lo hanno seguito nella vita e lo hanno visto spegnersi, di Rovereto tutta, che ha sofferto e gioito sulle sue vicende tristi e liete e che con sommo cordoglio ha dovuto accogliere in mesto e pietoso silenzio le sue spoglie – anziché elevargli festose acclamazioni per la sua raggiunta gloria – onde dare loro sepoltura nel piccolo e spoglio cimitero del Sobborgo che lo vide nascere.

La cerimonia ha avuto inizio alle ore 14.30 con un concerto della Banda di Bolzano, la quale in mattinata si era recata a rendere omaggio ai Caduti di Castel Dante deponendo su quel sacrario una corona di alloro e che in precedenza aveva recato il saluto musicale di Bolzano al sindaco on. Veronesi, animatore di tutta la manifestazione in memoria di Zandonai.

Subito dopo l'applaudita esecuzione dei pezzi in programma, il primo dei quali era l'*Inno alla Patria* di Zandonai, le autorità e le rappresentanze hanno preso posto nel palco costruito immediatamente vicino all'emiciclo dove era collocato il busto del Maestro, ricoperto di un drappo dai colori della Patria e della città. Contemporaneamente la Piazza, già affollata per il concerto, è andata gremendosi ancora di più. Fra i presenti figuravano il Commissario del Governo dott. Bisia, gli on. Veronesi e Ferrandi, il

Procuratore generale della Repubblica dott. Traina, l'assessore regionale rag. Girardi in rappresentanza anche dell'avv. Odorizzi.

Poco prima dell'inizio della cerimonia è giunta, accompagnata dalla figlia Iolanda, la signora Tarquinia Zandonai, che è stata fatta segno di un vivo applauso dai presenti.

Ad uno squillo di tromba nel silenzio della folla veniva scoperto il riuscito busto a Zandonai, opera dello scultore roveretano Carlo Fait offerto dalla città e un coro misto diretto dal m. Amich eseguì l'*Inno alla Patria* di Zandonai.

Sulla eco sonora delle entusiasmanti note che hanno strappato dei vivissimi applausi, il sindaco on. Veronesi ha pronunciato brevi parole per consegnare ai suoi concittadini e alle future generazioni il busto del grande musicista nostro, invitandoli a trarre esempio dalla sua vita e dalla sua arte. L'on. Veronesi, in aggiunta a quelle pervenute al Comitato, dava comunicazione di alcune altre adesioni fra cui quelle del Sottosegretario alla Presidenza del consiglio on. Andreotti, del Principe Arcivescovo di Trento mons. De Ferrari, del direttore generale dello spettacolo De Pirro e quella particolarmente significativa del Sindaco di Trieste, che ha inviato pure una fervida lettera.

Prendeva quindi la parola l'avv. Conti il quale con elevate e sentite espressioni delineava in modo commosso la figura umana e artistica di Riccardo Zandonai.

Mentre la Banda di Rovereto, raccoltasi per l'occasione, intonava una Marcia del Maestro, le autorità si recavano poi al Museo civico dove veniva inaugurata la saletta dei cimeli zandonai, che è stata molto ammirata per la elegante sua disposizione; quindi proseguivano per il Cimitero di Borgo Sacco dove veniva deposta sulla tomba del Maestro una corona del Comune. Il gesto è stato accompagnato da parole del vice sindaco Albertini.

Corone di alloro sono state pure poste ai piedi del busto in piazza Rosmini a nome di Rovereto, della città di Bolzano e della Filarmonica di Trento.

All'albergo Vittoria ha avuto luogo alla sera un pranzo ufficiale.

La cerimonia pomeridiana ha avuto il suo coronamento con la rappresentazione di gala della *Francesca da Rimini*, che ha segnato un superbo successo, destinato a rimanere indimenticabile negli annali del teatro lirico roveretano.

L'interpretazione canora e scenica è stata superba sotto la direzione del m. Ino Savini, che ha colto Zandonai al centro della sua espansione melodica. La Malagrida ci ha dato una "Francesca" candida e tormentata, perfettamente accentuata da una voce flessuosa pronta e accorata. Voyer in Paolo il Bello ci ha riconfermato i suoi mezzi di raffinato gusto e di potenza non comune. Piero Biasini è stato un Gianciotto irraggiungibile per la scioltezza della mimica, che l'ha reso sciancato e brutto malgrado la sua bellissima figura, e per il calore della sua pastosa voce. Altrettanto mirabile il Giunta nel ruolo di Malatestino, che ha assecondato Gianciotto mirabilmente. Lina Pesenti in Samaritana e Gabriella Galli in Smaragdi, due preziosissime interpreti. Dolci, affiatate, garbatissime nei vezzi e nelle movenze le quattro ancelle Elena Pesenti, Anna Maria Martinuzzi, Silva Risso, Maria Vittoria Di Lorenzo. Ottimo Renato Guerra in Ostasio, ed efficaci Giulio Giulio Scarinci in Ser Toldo, e Giuseppe Meni nel giullare. Ottimi i cori istruiti dal m. Amich, e accurata la messa in scena. Molti applausi a scena aperta e molte chiamate alla fine di ogni atto.

Erano presenti in teatro, assieme all'on. Veronesi, la signora Zandonai con la figlia e tutte le autorità a cui abbiamo accennato nel dare la cronaca della manifestazione pomeridiana.

1951/20

Guglielmo Barbian, *Riccardo Zandonai nel ricordo degli intimi - Ai margini della celebrazione, «Alto Adige», 9.10.1951*

Rovereto ha celebrato domenica la giornata di Riccardo Zandonai che sono terminate con la rappresentazione della *Francesca da Rimini* data in serata di gala al teatro "R. Zandonai".

È stato un omaggio di devozione e di rinnovata ammirazione alla memoria del grande musicista al quale sembra che la sorte abbia riservato il compito di chiudere irrimediabilmente il ciclo mirabile dei nostri operisti; di quei compositori di teatro che per tre secoli tennero in mano lo scettro del dramma in musica, influenzando ogni Paese ed ogni scuola. È stato soprattutto un rito dettato da spontaneo e palpitante amore che la gente dalla sua amata terra ha reso al grande figlio di un piccolo borgo: di Borgo Sacco che un giorno ascoltò fra le sue antiche mura risuonare i primi accenni di quei lavori che dovevano portare trionfalmente il nome del Maestro su tutte le scene del mondo. È stata una

celebrazione semplice e intima; come quelle che, uniche, piacevano al Maestro; che tanto era schivo delle chiassate mondane quanto era propenso a gioire della semplice cordialità umana.

Sarebbe fuori luogo, in questa circostanza, dedicare a Riccardo Zandonai una delle solite tirate retoriche o ripetere uno dei comuni giudizi sulla sua vasta e importante opera, giudizi risaputi dato che uno studio critico sulla figura del Maestro è ancora atteso: ci sembra invece opportuno intrattenerci su un volume che da un paio di mesi è uscito a Milano, in signorile veste tipografica curata dalla Casa G. Ricordi e C.; la benemerita casa musicale che pubblicò tutte le opere di Zandonai. Il volume è intitolato *Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi* ed è dovuto alla penna tranquilla e fervida di Vittoria Bonajuti Tarquini, la gentile cognata del Maestro e scrittrice di elette doti di umanità.

Si tratta di circa trecento pagine di chiara stampa che hanno per scopo di raccogliere il materiale ancora reperibile sulla vita del Maestro, in maniera da salvare dalla dispersione documenti biografici preziosi per chi vuol conoscere l'anima poetica di un artista che non molti poterono avvicinare. L'assunto non era facile: in quanto come avverte l'autrice, «le vicende di due guerre hanno portato per ben due volte la distruzione nella dimora del Maestro – la prima nel Trentino, suo paese d'origine, la seconda a Pesaro, sua patria d'adozione – disperdendo corrispondenze, incartamenti, ricordi, cimeli, tutto o quasi».

Quanto la Bonajuti Tarquini ha saputo, con esemplare amorevolezza raccogliere, attingendo in particolar modo ai ricordi personali di coloro che ebbero dimestichezza col Maestro, ai documenti che sono venuti fuori da questa sua indagine, e alla stampa che testimoniò le tappe dell'ascesa artistica del musicista; è stato nel libro usato con equilibrio, gusto e saggezza: ma soprattutto con squisita umiltà, nell'intento unico di giocare a far conoscere a quanti dello Zandonai ammirarono l'opera senza peraltro avvicinare l'uomo, le ricchezze di cui quello spirito fu largamente dotato. L'autrice non parla mai in prima persona: come i fedeli cronisti degli antichi personaggi storici ella annota e sottolinea, limitandosi a distribuire organicamente il materiale raccolto: l'ombra della personale ambizione non disturba questo florilegio di fatti, ricordi, aneddoti e confessioni, dai quali credo che tutti abbiano qualcosa da imparare.

Una delle fonti alle quali la Bonajuti Tarquini largamente attinge è il "Diario" della sorella: la signora Tarquinia Tarquini, che fu soprano insigne prima di avere in sorte di divenire la dolce e devota compagna del Maestro. Durante la brillantissima carriera lirica, che la vide applaudita interprete di capolavori del passato e prima vivificatrice in Europa e in America della zandoniana *Conchita*, la signora Tarquinia amava tenere un diario personale; e questo diario si illumina di pagine colme di interesse dopo che ella annota la vita condotta a fianco del Maestro. Credo di non peccare di sovrabbondanza ammirativa nei confronti della sposa di Zandonai, se dico che le pagine del diario trascritte nel volume di cui discorro, costituiscono la simpatica rivelazione di un'anima di artista alla quale non erano negate spiccate qualità anche di scrittrice. La facilità di un eloquio di immediata presa, la vivacità della rievocazione dei fatti, la intelligente facoltà di osservazione che la signora Tarquinia confessa di possedere nello stendere le pagine del suo diario, fanno sì che gli episodi ai quali è legata la figura del Maestro balzino espressivi ed agili dalla penna della amata consorte. Sia che il diario rievochi la cupa e poetica avventura occorsa alla signora ed al Maestro in una improvvisata ascensione sullo Stivo; sia che esso accenni rapidamente ad una fatale prova della *Francesca* (per uno strano destino la carriera lirica della Tarquini si chiuse irrimediabilmente in seguito ad uno "choc" nervoso occorso durante una delle prove della prima andata in scena di *Francesca*, sì che la inimitabile protagonista di *Conchita* non fu mai interprete del capolavoro di Zandonai); sia che rievochi con tocchi commoventi la triste odissea degli ultimi mesi di guerra allorché il Maestro dovette distendersi, e per l'ultima volta, sul lettuccio dell'ospedale che pietosamente lo accoglieva in mezzo a tanto fragore di spietata inimicizia, esso diario rappresenta un documento umano indimenticabile, tratteggiato con affettuoso sentimento e ravvivato come da una istintiva felicità di sana narrativa toscana. In questo volume che raccoglie vari elementi sostanziali di un romanzo vissuto, persone e tipi e luoghi di villaggio si mescolano a personaggi e a firme celebri di capitali, nomi di musicisti illustri, di critici famosi, di direttori celebri hanno qui lo stesso peso dell'umile abitante di Borgo Sacco, i cui occhi si inumidivano al solo pensare al "sor" Riccardo; ed è giusto che sia così in un volume che, come si è detto, ha il raro profumo di essere un sincero atto d'amore non turbato da sciocche ambizioni.

Quando il 20 maggio del 1944 Riccardo Zandonai si preparava per l'intervento operatorio, egli seppe riassumere, nei suoi estremi gesti, l'altezza morale della sua vita meravigliosa. Ecco come il "Diario"

della signora Tarquinia ci descrive la scena: «Avanti di partire aveva salutato tutti: gli sfollati erano accorsi in massa. L'addio alla bimba, presa da forte convulso, fu straziante; egli la rassicurò sorridendo. Aveva voluto fare da sé il bagaglio. Vi aveva messo un buon abito nero, cravatta e scarpe nere, camicia di seta grigia. Sempre sereno aveva preparato la sua "toilette" funebre; da stoico, com'egli era, egli presentiva che forse non sarebbe ritornato...». Pochi momenti prima di varcare la sala operatoria il Maestro volle scrivere alla moglie, vergando con mano fermissima e con il consueto tratto largo e generoso, questa frase: "Cara Tarquinia, qualora il destino mi fosse nemico, finita la guerra, voglio essere sepolto nel cimitero di Sacco accanto a mio padre e a mia madre, dove suo tempo ti attendo con Jolanda. Riccardo".

Domenica attorno alla sua tomba che reca impresse le parole del coro di *Giulietta*, «Alba di Dio! Luce di Dio! Laudata!», vi erano tutti, nel ridente cimitero di Borgo Sacco, gli amici di Riccardo Zandonai; anche quelli lontani, che non dimenticano. Anche coloro che dalle pagine di un libro appresero ad ammirare ed amare la mente di un grande artista e il cuore di un grande Italiano.

1951/21

Una lettera del capitano Sacchetto che organizzò la Francesca nel 1919 - Altri echi delle manifestazioni zandonaiane, «Il Gazzettino», 11.10.1951

Rievocazione della prima Francesca a Rovereto, che era servita a risollevarne gli animi della popolazione prostrata dalla guerra del 1915-18.

Abbiamo accennato negli scorsi giorni al nome del capitano Giovanni Ferruccio Sacchetto, il cui nome è legato alla prima rappresentazione roveretana della *Francesca da Rimini* nel 1919. Il capitano Sacchetto a quell'epoca era a capo dell'Ufficio Propaganda Militare della 1 Armata e fu egli, assieme al maestro tenente Rito Selvaggi, [colui] che riuscì ad organizzare lo spettacolo nella nostra città. L'impresa non fu facile. Il teatro, infatti, era stato occupato durante la guerra dai soldati e si può immaginare in quali condizioni si trovasse. Malgrado ciò il Sacchetto ed il Selvaggi, onde assecondare i desideri della cittadinanza, che fino a quel momento aveva conosciuto soltanto il tuono del cannone, la miseria e la fame, nonché il duro periodo dell'esilio e le aspirazioni di Zandonai, che ci teneva particolarmente affinché la sua *Francesca* venisse rappresentata a Rovereto, si armarono della migliore buona volontà e mettendo a disposizione le truppe della piazza riuscirono a dare al teatro un aspetto accogliente ed a portare in porto lo spettacolo, che doveva avere luogo il 28 agosto e che per ragioni tecniche venne rinviato alla sera del giorno 30.

Il capitano Sacchetto è stato invitato a partecipare alle cerimonie di domenica, ma purtroppo egli non ha potuto intervenire, inviando all'on. Veronesi, Presidente del Comitato onoranze la seguente lettera, che merita di essere pubblicata:

«Ill.mo signor Sindaco, ho in mano la gentile Sua del 25 settembre u.s. Vicende angosciose della mia casa non mi consentono di partecipare con la persona alle onoranze che la cara Rovereto si appresta a tributare a Riccardo Zandonai, suo figlio illustre.

L'invito, dopo tanti anni da quell'indimenticato immediato dopoguerra, che mi viene così squisitamente rivolto, è motivo di profonda commozione per me, anche perché – signor Sindaco – il sentirsi, con così autorevoli ed affettuosi accenti, rammemorare un episodio (la esecuzione della *Francesca* nel 1919) di modesta portata – ancorché di spirituale buon significato, quale fu il celebrare, beneficiando, l'artista nella sua terra finalmente redenta – non è cosa che di frequente accada, specialmente in tempi come questi di turbinoso travaglio. Rovereto, terra di martiri e di Patrioti, di filosofi, di Grandi, che emersero nelle scienze, nelle arti, ovunque – la Rovereto per la quale (da buon veronese e per le buone salde amicizie che risalgono agli anni dell'irredentismo, profondamente sentito, e per essere stata la culla di una delle mie creature dilette), nutro sentimenti di particolare affermazione, renderà onore domenica 7 alla memoria che durerà nei tempi di questo suo genialissimo figlio, entrato a far cospicua parte della immortale schiera dei roveretani migliori. Alla memoria di Lui, che mi onorò di benevolenza, vada il mio pensiero memore, devoto e ammirato: vada la mia, la nostra gratitudine a Lui che con le armoniose espressioni che della sua arte superbamente geniale ci ha largite, ci ha recati e ci recherà alle più pure fonti del bello. Onore all'uomo, che tanta traccia di sé ha lasciato e permarrà nei tempi a vivo plauso agli uomini della sua terra, che la memoria di Lui voglio così tangibilmente affidare al ricordo ed all'ammirazione

imperituri. Le esprimo, signor Sindaco, il mio vivo rammarico per la impossibilità in cui mi trovo di accogliere l'invito che tanto mi onora e nel ripeterLe i sentimenti della mia gratitudine per essersi voluti ricordare di me, a motivo di modestissima mia iniziativa, di oltre...trentenni fa, mi è grato porgerLe i deferenti e grati miei cordiali ossequi».

Ha inviato pure una lettera, che giunge ad unirsi alla lunga serie di adesioni di cui abbiamo già dato l'elenco, il conte dott. Alberti Poja, Presidente dell'E.P.T. DI Trento.

Apprendiamo che nella prossima stagione lirica al comunale di Bologna, il cui inizio è fissato per il 28 ottobre prossimo, sarà allestito pure il balletto mimo-sinfonico di Riccardo Zandonai, intitolato *Biancaneve*, che fu una delle sue ultime ed apprezzate composizioni.

1951/22

Un ringraziamento della compagna del maestro, «L'Adige», 14.10.1951

Risuona ancora vibrante e commossa in città la eco delle imponenti e suggestive manifestazioni che Rovereto ha tributato domenica scorsa alla memoria di Riccardo Zandonai nel settimo anniversario della sua morte.

È già trascorsa una settimana dalla cerimonia di domenica scorsa ed in città ancora se ne parla, con accenti in cui vibra tuttora la più viva commozione ed ammirazione per il grande artista immaturamente scomparso, la cui effigie, immortalata nel bronzo è stata posta in un suggestivo angolo della piazza principale nostra.

Questi sentimenti della cittadinanza roveretana hanno trovato una efficace interprete nella signora Tarquinia Zandonai, la fedele compagna del maestro, che è venuta da noi a pregarci di esprimere i suoi ringraziamenti più vivi, a quanti hanno voluto far rivivere la memoria del cantore di *Francesca*.

Primo fra tutti ringrazia il sindaco on. Veronesi, che nella sua qualità di presidente del comitato per le onoranze a Zandonai non ha nulla trascurato affinché la manifestazione commemorativa avesse una piena riuscita.

Un grazie pure a tutti i componenti il comitato ed a tutte le autorità intervenute con a capo l'Alto Commissario del Governo S. E. Bisia.

Una particolare espressione di gratitudine, va rivolta alla città ed alla provincia di Pesaro, che hanno voluto partecipare alla celebrazione coi loro rappresentanti e coi rispettivi labari, ed al Conservatorio "G. Rossini" di Pesaro, presente col suo presidente avv. Conti e con il direttore maestro Veretti.

L'avv. Conti, merita poi un grazie particolare per l'indovinata commovente rievocazione che egli ha fatto del maestro, nel suo discorso commemorativo.

Egli infatti, con fervore di ammiratore e affetto di amico, ha efficacemente delineato la figura di Riccardo Zandonai, dai tempi della sua giovinezza di Borgo Sacco, allorché apprendeva i primi elementi della musica dal suo indimenticabile maestro Vincenzo Gianferrari, ai giorni insonni di lavoro e di studio al Conservatorio di Pesaro, sotto la guida dell'altro grande musicista italiano, Pietro Mascagni, al suo primo successo giovanile col *Ritorno di Odisseo* che fu, si può dire, la sua tesi di laurea, su, su attraverso un duro ed instancabile lavoro, sino ai trionfi del *Grillo del focolare*, di *Melenis*, di *Conchita*, della *Francesca* (il suo capolavoro), di *Giulietta e Romeo*, dei *Cavalieri di Ekeb*», della *Farsa amorosa*, della *Partita*, della *Via della finestra*, del *Giuliano*. Ed infine, quando lo attendeva la gloria, la morte nel tempestoso periodo della guerra, quando egli sognava di ritornare nella sua terra, fra i suoi monti, ove ora è venuto per dormire il suo ultimo sonno accanto ai genitori ed alla sorellina.

Ringraziamenti infine a tutti coloro che alle manifestazioni di domenica scorsa hanno inviato la loro fervida e commossa adesione ed in modo particolare al sindaco di Trieste ing. Bartoli, al sottosegretario alla presidenza del Consiglio on. Andreotti, al Principe Arcivescovo e alla Filarmonica di Trento rappresentata dal suo presidente dott. Pigarelli a quella locale ed a tutti coloro che hanno voluto essere presenti di persona o in ispirito alla manifestazione di domenica scorsa.

Anche gli interpreti di *Francesca*, che hanno fatto rivivere in una edizione di primo ordine la "Creatura" prediletta del Musicista Nostro, vada un sentito grazie.

1951/23

Omaggio a Zandonai, «Il Gazzettino», 17.10. 1951

Apprendiamo soltanto ora che per iniziativa della Direzione della Scuola Musicale Riccardo Zandonai, dinanzi al busto del Maestro esposto nell'atrio del nostro massimo, a lui dedicato, è stato collocato anche un mazzo di fiori della Scuola stessa.

Sempre a proposito della manifestazione zandonaiana, non possiamo passare sotto silenzio la vetrina allestita dal signor Giovanni Giovannini, amico intimo del Maestro. Sullo sfondo di drappi tricolori e giallo-verdi e di piante sempreverdi, spicca un grande ritratto di Zandonai, eseguito dal pittore Umberto Moggioli. Sotto lo stesso sono disposti in ordine gli spartiti e i libretti delle opere ed altre pubblicazioni che si riferiscono al Maestro.

Le attestazioni di affetto e di simpatia verso il cantore di Francesca continuano ad affluire al Comitato ed anche agli amici. Fra queste particolarmente significativa quella inviata dal legionario fiumano e scrittore Gualtiero Covi al maestro Benedetto Chini, noto studioso della storia locale e trentina. Così si esprime, il Covi: «Caro maestro, tra le molte cose che il tempo, sempre con me generoso, mi concede, non mi è sfuggito un "centro cronaca roveretana" (Il Gazzettino n. 237 di domenica 7 corr.) dedicato al nostro indimenticabile Riccardo. Tu sai da quale affetto ero legato al "pesarese di Borgo Sacco", al figlio dell'umile ciabattino-campanaro!, cultore sommo della poesia musicale. Sai quanto ho fatto per la recitazione al Vittoriale, dopo la *Figlia di Jorio*, per la messa in scena della *Francesca*, tanto cara al Maestro. Non ci sono riuscito per la mollezza del complesso che attorniava il mio Capo. Gli sforzi di Giancarlo, di Pierfilippo, di Cabruna, di Massari, di Ugo Ojetti, oltre alla mia pazienza, nulla valsero. Predominò, come ora, l'indifferenza e nulla se ne fece. Mi piace sentire rievocato il nome insigne del nostro Riccardo. Queste povere e malbinate righe poco servono, ma servono perché tu, o mio caro Benedetto, ti incarichi di porgere il più vivo fraterno grazie all'estensore del "centro-cronaca" – e così conclude – Per chi sente l'armonia gioiosa, palpitante, tragica e complessa del passato, per questo fratello novo, come tu ed io lo sentiamo, il nostro rinno-^(*)

(*) L'articolo si interrompe qui.

1951/24

Francesco Pastura, *«In questa fresca luce che alfine mi disseta» - Nella terra di Riccardo Zandonai - Poeta come sempre, il musicista trentino ha scelto e adornato la sua ultima dimora dove e come piaceva a lui, «Il Giornale dell'isola» (Catania). 16.12.1951*

BORGO SACCO, dicembre

Il signor Oliviero Costa rassomiglia tanto a Riccardo Zandonai che, non appena mi trovo alla sua presenza, rimango ammutolito. Gli stessi lineamenti marcati, lo stesso colorito e, soprattutto, gli stessi occhi cerulei dai quali si irradia uno sguardo sereno, riposante. Passata la prima impressione, glielo dico.

–La sua mamma e la mia erano sorelle – risponde con semplicità. Qua abbiamo vissuto insieme a scuola, nel borgo, in mezzo ai campi. Poi...

A quel «poi» seguono tanti tanti ricordi di un'età che sembra ormai remota. È una miniera di notizie, il signor Oliviero Costa e i biografi di Zandonai gli dovranno essere grati per la gran copia di informazioni fornite sulla infanzia e sull'adolescenza del cugino musicista; notizie che egli stesso ha scritto e che ora si conservano nella «Sala Zandonai» del Museo civico di Rovereto.

Una visita fatta al signor Oliviero Costa è come compiere un viaggio a ritroso nel tempo per sconfinare in un'epoca lontana nella quale un ragazzino, tanto innamorato dalla musica, comincia a distinguersi in mezzo ad un minuscolo complesso bandistico per collocarsi a capo di una non meno minuscola orchestrina e dirigere – nell'Oratorio di Borgo Sacco – gl'intermezzi musicali da lui composti per una fiaba, *L'uccellino d'oro*.

E dopo quel primo volo, il ragazzo esile raggiunse – attraverso la scuola musicale di Pesaro – delle altissime vette intraviste magari da altri musicisti e tuttavia sino allora rimaste inesplorate.

Oggi, il ragazzo di allora – dopo aver compiuta la sua parabola d'uomo e di artista – è tornato nella terra che lo vide nascere per riposare accanto ai suoi genitori. E visitare la sua ultima dimora diventa un completamento indispensabile della visita fatta al Signor Oliviero Costa.

Anche se dovessi essere accusato di tardivo romanticismo, sono costretto a confessare che a me piacciono molto i piccoli cimiteri di campagna. E credo che in questa mia confidenza non ci sia ombra

di letteratura. Mi piace quell'aspetto intimo, quel carattere familiare che essi assumono. È la riunione di tanti vecchi amici in un breve rettangolo di spazio a due passi dal paese, con quei cipressi per segnale e quelle crocette di marmo o di legno allineate come tante sedie disposte in una sala che debba accogliere un'assemblea.

Non importa l'epoca in cui i paesani vi capitino; fatto sta che si ridurranno, chi prima chi dopo, tutti lì dentro: quelli di ieri, quelli di oggi, quelli di domani. Spazio ce n'è per tutti e poi, lì dentro, chi entra non ne pretende molto.

Insieme si sta meglio. Si riposa "in pace" davvero; ci si tiene compagnia come nell'angolo appartato di un giardino, lontano dalle discussioni e dai rumori, e si può parlare di cose molto serie e molto importanti. Anche non parlando, ci si può intendere lo stesso.

Riccardo Zandonai, che amava tanto la quiete e la meditazione, non avrà scelto a caso quel posticino, in fondo sotto le arcate.

Semplice, silenzioso, sereno. Ha i suoi monti dirimpetto e può continuamente stare a spiare cosa intenda fare il tempo e magari vedere le mutazioni d'abito della natura: vestiti di neve o di verde a seconda delle stagioni.

Da sotto quelle arcate si possono vedere anche i luoghi tanto amati in vita. Quelli dove si è andati a caccia e quegli altri – più cari – che conoscono il lavoro dei borghigiani: o quello manuale o quello intellettuale, non importa. Ché se molti contadini possono guardare i campi da loro coltivati col sudore della fronte, come volle il Signore Iddio, Riccardo Zandonai può ben guardare con lo stesso amore gli eremi dove egli andava a rifugiarsi per comporre le sue opere migliori. E poi – a mattino, a mezzogiorno, a sera – la campana della parrocchia suona per tutti.

Poeta sempre, Riccardo Zandonai ha scelto e adornato l'ultima dimora come piaceva a lui. Su una lapide murale sono incisi i nomi di Luigi, Carolina e Riccardo Zandonai e le date della nascita e della morte. Più sopra, sulla stessa lapide, un rigo musicale contiene le note di un coro della *Giulietta*; il canto che saluta – nel finale dell'opera – l'alba di un giorno interminabile: quello dell'eternità; «Alba di Dio, luce di Dio, laudata».

Sul davanti un'altra lapide in piedi porta – inciso in oro sul nero del marmo – il nome del musicista. E basta.

Davanti a questa lapide sostano i sogni e cominciano ricordi.

Rividi il maestro, l'ultima volta, nell'agosto del 1943 a Pesaro. Stava male ma volle ricevermi lo stesso nella villetta "S. Giuliano". Mi aperse le sue braccia e il suo cuore di artista e di amico.

Venivo su dalla Sicilia invasa, insieme al Comando militare cui appartenevo. Ero stanco, impolverato e soprattutto angosciato dal pensiero, dei miei vecchi rimasti laggiù. Il maestro ebbe per me parole di amore, di conforto, di speranza. «L'Italia non può morire...» mi disse e non promise il suo aiuto.

Memore dei patimenti sofferti in Sicilia durante la guerra, lo scongiura allora – mentre era ancora in tempo – di andarsene nella sua terra natale, di allontanarsi al più presto possibile da Pesaro che certamente sarebbe stata raggiunta dalla guerra.

Per tutta risposta egli mi disse con quel suo tono perentorio: «Tu dimentichi che ho un Conservatorio da dirigere». Ed io ad insistere: «Maestro, di Conservatori di Stato ce n'è otto in Italia. Zandonai ce n'è uno solo...» Ma lui fu irremovibile.

Se avesse accolto il mio suggerimento non avrebbe, in seguito certamente sofferto come gli toccò soffrire a Pesaro, nel convento presso il quale sfollò e nella clinica dove venne operato e dove si spense. Chissà se nella sua Rovereto...

Questo pensiero mi fa salire un nodo nella gola e – non me ne vergogno – i miei occhi si riempiono di lacrime.

«Non richiamate, prego, l'ombra del tempo, in questa fresca luce che, infine, mi disseta...» La melodiosa frase di Francesca sorge improvvisamente nella mia memoria come un ammonimento.

Prego a lungo sulla tomba semplice e serena che raccoglie i resti mortali di uno dei maggiori operisti italiani di questo secolo.

Non ho portato fiori, con me. In cambio depongo su quella tomba quel canto, quella preghiera, quelle lacrime.

Luigi Miorandi, *Riccardo Zandonai grande interprete dell'anima trentina*, «Il Trentino», s.d. [1951](*)

Durante l'ultimo conflitto, il 5 giugno 1944, in un ospedale improvvisato nelle vicinanze di Pesaro, moriva il celebre compositore nostro: Riccardo Zandonai. Era da qualche anno direttore di quel Conservatorio dove giovanissimo, sotto la guida di Pietro Mascagni, aveva studiato con tanta diligenza e passione da superare in soli tre anni tutti gli esami di armonia contrappunto fuga e composizione nonché il magistero di pianoforte e di violino, tanto che l'autore della *Cavalleria Rusticana* ne aveva subito preconizzato l'avvenire glorioso.

Ritornò, spento, secondo il suo desiderio, trionfalmente, a Borgo Sacco di Rovereto, per dormire l'eterno riposo accanto ai suoi amati genitori, là, di fronte al Biaena ed allo Stivo che tante pagine belle gli avevano ispirato quando moveva sulle loro balze armato di fucile e seguito dai suoi cani fedeli.

Nel piccolo recinto tranquillo tra i vigneti giunge certamente ancora a lui la voce dell'Adige e tra le foglie risuonano le voci delle antiche e nuove campane della valle.

Grande e simpatico uomo e maestro. Chi lo conobbe lo amò e stimò, ovunque. Molti dei suoi vecchi amici sono scomparsi, ma ce ne sono ancora molti che lo rimpiangono, lo ammirano e lo ricordano, attivissimo ragazzo e studente con il violino sotto il braccio o col fucile in ispalla. Le sue due grandi passioni, la musica e la caccia, e anche... una corta pipa.

La sua strada artistica fu quanto mai diritta ed egli la percorse con foga vorrei dire quasi garibaldina, se c'è ancora che ne capisca qualcosa di Garibaldi. Da bambino, da quando seriamente stava ad ascoltare lo zio Decimo Parziani a suonar la chitarra e volle ben presto imparare a suonarla; dal tempo in cui, fanciullo del borgo, ascoltava il «Tomasin» della casa accanto, si mise meravigliato a cavar suoni dal clarinetto e poi sempre più attratto da ogni sorta d'istrumenti si fece costruire un violino da un amico falegname apprendendone l'arte da un ex-sergente austriaco ubbriacone suonatore della banda militare, e poi via via il pianoforte e l'organo, mentre il papà Luigi, bell'uomo alto e distinto che faceva il calzolaio, godeva far risuonare la casa con le note del suo bombardino, bande, bandine, orchestre, cori maschili e femminili ebbero le cure ed eseguirono spesso le composizioni del ragazzo musicista. Egli suonava il clarino nella banda di Rovereto, suonava il violino nelle orchestre o nelle case, l'organo nella chiesa di Sacco, ed ascoltava cantare le sigheraie della grande Manifattura Tabacchi di Sacco, in cui da giovane aveva lavorato anche sua madre.

Ecco perché la tavolozza del compositore è ricca e preziosa, basata sopra un'esperienza che pochi compositori possono vantare, e la sua ispirazione viene più dalla vita vissuta che non dalla letteratura musicale. Il maestro trentino, malgrado la sua provenienza popolare e montanara, ha avuto una natura così raffinata e aristocratica da rendere meravigliati e pensosi. L'anima trentina canta in lui in modo tutt'altro che comune e la sua scuola ha veramente tracciato una sua via nel campo lirico italiano. Egli ha infatti avuto molti seguaci ed il suo insegnamento è tale che è facilmente riconoscibile in molti dei nostri migliori autori italiani moderni.

Ma all'infuori del più noto campo operistico, da quel suo primo *Grillo del focolare* che dobbiamo assolutamente risentire nelle sale teatrali italiane tanto perfetta è l'adesione della musica alla commedia ingenua e familiare derivata dalla novella di Dickens e che diede immediatamente la prova del valore e della inconfondibile fisionomia del maestro trentino, confermati con sorprendente crescendo nelle opere susseguenti, *Conchita*, *Melenis* e finalmente in quell'autentico capolavoro che è la *Francesca da Rimini*, seguito dall'altra serie di opere *La via della finestra*, la convincente *Giulietta e Romeo*, i *Cavalieri di Ekebù* e quel *Giuliano* di cui si dovrà riparlare, Zandonai ha lasciato tracce indubbiamente durevoli nel campo sinfonico, tanto che vien da chiedersi se il nostro valoroso compositore non sia maggiore in questo settore che non in quello teatrale. Con tutta la mia passione e una certa mia preparazione per l'arte musicale, non spetta a me qui parlare di tutta quanta la produzione sinfonica, corale, sacra e di musica da camera del Maestro; ma vorrò soltanto rilevare, per motivi di curiosità e di riflesso pel carattere stesso della nostra rivista, e perché meno accennati al gran pubblico, che *Primavera in Val di Sole*, *Terra natia* [rectius: *Patria lontana*], *Fra gli alberghi delle Dolomiti* e *Quadri di Segantini* dovrebbero diventare repertorio consueto delle orchestre trentine, e il coro *Notturmo* dovrebbe entrare senz'altro nei cataloghi delle canzoni montanare e divenire pezzo d'obbligo dei nostri migliori cori trentini(**).

Poiché, curioso ancora a dirsi, Riccardo Zandonai è un'espressione tipicamente trentina, sia come uomo quanto e forse più come musicista. Dobbiamo riconoscerci in lui e riconoscere nelle sue pagine musicali tanta parte della nostra anima alpina.

Peccato che una nuova sua opera *Il bacio* sia rimasta incompleta. Il Maestro aveva messo la parola «fine» allo spartito e alla partitura completa del secondo atto il giorno di San Giuseppe 1944, qualche giorno prima di sottoporsi deciso all'atto operatorio, e di morire. Per la morte di Rossato, avvenuta a Milano qualche tempo prima di quella del compositore, manca a quest'opera l'intero terzo atto del libretto^(***). Devono rimanere decisamente ignorare queste pagine? Un'altra opera in un atto *La coppa del re*, breve fiaba musicale su versi del padre di Damiano Chiesa, che il giovanissimo maestro aveva composto per il Teatro d'opera di Vienna, è rimasta inedita e aspetta la buona volontà e l'amore di qualche Comitato per essere sentita.

La cognata del Maestro, Signora Tarquini Bonaiuti, pubblica ora per i tipi di Ricordi un volume interessante: *Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi*, nel quale ella dà interessanti notizie sulla vita e sull'arte del Maestro.

(*) Articolo rubricato erroneamente nella cartella dell'anno 1974 (SZ 458)

(**) Non si capisce a quale brano l'articolista si riferisca.

(***) Non è esatto, perché il libretto del III atto era stato completato da Emidio Mucci.

1952

1952/1

Guido Piamonte, *Un'opera postuma di Zandonai - Il geniale compositore roveretano e il suo preziosissimo collaboratore Arturo Rossato morti poco prima di compiere l'ultimo lavoro, Il Bacio, «Alto Adige», 21.2.1952*

Monta la curiosità intorno all'ultima opera incompiuta di Zandonai; ma nessuno all'epoca conosceva l'iter accidentatissimo di questo lavoro, cominciato molto tempo addietro e infinite volte ripreso, abbandonato e modificato.

La lunga, interminabile serie di lutti che in questi ultimi anni ha solcato il mondo della musica, mietendo senza discriminazione fra musicisti d'ogni scuola e tendenza – pensate a Mascagni e a Béla Bartók, a Casella e a Giordano, a De Falla e a Cilea, a Schönberg e a Wolf-Ferrari, a Strauss e a Pich-Mangiagalli – questa lugubre serie s'è iniziata all'ospedale del Trebbiantico, nei pressi di Pesaro, sul vespero del 5 giugno 1944. In quella morbida sera d'estate, mentre centinaia di argentei apparecchi ricoprivano di morte e di distruzione la campagna marchigiana e gli eventi più tristi devastavano l'Italia, si spegneva sereno e cristiano Riccardo Zandonai.

La notizia passò in Italia pressoché inosservata: la stessa radio ne diede l'annuncio parecchi giorni più tardi, e i giornali si limitarono alla pubblicazione delle poche righe di cronaca e di biografia diramate dalla Stefani. La drammaticità estrema dell'ora imponeva agli italiani – specie a quelli rimasti al nord – gravi interrogativi e assillanti preoccupazioni, così che poco posto restava nelle coscienze per ogni evento che valicasse la ristretta, primordiale sfera degli individui: anche se questo evento contrassegnava la scomparsa di un musicista applaudito e amato, di un musicista alla cui porta il successo aveva più volte e sonoramente bussato.

Ricardo Zandonai riscosse più tardi, a guerra finita, quel tributo di onori e di celebrazioni che la sorte gli aveva negato, annebbiando la sua singola sventura in quella ben più vasta, collettiva onde tutta l'Italia fu percossa. Poi un certo silenzio s'è disteso sulla memoria del maestro, mentre un velo di oblio sembrava avvolgere con progressiva regolarità la sua copiosa produzione: non solo quella sinfonica, indubbiamente complementare, ma la stessa produzione lirica, gli stessi spartiti che a Zandonai diedero, e in Italia e all'estero, una così fortunata rinomanza, le dieci opere comprese fra gli estremi cronologici del *Grillo del Focolare* – felice risultato del primo incontro del musicista, auspice Arrigo Boito, con il potente Giulio Ricordi (1908) – e della ridevole, boccacesca *Farsa Amorosa*, che vent'anni addietro suggellò il ciclo dell'attività lirica del maestro.

Ma nel lungo periodo intercorso fra gli applausi che al Reale dell'Opera accolsero la versione lirica della novella di Alarcon e la fatale malattia, il teatro – è legittimo chiedersi – non ebbe più a tentare l'ispirazione di Riccardo Zandonai? C'è da fare i conti, senza dubbio, con l'attenta, vigilantissima cura che il musicista dedicava alla scelta di un nuovo libretto, con la sua assoluta intransigenza di fronte ad un soggetto che non ritenesse consono al suo temperamento: analoghe lunghe soste sono frequenti nella carriera di Zandonai, come quella seguita alla composizione del *Giuliano* e in cui il musicista rivolse a volta a volta la sua attenzione alla *Figlia di Jorio*, ad alcuni drammi di Maeterlinck, all'*Annonce faite à Marie* di Claudel.

E c'è ancora da fare i conti con la nuova attività cui lo Zandonai si vide chiamato dalla fiducia delle gerarchie scolastiche: quella fiducia che gli affidò la direzione del Conservatorio di Pesaro, il medesimo istituto in cui il giovanetto roveretano, sotto la guida Pietro Mascagni, aveva compiuto i suoi studi musicali. Al nuovo compito Zandonai si dedicò con un fervore esemplare: risollevò in breve le sorti del vecchio istituto, scelse con grande oculatezza i suoi insegnanti, promosse la resurrezione di dimenticati spartiti rossiniani, dal *Conte Ory* alla *Gazza Ladra*, tracciò vasti piani per una più alta e diffusa funzione del glorioso Conservatorio.

Eppure, attentamente considerate tutte le possibili circostanze, è forse possibile che un musicista abbandoni d'un tratto il miraggio di quel palcoscenico donde ha tratto onori e rinomanze? E invero Riccardo Zandonai non dimenticò il teatro: la pausa durò al massimo sette anni, poi le vecchie seduzioni afferrarono il musicista. Una lettera di Arturo Rossato – del fedele librettista che appunto alla *Giulietta* dovette la sua fortunata notorietà – annunzia a Zandonai, nell'agosto del '40, che sono pronti i due primi atti de *Il Bacio*. Il lungo periodo di silenzio stava dunque per concludersi, e il maestro si poneva alacremente al lavoro; nel marzo del '42 il librettista sventuratamente si spegneva

in una clinica di Milano, e l'incarico di completare il libretto era affidato ad un noto poeta romano, Emilio [*recte*: Emidio] Mucci, che aderiva commosso all'invito.

Zandonai concentrava intanto il suo lavoro sui primi due atti inviati dal Rossato, in attesa che il Mucci arrecasse al terzo alcune modifiche: la morte gli impediva di portare a termine il lavoro, rimasto alla fine del secondo atto. Due atti però, completamente strumentati, sono quanto è rimasto dell'ultima fatica teatrale di Riccardo Zandonai: rinchiusi in un cassetto al convento del Beato Sante a Montebiaroccio ove il musicista era sfollato negli ultimi mesi, sono stati fortunatamente ritrovati intatti dopo l'avventuroso passaggio del fronte in quella ridente plaga.

Potremo un giorno conoscere i due atti dell'incompiuto *Bacio*? Per ora dobbiamo accontentarci dell'argomento, che spazia – come già quello della non troppo fortunata *Melenis* cui il maestro pure guardava con affettuoso occhio paterno – nell'ambiente classico. Tratto da una novella dello svizzero Gottfried Keller, *l'Eugenia* che apre la serie della *Sette Novelle*, il libretto del *Bacio* tratteggia una vicenda sentimentale, soffusa di sottile umorismo, che si svolge in Alessandria d'Egitto nel terzo secolo dell'era cristiana. L'avvenente giovanetta Vistilia, richiesta in isposa dal console romano Marzio, si sottrae alle profferte d'amore e si rifugia, travestita da uomo, in un cenobio; dopo la sua scomparsa l'immaginazione popolare la pensa misteriosamente assunta in cielo, sì che in suo onore viene eretta una statua. Di notte Marzio si reca furtivo a deporre un bacio sulle labbra del leggiadro simulacro marmoreo, mentre Vistilia, fuggita dal convento, bacia a sua volta la propria statua, dove il proconsole aveva posato la bocca. La fanciulla, creduta tuttora un frate, è scoperta e tratta dinanzi al tribunale, dove tutto si spiega e l'opera finisce con un bacio autentico fra Marzio e Vistilia.

Se un argomento siffatto fosse o meno adatto al temperamento artistico di Riccardo Zandonai – indubbiamente più a suo agio nelle morbide effusioni liriche di *Francesca* e di *Giulietta* che non nella comicità della *Farsa Amorosa* – si poteva rilevare solo attraverso la diretta conoscenza dei due atti del *Bacio*. Per ora, di queste interessanti indiscrezioni sull'opera andiamo debitori a Vittoria Bonajuti Tarquini che alla memoria di Zandonai ha dedicato un'ampia, minuziosa biografia, ricca di dettagli, di informazioni cronologiche, di citazioni e di riferimenti inediti, una biografia che Casa Ricordi ha testé pubblicato in lussuosa veste editoriale. Ne esula ogni intenzione critica: è piuttosto un copioso e prezioso materiale informativo, offerto all'attenzione del critico che in futuro vorrà a Zandonai rivolgere la propria attenzione. Da Giulio Ricordi a Gabriele D'Annunzio, da Giuseppe Adami a Selma Lagerlöf, da Pietro Mascagni ai familiari del maestro, è tutto un vecchio ed ormai lontano mondo, colorito delle tinte della nostalgia, che si muove e vive nelle pagine della Bonajuti Tarquini: una lettura pittoresca, agile, interessante.

1952/2

Alessandro Benedetti, *Ricordo di Zandonai*, «La Voce adriatica», 4.5.1952

Durante il terribile epilogo della guerra, sulla linea del Foglia, ricoverato per un urgente atto operativo nell'Ospedale pesarese, si spegneva, in ancor valida età, Zandonai.

Nello scempio di quei giorni e per difetto di comunicazioni, la notizia venne data in ritardo e succintamente, dalla Radio. Due guerre, la prima nel Trentino, suo paese natale, e la seconda a Pesaro, sua patria d'elezione, avevan disperso pressoché totalmente^(*) corrispondenze, incartamenti, cimeli. Pertanto, sullo scarso materiale ancora esistente e soprattutto affidandosi alla memore pietà dei congiunti ed ai ricordi di qualche amico, la sorella della Consorte del Maestro, Vittoria Bonajuti-Tarquini, ha compilata «una rievocazione genuina delle vicende di una esistenza e di un passato veramente vissuti», un commentario alla vita del Maestro segretamente imbevuto di lagrime.

Per i molti che ebbero la ventura e la consolazione dell'amicizia di Zandonai, il volume edito da Casa Ricordi ha un valore umano che trascende quel tanto di convenzione, anche se dissimulata da fervor di dizione, insita in simili scritti commemorativi. In queste pagine, invece, non esaltazioni, apologie della attività di compositore operosa e feconda per la quale ci si è limitati a stralci e frammenti di articoli dei più qualificati critici italiani e stranieri e non solo da quelli laudativi, ma pur da certi discorsi. Ci si è impegnati soltanto nella narrazione di fatti anche minimi, ma significativi a proporci un ritratto in cui rivive l' 'uomo' Zandonai e si dispiega il corso della sua vita inquieta, tutt'altro che facile, anche se sovente, fin dagli inizi alluminata dallo splendor del successo. Memorie ed aneddoti dell'adolescenza che già palesano la fresca attitudine musicale del ragazzo che dal Trentino, quindicenne, scende a Pesaro alunno di Mascagni al Liceo Rossini, per uscirne, appena tre anni dopo, diplomato a pieni voti.

Inizia la sua carriera di operista con il *Grillo del focolare*, ma il «Lioncello» – come piaceva chiamarlo a Giulio Ricordi – doveva, non ancora trentenne, far lo sbalzo con *Conchita* ed affermarsi con inconfondibile personalità, ricca di nuovi fermenti. Inevitabile nella occasione contrari pareri o presupposti interpretativi, elaborati in conventicole teatranti, controbattuti dalla sovranità impetuosa dei 'loggioni' ed, a sufficienza, dal favorevole giudizio di Toscanini. In quel fortunato avvio verso la rinomanza, felice incontro. La collaborazione di Tarquinia Tarquini, prima interprete di *Conchita* e poi consorte del Maestro e per finissimo intuito sollecita regolatrice di subitanei scarti ed impennate del pertinace temperamento del marito, insofferente di interventi o soverchierie in materia di arte. Raggiugli in tal senso ricorrono nel 'Diario' della Signora Tarquinia, dettato durante la vita e la combattuta carriera del Maestro. Diario che per buona parte autentica e sostanzia questo commentario senza fronzoli o smancerie, con agile asciuttezza toscana. Ben poco adatto, il Maestro, ad acclimatarsi all'aria non fina del mondo teatrale e a quel costume equivoco, ipocrita, lontano dalla sua severità morale pur venata di dolcezza.

In varie sequenze son rievocate la sua spontanea operosità, senza soste, di compositore e direttore d'orchestra, i traguardi più impegnativi della sua carriera, le combattute «prime» le ansiose attese di ammiratori della statura di Nicola d'Atri, profondo interprete dell'arte di Zandonai e perspicace consigliere per sensibilità ed ampiezza di cultura musicale. Memorabile sodalizio non mai offuscato, come quello con il librettista Rossato^(*). E commovente l'amicizia con i più umili e appassionati «fedeli»: il m.o Romolo Angelotti, compagno di conservatorio e devoto familiare, e Renato Pompei, tanto per nominare due pesaresi più vicini al Maestro, specie nelle ultime angosciose giornate.

I rapporti con D'Annunzio al tempo che Zandonai musicava la *Francesca* vengono riassunti anche con la riproduzione di lettere del Poeta. Più frequenti, naturalmente, gli scambi epistolari con Casa Ricordi, dove spesso, con ardita franchezza, Zandonai faceva prevalere i suoi intendimenti, le sue ferme decisioni. Non si piegava, non veniva a patti anche dinanzi l'autorevolezza e potenza del più ambito e temuto editore musicale d'Italia. Per quelli che gli vollero bene, più che il musicista, che gli ha assicurato un posto preminente nella storia della musica contemporanea, piace ritrovarlo sul piano umano. Ad esempio nel suo amore per la campagna – in fondo era rimasto uno schietto alpigiano –, il più naturale e poetico impulso alla sua passione di cacciatore. E la sua vocazione georgica, trepida di «pascalismo» aveva musicate parecchie *Miricae* [*rectius*: Myricæ], si esemplava nello incantevole ritiro da lui creato sulla acclive villa di San Giuliano, in cospetto all'Adriatico ed in vista della chiostra appenninica. Una conquistata tranquillità. E stupiva lassù quella virile fortezza di alberi di ogni essenza, piantati e custoditi dal Maestro e la variegata abbondanza di fiori e quel rallegrante convegno di uccelli e il domestico starnazzar di polli d'ogni razza e l'impeto veloce di pregiatissimi cani. Un paradiso distrutto, un'arca di pace sommersa dalla guerra, mentre il Maestro ci abbandonava, otto anni fa.

(*) La più volte reiterata questione della dispersione quasi totale di documenti non corrisponde al vero.

(**) In realtà con Rossato si ebbe una prolungata rottura a partire dal 1937.

1952/3

In ottobre celebrazione di Riccardo Zandonai - Una manifestazione di carattere nazionale - Al Sociale saranno rappresentati I Cavalieri di Ekebù con la partecipazione di Gianna Pederzini - L'organizzazione affidata al Comunale di Bologna, «Il Gazzettino», 24.5.1952

Trento entra in campo con una pregevole iniziativa.

Con provvedimento della Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'Ente autonomo del teatro Comunale di Bologna – di cui è Sovrintendente il maestro Pino Donati – è stato delegato ufficialmente ad organizzare a Trento al teatro Sociale una celebrazione nazionale del grande nostro compositore Riccardo Zandonai. La celebrazione avrà luogo con la rappresentazione straordinaria dei *Cavalieri di Ekebù* cui seguiranno due recite di *Traviata*.

La manifestazione celebrativa, salvo spostamenti di calendario, dovrebbe essere inaugurata la sera del 16 ottobre con *I cavalieri di Ekebù*, con la partecipazione della soprano [*rectius*: mezzosoprano] Gianna Pederzini nella parte della comandante.

Complessivamente si avranno due recite de *I cavalieri di Ekebù* e due di *Traviata* e tutti quattro gli spettacoli saranno diretti dal maestro Oliviero de Fabritiis. Protagonista di *Traviata* sarà la soprano Fiorella Carmen Forti.

Mentre la Sovrintendenza del Comunale di Bologna sta organizzandosi per tutto quanto concerne la parte artistica e tecnica della breve stagione lirica celebrativa, si stanno formando il Comitato d'onore – che sarà presieduto dal presidente del Consiglio on. De Gasperi – e quello esecutivo. A questo riguardo il maestro Pino Donati ha avuto ieri un cordiale incontro col Sindaco, dott. Nilo Piccoli e col vicesindaco, prof. Aldo Ducati.

Siamo infine informati che avremo due edizioni de *I cavalieri di Ekebù* e di *Traviata* di primissimo ordine.

Il 26 settembre prossimo il Comunale di Bologna, sotto la esperta e validissima guida di Pino Donati, incomincerà le prove e il giorno 13 ottobre l'intera massa corale e orchestrale – oltre duecento persone – si trasferirà a Trento per le prove generali. Gli scenari dei *Cavalieri* saranno costruiti appositamente per la rappresentazione trentina, alla quale saranno invitati tutti i maggiori critici d'Italia.

Fin da questo momento esprimiamo viva gratitudine alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per aver voluto onorare così degnamente un grande compositore, che ha fatto sempre onore all'Italia.

1952/4

Inaugurato un busto a Zandonai - Il Sindaco ha visitato poi la mostra dei lavori degli alunni e l'edificio scolastico, «Il Gazzettino», 1.7.1952

Continuano a Rovereto le iniziative 'minori' o 'minime' intorno a Zandonai.

Ieri mattina, ad iniziativa del Comune, è stato inaugurato, nell'atrio della scuola di Borgo Sacco, un busto a Riccardo Zandonai, che in quelle aule trascorse i suoi primi anni di studio.

Alla cerimonia erano presenti il Sindaco on. Veronesi, l'assessore Cipriani, il Direttore didattico dott. Bertolini, il parroco del sobborgo don Giovanella, lo scultore Fausto Sossas [sic] – che ha eseguito il busto –, il cugino di Zandonai, sig. Costa, i maestri Bolner e Spagnolli con tutto il corpo insegnante nonché la scolaresca e numerosa popolazione.

Il Sindaco ha pronunciato brevi parole per la consegna del busto alla scuola, quindi il dott. Bertolini ha illustrato ai ragazzi la vita giovanile di Zandonai, incitandoli sull'esempio del grande musicista, all'amore alla famiglia, al paese natale, alla Patria e all'arte. Al termine delle felici espressioni del dott. Bertolini, calorosamente applaudite, il busto è stato scoperto mentre il coro delle alunne delle classi post-elementari istruito e diretto dal maestro prof. Meneghelli, intonava l'Inno all'Italia al quale ha fatto seguito cantato da tutti gli alunni l'Inno di Mameli.

Il Sindaco e le Autorità hanno quindi visitata la mostra dei lavori maschili e femminili, eseguiti dagli scolari durante l'anno scolastico, esposti in un'aula dell'edificio.

La cerimonia si è conclusa con la visita dell'edificio scolastico che in questi ultimi anni ha subito delle ingenti innovazioni.

1952/5

Perché non si riesuma Il ritorno di Odisseo? - È l'opera che ha "laureato" Zandonai, «Il Gazzettino», 4.7.1952

A Rovereto qualcuno si ricorda del Ritorno di Odisseo, rimasto a tutt'oggi inesequito e sconosciuto.

Oltre ai *Cavalieri di Ekebù*, che saranno rappresentati a Trento (sarebbe proprio il caso di trasportare lo spettacolo anche a Rovereto), siamo a conoscenza che nelle prossime stagioni liriche di autunno e d'inverno alla Scala di Milano ed al Teatro dell'Opera di Roma andranno in scena altre tre opere di Riccardo Zandonai.

Alle Scala, dopo molti anni di silenzio, si aprirà il velario sulla *Conchita* sotto la direzione del maestro Victor de Sabata. Per quel che riguarda il Teatro dell'Opera, è stata scelta *La farsa amorosa*. Lo stesso complesso che a Trento interpreterà i *Cavalieri*, il cui ruolo principale sarà sostenuto dalla conterranea Gianna Pederzini, si porterà quindi al teatro Comunale di Bologna, ove lo spartito troverà degno allestimento sotto la direzione del maestro Pino Donati.

E già che siamo in argomento, ci si consenta di toccare un altro tasto. Perché non si è mai pensato di riesumare una composizione giovanile del cigno saccense cioè del poema sinfonico *Il ritorno di Odisseo* che ha costituito la tesi di laurea di Zandonai?

Egli presentò infatti la composizione quale pezzo d'obbligo agli esami presso il conservatorio Rossini di Pesaro, riscuotendo l'unanime consenso della commissione esaminatrice. Fu per Zandonai il robusto colpo d'ala che lo portò poi verso le più alte mete.

1952/6

Alceo Toni, *In auto con Zandonai - L'automobilismo e le muse* – «Auto Illustrazione» Anno IV – n. 21, 20.8.1952.

Servizio di taglio un po' insolito, con uno Zandonai in versione automobilistica e un dialogo con molti riferimenti modernistici. Da esso (e solo da esso) scopriamo che Zandonai possedeva un'automobile fin dai primi anni Venti.

Allora, veramente, non si diceva auto. La portentosa macchia semovente non ancora ci era entrata in confidenza come l'abbiamo oggi: cosa usuale della pratica di tutti e di ogni momento. Si chiamava in tutte le sue lettere battesimali, per disteso, automobile, a significarla direttamente, e macchina, in senso figurato. Auto è venuto a far eco, al solito mimetico, all'*auto* francese, ma più certamente per la familiarità in cui l'abbiamo avuta e l'abbiamo, e per la ragione per la quale si accorciano e si abbreviano certi termini verbali, cioè secondo l'esigenza del nostro vivere veloce.

In auto, con Zandonai, ci fui dunque poco dopo la prima guerra mondiale. Non in gita e per un lungo viaggio, ma occasionalmente: pel «passaggio» di un breve tratto di strada, da una città della via Emilia ad un'altra non molto discosto, un'ora o poco più di corsa.

A Zandonai mi legava un'amicizia di scuola: dei miei due anni passati a Pesaro, nella classe di violino del Frontali, prima di iscrivermi ai corsi di composizione del Liceo di Bologna: amicizia un po' riguardosa, da parte mia, ché già nel Liceo pesarese egli aveva saputo imporre una sua superiorità di ingegno e di carattere da nessuno contrastata. In seguito rinsaldammo questi nostri rapporti con maggior cordialità, durante una mia sosta a Rovereto, direttore di quell'Istituto musicale, sia recandomi io da lui, nella sua vicina Sacco, sia incontrandoci a Rovereto stessa nelle brevi apparizioni che vi faceva. Ricordo di questo tempo una audizione che mi fece al pianoforte del suo *Grillo del focolare*. Zandonai era un esecutore efficacissimo della propria musica. Dava rilievo alla parte pianistica con segni precisi e coloriti, con rara compostezza per un autore, senza alterate eccitazioni, senza nervosismo. Accennava alla parte del canto con la stessa pacatezza e precisione, delizioso nei tratti lirici, fortemente incisivo in quelli drammatici. Ho ancora negli orecchi e nel cuore quella sua voce velata e dolce, che dà tono così carezzevole al sognante finale del primo atto: «Vedo, vedo laggiù - delle piccole Dot correre correre - tenendosi per mano». È qui il primo fiore fresco e fragrante del lirismo zandonaiano. Oh, lo avessimo oggi un autore musicale di così pura e calda espressività, con tanti che ne contiamo audacissimi rivoluzionari catastrofici, cerebrali che spaccano il capello della ragione in due.

Ma questo non è discorso da qui. Dicevo di un viaggio in auto con l'autore di *Francesca*. Ebbene, non posso assicurare che il maestro trentino sia stato un virtuoso del volante come lo fu della musica. Non mi accorsi allora, né ebbi modo di notarlo poi, che guidasse con particolari pregi stilistici. Nemmeno saprei accertare se l'automobile fu una delle passioni dominanti della sua vita, come ad esempio la caccia. Non l'intesi mai parlare di avvenire e di incidenti di macchina, come e quanto delle sue passeggiate e scalate in montagna per cacciarvi – dico bene? – tordi e fringuelli, beccacce o altri teneri pennuti.

Non discorse, affezionato e appassionato, di motori e di carrozze, come dei suoi cani e dei suoi fucili. Tuttavia la amò l'automobile, e la seppe godere. (Un maligno, e non vorrei essere io, potrebbe dire che la amò per mimetismo e come in concorrenza con Puccini, automobilista dei primi e dei più patiti, del quale era preconizzato successore). La amò godendola e facendola godere agli ospiti che rendeva partecipi delle sue corse.

Anche al volante era lui, tal quale, in un certo senso, come al pianoforte e sul podio direttoriale. Si è sempre gli stessi – non è forse vero? – con le medesime prerogative, col medesimo carattere, comunque e dovunque esercitiamo i nostri talenti, assumendo questa o quella parte. Il musicista, suonasse o dirigesse, si equiparava all'automobilista: dominava la tastiera e le falangi orchestrali come

il motore e la strada: lo vedevi a suo agio in quella come in questa funzione, con la stessa serena e tranquilla compostezza, senza pose romantiche, senza visibili esaltazioni e frenesie. Sì, qualche volta assumeva, dirigendo, un certo cipiglio austero e più di ferma secca autorità, ma glielo vedevi ugualmente riflesso al volante nei momenti del necessario deciso scatto.

Nel nostro discorrere che facemmo avvicinammo naturalmente la musica all'automobilismo. Anch'egli, nel guidare, sentiva che, *portando* la macchina, veniva come trasportato, proprio spiritualmente. Provava un senso di elevazione vicino a quello dell'emozione musicale, inebriato e inebriante, come quando si suona o si dirige.

–Dev'essere una voluttà – osservai io, allora senza alcuna esperienza automobilistica, seduti al volante, veder la strada come volarti sotto: – una voluttà non granché dissimile da quella che si prova cavalcando o remando, su un puro sangue o su una saettante esile barchetta.

–Certo, immagino.

–Perché non tenti di tradurla in musica?

–Ma...

–È un'idea. Però, a pensarci bene, temo che rimarresti sul generico.

–Sarebbe a dire?

–Tradurresti un'emozione senza nessun punto di riferimento precisabile.

–Cioè?

–Non potresti oggettivare nessun dato riferibile, in modo inequivocabile, all'automobile in corsa, nel preciso fatto del suo essere.

–Capisco...

–Capisci che ti mancherebbe l'apporto ritmico essenziale caratteristico? Nella sua corsa, veloce o lenta, misurata come tu voglia o sfrenata quanto ti è possibile, l'automobile non dà un ritmo su cui *appoggiarsi*. Il ritmo del motore è come una linea che si prolunga senza interruzione. Scorre, per così dire, come l'acqua di un fiume.

–Bene! Non ha descritto appunto Wagner, all'inizio dell'*Oro del Reno*, lo scorrere del gran fiume germanico?

–Sì, con un 'pedale', facendo defluire un suono uguale ininterrotto: cosa, direi, generica, neutra. Prova a non sapere ciò che con quell'insistente solenne invariabile suono ha voluto significare il grande teutone, e vedi se ti riesce di indovinarlo.

–Ma...

–Ti pago subito con un raffronto. Abbiamo ricordato il remare e il cavalcare: l'ondulante moto di una barca, e il trotto o il galoppo di un cavallo. Ebbene. L'una e l'altra cosa sono traducibili, come fotografabili, in musica. Il *lem lem* della prima e il *taratam* della seconda possono trovare un perfetto riscontro artistico in musica. Quante barcarole si sono scritte, inequivocabili parafrasi o imitazioni del lento ondulante barcheggiare? A lasciar stare le classiche di Chopin e di Mendelssohn, chi non ricorda la popolarissima della Gioconda? E di cavalcate musicali, quante se ne hanno, a cominciare da quella spiccatissima del Monteverdi a quella wagneriana delle *Walchirie*?

Il nostro discorrere finì con la corsa, e come finiscono tutti i discorsi del genere, più o meno estetici e critici. Di musiche descrittive, come si diceva un tempo, e di carattere onomatopeico, se n'è scritte da allora quante, quante mai: dal *Pacific* dell'Honegger [*rectius*: Honegger] alla *Musica di fabbrica* del Mossoff che fece un certo rumore, al *Volo d'Agello* [*sic*], il pilota dei primi strabilianti voli aerei.

Zandonai ci ha lasciato la *Cavalcata di Romeo*, pezzo magistrale e di drammatica vigoria, che i grandi direttori di concerti hanno torto di non includere più nei loro programmi. Nessuno s'è ispirato all'automobile dettando un qualsiasi componimento musicale. L'auto, come non ha ancora trovato il suo poeta, che io mi sappia, così aspetta il suo musicista.

Ma troverà l'uno e l'altro. Troppo domina la nostra vita pratica, e troppo si immedesima, o noi la immedesimiamo che è lo stesso, nelle vicende delle nostre evasioni spirituali perché presto o tardi il fatto non si verifichi.

1952/7

Gino Tibalducci, *All'orecchio di Zandonai «Il Popolo»*, 27.8.1952

Mi chiamarono e mi dissero: «Devi andare». Io risposi: «Vado». Il critico musicale del giornale mi scrisse due righe di presentazione, così benevole che gli dissi: «Esagerato!» Sorrise con aria di

protezione e di degnazione e spiegò: «Ti aspetta domattina al *Comunale*; gli ho già detto che vogliamo fare un pezzo di cronaca, tenuta un poco su».

Riccardo Zandonai era venuto a Bologna per sorvegliare la presentazione del *Conte Ory* di Gioacchino Rossini. I giornali della città, per la circostanza, avevano già abusato della parolaccia. Scrivevano: «Esumazione», per dire che una vecchia, dimenticata opera ritornava alle luci e alle voci della ribalta. Il Maestro m'attendeva in uno di quei camerini squallidi di teatro che sono esattamente l'opposto delle dorate stanzette in cui, nelle commedie francesi, vediamo troneggiare gli attori. Lo avevo già veduto sul podio, quando il suo infelice corpo prendeva slancio dal gesto ispirato e qualche decimetro di altezza dal panchetto sul quale i piedi posavano. Era proprio brutto, Riccardo Zandonai. Eppure poche volte ho avuto, incontrando uomini o donne, una così piacevole sensazione. Sapevo che amava D'Annunzio, del quale aveva musicato tanta poesia. Del resto il libretto della *Francesca da Rimini*, il melodramma più popolare del Compositore di Rovereto, non è che la tragedia scritta dal Pescaiese per il teatro di prosa, e convenientemente tagliata. Deve essere stato il carattere tutto amabile di Zandonai a convincere il Poeta ai tagli: con quel narcisismo che questi aveva, togliere versi al testo doveva essere poco meno che strapparsi denti.

Dopo i primi convenevoli fui io a parlare. E subito, a cantare. Vien da ridere a ripensarci. Eppure Zandonai si commosse. Intendiamoci: so di cantare malissimo e non ho altro fiato che per fumare con beatitudine. Ma venne fuori, così: naturalmente. Per una specie di incredulità – e di modestia – del mio intervistato. Gli dissi dunque che conoscevo tutta la sua musica a memoria.

Rispose con quel sorriso forzato col quale si risponde a chi viene a farti un complimento banale. Tuttavia, compitissimo, chiese:

–Lei conosce la musica?

–No, affatto. Ma so ripeterla con la voce, e col fischio, perché la ricordo facilmente. Ho memoria, ecco. Avrebbe dovuto ammazzarmi o buttarci fuori. Invece, fattosi improvvisamente serio, e dopo avermi frugato negli occhi, domandò:

–Che cosa le piace, di più?

Intendeva: della 'mia' musica. E io, senza vergogna, come mi avesse pregato di ricordargli un tema sfuggitogli dalla memoria, attaccai qualche motivo.

Cantavo a bassa, bassissima voce, badando a riprodurre i toni, le pause, il tempo senza errori. Che dopo tanta balorda iniziativa, sarebbe stata ridicola cosa.

E Galeotto dice: «Dama, abbiatene pietà...»

Lo vidi schiarirsi, indulgente e anche un poco commosso. Ché, infine, io venivo a parlargli lontano da ogni impegno critico, da qualsiasi adulazione, da ogni jattanza; ed ero l'uomo della strada, quello che, in tempi meno (o più) maliziosi, staccava i cavalli dalla carrozza dell'acclamato interprete o del «divino» maestro. E mi pregò, veramente, con un delicato sentimento pudico e voglioso; mi pregò perché io accennassi ad altri motivi. Non ridete: vi prego. È storia vera. E come allora si svolse non ebbe quell'aspetto meschino che ora può apparirvi, rileggendo, tanto lontano da «quel» momento, da quello strano palpito di incontri, imprevisi né prevedibili per nessuno di noi due. Zandonai, finalmente, rise. Un riso amico e sincero, pago e divertito. Forse commosso. Diventò curioso.

– E lei sa anche altri motivi, oltre quelli delle mie opere?

Voleva intendere «melodrammi». E subito dissi che sì: –Senta *Primavera in Val di Sole*. Era ed è, un suo poemetto sinfonico. Annunciai il titolo del 'pezzo': –Sciame di farfalle –. E attaccai: «piripiripi – piripiripi – pipipi – pipipi – pipipi – pipipi...» Ridevo io pure e mi prendevo in giro, pensando a dove m'ero andato a cacciare.

Del *Conte Ory* parlammo poi, quel poco che doveva bastarmi per l'articolo del giornale. Eravamo diventati vecchi amici.

Se torno ad ascoltare la *Francesca* e sento accordi di violoncello e odo la voce di «Madonna» che saluta Samaritana o blandisce Biancofiore, che langue di malinconia, dopo che «il mare si fa bianco»; se rivivo le interpretazioni di tutte le gentili ingannatrici che il personaggio innamorato e tragico interpretarono, penso a lui, al Maestro, ora entrato in un regno dove tutto è musica e luce. Lo rivedo e mi rivedo, in quell'ora di canora sciaguratezza.

Nell'occasione delle prossime celebrazioni zandonaiane al Sociale di Trento, uscirà un numero unico, al quale hanno collaborato dieci fra i più noti ed illustri nomi del mondo musicale italiano. Il maestro Pino Donati, animatore di questa bella iniziativa, ammiratore ed amico di Zandonai, aprirà la pubblicazione con lo scritto che siamo autorizzati a pubblicare.

Celebrare con la sua musica un musicista di razza è – per chi l'abbia caro – uno fra gli atti più ambiziosi e impegnativi. Corre, infatti, qualche cosa di emotivo fra chi rimane, erede di musica, e chi guarda dall'altra sponda. Se poi il destino ti abbia concesso di vivere accanto ad un Maestro della tempra di Zandonai per sentirlo, studiarlo e carpirgli quasi il segreto della cosciente ricchezza che era tutto il suo cuore di artista, il fatto di celebrarlo diviene ancora più entusiasmante, seppur ansioso. Fra noi si era stabilita – da non so quanto – una profonda armonia, umana e musicale. Io, allora giovanissimo; lui, già celebre e sicuro. Eppure riusciva a liberarmi dal timore e da essergli ingombrante. Posso dire infatti che mi teneva affettuosamente tra i più fedeli. Come posso affermare che si agitava in lui l'assillo di donare i suoi beni spirituali. Conobbi così i segreti della sua magica officina, e condivisi le sue devozioni a Bach, a Rossini, a Verdi; mentre altri – in quei giorni – rideva del Cigno di Busseto come di un gerarca caduto in disgrazia. Per lui mi battevo dalle colonne dei giornali, quando la cricca degli arrivisti tendeva di scalzare le sue opere dalla soglia dei cartelloni. Per lui mi sarei buttato nel fuoco, o in Adige. Era come un mito, o meglio un idolo, a mia disposizione. Parlarmi di Zandonai significava illuminarmi, lanciarmi con la mente nel mistero sonante della musica: che adoravo e adoro. Per quel tanto che madre natura ebbe a elargirmi di comprensione nell'Arte, ebbi – sin da ragazzo – fortuna di accorgermi subito che egli parlava con linguaggio suadente, nobile, e reso più sensibile dalla poesia che nasce e si espande dalle nostre montagne così vicine alle stelle. Un linguaggio avviato in ritmi che non lasciano mai posto a sottintesi.

Affrontare se stesso, per tradurre quanto gli batteva di dentro, doveva essere per il Maestro come un rito di antica religione: la sua, intransigente e sublime. Quel tanto di profondamente drammatico, di nostalgico, di triste, di inquieto, di affettuoso, di dipinto o di disegnato che ci giunge dalle nette partiture di Zandonai, altro non è che un trasferirsi di stati d'animo sofferti o goduti da un cantore solitario e benedetto: al quale rivivere o interpretare i palpiti di un personaggio o di un mattino, di una valle o di un'umana tragedia, doveva essere funzione di sublime collegamento fra il suo «credo» e il tempo. Aprire avrei tendaggi alla preziosità di *Francesca*, inebriarsi all'alito mediterraneo dei giardini di *Melenis*, afferrarsi acutamente alla sensualità di *Conchita*, sognare nelle leggende degli amanti veronesi o di Gösta Berling, trasformava evidentemente Zandonai in un costruttore di cattedrali di musica. Nella sua fucina le creature arrivavano nel tessuto dei versi ora disciolti ora martellanti; per uscirne tutta armonia, tutto sangue, tutto cuore. Il senso dell'approssimato, del sottobanco musicali, del pressapochismo estetico appaiono tanto lontani dalla sua opera da far davvero pensare che egli sentisse e vedesse le sue conclusioni musicali e sceniche ancor prima di fissare una nota, la prima. Pure la sua morte appartiene alla musica. È un fatto tragicamente musicale, un distacco doloroso e muto, come di personaggio che si trasfiguri per una scena misteriosa. Altri sogni, altre armonie egli ci avrebbe concesso. Guardiamoci intorno. Al confronto di tale anima gigante, viva e trascinate, ci sentiamo veramente piccini e perduti, quasi introvabili.

1952/9

Il Sindaco di Sacco mandava al Maestro un telegramma ad ogni rappresentazione - Ma poi dovette smettere per preoccupazioni di bilancio, «Alto Adige», 27.9.1952

Rievocazioni a ruota libera, con episodi noti e meno noti, in un generale tono scanzonato.

Sul «Giornale dell'Emilia» di venerdì, Alberto de Angelis ha scritto un interessante e documentato articolo su quello che potremo chiamare lo 'Zandonai minore'. Ritenendo di far cosa grata ai nostri lettori ed in genere a tutti gli innumerevoli ammiratori del Maestro sparsi nella regione, riportiamo i brani più importanti dell'articolo.

«Volto massiccio, profondi solchi fra le sopracciglia e ai lati della bocca tumida, naso prominente, solido mento, occhio cilestrino – dolce ma forte – Riccardo Zandonai era lo specchio umano della terra trentina in cui nacque. Bambino, ebbe statura superiore alla normale, ma che poi subì un arresto. Ed egli divenne un uomo tozzo, con braccia e mani sproporzionatamente sviluppate.

Era un autentico montanaro. Parco di parole, riservato, quasi freddo. Ma custodiva in fondo al cuore una dolce bontà. Fraternalmente coi colleghi, soccorrevole con gli umili, i bisognosi, i sofferenti; onesto fino allo scrupolo: schivo da intrighi e da polemiche.

Verso Arrigo Boito e Toscanini che con *Il grillo del focolare* scoprirono in lui l'artista nuovo, ispirato e sapiente; verso Giulio e Tito Ricordi, suoi unici e fedeli editori, mantenne una gratitudine costante. Ebbe caro fra tutti il critico Nicola d'Atri, ammiratore sconfinato della sua musica ed ascoltattissimo consigliere. Predilesse i compaesani di Sacco di Rovereto, dove era nato nel 1883. Amicizie conquistò negli ambienti musicali di Milano e di Roma, ed a Pesaro, nel cui Conservatorio studiò e del quale fu direttore dal 1940 alla vigilia della morte.

Nelle sue case di campagna viveva con una vera arca di Noè: i cani compagni nelle caccie montanine alle beccacce e ai galli cedroni, e ai quali dette i nomi dei personaggi delle sue opere: «Giosta» (da *I Cavalieri di Ekebù*): «un mascalzone di puro sangue» (lo chiamò, nel suo prezioso "Diario" la Vedova del Maestro): «Lolita»: ricordo della Spagna ispiratrice di *Conchita*; i gatti «Ekebù» e «Biancofiore» (personaggio della *Francesca da Rimini*, ma soprannominato per la trascuratezza «Sporcofiore»; le galline «Giulietta» e «Romeo»; il maestoso gallo «Il Conte Orloff» con la legittima sposa «Salomè»; la somarella sardegnola «Checca», attrice ragliante da *La farsa amorosa*. Senza contare i tordi, le gazze, i frusoni, i fringuelli, che gorgheggiavano in gabbie appese ai tronchi.

Intorno alla casa fiori e piante di rose rarissime.

Carolina, la mamma di Riccardo, una donnina piccola piccola come il figlio, intelligente, pia, sarebbe stata felice se Riccardo si fosse fatto prete. Non riuscì che a mantenergli vivo il sentimento religioso ed a fargli comporre qualche pezzo sacro per la chiesa paesana. Il padre, bell'uomo faceto, di schietti sentimenti italiani, era un semplice ed onesto artigiano, e suonatore di bombardino nella Banda civica di Sacco. Da lui Riccardo eredita l'amore per la musica; dallo zio Decimo apprende a suonare la chitarra. Impara poi il clarino, e come suonatore di questo strumento è associato alla centenaria banda di Sacco: una vera banda... di capiscarichi, ma che vanta nella sua storia pagine di patriottismo. Come nella prima guerra, quando si insinuò in territorio austriaco, riuscendo a recuperare la bandiera tricolore che le era stata confiscata.

Il sindaco di Sacco, Giuseppe Graziola, usava mandare un telegramma di congratulazione al suo amministrato, ogni volta che andava in scena una sua nuova opera. Così per *Il grillo del focolare*, *Conchita* e *Melenis*. Ma dopo la prima di *Francesca da Rimini*, Zandonai non ricevette l'atteso telegramma. «Quel giovanotto – aveva esclamato il sindaco – mi scrive un'opera al mese; se gli tengo dietro coi telegrammi, mando in malora il bilancio comunale».

Zandonai e d'Annunzio avevano caratteri opposti: semplice l'uno, artificioso l'altro. Non erano fatti per intendersi. E i loro rapporti non durarono che il tempo necessario alla collaborazione poetico-musicale. Ma proprio per questo acquistano significato le parole del maestro: «che nessuno avrebbe accolto con altrettanta cordialità e condiscendenza, come fece il poeta di *Francesca*, la preghiera di portare modificazioni alla propria tragedia».

La bella e valorosa soprano toscana Tarquinia Tarquini, che era stata superba protagonista di *Conchita* avrebbe dovuto esserlo anche di *Francesca*. «Ma la mia gola – ella scrive nel 'Diario' – da quel giorno rifiutò di obbedirmi». Ed ella non fu più che la compagna, devota ed amorosa del Maestro, che sposava nel 1916, con modestissimo rito, nella piccola chiesa di Santa Lucia in Firenze.

Basandosi su ricordi personali, lettere e documenti faticosamente recuperati dopo che i tedeschi(*) ebbero distrutta la villa pesarese del Maestro, Vittoria Bonajuti Tarquini ha composto un libro: *Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi* (pubblicato dalla Casa editrice Ricordi di Milano) che è una preziosa miniera di notizie e di aneddoti. Ad esso rimandiamo il lettore. Impossibile riassumere, per esempio, senza falsarne il tono or comico or bizzarro o sentimentale, quella profumata lettera da Siviglia che Zandonai invia all'editore Giulio Ricordi, il quale lo aveva mandato in Spagna a raccogliere impressioni locali e temi di danze e canzoni popolari per *Conchita*: l'opera che rivelò il musicista all'ammirazione del mondo.

E neppure dal "Diario" riusciremmo a condensare in poche righe il racconto della lunga e dolorosa odissea del Maestro, che, già, mortalmente malato, è scovato dai tedeschi nel convento del Beato Sante nel Pesarese. Il tesoro delle sue partiture è in fretta sotterrato. E il musicista, con la moglie e la figlia adottiva Jolanda, portando con sé sulle ginocchia, soltanto la gabbia degli uccellini prediletti, ripara a Trebbio Antico(**). La malattia al fegato che cova in lui dall'infanzia, s'è aggravata e gli produce

sofferenze indicibili. Urge un intervento chirurgico per la estirpazione di calcoli. L'operazione riesce. Ma il Maestro non si fa illusioni. Sente che è la fine, ed invia ai suoi cari estreme parole di commiato. Alla moglie scrive: «Finita la guerra, voglio essere sepolto nel cimitero di Sacco, accanto a mio padre e a mia madre, dove a suo tempo ti attendo con Jolanda».

(* Forse più ancora gli inglesi.

(**) Quest'ultima parte della rievocazione è del tutto incomprensibile.

1952/10

Un volume in onore del Maestro verrà edito per il 16 ottobre - L'elegante pubblicazione è stata stampata a cura della sovrintendenza del Comunale di Bologna - La commemorazione di Zandonai, «Il Gazzettino», 1.10.1952

In occasione della prossima commemorazione di Riccardo Zandonai sta per uscire un elegante volume corredato di vivaci disegni e di splendide fotografie, e della cui edizione ha preso l'iniziativa la Sovrintendenza del Teatro Comunale di Bologna. Il volume contiene alcuni articoli interessanti: Pino Donati, in uno di essi, parla del musicista, Guglielmo Barblan illustra i rapporti che corrono fra la *Sagata* [recte: *Saga*] di *Gösta Berling* scritta da Selma Lagerlöf e il libretto de *I Cavalieri* che il Rossato ne trasse, Renzo Mariani discute la posizione storico-estetica del grande compositore roveretano in relazione alla tradizione musicale, e Carlo Piovan evoca le vicende felici e sfortunate dell'esistenza del Maestro.

Due articoli particolari pubblicano infine Renato Lunelli e Luigi Pigarelli: Lunelli riferisce alcuni interessanti circostanze che accompagnarono la prima rappresentazione di *Francesca da Rimini* e Pigarelli narra minutamente e vivacemente come Riccardo Zandonai procedette alla composizione e alla strumentazione de *I Cavalieri di Ekebù*.

Il volume sarà posto in vendita in occasione della prossima stagione d'opera in onore di Zandonai, i cui *Cavalieri* verranno rappresentati al Teatro Sociale il 16 e il 19 Ottobre. Com'è noto, intercaleranno le serate commemorative due rappresentazioni della *Traviata* il cui spartito, come quello de *I Cavalieri*, verrà interpretato dal complesso orchestrale e corale del Comunale di Bologna.

1952/11

La prossima commemorazione di Zandonai a Trento, «Il Gazzettino», 2.10.1952

Innegabile la traccia di rivalità campanilistica tra le due città. Due anni dopo Rovereto pareggerà i conti con un altro focus sull'opera Conchita.

Con la rappresentazione al teatro Sociale del capoluogo dell'opera *I cavalieri di Ekebù* sta per aver luogo a Trento la solenne commemorazione zandonaiana, per la quale è assai viva l'attesa anche nella nostra città.

Il capolavoro del grande musicista di Sacco è stato rappresentato dal complesso della Scala al nostro Comunale nel lontano 1926, sotto la direzione dello stesso Zandonai. (*) tuare a Rovereto e quindi in altri centri.

Per venire incontro al desiderio di numerosi roveretani, che avrebbero visto con molto entusiasmo il ritorno di quest'opera sulle scene cittadine, più volte abbiamo spezzato la classica lancia perché venisse esaminata la possibilità di trasportare lo spettacolo di Trento anche a Rovereto. Purtroppo la cosa è impossibile. Persona vicina al maestro Pino Donati, che è stato l'anima dell'iniziativa, ci ha riferito proprio ieri sera, durante lo spettacolo della *Norma*, che la questione è stata presa in considerazione, ma inattuabile per ragioni di carattere tecnico.

Infatti lo spettacolo da Trento verrà trasferito direttamente a Bologna con un solo giorno di intervallo, ciò che non dà la possibilità di una sosta a Rovereto. Non è detto però che in un prossimo avvenire possa venire studiata l'idea di organizzare un vero e proprio festival zandonaiano da effett- (**)

(* Qui righe saltate

(**) L'articolo viene troncato qui.

1952/12

Con una commovente cerimonia onorata la memoria del maestro - Nell'ambito delle onoranze a Zandonai - Presente un folto stuolo di artisti - Beati i morti, di Mendelssohn nella esecuzione del "Comunale" di Bologna, «[L'Adige]», [1952]

La memoria di Riccardo Zandonai, cui in questi giorni si stanno tributando solenni onoranze nella città sorella di Trento, è stata ieri onorata al cimitero di Borgo Sacco alla presenza di un folto ed eletto stuolo di artisti e di cultori della musica.

Verso le ore 6 infatti, accolti dal vice Sindaco di Rovereto direttore Albertini, dall'assessore Cipriani e da diverse personalità dell'ambiente musicale cittadino tra le quali i maestri Marlettini, Perin, Mazza, Angiola Rossi, dal bar. [recte: conte] Marzani presidente della Filarmonica ecc. sono giunti a Borgo Sacco tutti gli artisti componenti l'intera troupe del "Comunale" di Bologna che prenderanno parte alle esecuzioni di *Traviata* e de *I Cavalieri di Ekebù* in programma per i prossimi giorni al Sociale di Trento. Oltre alla signora Tarquinia Zandonai, accompagnata dalla figlia, abbiamo visto il maestro Pino Donati, grande ammiratore ed amico di Zandonai, il maestro Oliviero de Fabritiis che a Trento dirigerà l'immortale spartito zandonaiiano, la mezzo soprano Gianna Pederzini che interpreterà nell'opera stessa la parte della Comandante, i vari cantanti Mirto Picchi, Giampiero Malaspina, Mariano Caruso Fernanda Cadori [recte: Cadoni], Laura Cavalieri, Gilberti, Fogli, Fiorella Carmen Forti, Armando Grandi, Rina Malatresi, Valiano Natali, Lola Pedrotti, Afro Poli, Gianni Raimondi, Marco Stefanoni, Vito Susca, Ilia Tomesani, Gabriella Tucci, Mario Volta e Mario Zana, il regista Riccardo Moresco, il maestro del coro Aristide Giungi e altri ancora.

Due componenti della compagnia hanno deposto sulla tomba del maestro una corona di fiori recante un nastro così intitolato: «Ente autonomo del Teatro Comunale di Bologna».

Presso la tomba alcune ragazze avevano deposto dei grossi mazzi di fiori: la troupe degli artisti con la signora Zandonai, la figlia e le autorità locali presero posto davanti al monumento mentre gli operatori della «Incom» ed i numerosi fotografi disposti nei punti migliori iniziavano la loro opera.

Tra la commozione dei presenti il coro del "Comunale" di Bologna eseguì sotto la direzione del maestro Giungi un brano di Mendelssohn: *Beati i morti*.

Brevissime e sentite parole di Pino Donati che ricevette l'abbraccio fraterno e commosso di donna Tarquinia chiusero la breve e semplice cerimonia.

Frattanto, un particolare commovente offriva Elvira Casazza, la celebre artista che eseguì più volte *I Cavalieri* sotto la direzione di Zandonai stesso: l'anziana signora piangeva dirottamente sulla tomba del suo grande maestro.

Crediamo che mai una cerimonia ufficiale sia stata sentita come quella di ieri: lontani dalla curiosità e dall'entusiasmo delle folle, i maestri ed i cantanti di Bologna hanno vissuto ieri assieme ai familiari ed agli intimi un'ora di intensa commozione, di sincero riconoscimento del valore di un grande uomo.

1952/13

Luciano Margoni, «Guardo al mio rosaio fiorito come una bella pagina di musica» - Intervista con la signora Zandonai, L'Adige», 5.10. 1952.

ROVERETO, ottobre

Mi sono arrampicato all'«Eremo», la Villa che ospita la vedova del maestro Zandonai, in 5 minuti: il lungo muro di cinta d'un tratto si rompe e mi scopre, attraverso le grate di un cancello, odore di piante e pace di solitudine. Quel cancello mi ricorda un'altra villa, la più cara al musicista, perché nata dalle proprie mani e dal cuore, S. Giuliano di Pesaro, e una scritta simbolica: «Ogni pianta apre il suo cuore... e canta». Zandonai è tutto in questo verso: natura e musica. La sua musica stessa trova, io penso, origine ed ispirazione nella profonda ragione delle cose viventi, alle quali fu sua passione accompagnarsi per tutta la vita. Entro. La casa è un museo parlante del Maestro, una amorosa ricostruzione, con l'aiuto dei ricordi, dell'atmosfera densa di meditazione e di concepimenti che avvolse la sua esistenza terrena. Il piano in un angolo, il tavolino da lavoro che sembra guardarmi con diffidenza gelosa, i ritratti dei genitori opachi di solitudine, i soprammobili silenziosi, la stessa luce diffusa che conferisce alla stanza un'aria di raccoglimento e di ansia del passato, mi turbano e mi confondono; ma il maestro, bonario anche nella posa compassata, dal suo angolo dipinto mi guarda con una luce giovane e ingenua negli occhi, che pare perdoni la mia irruzione. La Signora e la figlia

Iolanda si mettono cortesemente a mia disposizione. Così sono venuto a respirare quest'aria di buona musica di ieri, con il necessario accompagnamento di teatri gremiti e impazziti, di critici naturalmente scontenti anche se per atteggiamento romantico, di editori amabili e paterni (Ricordi non fu forse il più tipico?), di librettisti anelanti, di amici fraterni condivisori della buona e della mala ventura. Pian piano la Signora trova le parole adatte ad una rievocazione non tanto fortuita, ma piuttosto attenta a far rivivere nelle sfumature più sottili la personalità del Maestro, cui l'ambiente presta la presenza di una suggestione fresca e veritiera: Zandonai strumentatore, con l'infalibile sigaretta tra le labbra, che per metà è attento al chiassoso convegno degli amici, nel quale di tanto in tanto interviene a bruciapelo: «E allora come andò a finire?». Zandonai concertatore e direttore d'orchestra, dal piglio sicuro sostenuto da un intuito perspicacissimo, facile alle ire: un giorno anzi, durante una prova particolarmente disgraziata, diede di 'cani' ai professori d'orchestra, che se la legarono al dito; alla prova successiva tutti s'aspettavano il finimondo, ma il Maestro previene: «Signori!» attenzione e tensione generale; «Signori, ieri non volevo dire 'cani' – pausa sorridente – volevo dire... - pausa più lunga – 'gatti!'». Risata generale a non finire: strano mordente che mescola il faceto al drammatico in questo singolarissimo carattere che l'editore Ricordi, fin dal principio, definì con straordinaria acutezza «il leoncello». Zandonai compositore: di una creazione non si può dire dove comincia l'occasione, probabilmente nella radice stessa dell'esistenza dell'autore e del travagliarsi in quella data maniera; Zandonai compone sempre, quando va a caccia o mangia, mentre guida la macchina o pota le siepi del giardino. Egli compone in silenzio e quasi con disinvoltura: la vena sembra scaturirgli dentro feconda già nel suo primo momento, gli si solleva magicamente nell'espressione musicale distendendosi chiara e nitida come la sua bella scrittura sul pentagramma nel foglio bianco; ho fra le mani lo spartito della *Francesca da Rimini*, senza correzioni, senza pentimenti, tutto necessario ed essenziale: pare che per la stampa il manoscritto venisse semplicemente fotografato. Adesso comprendiamo l'amore di Zandonai per le piante, per gli animali, per gli aspetti primitivi ed elementari della natura: in lui il problema creativo si risolve d'istinto come nella vita si succedono i fenomeni di crescita; in lui fiorisce e matura il nucleo lirico e drammatico con la voce stessa delle cose semplici che, rivelando se stesse, rivelano incredibili leggi arcane. Se nella sua arte possiamo riconoscere confluenti motivi e temi d'altri autori; talvolta è la melodia romantica di Puccini, o l'enfasi lirica di Mascagni, o il sottile calligrafismo coloristico di Debussy, forse il polifonismo Straussiano e certamente, quale elemento di influenza preponderante, il sinfonismo wagneriano; ciò non infirma affatto il significato originale dell'opera sua, che cresce e si individua inconfondibilmente sul fertile terreno di una esperienza così varia e interessante. Il suo scabroso profilo di montanaro è ancora là, che gira inesausto sulle pendici del Monte Baldo, o fra le stoppie scricchiolanti nelle peste del cane che «punta», con l'immancabile calibro 12 tra le mani; d'un tratto l'occhio si smarrisce, le pieghe del viso sembrano avere una contrazione che lo fa sussultare, il panorama circostante sparisce in una danza di note che premono sempre più. Allora è la corsa a casa, il rinchiudersi affannoso, il fissare con prontezza temeraria il nome del tema che le ha poco prima percorso rapido e divino come una folgorazione di vaticinio.

Non a caso Zandonai, nato fra i monti, continua a respirare l'aria soda, dura delle montagne, nutrendo della loro anima la sostanza di tutti i suoi lavori: il suo senso del teatro, che gli fu riconosciuto grandissimo dalla critica unanime, penso nasca proprio da una concezione drammatica che, lungi dall'indulgere al facile effetto del contrasto esteriore, trova in una meditata ragione interiore il fulgore e la vastità dei suoi fertili sviluppi. Tutte le sue opere migliori sono concepite in un clima arroventato, in cui gli elementi della vicenda si sentono subordinati al principio manzoniano della «catastrofe», per una intensa ragione di fatalità. Così la dannunziana *Francesca*, compiacente di spunti erotici, si sublima nella visione dantesca dell'amore fatale che nel dolore riscatta il suo impegno peccaminoso; il lirismo della shakespeariana *Giulietta* si complica e si sostanzia nel corale, con un mirabile intreccio di motivi di colore polifonico; nei *Cavalieri di Ekebù* poi, dove il proposito dell'autore raggiunge maturazione definitiva, ogni residuo d'impressionismo è bandito, per risolversi nel «simbolico» di un realismo essenziale, che è la più eloquente incarnazione dello spirito 'montanaro' del Maestro. Dopo il *Giuliano* Zandonai pensava al Claudel: l'attenzione prestata ad opere di contenuto religioso non credo possa venire giustificata da un'esigenza di risoluzione del drammatico, ma piuttosto dal bisogno di «impegnare» il drammatico in un momento nel quale il contrasto fra il Bene e il Male si fa eterno. Ma ecco un tenue filo di melodia; il canto sovrasta di colpo l'orchestra e sembra attingere dalla più pura romantica tradizione verdiana: o è forse il limpido mattino sull'Alpe, ornato di colori teneri di elegia, soffuso di calma luce pastorale: rivivono i «Poemi sinfonici», i *Quadri di Segantini*.

S. Giuliano non era solo la fucina dell'artefice, ma anche il suo mondo: egli vive immerso negli animali, come Noè nell'Arca. Ma sono semplicemente animali? Il visitatore sprovveduto non saprebbe raccapezzarsi: «Giosta!» – grida l'acuta vocina del Maestro; il famoso protagonista dei *Cavalieri*? Ma eccoti apparire un enorme setter bianco, forte come un demonio, che si slancia dalla finestra e piomba addosso al padrone con l'impeto di un debuttante alla prima scena; nella sua scia corrono due cagnette, Lolita e Pomponette, e quasi quasi la fantasia suggestionata dal nome sarebbe tentata di vedere al posto della coda uno strascico civettuolo. Poi ci sono i gatti: Ekebù, il soriano filosofico, e la gattina Biancofiore che il Maestro si diverte a chiamare Sporcofiore.

Tra le anatre schiamazzanti laggiù vedete spuntare una famigliola per bene, con una distinzione tutta borghese: sono le «francesine», le gallinelle nane, in fila per tre, padre, madre e figlio; ma si chiamano nientemeno che Giulietta e Romeo. I loro cugini, Alfredino e Violetta, probabilmente saranno impegnati in uno dei loro eterni madrigali, quegli incorreggibili romantici! Dall'altra parte il Conte Orloff, il maestoso gallo chiuso nell'oro antico delle sue penne come in un costume di gala, sta almanaccando le malefatte della sposa Salomé di wilderiana [*sic*] memoria. Da lontano giunge il raglio della Checca, la somarella sarda, nel cui corpo forse è condannato lo spirito di qualche critico poco dabbene; perché in verità, arrivati a questo punto, si potrebbe credere che Zandonai abbia fede nella metempsicosi e si prenda cura di un intero serraglio per accaparrarsi in un immaginario «aldilà» chissà quali doni di merito. Invece è la semplice testimonianza della concretezza che per lui deve avere un personaggio della fantasia, il quale, dopo aver recitato sul palcoscenico, vuole continuare a vivere per conto suo.

Era questo il ritorno alla vita di ogni giorno, la preparazione al giorno della morte, accanto ai pensieri umili della gente umile. E in questo ideale ritorno alla terra e a se stesso, alla propria origine, leggo ancora le sue parole, che hanno il valore simbolico di una rivelazione: «Guardo il mio rosaio fiorito come una bella pagina di musica».

1952/14

Luigi Pigarelli, *Cavalese, terra di Ekebu'*, «L'Adige», 8.10.1952

Per gentile concessione del M.o Pino Donati pubblichiamo il presente articolo che apparirà sul numero dedicato al M.o Zandonai.

Un po' dei miei ricordi su Zandonai? Sono molti, e a me assai cari.

Ci conoscemmo a mezzo del comune amico d'infanzia e primo biografo di Zandonai, all'epoca in cui questi, ancora allievo del Conservatorio di Pesaro, compose l'inno degli studenti universitari trentini. Ma già il suo primo maestro, Vincenzo Gianferrari, direttore del Liceo musicale di Trento, ci aveva parlato con straordinaria fiducia del suo allievo eccezionale.

A mano a mano che ci allontaniamo dal giugno 1944, quando al di qua della «linea gotica» fu appresa come uno schianto di fulmine la notizia della morte di Zandonai, i ricordi accumulati in tanti anni si condensano sempre più nella contemplazione delle qualità di un uomo, più che di quelle di artista, del nostro compianto amico. Quale musicista, egli vive nell'empireo da lui creatosi e nella commozione che le sue opere possono suscitare, e certo susciteranno ancora, specialmente se – sull'esempio odierno – vi saranno altri che dimostreranno di aver fede in lui. Ma nell'animo nostro rimarrà incancellabile il ricordo di un amico attaccato ai suoi monti e al suo piccolo borgo, leale, conversevole, né presuntuoso, né pretenzioso, per quanto conscio del suo valore, fervente seguace delle aspirazioni di ascesa della Patria, come tutti i figli non degeneri del Trentino.

Nell'occasione che toglie dal silenzio quasi trentennale l'opera della quale egli maggiormente si compiaceva, non sarà forse discaro qualche episodio che si riferisce alla genesi e alla formazione di essa.

Zandonai venne a passare l'estate del 1924 a Cavalese, in val di Fiemme. Si ritirò con la signora Tarquinia e con le sue due cagnette Dea (una Setter Gordon nera) e Lolita (una Cocker Spanier bianco e nero) in una piccola casetta chiamata Villa Diana, circondata da una fitta selva di dalie di ogni colore. L'arciprete mise a disposizione del maestro il pianino dell'Oratorio parrocchiale e questi trovò così in quell'oasi di pace quanto bastava alle modeste sue esigenze e alla straordinaria sua attività. L'avevano preceduto lassù alcuni amici che avevano avuto l'avventura di seguire fin dall'inizio la nuova creazione di Zandonai e che così, ogni giorno, avvicinandosi alla bianca casetta, potevano far udire al Maestro il

loro richiamo, fischiettando il motivo della canzone dei Cavalieri oppure l'aria di Giosta: «sono l'aurora tua». Nicola d'Atri e il pittore Vittorio Casetti erano naturalmente i più assidui.

Zandonai lavorava all'istrumentale dei *Cavalieri* e non passava giorno che alla piccola accolta di amici che si riunivano in quella stanzetta non rivelasse un po' alla volta la nuova opera. Egli si concedeva di quando in quando il diversivo di una partita di caccia in quel di Lavazé o di Pampeago, spingendosi fino alle Pale di Santa e alle falde del Latemar con una forza di resistenza veramente ammirevole. Poi ritornava con rinvigorito ardore alla sua partitura.

Fino allora si parlava del battesimo dei *Cavalieri* al teatro Costanzi. Della eventualità di un varo alla Scala, nemmeno l'ombra. Negli ambienti musicali s'era manifestata una certa sorpresa che a Zandonai, che aveva già al suo attivo ben sei opere, rimanessero chiuse le porte del maggior teatro milanese, anche per questa tanto attesa primizia. Ma un giorno venne da Cortina il segretario generale di quel teatro a tentare i primi approcci, e Zandonai pose la prima condizione: che l'opera venisse diretta da Arturo Toscanini. Un paio di settimane dopo, il Maestro fu chiamato telegraficamente a Milano e i giornali di Roma e di Milano annunziarono che *I Cavalieri* erano stati definitivamente accolti nel cartellone della Scala. Toscanini aveva accettato, e l'incontro con Zandonai fu della più espansiva cordialità. Questi tornò felice a Cavalese a continuare, con nuova gioia in cuore, il suo lavoro.

E chi l'ha veduto lavorare, non può certo dimenticare la visione di lui, seduto in un angolo del divano, con la immancabile "virginia" in bocca, ai lati accoccolate le cagnette, delle quali Lolita, la più impertinente, gli saliva tratto tratto sul tavolo, ad annusare la musica che egli stava scrivendo con quella sua calligrafia nitidissima. Nella stessa stanza, il pittore Casetti aveva piantato il cavalletto per fare il ritratto a Nicola d'Atri, che posava dinanzi al pianoforte. La signora Tarquinia serviva il tè agli ospiti. Un giorno venne anche Rossato, gaio e chiassoso. In mezzo a quel vocio, qualcuno osservò che bisognava avere un po' di riguardo al Maestro e al suo lavoro; ma egli protestò, perché – se si fosse entrati in qualche argomento che gli garbasse – voleva interloquire pure lei. (Tanto era la facilità con la quale Zandonai tesseva le sue trame orchestrali).

Ma anche il lavoro di composizione dei *Cavalieri* deve aver incontrato prontamente la sorgente della sua ispirazione. L'ultimo atto, per esempio, iniziato il 22 maggio 1924, era finito 25 giorni dopo. Non si deve però credere che questa sollecita effettuazione dell'arte sua rispondesse ad una tendenza alla superficialità. Coscienzioso fino allo scrupolo come in ogni sua azione, anche i soggetti da lui musicati gli si annidavano fino da principio nel cervello e nell'animo, e lo accompagnavano ovunque, in occulto lavoro spirituale che gradatamente si sostanzialava e si maturava. Quando tutto era perfezionato nel suo pensiero, allora lo incideva sui pentagrammi. Per questo le sue partiture manoscritte sono così nitide, e quasi prive di correzioni e di pentimenti.

Il libretto di Rossato gli era piaciuto, oltre che per la melodiosità dei versi, anche perché costituiva un polittico di quadri ben distinti, ciascuno con proprio colore ambientale di spiccata teatralità. Alla ricerca di questo "colore", egli si era fatto mandare dalla Svezia e dalla Norvegia un cospicuo cumulo di musiche. Ma di canti popolari, in quelle regioni, c'è penuria: e così finì che per il coro iniziale delle fanciulle del Wermland ricorse a un motivo popolare della sua Val Lagarina («Su la più alta cima – cantava un cardellin»), inserito, quasi di contrabbando, con alcune spruzzatine armoniche e ritmiche alla Grieg.

Zandonai ricordava con molto compiacimento quel suo periodo cavalesiano e tornò più volte lassù, specialmente all'epoca della caccia. Tutti (perfino i cacciatori!) si prodigavano a dimostrargli ogni attenzione. Mi è stato confermato, proprio in questi giorni, che il Comune e il nuovo proprietario dott. Di Bello di Manerbio intendono murare su una parete della Villa Diana, ora rimodernata, una lapide a ricordo del soggiorno e del lavoro ivi compiuto dal caro Maestro. Nelle sue partite di caccia si faceva accompagnare da un vecchio e robusto custode forestale, Tomaso Bonelli detto «Saggio» di Pesaro, morto qualche mese fa quasi novantenne, sempre preoccupato che il Maestro, col sicuro suo colpo, nel tirare ai galli di montagna non avesse «a coparme la vecia». Un giorno Zandonai andò a cacciare nel bosco di Paneveggio spingendosi fino su al Castellaccio, di fronte al Cimon de la Pala. Nello scendere verso Val Venegia si mise a sradicare con l'aiuto dell'amico che era con lui, due piccole piante di larice, che furono occultate in un sacco da montagna: le portò poi con sé a Pesaro e le piantò nel suo minuscolo orto per aver vicino un simbolo dei suoi monti trentini. Una di esse, povera e striminzita, sopravviveva ancora nel 1938.

Dopo il successo dei *Cavalieri* alla Scala egli battezzò con il nome di «Giosta» un bellissimo cane (Setter Lawerek), fedele e valoroso compagno delle sue caccie. Ma ai *Cavalieri* era dedicato anche un

magnifico esemplare di gatto siriano [sic], donato al Maestro dopo una rappresentazione a Milano, e perciò chiamato «Ekebù». Affidato alla custodia di mamma Carolina, crebbe meravigliosamente e divenne ben presto il “moroso” di tutte le gatte di Borgo Sacco.

Gli fu data una compagna, una gattina d’Angora, battezzata «Biancofiore» che sciupava giornalmente il proprio candore strofinandosi alle padelle della cucina. Ma gatto e gatta facevano il comodo loro. Un giorno il Maestro annunciò agli amici che per smentire la deficiente prolificità di casa Zandonai, Biancofiore aveva messo al mondo sei gattini. Ma risultarono dei mostriciattoli: dei quali la signora Carolina ben presto si liberò. E il pomposo Ekebù sparì un giorno della settimana santa, per non far più ritorno: probabilmente cucinato dagli eroi dell’impresa per solennizzare la Pasqua. Il Maestro attribuiva questo doloroso dispetto a qualche estraneo, e non a qualche “saccardo”, sicuro come egli giustamente era dell’affetto di tutti i cittadini di Borgo Sacco per lui.

Con i *Cavalieri* Zandonai era convinto di aver costruito un’opera d’arte degna delle gloriose tradizioni del teatro musicale italiano. Ma troppo presto su quel lavoro scese, non si sa come, l’oblio. Appare più che giusto, quindi che, – riparando a tanta dimenticanza – si siano prescelti proprio i *Cavalieri* a celebrare il Maestro nella sua terra; e sembra quasi destino che si rappresentino nella stessa sera, il 16 ottobre, in cui l’opera andava in scena nel 1926 al teatro di Rovereto.

Non dobbiamo scordare il significato eminentemente morale che Zandonai ha voluto imprimere a quest’opera: l’inno al lavoro, l’incitamento a un instancabile fervore di ricostruzione dopo un periodo di sterilità, di distruzione e di corruzione, l’attività umana confortata e ravvivata dalla legge dell’amore e del perdono; questo egli volle cantare a pochi anni dal primo conflitto mondiale. Ora dopo il secondo tremendo cataclisma che ha spazzato via anche lui la sua voce potente ritorna per intonare ancora quel suo vangelo:

*Nel lavoro sia letizia,
nel lavoro sia giustizia.*

E speriamo che tutti abbiano a comprenderlo.

1952/15

Degasperi presidente del comitato d’onore, «Alto Adige», 8.10.1952

Il 16 ottobre verrà solennemente celebrato Zandonai, il figlio illustre della terra trentina al quale oggi la Nazione volge il pensiero esaltando l’artista che immortalò *Francesca da Rimini* nelle pagine della sua musica e che vivrà nelle pagine dei *Cavalieri di Ekebù* e nel *San Giuliano* [sic].

Per la celebrazione verrà portato sulle scene del Sociale lo spartito vergato nella pace di Fiemme: *I Cavalieri di Ekebù* di cui saranno interpreti i maggiori artisti contemporanei.

Il comitato d’onore è presieduto dall’on. Alcide Degasperi presidente del Consiglio dei ministri e di esso fanno parte l’on. Giulio Andreotti Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri, l’on. Pietro Romani Commissario nazionale per il turismo, il dott. Edoardo Bisia Commissario del Governo per la Regione Trentino Alto Adige, l’avv. Odorizzi presidente della Giunta regionale, il dott. Nilo Piccoli sindaco di Trento, l’on. Giuseppe Dozza sindaco di Bologna e presidente dell’Ente autonomo del teatro comunale di Bologna, l’on. Giuseppe Veronesi sindaco di Rovereto, l’avv. Nicola De Pirro direttore generale per lo spettacolo, il maestro Franco Alfano, segretario nazionale del sindacato musicisti, il maestro Ildebrando Pizzetti, il maestro Antonio Veretti direttore del Conservatorio “Rossini” di Pesaro. Dell’esecutivo fanno invece parte: il prof. Aldo Ducati vicesindaco, il maestro Pino Donati Sovrintendente del Teatro Comunale di Bologna, il dott. Flaminio Piccoli segretario del sindacato giornalisti di Trento, il dott. Luigi Pigarelli, il maestro Renato Lunelli, l’ente provinciale del Turismo di Trento e l’ente provinciale del turismo di Bologna.

1952/16

Il complesso del “Comunale” di Bologna rende omaggio alla tomba di Zandonai - Il pellegrinaggio alla Casa natale del Maestro a Borgo Sacco - Ispirate parole del m.º Donati dinanzi al monumento - Stasera prova generale de I Cavalieri di Ekebù - Un “tutto esaurito” previsto per domani sera, «Il Gazzettino», 15.10.1952

Riccardo Zandonai, l'umile e grande compositore di Borgo Sacco, è più che mai vivo nel cuore dei trentini e di quanti amano la buona musica. La prova l'abbiamo avuta ieri in occasione dell'omaggio reso alla tomba dal complesso artistico del "Comunale" di Bologna: vi è stato un momento in cui le lacrime hanno avuto il sopravvento, sciogliendo il nodo di profonda commozione che il cuore di tutti indistintamente stringeva.

Il complesso era guidato dal Maestro Pino Donati, amico affettuosissimo di Zandonai. A lui si deve il grande merito di tenere acceso il palpito della musica zandonaiiana e quello di aver organizzata la celebrazione che domani Trento tributerà al grande musicista trentino con la rappresentazione de *I cavalieri di Ekebù* con i complessi artistici del "Comunale" di Bologna di cui il Maestro Donati è sovrintendente.

La folta comitiva si è recata a Rovereto a bordo di una vettura e di due grandi pullman poco prima delle 15. Ne facevano parte il maestro direttore Oliviero De Fabritiis, la mezzo soprano Gianna Pederzini che sarà la "Comandante" ne *I cavalieri di Ekebù* e tutti gli altri interpreti della stessa opera e della *Traviata*; il maestro Pigarelli di Trento, l'orchestra e i coristi nonché la signora Elvira Casazza, che fu l'indimenticabile protagonista dello spartito zandonaiiano nella prima esecuzione alla Scala.

A Rovereto, erano a ricevere i graditi ospiti, dinanzi alla Casa natale di Borgo Sacco, il vice Sindaco Albertini con l'Assessore Cipriani; la vedova del Maestro, signora Tarquinia con la figlia, il Presidente della Civica Scuola musicale e della Filarmonica Arch. Marzani con i professori Perin, Marlettini, Mazza e Rossi; il cugino di Zandonai, Oliviero Costa, il dott. Ravagni, Direttore dell'Azienda autonoma del turismo e altre personalità.

Dopo aver sostato qualche minuto nel cortile della casa, la numerosa comitiva ha raggiunto la Chiesa del Cimitero del sobborgo, ove si è adunata dinanzi alla tomba del Maestro sulla quale è stata deposta una grande corona di alloro con i nastri biancorossi di Bologna, offerta da quell'Ente Autonomo del teatro. Indi, tra la commozione generale il coro del complesso ha eseguito: *Beati i morti* di Mendelssohn. L'immaginazione è corsa alle melodie del Maestro e sullo sfondo dei monti avvolti in una variopinta veste autunnale ed illuminati da un sole tenue è passata una fantasmagorica cavalcata delle più belle figure degli spartiti zandonaiiani: dalla *Francesca* alla *Comandante*, alla *Giulietta*.

Terminato il mesto ispirato canto, il maestro Donati si è portato dinanzi al monumento recante a grandi lettere il nome di Zandonai e con commossa voce ha pronunciato toccanti parole in memoria del musicista.

Anche la signora Casazza si è soffermata in lacrime dinanzi alla tomba.

Quindi la comitiva si è portata a Borgo Sacco per tornare a Trento.

È stata una cerimonia semplice ma piena di devozione per il 'clarinettista' di Borgo Sacco, una cerimonia breve che rimarrà a lungo scolpita nel ricordo di quanti vi hanno preso parte.

Nella giornata di ieri, frattanto, sempre più ardente e febbrile si è manifestata l'attesa dei trentini per lo spettacolo celebrativo di domani sera. La biglietteria del nostro "Sociale" sta infatti per dichiarare – com'era facilmente prevedibile – il «tutto esaurito» e per tutte le recite in programma. Alcuni posti restano ancora da vendere sia per la seconda de *I Cavalieri di Ekebù* come per la mattinata di *Traviata*. Per le 'prime' dei *Cavalieri* e di *Traviata* i posti disponibili sono ormai ridotti a un minimo che stamane certamente si esaurirà.

Questa sera, alla presenza di autorità e critici musicali, avrà luogo la «prova generale» de *I Cavalieri di Ekebù*.

Dell'opera di Zandonai, diretta dall'illustre Maestro Oliviero De Fabritiis, saranno come è noto interpreti principali: Gianna Pederzini, Mirto Picchi, Rina Malatrasi, Marco Strefanoni, Mariano Caruso. La regia è di Riccardo Moresco; il coro è stato istruito dal maestro Aristide Giungi. Per venerdì è confermata la prima di *Traviata* con Fiorella Carmen Forti, Gianni Raimondi e Afro Poli.

1952/17

Aldo Ducati, *In una bella biografia la vita e le opere di Zandonai*, «L'Adige», 15.10.1952

«...fissare quel poco che ancora non è andato disperso e che si è potuto raccogliere dai congiunti e dagli intimi che sono sopravvissuti al Maestro Riccardo Zandonai». Questo è lo scopo che Vittoria Bonaiuti Tarquini si è proposta nel por mano alla sua «semplice compilazione di ricordi». Ma la voluta moderazione di toni con cui l'autrice presenta il suo lavoro non deve ingannarci. Siamo di fronte ad

uno studio biografico di notevole impegno e di vasta organicità. Ci sembra lecito affermare che qualsiasi ulteriore approfondimento sulla vita e sull'opera di Riccardo Zandonai – attendiamo ancora un saggio definitivo, storicamente ed esteticamente inquadrato sul messaggio musicale di Zandonai – non potrà prescindere da queste sobrie e oneste pagine biografiche dalle quali emerge nella sua umana pienezza la figura del Maestro. Perché se è vero che molta ricchezza di documenti e di memorie è stata dilapidata nel turbine di due guerre e non sarà più recuperata, di quanto rimane – testimonianze, carteggi, ricordi – l'autrice ha saputo veramente far tesoro per ricomporre in un quadro senza ombre né lacune l'esemplare biografia di questo artista. Una vita raccolta ed intensa, tutta illuminata dalla fedeltà ad una vocazione musicale che diviene sorgente feconda di ardenti sogni. Zandonai è tutto nel prodigarsi insaziabile ed approfondire senza tregua i motivi misteriosi del suo mondo segreto.

Dagli anni grigi dell'infanzia agli studi intensi di Pesaro, su un verso le prime dure prove e la faticosa ascesa, il lavoro registra ed annota con sobria commozione la strada percorsa da Zandonai, tutta segnata dalla energia scabra ed ardente di una volontà e di una fede incrollabili. Dopo un soggiorno in Spagna – singolare chiaroveggenza e generosità dell'editore Ricordi! – Zandonai si afferma clamorosamente al Dal Verme di Milano; nel mondo della musica è entrata un'altra non dimenticabile creatura: *Conchita* (14 ottobre 1911).

Da quel momento la vita di Zandonai coincide con la storia dell'opera sua, e le tappe della sua arte si chiameranno *Melenis, Francesca da Rimini, La Via della Finestra, Giulietta e Romeo, I Cavalieri di Ekebù, Giuliano, Una partita, La Farsa amorosa*, senza tener conto di una non trascurabile attività nel campo della musica sinfonica e corale. Il Maestro divide la sua esistenza fra i due soggiorni quasi ugualmente cari di Pesaro e Sacco, si immerge in una attività veramente feconda e serena, realizzando intorno a sé, con l'aiuto di sua moglie, un equilibrio oraziano di solitudine operosa e di cordiali amicizie. Gli sorride la fortuna al punto di poter disporre di uno squisito «buen retiro» nella villa S. Giuliano a Pesaro, con la vista del mare davanti ed alle spalle il refrigerio di un vasto annoso parco. Sono gli anni lieti di Riccardo Zandonai, anni consacrati al lavoro, alla famiglia, alle rare e care amicizie, mentre la sua musica cammina nel mondo a render chiaro ed illustre il suo nome.

Poi, per la seconda volta in mezzo secolo, la bufera si abbatte sul mondo e strappa anche Zandonai alla sua bella casa, alla sua raccolta attività. Sospinto dalla guerra come uno dei milioni di profughi, il Maestro con la Moglie e la bimba adottiva si pone alla ricerca di più tranquillo soggiorno. Non lo troverà. Né potrà più tornare a Pesaro, né a Sacco. Dal letto d'ospedale, con mano sicura, scriverà a sua Moglie, pochi giorni prima di morire: «... finita la guerra, voglio essere sepolto nel cimitero di Sacco, accanto a mio padre e mia madre...». Da poco Roma era stata liberata: un presagio di fine solcava le tenebre di una guerra che sembrava interminabile. Il canto di Riccardo Zandonai era spento per sempre. O forse non si levava, proprio allora, puro e sommerso nel buio della tragedia a piangere ed a consolare gli uomini?

Di capitolo in capitolo la biografia di Zandonai illumina il corso di questa vicenda, ravvivandola di documenti, di cronache, di aneddoti curiosi: una preziosa lettura per gli innumerevoli ammiratori della musica di Zandonai. Talvolta forse il materiale documentario indulge al gusto non durevole della cronaca, specialmente per quanto concerne i giudizi sulle opere del Maestro. Intendiamo riferirci, e sono forse nei trascurabili in un così serio lavoro, a certi resoconti apparsi sui giornali dell'epoca, che non sempre aggiungono qualcosa al giudizio sulla musica di Zandonai ed appaiono talora generici e superflui.

Il cordiale studio della signora Vittoria Bonaiuti Tarquini, signorilmente presentato dall'editore Ricordi, si raccomanda per troppi pregi specialmente al pubblico trentino, mentre va risorgendo l'entusiasmo intorno alla musica di Zandonai e si prepara una memorabile edizione dei *Cavalieri di Ekebù*.

Vogliamo augurarci che il libro abbia tutto il successo che merita come il più aggiornato ed il più nitido profilo biografico venuto a colmare il baratro tra l'uomo Zandonai e noi.

Molti lettori, specie della più fresca generazione, avranno davanti agli occhi una lezione umana da meditare.

Perdonate. Più d'uno, in occasione della odierna rappresentazione dei *Cavalieri*, ha già detto la sua; io dirò oggi la mia. E, se non vi garba, voltate pagina.

Vedete questa fotografia? Rappresenta un autografo cortesemente dato da Riccardo Zandonai a chi butta giù queste righe affrettate. Esso oggi, purtroppo, non esiste più. Sparito tra le bombe come, tra le bombe, è sparito immaturamente il Maestro.

È qui riprodotto da un giornale dell'epoca che, se ben guardate, reca la data del 6 marzo 1925, vigilia del battesimo dei *Cavalieri* alla Scala di Milano.

Era un foglio di musica sul quale Zandonai vi aveva scritto, come si vede, alcune brevi battute del quarto atto dei *Cavalieri*, stando in piedi (ricordo), appoggiato a un mobile della sala a pianterreno dell'albergo dove aveva preso alloggio: mi pare (ma non potrei giurarlo) l'albergo stesso nel quale ventiquattro anni prima s'era spento Giuseppe Verdi.

C'era parecchia gente intorno, altra andava e veniva senza posa. Tutta in cerca di lui. Il quale, lungi dallo spazientirsi, accoglieva tutti con amabilità, per tutti aveva una parola di cordiale ringraziamento. Lo vedevo e lo accostavo per la prima volta, e confesso che in me (piccolo trentino di fronte a un grande trentino) c'era una tal quale ansia fatta, non so, di ammirazione, di soggezione, d'orgoglio (dovete sapere ch'ero, oltre tutto, in veste di... inviato speciale). Non vi stupite: allora ero giovane, e per i giovani tutto è possibile: anche commuoversi...

La sera, naturalmente, andai a teatro. Era la prima volta che varcavo le soglie della Scala. Già questo, per un povero provincialetto, costituiva motivo di emozione. Pensate poi quando chi scrive, vestito press'a poco come tutti i giorni, si vide sperduto in un mare di abiti neri da società spiccanti sulla folla policroma delle più ricche ed eleganti toilettes femminili. C'era proprio da perdere ogni coraggio...

Che teatro! Spettacolo esso stesso, prima dello spettacolo. Autorità e uomini dell'arte e della politica a non finire. Fitta la rappresentanza dei trentini e, si capisce, in primo luogo dei roveretani.

Nella presunzione che qualcuno mi legga, metto qui (tolto da un mio vecchio taccuino ingiallito che potrebb'essere anche... la memoria) alcuni dati della memorabile serata. Chi sa che non possano interessare?

Alla fine del primo atto (trentotto minuti), vi furono cinque chiamate; alla fine del secondo (trentasei minuti), sette; del terzo, diviso in due quadri (complessivamente quarantun minuti), otto; dell'ultimo (il più breve, venticinque minuti), sei.

Applausi se ne ebbero parecchi anche a scena aperta: nel primo atto, all'apparire della *Comandante* e alla fine dell'efficace passo narrativo di *Gösta*, nel secondo, all'entrata dei Cavalieri, ecc.

In quella memoranda serata la *Comandante* era Elvira Casazza che vi faceva il suo trionfale debutto, e questa sera sarà al Sociale, venuta apposta per assistere all'odierna celebrazione e rivivere in essa il suo lontano successo di allora; *Gösta Berling* era Franco Lo Giudice; *Anna*, Maria Luisa Fanelli; *Sintram*, Ferdinando Autori; *Samzelius*, Carlo Walter.

Dirigeva Arturo Toscanini, ed è detto tutto. La messinscena era di Forzano; i costumi di Caramba..

Non mancava proprio niente perché il successo fosse pieno, completo. E lo fu. Lo fu fin dal principio che la bacchetta magica del parmense e la grandiosa immediatezza della messinscena e la bravura degli interpreti avevano fatto presto a creare un'atmosfera di consenso che divenne poi, via via, specie di fronte a taluni episodi e brani musicale, autentico unanime entusiasmo.

La celebrazione di stasera vuol avere, se non mi sbaglio, il sapore e il valore di una tal quale rivendicazione.

Già quando il Maestro morì, gli alti papaveri della critica (o almeno parecchi di essi) se la cavarono con poche righe fredde anzi che no. C'era la scusa della guerra e dei giornali che uscivano in formato ridotto.

Ma poi, anche se la guerra era finita, certe porte furono alla musica di Zandonai inesorabilmente e inesplicabilmente (o troppo spiegabilmente, come volete) sprangate. La celebrazione di oggi – a Trento, sua terra nativa – segna una resipiscenza sia pure tardiva?

Pino Donati sogna addirittura un intero Festival zandonaiano. Ci si arriverà? Difficile rispondere.

Ci basterà, per oggi, che stasera al Sociale di Trento si rinnovi il successo di ventisette anni fa alla Scala di Milano.

1952/19

Riccardo Malipiero, *Zandonai portava nel nome il suo destino di musicista*, «Il Popolo», 16.10.1952

TRENTO, ottobre

Io credo fermamente che se il generale Bonaparte, anziché chiamarsi Napoleone si fosse chiamato Nicola, per esempio (detto in famiglia Nino), non sarebbe diventato imperatore dei francesi; si ha un bel dire che l'abito non fa il monaco (il quale detto risponde a verità in sede morale, ma ci sarebbe da discutere della sua applicabilità in sede pratica), ma io credo proprio che i nomi abbiano una notevole importanza nella vita degli uomini, talché trovo profondamente giusto che in Italia, dove la fantasia degli uomini è particolarmente accesa, si sia imposto di dare ai neonati dei nomi che risultano chiaramente sul calendario. Almeno si va sul sicuro.

Secondo il calendario, appunto, il 3 di aprile d'ogni anno, naturalmente, è S. Riccardo: personalmente ho impiegato parecchio tempo a ricordarmi di questa data, pur avendo anche per me una certa importanza; il nome di Riccardo è, sembra, favorevole alla musica, sia pure (*absit injuria verbis*) in misura diversa; Riccardo era Wagner ed anche Pick-Mangiagalli, era Strauss e fu Riccardo anche Zandonai. Probabilmente ve ne sono degli altri che in questo momento non ricordo, ma certo basterebbero questi quattro a stabilire una certa fortuna del nome nel campo della musica.

Certamente anche a Zandonai, giovanotto roveretano sceso a Milano in cerca di fortuna, un violino sotto il braccio e molte idee nella testa, qualcuno, saputo delle sue aspirazioni musicali, avrà detto con un sorrisino finto-furbo: «Riccardo eh... come Wagner» tale è la potenza dei nomi che si legano a cognomi importanti: e anche Zandonai, in cuor suo, avrà esecrato, sia pure per qualche istante soltanto, il suo interlocutore.

Perché non v'è giovine artista, naturalmente, che non si senta più forte dei suoi predecessori e destinato a portare molto più innanzi ed in alto quell'arte per la quale si sente chiamato: ci mancherebbe anche che un giovane di tal fatta avesse questa fiducia: chi glielo farebbe fare di correre tutti i rischi (primo e più lieve quello della fame o almeno... dell'appetito) che una simile carriera comporta?

Era da poco cominciato il secolo ed il giovane musicista, austriaco secondo la legge, ma italiano secondo il cuore, aveva da poco compiuto i suoi studi a Pesaro, sotto la guida di Pietro Mascagni. Fin dall'infanzia aveva stupito i suoi compaesani per la spiccata tendenza ed amore per la musica improvvisandosi suonatore di vari strumenti nella banda del suo paese, ma soltanto in una grande città e forse soltanto a Milano, capitale del mondo musicale del tempo, il giovine musicista avrebbe trovato modo di spiccare il volo. A Milano era l'editore Ricordi e presto Zandonai poté farsi conoscere là dentro e farsi apprezzare: Ricordi sarebbe divenuto il suo editore e non avrebbe mutato più. La sua prima opera, *Il grillo del focolare*, fu rappresentata a Torino nel 1908; l'autore aveva venticinque anni e conquistava il suo primo successo. Aveva avuto inizio una delle ultime smaglianti carriere di operista.

Perché Zandonai fu operista: egli aveva quel senso drammatico che trasforma un musicista in «quell'altra cosa» che è un operista; quel senso che anche molti grandi musicisti non ebbero e che trasformatosi dall'alba del seicento sino al tramonto del primo novecento, sembra oggi essersi estinto: Riccardo Zandonai fu uno degli ultimi operisti in questo senso, che univa, come abbiamo detto, alla nativa vena musicale una vena drammatica che lo avrebbe portato a scrivere, con almeno qualcuna delle sue dieci, le ultime opere veramente popolari.

Troppo lungo sarebbe e non è nemmeno questa la sede più adatta, addentrarsi in un esame critico della musica del musicista di Rovereto; vedere quali furono i suoi problemi, analizzare la sua estetica e così via. Certo il suo temperamento piuttosto chiuso su questi argomenti (quasi il pudore gli vietasse di aprirsi sull'arte che amava) e la scomparsa di quasi tutti i documenti sulla sua vita intima, non servono molto allo scopo.

Riccardo Zandonai, che aveva cominciato la sua vita in una modesta casa di artigiani, era assurto ad una certa agiatezza, ma il turbine della guerra ultima doveva distruggere con crudele ventata tutto ciò che di materiale egli s'era costruito.

Da tempo aveva abbandonato le sue montagne e, strano destino per un montanaro appassionato, l'Adriatico era diventato il panorama domestico di fronte ai suoi occhi; infatti il destino aveva voluto che diventasse direttore di quel conservatorio di Pesaro dov'era stato studente e dove d'altronde già prima aveva eletto domicilio; là egli si era fatta la sua casa, sulla collina sopra il porto, tutta circondata da un vasto parco dove poteva anche darsi alla caccia, sua grande passione, e dove aveva raccolto tutto quanto ricordava la sua vita artistica e sopra tutto le moltissime lettere scambiate con uomini di cultura, con artisti ecc. Si dice ch'egli fosse compiutamente felice e partisse dalla sua casa per andare a

dirigere le sue opere o per altra ragione con gioia pari a quella che lo faceva tornare alla sua casa dove in fondo era la sua vita.

Ma, come si è detto, il mostro della guerra doveva raggiungere anche Zandonai: nel novembre del 1943, mentre l'Italia sembrava dover soccombere ad una sventura più grande di lei, i soldati tedeschi cominciarono ad entrare nella proprietà del musicista. Dapprima due, per dormire soltanto, e poi sempre di più e sempre con esigenze nuove fino a che il proprietario della casa ne fu buttato fuori. Nulla o ben poco si salvò: non la casa, non il parco, non le mille cose che Zandonai aveva raccolto intorno a sé. Tutto fu disperso, anche ciò che non poteva avere valore che per lui. E un giorno, tanti mesi dopo, si sarebbero trovate abbandonate nel Trentino che segnava la strada della fuga per le truppe tedesche, le casse vuote che erano state in fretta riempite e nascoste a Pesaro.

Non più la gioia del successo ed il frastuono del trionfo, non più la gioia di una vita costruita con le sue stesse mani: il musicista scappava, si nascondeva sempre più ammalato ed infine moriva in un ospedale da campo. Intorno, era il 5 giugno del '44, tuonava il cannone e le bombe degli aerei rompevano l'aria col loro rumore d'inferno, Non v'era silenzio bastate perché gli uomini raccogliessero l'ultimo respiro del musicista.

Oggi a Trento, madre spirituale della regione, celebra Riccardo Zandonai rappresentando una delle sue opere che più furono care al musicista: *I cavalieri di Ekebù*, ed in questa occasione, mentre ancora vivono amici d'infanzia del musicista che ricordano i suoi primi passi e parlano di lui con la gioia e l'orgoglio che soltanto le piccole città possono alimentare, dove ancora vive il calore degli affetti non ucciso dall'inutile tumulto della grande città, sembra di rivivere tra la casa natale del musicista e la sua tomba, tra il teatro di Rovereto intitolato al suo nome e la sala della Biblioteca che contiene i suoi manoscritti, la vita stessa del musicista come dovevano pensarla i suoi compaesani, tutta soffusa di gloria e di fortunati eventi. Sì, certo, l'arte fu generosa compagna di Riccardo Zandonai ma la vita non sempre fu lieta. Ma si sa che la vita dell'artista dura oltre la morte, e mentre già alcune pagine della sua vita fanno di leggenda, continua, sul canto di *Francesca* e di *Giuliano* e dei *Cavalieri*, la vita del musicista che condannato dagli austriaci nel 1916, ebbe forse abbreviata la vita dai tedeschi del '44.

Duro destino per un artista che per tutta la vita, dall'alpe al mare, si potrebbe dire non aveva pensato che a cantare, per la gioia degli uomini.

1952/20

Giuseppe Pugliese, *I cavalieri di Ekebù di Riccardo Zandonai - Celebrato a Trento l'autore di Francesca - La leggenda nordica ispirò al maestro un'opera per la quale ebbe quell'affetto che si nutre per le creature sfortunate*, «Il Gazzettino, 17.10.1952»

La rievocazione è affidata stavolta ad una firma autorevole. Interessante la dinamica del gusto nei confronti delle varie opere e della stessa Francesca, che dopo aver affascinato un'intera generazione giovane sembra non reggere alla riflessione dell'età matura.

Nel nostro 'diario segreto' musicale (il titolo dannunziano non è dettato da presuntuosi confronti; ciascuno di noi ha un diario intimo, anche se non fu mai scritto) il nome di Riccardo Zandonai è legato ad alcuni dei momenti più romantici, «scapigliati» della nostra giovinezza, ormai abbastanza lontana. La *Francesca da Rimini* fu uno dei primi, più cocenti amori della nostra tumultuosa e sia pure retorica esperienza melodrammatica. Era il tempo – quanto lontano nel diagramma spirituale – in cui, quasi dimenticando Leopardi, adoravamo d'Annunzio e tutto il teatro di poesia. Per anni, uno dei punti fermi, di preciso riferimento musicale, fu la lettura con amici, compagni nella passione per Zandonai, dello spartito della *Francesca*; per anni gli arcaismi trovadorici, i melismi sinuosi e penetranti, la raccolta anche se truculenta teatralità, le sostenute perorazioni amorose che il musicista trentino seppe disporre con abilità attorno alla cruda vicenda dei due amanti, ci portavano al più ingenuo, ma intenso entusiasmo.

Meno capivamo l'altro più delicato idillio di *Giulietta e Romeo*, mentre una vera diffidenza ci teneva lontano dalla più invadente plasticità del *Giuliano*. Restava, accanto alla *Francesca*, compagna minore, la *Conchita*, con la sua suggestiva rievocazione spagnola.

Un musicista complesso

Giunse il tempo di una più matura riflessione a spegnere le giovanili passioni, ma la *Francesca* rimase, anche in una consapevole indagine critica, l'opera migliore di un musicista complesso, invadente, figlio

della terza Italia musicale, che volle però guardare oltre quei confini; «montanaro» autentico, aspro e terrigno, ambizioso di una cultura europea, ma pure profondamente «provinciale», nel senso che lo furono i maggiori della «giovane scuola verista».

Alla scuola, nonostante il teatro di poesia, anche l'opera di Zandonai appartiene. A questo punto il nostro 'diario' musicale ha per Zandonai una lunga parentesi, tranne un episodio cronistico veneziano, quando il maestro venne, ci sembra, nel 1941, a dirigere alla Fenice *Giulietta e Romeo*. Poi la notizia della morte, avvenuta il 5 giugno del 1944 fu il primo lutto dell'ultimo teatro musicale italiano. Lo seguì, a breve distanza, Mascagni. Poi Giordano, Cilea, Montemezzi. Il melodramma verista perdeva, così, gli ultimi suoi esponenti.

Ma Zandonai non voleva restare a Pesaro. «Qualora il destino – scrisse alla moglie, come leggiamo in una lettera pubblicata nel Numero unico – mi fosse nemico, voglio essere sepolto nel cimitero di Sacco, accanto a mio padre e a mia madre». A distanza di tre anni la volontà dell'estinto veniva rispettata. Il 5 giugno del 1947 la salma del maestro giungeva a Rovereto e di lì, il giorno successivo, condotta Borgosacco, per essere inumata nella tomba di famiglia.

La terra amata

Ricordiamo ancora il viaggio, disagiato e soffocante per una estate precoce, inviati dal nostro giornale (eravamo al nostro primo servizio) per partecipare alla cerimonia. Avvertiti all'ultimo momento, dovemmo viaggiare di notte. Giungemmo a Rovereto alle prime luci dell'alba e ci avviammo per le strade silenziose al centro. Nel palazzo del municipio la bara del Maestro, coperta di corone, attendeva vegliata dagli intimi, mentre la folla fuori si disponeva silenziosa per il corteo. Più tardi ci avviammo per la polverosa strada di campagna, dove oramai il sole batteva implacabile. Pareva una mattinata uscita da una pagina verghiana. Nella chiesa di Borgosacco, più tardi, l'esecuzione di una messa gregoriana. Alla sera al teatro di Rovereto, il concerto di musiche scelte da varie opere.

Ed eccoci, a distanza di cinque anni, tornati alla Sua terra, anche se invece di Rovereto questa volta è Trento. Ma si respira la stessa aria, si vedono gli stessi colori, si hanno intorno, quasi, quei medesimi panorami che il Maestro tanto amava. Si è voluto onorarlo qui, per ovvie ragioni sentimentali, con il complesso del Teatro Comunale di Bologna, per iniziativa del Sovrintendente, maestro Pino Donati, e si sono rappresentati *I cavalieri di Ekebù*, che andarono in scena per la prima volta alla Scala, sotto la direzione di Toscanini, il 7 marzo 1925. I motivi della scelta sono evidenti. Non certo o non solo critici, ma soprattutto sentimentali. Anche se il Maestro amava quest'opera con quell'affetto particolare che gli autori hanno per le loro creature sfortunate, niente e nessuno potrà togliere alla *Francesca* quella preminenza conquistata con la sua effettiva superiorità.

Entusiastico successo

La saga nordica di Selma Lagerloff [*recte*: Lagerlöf] ispirò al Maestro alcune pagine che hanno le caratteristiche dei suoi momenti migliori, in cui si riconoscono lo schietto lirismo, l'aggressiva passionalità, i popolareschi accenti guerrieri, i colorismi arcaici della sempre tumultuosa tavolozza orchestrale, l'impeto amoroso, capace di piegarsi a intime, stanche dolcezze; ma non ispirò la compattezza e l'equilibrio del capolavoro.

La prima esecuzione dei *Cavalieri di Ekebù* – che sarà ripetuta – è stata accolta con l'umano, legittimo orgoglio di un avvenimento. Gremito il teatro Sociale di amici, di allievi, ammiratori, fra i quali critici e musicisti del Maestro. Non meno legittimo e umano, ma non per questo meno spontaneo, entusiastico successo, sintetizzato negli applausi continui, intensi, a scena aperta e nelle numerose chiamate dopo ciascun atto a tutti gli interpreti e al direttore d'orchestra, i quali si sono prodigati per un'interpretazione non certo facile, ma che tuttavia poteva essere preparata con maggiore equilibrio e con fedeltà e gusto scenici.

Ha diretto il maestro Oliviero de Fabritiis. Protagonisti (perché sono due) intelligenti Gianna Pederzini (la Comandante), Mirto Picchi (Gösta). Delicata «Anna» Rina Malatrasi, focoso «Cristiano» Giampiero Malaspina. Altri interpreti Marco Stefanoni, Mariano Caruso, Vito Susca, Lola Pedretti, Laura Cavalieri, Mario Zona, Regia di Riccardo Moresco; maestro del coro Aristide Giungi, Orchestra e coro del Comunale di Bologna.

La città esalta il suo grande musicista riconsacrando il successo dei Cavalieri - La celebrazione nazionale di Riccardo Zandonai - Trionfali accoglienze al complesso artistico del Comunale di Bologna - La funzione religiosa di stamane in Duomo con il canto della "Missa pro Defunctis" del compositore trentino - Stasera prima rappresentazione della Traviata di Verdi, «Il Gazzettino», 17.10.1952

Ieri sera alle ore 21 ha avuto luogo al Teatro Sociale la solenne celebrazione di Riccardo Zandonai con la rappresentazione de *I Cavalieri di Ekebù*, una delle sue opere che riscosse largo favore in Italia e in Europa (rammentiamo l'edizione di Stoccolma per il 70.mo compleanno di Selma Lagerlof allorché a Zandonai furono tributati onori quasi regali) ed uno degli spartiti che il Maestro roveretano prediligeva del suo repertorio.

Pino Donati, Sovrintendente del Comune di Bologna, ha voluto con i *Cavalieri* celebrare a Trento il grande Maestro scomparso ed il pubblico nostro gliene è stato profondamente grato.

Anche ieri sera il maestro Donati è stato fatto segno a manifestazioni cordialissime e vivissime di simpatia. Il nostro critico Giuseppe Pugliese parla in altra parte del giornale dello spettacolo. A noi non resta di osservare altro che esso è stato il più solenne - oltre che il più completo dal punto di vista artistico - di quanti ne ricordiamo nella nostra città.

Siamo veramente lieti che tutto ciò sia avvenuto in occasione della celebrazione di Riccardo Zandonai, del grande Maestro conterraneo cui sono così vivamente legati i nostri affettuosi ricordi ed il nostro orgoglio.

Riccardo Zandonai è stato commemorato ieri sera nella maniera più degna e più semplice: più degna perché si è lasciata esclusivamente la parola a lui, cioè alla musica dei suoi *Cavalieri*, più semplice perché il pubblico di Trento, che l'ha in questa occasione ricordato e rimpianto come non mai, ne ha esaltata la memoria con estrema sobrietà. Prima che lo spettacolo si iniziasse, tutti gli spettatori tra la commozione generale, si sono levati in piedi ed il teatro si è raccolto nel più profondo silenzio per un minuto.

Immediatamente dopo hanno cominciato limpide e distinte le note delle prime battute dell'opera. Inutile dire che platee e palchi erano affollati di un pubblico scelto, che comprendeva le massime autorità della Regione, critici, inviati speciali di giornali, oltre a personalità nel campo musicale. La Direzione generale del teatro era rappresentata dal dott. De Giuli, il Conservatorio di Pesaro dal suo direttore, Antonio Veretti, la città di Bologna dal suo sindaco, on. Dozza, che aveva preso posto nel palco del municipio, assieme al nostro sindaco dott. Piccoli e alla sua consorte; la città di Rovereto dall'assessore dott. De Probizer, oltre che da un folto gruppo di cittadini, la Casa Ricordi dal dott. Bai.

In un palco di prima fila si notavano la vedova di Riccardo Zandonai, signora Tarquinia, con la figlia e con le celebri protagoniste delle opere del maestro, Erminia [*recte*: Elvira] Casazza e Gilda Dalla Rizza. Tra le autorità: il Commissario del Governo, dott. Bisia, il presidente del consiglio regionale, dott. Magnago, il sindaco di Bolzano, rag. Ziller, con assessori prof. Corsini e rag. Walther Amonn, il presidente della Giunta provinciale, avv. Balista, il Sostituto procuratore generale, dott. Prati, il col. Di Grazia, comandante del 9 artiglieria pesante, il Questore, comm. Mancini, il col. Lajolo, comandante della Legione di finanza, il nostro direttore, l'ing. Dallavalle, provveditore regionale alle Opere pubbliche, il dott. Luigi Pigarelli, presidente della Filarmonica.

E ancora: il maestro Mariani del Maggio fiorentino, il conte Golfarelli-Fago di Roma, i maestri Barblan e Lunelli, l'attrice Edda Albertini, il dott. Corradini, direttore della SPI di Venezia, i rappresentanti degli Enti provinciali del turismo di Bologna e di Trento, e il presidente dell'Azienda Autonoma, comm. Buccella.

Festeggiatissimi il direttore di orchestra e gli interpreti e in modo particolare Gianna Pederzini.

Dopo il primo atto la signora Teresa Piccoli, consorte del sindaco, ha consegnato alla vedova Zandonai un grande mazzo di fiori, a nome della città e il dott. Nilo Piccoli le ha fatto l'omaggio di una copia della pergamena contenente la delibera con cui il 19 giugno 1926 l'allora commissario prefettizio on. Gianferrari conferiva la cittadinanza onoraria a Riccardo Zandonai.

Anche la Sovrintendenza del Comunale di Bologna ha offerto un omaggio floreale alla signora Zandonai, e grandi mazzi di fiori sono stati pure donati a Gianna Pederzini dal Comune di Trento e dalla stessa Sovrintendenza del Comunale di Bologna.

Stamane alle 10, a cura del Comitato per le onoranze a Riccardo Zandonai, sarà officiata nel Duomo una Messa solenne in suffragio del Maestro. Durante la funzione religiosa la massa corale del

Comunale di Bologna, istruita e diretta dal maestro Aristide Giungi, eseguirà la *Missa pro Defunctis* a sole voci, composta dallo stesso Zandonai nel 1916.

L'allora giovane compositore trentino dedicò la sua Messa alla memoria di Re Umberto I, e infatti essa venne eseguita un'unica volta nel Pantheon dinanzi alla tomba del defunto monarca. Tanto bastò perché le autorità austriache intentassero un processo a Riccardo Zandonai, processo che concluse con la confisca dei beni e fece di Zandonai uno dei più illustri perseguitati politici del Trentino.

Come già annunciato, stasera avrà luogo al "Sociale" la prima delle due recite straordinarie di *Traviata*, allestite dalla Sovrintendenza dell'Ente autonomo del Comunale di Bologna. L'opera verdiana, concertata e diretta dal maestro Oliviero de Fabritiis, avrà a interpreti principali: Fiorella Carmen Forti, Gianni Raimondi, Afro Poli. Maestro del coro Aristide Giungi; regia DI Riccardo Moresco; coreografia di Carlo Faraboni; prima ballerina Bianca Resi.

Domani sera seconda e ultima de *I Cavalieri di Ekebù*.

Domenica alle ore 16 seconda e ultima di *Traviata*.

1952/22

Perché non viene data a Rovereto la Messa da Requiem di Zandonai? - I lettori ci scrivono, «L'Adige», 17.10.1952

Un lettore sicuramente grande ammiratore di Riccardo Zandonai e della sua musica ci ha fatto pervenire in questi giorni in redazione una lettera nella quale si chiede se la *Messa da requiem* di Zandonai, di recente scoperta, non potesse venir data nella nostra città.

Ecco il testo della lettera:

«Caro redattore: sono assiduo lettore del suo giornale e mi rivolgo a lei per chiederle di rendere pubblica questa mia lettera riguardante una progettata esecuzione nella nostra città della *Messa da requiem* di R. Zandonai.

Dopo il ritrovamento della stessa, fatto dal maestro Pino Donati, la città di Trento, che in questi giorni sta facendo solenni onoranze al nostro grande roveretano scomparso, si è affrettata a far sì che la suddetta composizione sacra che a quanto si dice è di notevole valore artistico, venga eseguita dal complesso del Comunale di Bologna nella cattedrale della città.

Ora io vorrei chiedere, dal momento che Rovereto è la vera patria di Zandonai, la città che il maestro predilesse sopra ogni altra, non si potrebbe far in modo che una esecuzione della Messa potesse venire effettuata anche da noi in maniera da completare degnamente le celebrazioni tanto degnamente fatte lo scorso anno con la rappresentazione della *Francesca da Rimini*? Credo che la cosa dovrebbe essere tutt'altro che impossibile tanto più che si potrebbe approfittare della momentanea permanenza nella regione dell'orchestra e del coro di Bologna.

Sperando che la cosa venga presa in esame da chi di competenza, la ringrazio vivamente per l'ospitalità datami sul suo apprezzato giornale».

Un roveretano

Siamo contenti che la progettata esecuzione della inedita composizione zandoniana abbia destato l'interesse dei lettori.

Da parte nostra speriamo vivamente che l'iniziativa venga accettata allo scopo di dare a tutti i roveretani la possibilità di ascoltare e giudicare questo interessante lavoro del nostro insigne musicista.

1952/23

Eseguita ieri in Duomo la «Messa di requiem» di Zandonai - Echi della serata commemorativa - Stasera ultima de I cavalieri, L'Adige», 18.10.1952

Col rito funebre di ieri mattina in Duomo, le onoranze nazionali a Riccardo Zandonai, promosse dall'Ente del Teatro Comunale di Bologna e, per esso, dal suo sovrintendente maestro Pino Donati, si possono considerare concluse, anche se stasera vi sarà una seconda (e ultima) replica dei *Cavalieri*.

Non era ancora spenta l'eco di questi ultimi, rappresentati la sera innanzi al Sociale, ed ecco risuonare sotto le volte del maggior tempio cittadino le note ad ora ad ora dolci e possenti della *Missa pro defunctis* dello stesso autore della musica che ha rivestito la leggenda di Gösta Berling.

La Messa veniva eseguita ieri per la prima volta, e qualcuno non ha potuto a meno di pensare al fatto – certo fortuito – che questa esecuzione avveniva nel Duomo di Trento il quale su una delle sue pareti reca affrescata quella leggenda di San Giuliano che ispirò allo Zandonai una delle sue opere più caratteristiche.

Esecutrice la massa corale del “Comunale” di Bologna sotto la direzione del maestro Aristide Giungi; officiante mons. Revolti, arciprete del Duomo. Il rito funebre aveva fatto convenire nel tempio molta gente tra la quale, oltre al maestro Donati e a tutti gli artisti dei *cavalieri* e della *Traviata* e a parecchi cultori di musica locali, c'erano la vedova e la figlia del defunto Maestro, Elvira Casazza, il sindaco di Trento dott. Nilo Piccoli accompagnato dal suo segretario particolare e dal maestro Lunelli, il dott. De Vita della direzione generale dello spettacolo, l'ass. prov. Tranquillini, il sovrintendente alle belle arti prof. Guiotto, il cav. Baldessari del Comune di Rovereto, il dott. Pigarelli presidente della «Filarmonica» ecc.

Dopo la Messa è stata impartita l'assoluzione al tumulo ai cui piedi erano stati deposti due grandi mazzi di fiori rossi.

La fotografia che qui pubblichiamo riproduce il gruppo degli artisti del “Comunale” di Bologna. In primo piano la vedova e la figlia di Zandonai, subito dietro, in piedi, la signora Casazza e il maestro Donati.

Per quanto riguarda l'esecuzione, il nostro critico musicale, maestro Renato Lunelli, ha dettato queste righe:

La Messa di requiem di Riccardo Zandonai è un lavoro composto nel più assoluto rispetto, per la forma, alle disposizioni liturgiche. Nato in un periodo in cui troppo spesso si confondeva la sterile imitazione classica con la vera arte sacra, e in cui il più pedestre stile scolastico era gabellato per musica sacra, la Messa di requiem di Zandonai segna un passo negli orientamenti verso un'arte sacra che non dimentichi di vestirsi – sia pure secondo le buone regole – di una sentita e sicura musicalità.

La composizione è a cinque voci miste, senza alcun accompagnamento, e sostenuta con una trama polifonica di buon effetto, ma che non vuole arieggiare ad imitazioni palestriniane, sebbene nell'armonia si imponga un castigato uso di risorse.

La devota composizione, accanto al Te Deum che da poco venne dato alle stampe e che contiene pregi melodici notevoli ed una spontaneità giovanile assai simpatica, costituisce la più importante produzione sacra dello Zandonai. Fu un pensiero felice riesumare in questa circostanza questa «Messa» che, a suo tempo, era stata edita dal Ricordi e della quale ora si conserva da collezionisti qualche raro esemplare della vecchia stampa, perché il deposito editoriale e le piastre incise andarono distrutte durante la guerra. Sotto l'abile direzione del maestro Aristide Giungi, lo spartito ebbe un'accurata interpretazione. Il coro bolognese mise in risalto i pregi del lavoro; purtroppo, per mancanza di tempo, non fu possibile preparare anche l'«Offertorio» e il «Libera me Domine» nel quale ultimo brano ritornano gli spunti melodici più salienti, già usati nelle altre parti.

1952/24

La «Messa pro defunctis» ricostruita come era magistralmente interpretata dal coro del “Comunale”- Solenne ufficio funebre in Duomo in suffragio del Maestro, «Alto Adige», 18.10.1952

Alle 10, in Duomo, è stato celebrato ieri un solenne ufficio funebre a cura della Sovrintendenza al Teatro “Comunale” di Bologna, che sta egregiamente assolvendo il compito della celebrazione zandonaiana nella terra natale del Maestro.

Come raramente, la chiesa monumentale era colma di popolo che assiepava i banchi e le navate; filtrava dagli alti vetri istoriati una luce diffusa che invitava al raccoglimento. Al centro il feretro; tutto il tempio si presentava pavesato a lutto. Unico addobbo i ceri e i lauri delle piante ornamentali e poche palme.

Hanno presenziato al rito funebre le massime autorità: il Commissario del Governo per la nostra Regione, l'assessore Tranquillini in rappresentanza del presidente della Giunta regionale avv. Odorizzi, il sindaco dei Trento dott. Piccoli, il Sovrintendente alle Belle Arti prof. Guiotto, il presidente della «Filarmonica» comm. Pigarelli, una rappresentanza della città di Rovereto, il reggente del Liceo Musicale prof. Degasperi, il Maestro Lunelli, il Maestro Mingozzi, il Maestro Deflorian, il presidente

dell'Azienda autonoma del Turismo comm. Buccella e un gruppo di amici di Riccardo Zandonai che avevano preso posto ai lati dell'altare.

Presso il feretro, nei banchi d'onore ammantati di saio nero, era la vedova del Maestro, signora Tarquinia Zandonai con la figlia Jolanda, accanto alla quale stavano il Maestro Pino Donati, Sovrintendente all'Ente del "Comunale" di Bologna, Gianna Pederzini, Rina Malatrasi, Giampietro Malaspina, il Maestro De Fabritiis, Fiorella Carmen Forti, Gianni Raimondi, Afro Poli, il Maestro Moresco.

Nei posti riservati alle autorità abbiamo notato anche il dott. Pitolli per la Direzione generale del teatro, col dott. Nenzioni del Comune, il dott. Le Quaglie per la Prefettura di Bologna, l'avv. Pergola e il cav. Volterra dell'Ente autonomo del "Comunale" nonché numerosi critici della stampa italiana e compositori di cui il M. Barblan, il dott. Pugliese, il dott. Poli ed altri.

L'ufficio funebre è stato officiato dal parroco del Duomo. Durante la funzione funebre il coro del "Comunale" magistralmente diretto dal Maestro Aristide Giungi ha cantato la *Missa pro defunctis* composta da Riccardo Zandonai a Pesaro ed eseguita una sola volta al Pantheon di Roma nel 1916. L'esecuzione è stata impeccabile. E la musica ha ancora una volta rivelato le mirabili qualità espressive del Maestro, specialmente nel gioioso «Osanna» e nel «Dies Iræ» che è tutto un robusto ricamo di stupenda concezione.

L'armonia delle voci bianche e virili, nei brani eseguiti, ha conferito alla cerimonia una solennità eccezionale, in un tono di sobria compostezza che ha suscitato commozione. Il rito si è concluso con la benedizione del tumulo.

Lo spartito costituiva una assoluta novità. Le pagine vergate dal Maestro Zandonai non erano note che a pochissimi che avevano avuto la ventura di assistere all'unica esecuzione data a Roma sotto la bacchetta del Maestro. La guerra aveva disperso il manoscritto, che è stato ricostruito da Pino Donati con devozione di discepolo, raccogliendo le pagine sparse negli archivi di biblioteca e in parte gelosamente custodite dalla signora Zandonai, nell'archivio di famiglia. Così, grazie all'amore di un fedele amico, la *Missa pro Defunctis* può ora essere restituita agli italiani. E questo è un merito che onora chi a tanto ha contribuito ed è riuscito a impedire la dispersione di questo prezioso spartito.

Il giudizio dei critici è stato pienamente favorevole, sia per bontà della musica che per impeccabilità d'esecuzione.

1952/25

L'omaggio di Trento alla vedova del Maestro, «Alto Adige», 18.10.1952

Il sindaco di Trento ha offerto alla vedova del compositore dei *cavalieri di Ekebù* una copia fotografica della pergamena con la quale, nell'ormai lontano 1919, veniva conferita a Riccardo Zandonai la cittadinanza trentina.

Le vicende dell'ultima guerra avevano travolto anche questo ricordo caro al maestro, sicché il dono del comune, oltre ad essere pensiero amoroso e reverente, è venuto ad integrare la preziosa raccolta dei cimeli zandonaiiani altrimenti mutilati.

In occasione della serata celebrativa la signora Tarquinia Zandonai ha inviato due telegrammi, uno al presidente del Consiglio dei ministri on. Degasperi, l'altro al Sottosegretario alla presidenza del Consiglio on. Andreotti.

«Mentre acclamazioni pubblico trentino – dice il primo telegramma – salutano ritorno sua terra musica Riccardo Zandonai attraverso mirabile esecuzione «Cavalieri di Ekebù» realizzata da Ente autonomo teatro Comunale Bologna desidero esprimere Vostra Eccellenza anche quale presidente comitato onoranze Maestro mia fervidissima profonda gratitudine. Ossequi».

Il testo del telegramma all'on. Andreotti dice: *«Celebrazione Riccardo Zandonai voluta da Vostra Eccellenza riporta trionfalmente arte Maestro sua terra et segna magnifica affermazione artistico organizzativa Ente autonomo teatro Comunale Bologna fervido appassionato realizzatore nobile iniziativa. Con sensi mia vivissima gratitudine esprimole cordiale deferente saluto».*

Alla fine della recita si sono rinnovati i calorosi applausi del pubblico agli interpreti più volte chiamati alla ribalta, al direttore dell'orchestra ed al sovrintendente del teatro bolognese. Artisti, comparse e pubblico, poi, hanno indirizzato un caloroso applauso di saluto alla vedova del Maestro che dal palco,

commossa ed entusiasta ha salutato il magnifico complesso che aveva resuscitato le armonie dei *Cavalieri di Ekebù*.

Questa sera l'opera torna in scena. Domani sera alle 16, in matinée, chiusura della stagione con l'ultima recita di *Traviata*.

1952/26

Il solenne rito funebre in memoria di Zandonai - Autorità musicisti e cittadini in cattedrale - Il coro del "Comunale" di Bologna esegue la «Messa da Requiem» del grande compositore roveretano - Telegrammi della vedova al Presidente del Consiglio e all'on. Andreotti, «Il Gazzettino», 18.10.1952

Nel quadro delle manifestazioni celebrative di Riccardo Zandonai ha avuto luogo ieri mattina in Duomo l'annunciata solenne Messa funebre in suffragio del grande Maestro scomparso. È stata eseguita la *Messa da Requiem* dello stesso Zandonai. Composte sulla falsariga d'una programmatica semplicità, le diverse parti si snodano sostenute da una illuminata ispirazione che contribuisce a creare un clima altamente mistico. La composizione, a cinque voci, si apre col «Requiem» lineare e incisivo. Il «Dies iræ» e l'«Offertorio», d'una ortodossa quanto ben intessuta liricità, portano al «Sanctus», una delle parti più suggestive e perfettamente modellata. Nel «Benedictus» e nell'«Agnus Dei» il compositore roveretano ha offerto la commozione del suo animo pervaso di sentita religiosità. Il complesso corale del teatro Comunale di Bologna, diretto dal maestro Aristide Giungi, ha eseguito la *Messa* con grande aderenza al testo, con equilibrio ed esatta misura, dandone una edizione accurata a chiarissima.

Il rito si è svolto in una atmosfera di commossa e toccante austerità. Al centro della navata principale era stato eretto un tumulo circondato da alti candelabri e da piante sempreverdi. Nelle prime file di bancate si notavano la vedova dell'illustre compositore signora Tarquinia Zandonai con la figlia, il sindaco di Trento dr. Nilo Piccoli, l'assessore Tranquillini per la provincia, il Sovrintendente alle Belle Arti dr. Guiotto, il sovrintendente del Comunale di Bologna maestro Pino Donati – cui va il grande merito dell'attuale celebrazione di Zandonai – con tutti gli artisti (direttore d'orchestra, regista, interpreti) del teatro bolognese, la soprano Elvira Casazza, il dottor Luigi Pigarelli presidente della Filarmonica, i maestri Barblan, De Gasperi, direttore del Liceo musicale, Lunelli e Mingozzi (fervente ammiratore del Maestro roveretano e coscienzioso divulgatore delle sue musiche) e una folla di cittadini. Ha celebrato la Messa l'arciprete del Duomo mons. Revolti, il quale ha poi impartito solennemente l'assoluzione al tumulo.

Tutta la stampa nazionale si è occupata dell'indimenticabile serata celebrativa di giovedì con i *Cavalieri* e del trionfale successo dell'opera zandonaiana, successo senza precedenti nella storia artistica del nostro teatro e che è culminato alla fine del quarto atto con una vibrante dimostrazione di plauso e di ammirazione nella quale il pubblico ha voluto giustamente accomunare i valenti interpreti con a capo Gianna Pederzini e Mirto Picchi, il direttore d'orchestra Oliviero de Fabritiis, il Sovrintendente del Comunale di Bologna m.o Pino Donati, il regista Moresco e il maestro del coro Giungi. Poi, su delicato e affettuoso accenno di Gianna Pederzini, l'applauso sincero e vibrante del pubblico s'è diretto al palco nel quale si trovava la signora Tarquinia Zandonai, la fedele e buona compagna del Maestro. E a questo applauso si sono associati con commovente spontaneità artisti e orchestrali.

Al termine dello spettacolo la vedova del Maestro ha trasmesso al Presidente del Consiglio on. De Gasperi e al sottosegretario alla Presidenza on. Andreotti i seguenti telegrammi: [...]

1952/27

Telegrammi al Sindaco di Andreotti e di Donati - Le celebrazioni di Zandonai, «Il Gazzettino», 21.10.1952

È giunto al Sindaco il seguente telegramma dal sottosegretario alla Presenza on. Andreotti:

«Sono lieto che celebrazioni trentine Zandonai abbiano corrisposto all'aspettativa generale riuscendo degne del grande Maestro e della vostra città. Cordialmente Giulio Andreotti».

Il maestro Pino Donati – sovrintendente dell'Ente Autonomo del "Comunale" di Bologna – ha inviato a sua volta al dott. Nilo Piccoli, Sindaco di Trento, il seguente telegramma:

«A nome interpreti maestri tecnici masse artistiche e collaboratori tutti Ente autonomo teatro Comunale Bologna orgogliosi adempita missione celebrativa arte nobilissima Riccardo Zandonai desidero esprimere sensi gratitudine per suo personale autorevole appoggio favore iniziativa e ringraziare cittadinanza trentina festose lusinghiere indimenticabili accoglienze».

1952/28

La nuova scuola media sarà dedicata a R. Zandonai - Al consiglio comunale, «Il Gazzettino», 23.10.1952

Oltre l'impegno per il costituendo Istituto d'arte, il Consiglio comunale nella seduta notturna di martedì ha deliberato su altri argomenti all'ordine del giorno. Su relazione dell'assessore alla pubblica istruzione Marchesoni ha approvato la spesa di 3 milioni 450 mila lire (c'è anche un contributo di mezzo milione della Provincia) per l'arredamento del nuovo asilo di Bolgher. L'approvazione è stata data anche nella speranza che un razionale arredamento possa in certo qual modo attenuare le brutture architettoniche dell'edificio. Il consiglio ha poi deciso di intitolare la nuova sede della scuola media che sorgerà in via Carlo Esterle al nome del grande compositore Riccardo Zandonai. L'intitolazione della scuola spetta per altro al consiglio dei professori dell'istituto, ma il Sindaco s'è detto sicuro che la unanime decisione del consiglio comunale sarà accolta con entusiasmo ed accettata. [...]

1952/29

Vittoria Camozzini Canizza, Ricordo di Riccardo Zandonai, «La voce repubblicana», 6.11.1952

Nel quadro delle celebrazioni nazionali per Riccardo Zandonai, l'Ente autonomo del Comunale di Bologna organizzò due rappresentazioni dell'opera *I Cavalieri di Ekebù* di cui la prima andò in scena al Teatro Sociale di Trento, la sera del 16 ottobre scorso.

Grandiose e commosse furono le onoranze tributate a questo Maestro, che ha onorato l'Italia e il Tempio di Euterpe portando una parola nuova all'opera, innalzata ad un livello solo da Lui raggiunto nella musica contemporanea.

In un 'maso' della borgata di Socco [*sic*] di Rovereto, nella Val Lagarina, nacque Riccardo Zandonai nel 1883, da umile famiglia, e di quella dignitosa umiltà Egli mai si spogliò né si vantò per posa. Piccolo e fragile il Suo corpo, quanto alta e forte la Sua fronte, come la cima delle Sue montagne. Dritto e fermo il Suo carattere.

Le cantilene che zio Decimo traeva dalla chitarra, nelle 'montanare' nostalgiche, destarono in Lui il genietto musicale. Ne tentò le corde ancor bambino e ne rimase incantato e incatenato. I clarini e gli ottoni Lo portarono, non ancora decenne, a comporre marce per la banda del paese, coretti, Ave Marie, canti. I violini Lo misero poi a contatto con le orchestre, così che Egli si sentì spalancare le porte del magico reame musicale, senza più bisogno di mediazione di strumento alcuno, perché ogni strumento già in Lui cantava per trasformare in musica di getto ogni dolore, ogni passione, ogni fiaba.

A dodici anni ancora è l'istinto che Lo guida. Impara anche a conoscere il pianoforte, ed il maestro Gianferrari Lo accosta alle prime leggi dell'armonia, alle matematiche musicali.

A quindici anni parte per Pesaro dove insegnava Mascagni, e dove nel 1940 Egli pure sarà chiamato per reggere la direzione di quel "Conservatorio" dedicato a Gioacchino Rossini, di cui Egli vorrà rinnovare la memoria, riesumando *La gazza ladra* e *Il Conte Ory*.

Compie gli studi brillantemente e giunge al saggio finale di composizione con un poemetto sinfonico *Il ritorno di Ulisse*, musicato su testo di Giovanni Pascoli, e cantato dalla soprano Poli-Randaccio, allieva di canto del medesimo "Conservatorio". Il Suo ingresso nell'arte è decisamente fissato. Più tardi, Egli farà Suo il "credo" di Riccardo Wagner, per dare all'opera "il dramma musicale" sognato e concepito dal grande teutone, ma per darcelo alitato da uno spirito essenzialmente italiano, che ne scolpisce inequivocabilmente la Sua inconfondibile personalità.

Fu dura assai per Lui la salita. Nulla Gli fu donato. Ma tutto fu "conquistato". Dopo gli studi era tornato al paese. Era "clarino" nella banda di Rovereto. Poi suonò nei "primi" violini delle orchestre sinfoniche. Lo si cercava per la Sua abilità di violinista. Rubava al sonno le ore per scrivere le Sue musiche, giacché per guadagnarsi un pane Egli doveva lavorare!

Nel 1905 vince un premio di 400 corone con il poema sinfonico scritto per il concerto finale dei Suoi studi. Scrive *La coppa del re* e *L'uccellino d'oro*. Nel 1906 un grande *Te Deum* che viene eseguito la vigilia di Natale.

Va a Milano. Conosce Arrigo Boito, che ne intuisce il valore, e lo presenta a Ricordi, il quale, con quell'innato istinto, lo invita a scrivere *Il Grillo del focolare*, su favola di Dickens. Musica che aderisce al significato del suo titolo e va in scena al "Chiarella" di Torino nel 1908. Tre anni dopo è la volta di *Conchita*, che riporta le sue impressioni del viaggio in Spagna. Rappresentata al Dal Verme di Milano, consolida l'affermazione del Maestro. Poi *Melenis*, tragedia greca [?] che non ebbe fortuna.

Gabriele D'Annunzio lo tenne per la sua *Francesca da Rimini*. Tito Ricordi si accinge a dedurre [rectius: ridurne] il poema, assumendosi il difficilissimo compito di fungere da 'trait d'union' fra i due Cigni di opposta natura, e sudando freddo prima di ottenere il 'licet' dell'impaziente e dispotico Abruzzese.

Viene rappresentata la sera del 19 febbraio al Teatro Regio di Torino. Pubblico, critici, esecutori ne escono ammaliati ed entusiasti, e da allora questa più significativa creatura del Maestro cammina da sola, nonostante gli intermezzi tenebrosi di due guerre, richiamandosi un pubblico sempre più numeroso non solo in Italia, ma anche all'estero, e nei Nuovi continenti.

Immediatamente dopo la guerra, viene alla luce *La via della finestra* opera giocosa ed agreste, che veramente diffonde «l'odor del fieno» del cantore e termina con una settima diminuita. Dopo alcune rappresentazioni in Verona, il Maestro inizia i Suoi notturni vagabondaggi veronesi per gli amori di Giulietta e Romeo. Gli amici di Verona gli sono instancabili accompagnatori, lo portano "alle Case del Capuleti" donde uscì la "Giulietta" «per cui tanto piansero i cuori gentili e i poeti cantarono». Sono parole di Carducci, che il Maestro trovava «di una suggestione miracolosa». L'alba, alla tomba di Giulietta, lo sorprende pensoso ad ascoltare la "cavalcata" dell'infelice Romeo. Nel dicembre del 1921 [rectius: febbraio 1922], al Costanzi di Roma, va in scena la *Giulietta e Romeo* che tutti trovano del tutto diversa da *Francesca*. E certo omaggio superiore non poteva essergli fatto, perché "del tutto diversa" doveva essere infatti.

Quattro anni dopo, la *Leggenda di Gosta* [sic] *Berling*, dalle saghe di Belma [recte: Selma] Lagerlöf lo attrae ed ecco *I Cavalieri di Ekebù*. La Svezia ne fa la sua opera nazionale. Va in scena alla "Scala" di Milano nel 1925. Poi il *Giuliano* del 1935. E poi ancora la Spagna lo chiama con un *Don Giovanni*, da un dramma di Dumas. Nello stesso anno a Roma *La Farsa amorosa* che ne rivela lo spirito arguto e vivace.

Ma il male lo minava. Probabilmente fin dal 1920-1921. Egli soffriva di disturbi della digestione. La sua forte fibra gli ha resistito tenacemente. Era un ammalato difficile, come tutti i grandi che vibrano dello spirito e ne vivono, e sono insofferenti di dover badare alle miserie del corpo. Ma la guerra, pure lui travolse nella sua bestiale furia di rovina. Si voleva fare dell'Italia "terra bruciata". Ci si ritrovava in pieno Medioevo. «Quel che avanza, il Vinilo barbuto - ridiscendendo dai castelli immuni - sparte - reliquie, cenere, deserto, - con l'alabarda». Il Maestro lo pensava e ne gemeva.

È il 5 giugno 1944. In una piccola stanza della villa Guerini, trasformata in ospedale, a Trebbio Antico, presso Pesaro, il Maestro, circondato dai suoi cari, agonizzava. Il bisturi non poté più operare un miracolo! Qualcuno gli sussurrava qualche parola di speranza, di conforto per la decisa liberazione della Patria. Forse egli si sovenne della condanna a morte che il governo di Vienna gli inflisse per il suo sentimento e per la sua diserzione nella guerra per la redenzione di Trento e Trieste. Forse la speranza gli sorrise! Si spense.

In silenzio, naturalmente, passò allora la sua morte. Nemmeno il suo corpo fu poi lasciato in pace. Venne più volte trasportato da un luogo all'altro. Finalmente è tornato alla sua Terra.

Il coro di Mendelssohn cantato davanti al tumulo, l'esecuzione della sua «Missa pro defunctis» a 4 voci, nel Duomo di Trento, hanno strappato lagrime a più d'uno spettatore. Chiesa, Sacello e Teatro erano trasformati in altrettante serre colme di fiori. Su di un apposito palchetto erano presenti alle cerimonie la vedova, signora Tarquinia, e la figlia Jolanda. Il Sindaco di Bologna, espressamente giunto per recare il saluto della città raffinata cultrice di musica, che lo ebbe sommamente caro, le massime Autorità della Regione. Numerosissimi invitati. Un largo stuolo della popolazione di Trento, della Val Lagarina, della Val di Sole cui dedicò i suoi deliziosi poemi sinfonici [!] *Primavera in Val di Sole*.

I Cavalieri di Ekebù tra poco risentiremo al "Comunale" di Bologna. *La Giulietta e Romeo* alla Fenice di Venezia. La "Scala", che già tenne innumerevoli "esauriti" con *Francesca*, speriamo vorrà ricordare Riccardo Zandonai, e che l'omaggio reso da Trento non sia l'isolato tributo che la patria rivolse a

questo eletto Maestro, che è gloria italiana, la cui musica è musica italiana, che commuove ed unisce l'umanità. Di *Francesca da Rimini*, la più personale e significativa delle Sue opere, diremo in seguito.

1952/30

Donato a Bologna il manoscritto della «Messa da Requiem» di Zandonai, «Giornale dell'Emilia», 27.11.1952

Accompagnata dalla figlia Jolanda e dal maestro Pino Donati, sovrintendente del Teatro Comunale, la signora Tarquinia Zandonai, vedova del Maestro, ha consegnato ieri al Sindaco di Bologna il manoscritto originale della *Messa da Requiem* di Riccardo Zandonai che il coro del Comunale ha eseguito recentemente a Trento in occasione della celebrazione nazionale dell'illustre musicista.

Il significativo dono alla città di Bologna – che sarà affidato alla biblioteca del Conservatorio “G.B. Martini – vuole non solo esprimere riconoscenza per la riuscitissima celebrazione, ma costituire vivo e deferente segno di affetto da parte della famiglia Zandonai verso i bolognesi, che all'arte dell'insigne compositore hanno sempre offerto riconoscimento e consensi.

1952/31

Piero Biffi, Arrigo Boito e Riccardo Zandonai: storia e successo di una presentazione - Due maestri presenti al Teatro Comunale di Bologna, «L'Avvenire d'Italia », 28.11.1952

Le vicende relative alle prime realizzazioni editoriali di Zandonai e al ruolo avuto in esse da Arrigo Boito vengono qui ricordate con maggiore dovizia di particolari, svelando anche aspetti non conosciuti che modificano il quadro d'insieme

Il cartellone della stagione lirica del “Comunale” di Bologna comprende, fra le altre, due opere: *I Cavalieri di Ekebù* di Riccardo Zandonai e *Mefistofele* di Arrigo Boito. Questi due celebri musicisti erano legati da salda amicizia che ha una sua simpatica origine e che rivela l'ammirato rispetto, privo di qualsiasi velo di gelosia di Boito per Zandonai.

Occorre ritornare indietro di mezzo secolo, quando Riccardo Zandonai, da Pesaro, pieno di fiducia nel prezioso viatico di incoraggiamento di Pietro Mascagni, allora direttore di quel glorioso Conservatorio musicale, raggiunse Milano per incontrare chi potesse avvicinarlo a quegli uomini che, in quel tempo, dettavano legge nel mondo artistico e musicale. Una signora conoscente dello Zandonai(*) presentò il ventiquattrenne compositore a Donna Vittoria Cima, la quale riuniva nel suo salotto milanese i più rinomati nomi. Una audizione del giovane maestro roveretano entusiasmò i presenti, a tal punto che la nobildonna promise di presentarlo ad Arrigo Boito. Questi invitò Zandonai ad una audizione in casa sua, alla fine della quale esclamò: «Sono convinto che ella farà molto». E Zandonai, colta la palla al balzo: «Maestro, se è convinto, perché non mi presenta a Ricordi?». Boito, alla improvvisa richiesta, dapprima nicchiò, poiché esisteva un patto fra lui e Ricordi, che non si sarebbero mai prestati a fare presentazioni; ma quella volta fece una eccezione e consegnò a Zandonai un biglietto per Tito Ricordi.

«Caro Tito – diceva il biglietto di Arrigo Boito – Chiedo un quarto d'ora del tuo tempo e della tua coscienziosa attenzione per la musica che il Signor Zandonai, allievo del Conservatorio di Pesaro, desidera farti sentire. Mi pare che in quelle composizioni ci sia l'impronta di un'indole sinceramente musicale. Ti ringrazio per l'accoglienza cortese che gli farai».

Con questa ambitissima presentazione Zandonai poté far udire a Giulio Ricordi alcune liriche e poiché scriveva un'opera si sentì dire da quel famoso e quasi inaccessibile Editore: «Me la porti, vedremo». In quel tempo Zandonai componeva un melodramma tratto dal *Taucher* di Schiller che presentò al concorso Sonzogno nel 1902. Pregò nuovamente Arrigo Boito di fornirgli di una presentazione per Sonzogno. Boito aderì ma, per errore, indirizzò la lettera a Giulio Ricordi, per cui Zandonai non la consegnò ad Edoardo Sonzogno, riuscendo tuttavia a raggiungere lo scopo voluto(**). I giudici di Sonzogno, alla fine dell'audizione, diedero un parere sfavorevole, giudicando quella composizione «mancante di talento musicale e consigliandolo a studiare le opere della loro ditta». Un anno dopo col *Grillo del focolare*, forte dell'appoggio di Boito, si presentava ancora a Ricordi, e questi appena ebbe udita una parte del lavoro, avvertì l'usciera: «Non sono in casa per nessuno». La strada per un ulteriore sicuro cammino era aperta: *Conchita*, interpretata da Tarquinia Tarquini (divenuta moglie del Maestro) che ispirò a Riccardo Zandonai la musica della *Francesca da Rimini*, *La via della finestra*, *Giulietta e Romeo* ed altre ancora.

La presentazione che Arrigo Boito aveva fatto all'editore Ricordi di Riccardo Zandonai era divenuta una specie di contratto tra Casa Ricordi e il Musicista roveretano, specialista e cantore entusiasta delle leggende. Per questa ragione il gerente di Casa Ricordi, Carlo Clausetti, invitò insistentemente Zandonai a fare attenzione ad un romanzo di Selma Lagerlof, l'oscura maestra svedese salita improvvisamente alla celebrità, come Premio Nobel per il suo romanzo *La Saga di Gösta Berling*. Dalla lettura del romanzo – ricorda Guglielmo Barblan in una sua memoria su *I Cavalieri di Ekebù* – alla lettura del libretto da parte di Arturo Rossato, non trascorse gran tempo: il Maestro sollecitava il librettista, mentre nella sua fantasia andavano sempre più prendendo forma e consistenza e aderenza musicale le persone della straordinaria saga nordica. Poi furono quindici mesi di accanito lavoro; e la partitura, che lo Zandonai sempre ritenne la sua migliore, fu da Arturo Toscanini presentata ad un primo successo della Scala, la sera del 7 marzo 1925. Quando nel 1928 *i Cavalieri di Ekebù* ottennero il loro primo trionfale successo nella edizione svedese di Stoccolma, la critica locale accomunò il nome di Riccardo Zandonai a quello di Selma Lagerlof «poiché Zandonai – osservava un autorevole critico musicale svedese – per quanto si sia tenuto lontano dalla lirica del nord, ha saputo creare una musica che ne caratterizza tutta l'anima. Il Maestro aveva dovuto infatti rinunciare ad includere nel suo spartito il "colore" del nord, per deficienza di canti popolari nordici che si prestassero allo scopo, e aveva fatto ricorso a una canzone della sua terra trentina magistralmente adattata.

Il giudizio, lontano da noi di mezzo secolo, parco ma convinto di Arrigo Boito sulla «indole sinceramente musicale» di Riccardo Zandonai ha il suo pieno valore, oggi più che mai, come una infallibile presentazione ai pubblici veramente musicali di tutti i tempi.

(*) Elvira de Gresti.

(**) Quest'ultima parte del racconto di Biffi appare alquanto confusa.

1953

1953/1

Giampiero Malaspina, *Musicista latino nel mondo delle nevi - Rovereto ricorda Riccardo Zandonai - L'ultima e più importante opera dell'illustre compositore, «I cavalieri di Ekebù», richiama le lontane leggende del nord*, «Corriere lombardo», 17-28.1.1953

Lo scrivente propone un'inaspettata variante alle ultime parole che sarebbero state pronunciate da Zandonai in punto di morte, riportandole in qualche modo ai climi dei Cavalieri di Ekebù. L'ipotesi, pur suggestiva, è da ritenersi del tutto fantasiosa.

Rovereto, gennaio

Il settantesimo anniversario della nascita di Riccardo Zandonai, che cade quest'anno, e le recenti rappresentazioni, a Trento e a Bologna, della sua opera *I cavalieri di Ekebù* hanno riproposto all'attenzione del grande pubblico la figura e l'attività dell'insigne musicista.

Ma, umanamente, è a Sacco di Rovereto, dove in una modesta casa rurale egli nacque e dove le sue spoglie riposano, che il ricordo di lui si fa particolarmente vivo.

Riccardo Zandonai, diplomato al Conservatorio di Pesaro e allievo di Mascagni, aveva già scritto il *Ritorno di Odisseo* senza però volerlo considerare niente più che un saggio giovanile, quando, una mattina di primavera, a Milano, si presentò all'editore Ricordi tenendo sotto il braccio lo spartito del *Grillo del focolare*. Fu il primo passo, al cui successo seguì *Conchita*.

Questa seconda opera segnò una data importantissima nella vita privata del musicista, poiché fu in tale circostanza che egli conobbe la già nota cantante Tarquinia Tarquini, divenuta da protagonista sua moglie.

Anno 1914: appariva la *Francesca da Rimini*. Nella produzione precedente, Zandonai aveva risentito di Magnani [*recte*: Mascagni]; la sua musica lo aveva rapito, e necessariamente era diventata un po' parte di lui stesso. Con *Francesca* invece egli si liberò da tutto quanto potesse essere reminiscenza scolastica, offrendo alla sua composizione linee distinte e assai fini che lo resero degno dell'appellativo di «musicista latino».

Mentre *Francesca* inondava con le sue armonie i teatri di tutto il mondo, Zandonai decideva di abbandonare il suo estro portato al calore e al romanticismo per trasferirsi tra le nevi che caratterizzano i paesaggi di Selma Lagerlov nella *Leggenda di Gósta* [*recte*: Gösta] *Berling*; e andò alla ricerca di qualcosa di nuovo.

Così fece Mascagni con *Iris e Isabò* [*recte*: *Isabeau*], Giordano con *Fedora* e *Siberia*, Puccini con *Turandot*, *Butterfly* e *Fanciulla del West*, anche Zandonai abbandonò il suo stile abituale affrontando un soggetto che, sebbene di carattere fiabesco, doveva pur essere colorito musicalmente con tinte adatte a ben rappresentare l'ambiente. Intendo parlare dei *Cavalieri di Ekebù*, che è rimasta la più importante fatica di Riccardo Zandonai.

La prima rappresentazione ebbe luogo alla Scala il 7 marzo 1925 sotto la direzione di Arturo Toscanini, interpreti: Franco Costa Lo Giudice (Gósta Berling), Elvira Casazza (La comandante), Luisa Fanelli (Anna), Benvenuto Franci (Cristiano, [Fernando] Autori (Sintram). I ruoli degli undici Cavalieri vennero scelti tra i coristi, per quella prima scaligera vennero sostenuti da cantanti di nome, alcuni dei quali ancor oggi militano attivamente: Domenichetti, Nesso, Pariso, Votto, Venturini, Baracchi, Borromeo, Genzardi, Menni, Galli. La regia fu affidata a Gioacchino Forzano. Felice la cronaca della serata: ventun chiamate complessive all'autore, al direttore e agli artisti; le critiche furono abbastanza favorevoli.

Molto apprezzato da tutti, critici e pubblico, il secondo atto che rappresenta una festa al castello dove si recita e si suona: l'orchestrina composta dai dodici cavalieri che hanno l'unica funzione di soffiare in un corno è stato uno degli elementi più suggestivi; al riguardo si dice che tale orchestrina sia stata inserita nell'opera per merito dell'attuale sovrintendente del Comunale Verdi di Trieste: Cesare Barison, il quale, valente concertista di violino, suggerì a Zandonai di affidare ad un violino solista un pezzo nello svolgimento del secondo atto.

Praticamente un uomo soltanto sfidò le critiche e, con l'appoggio della Direzione generale dello spettacolo, ha riportato alla luce, per la commemorazione ufficiale del musicista, *I cavalieri di Ekebù*; Pino Donati, allievo prediletto del maestro.

Coi *Cavalieri di Ekebù* e con *La farsa amorosa* la produzione operistica di Zandonai ebbe fine. La vena del compositore stava lentamente chiudendosi quando il 6 [*recte*: 5] giugno 1944 la morte lo colse; il suo corpo martoriato da un male tremendo ed inesorabile cedette. Zandonai avrebbe voluto chiudere

gli occhi il giorno in cui l'Italia fosse stata in pace; invece intorno tuonava il cannone mentre lui, in una camera d'ospedale, agonizzava. Per lui morente, cui l'imminenza del trapasso alterava le sensazioni, non tuonava il cannone ma il maglio, il possente maglio di Ekebù: come la sua «Comandante» egli disse: «È la preghiera per la morte mia!...»^(*) e chiuse gli occhi per sempre.

^(*) «Sola preghiera, per la morte mia,/siano il bel canto ed il festoso coro/delle fucine...» [I Cavalieri di Ekebù, Atto IV].

1953/2

Ricordo di Zandonai - A dieci anni dalla morte, «Giornale di Trieste», 15.8.1953

La visita al sepolcro ispira ormai un succedersi di fantasmagorie.

Borgo Sacco, agosto

Un piccolo rettangolo arioso, pieno di luce nella cornice dei Coni Zugna in Val Lagarina, a Borgo Sacco (Rovereto) è il cimitero dove riposa Riccardo Zandonai. Nessun cipresso svetta per ombreggiare quel pio, solatio luogo di raccoglimento, dove sotto le piccole arcate del fondo del rettangolo, rustica ma luminosa d'un giallo caldo, appare una lapide murata che reca tre nomi: il Padre, la Madre e il Maestro. Sull'alto della lapide un rigo musicale con notazione e parole dice: «Alba di Dio! Luce di Dio! Laudata!» (dall'opera *Giulietta e Romeo*).

Davanti alla rude e semplice lapide, fuori delle arcate, una massiccia targa di tinta oscura, che posa su due solidi piedistalli, il tutto costruito al modo di tabellone per affissi (vista in senso novecentista) reca scolpito il nome RICCARDO ZANDONAI. A retro del tabellone una scritta ricorda il Maestro concittadino.

Se discutibile è tale novecentismo di un'opera d'arte tra tanta semplicità, rudezza, biancore d'ambiente in un cimitero di campagna, lo si comprenderà forse nell'espressione dell'artista scultore, come una nota robusta e tagliata in rispondenza al temperamento del Maestro, solida, rude, robusto. Due rosai appoggiati e già incrociati quella targa oscura d'un verde grigiastro – dal color della montagna – ripetono nel diuturno abbraccio di quella sacra iscrizione le parole della *Giulietta*: «Salir come un rosaio a primavera» o il canto «Bocoleto de rosa», pure dalla *Giulietta* o il «Ma sol vidi una rosa» dalla *Francesca*. E seralmente all'Ave Maria suonata dalla chiesetta di Borgo Sacco tante figure si accostano a quell'ara a dare il loro saluto, e così come le ancelle di Francesca, con la lampadetta, Giulietta, Francesca, Samaritana, Reginella, Melenis, Conchita, Gabriella, Biancofiore infiorano nell'ora vespertina il tumulo che rinchiude il loro creatore spento.

Il Maestro volle essere sepolto tra i suoi monti e accanto ai suoi genitori, e la sua volontà espressa nel suo ultimo scritto inviato dalla clinica pochi giorni prima della morte fu realizzata appena nel 1947, col trasporto della salma da Pesaro a Borgo Sacco. Qualche devoto, i familiari e il custode del piccolo cimitero rompono la quiete e il silenzio tramutando in sonorità piene, nelle rievocazioni, pagine e pagine incise per l'eternità da quella mano ormai scarnificata.

Il custode sa drizzare il rosaio e ripete a qualche devoto: «Da 30 anni conoscevo il Maestro... adess' me lo curo io!».

E alla 'tomba amata', come la definisce la compagna della vita, signora Tarquinia Zandonai, montano la guardia altri personaggi immortali, che sbucano dal basso muricciolo di cinta: Paolo, Giangiotto, Malatestino, Romeo, Giosta, Giuliano, Mateo.

Il Comune di Rovereto volle celebrare il Maestro concittadino con un busto eretto sulla piazza Rosmini di Rovereto. Pregiata opera d'arte, che si disperde purtroppo nella fitta boscaglia troppo rigogliosa, lasciata crescere quale cornice al busto. E ancora un omaggio volle il Comune di Rovereto, allestendo al Museo civico una saletta dedicata al Maestro. Cimeli, manoscritti, oggetti personali, riproduzioni scultoree del Maestro, opere di vari scultori, il primo pianoforte, il suo primo violino, l'ultimo frac direttoriale e la sua bacchetta parlano tristemente e portano un soffio di profonda melanconia: ma tristezza subentra anche per il fatto che la sala trovasi ai margini della città^(*), dove solo chi vuole ad ogni costo arrivare ci arriva, altri smettono a metà percorso.

Una porta in ferro battuto chiude quel sacrario, dove il visitatore scruta dall'esterno; viene aperta solo per visitatori conosciuti, amici o intimi di casa del Maestro.

Nel X anniversario della morte del Maestro, Trieste sicuramente si associerà alle altre città d'Italia nel celebrare Riccardo Zandonai.

(*) In Via Calcinari, a due passi dal municipio.

1953/3

Giampiero Malaspina, *Riccardo Zandonai, un genio da non dimenticare - Il musicista trentino è morto nove anni or sono lasciando ai suoi eredi la consegna di ridare alle scene la sua creatura più amata e più infelice: I cavalieri di Ekebù*, «La Provincia», 17.8.1953

Malaspina dettaglia ulteriormente i particolari intorno alle presunte ultime parole di Zandonai: che però non poté apprendere direttamente, non risultando tra i presenti al suo capezzale. È ravvisabile in questa costruzione un segno – né il primo né l'ultimo – di quella narrazione leggendaria che andrà sempre più concretandosi attorno al nome del musicista scomparso.

Dal baritono Gianpiero Malaspina, che nella passata stagione cantò al nostro “Sociale” nel *Ballo in maschera*, riceviamo questo appassionato articolo su Zandonai che siamo lieti di pubblicare.

Nel non lontano giugno del 1944, mentre in Italia infuriava tremendo il più pauroso conflitto che la storia ricordi, mentre ogni uomo che ne avesse la possibilità tentava con tutti gli sforzi di salvare la vita dalle insidie innumerevoli, sempre nuove, non escluse quelle di sentirsi aggredito da un suo stesso fratello spinto da una diversa ideologia politica, in una cameretta dell'ospedale di Pesaro agonizzava il maestro Riccardo Zandonai. Un male inesorabile lo travolse il 6 giugno [*recte*: 5] mentre in terra marchigiana tuonava il cannone, crepitava la mitraglia dei 'liberatori' contro un esercito ormai definitivamente vinto. Si dice che le ultime parole del Maestro, rivolte con un estremo anelito di vita alla donna che lo accompagnò fedelissima ed appassionata nella sua breve ma pur luminosa carriera di musicista, consistessero in una raccomandazione: – Tarquinia – disse – ti raccomando i «Cavalieri» i nostri *Cavalieri*.

Riccardo Zandonai intendeva parlare dei *Cavalieri di Ekebù* tratti dalla leggenda nordica di Selma Lagerlöff, della sua ultima [?] e sfortunata creatura nata dall'esperienza di anni di studio e concepita da una squisita sensibilità; di quei *Cavalieri di Ekebù* che dopo la prima rappresentazione alla Scala nel marzo 1925 sotto la direzione di Arturo Toscanini furono messi a riposo, forzato ed ingiusto riposo, per ben ventisette anni(*).

Ahimè, i critici teatrali di allora se non la bocciarono, la tollerarono: ho letto a proposito alcuni cenni giornalistici dell'epoca e ho notato con sommo mio rammarico più che una critica un certo sapore di prevenzione nei confronti dei *Cavalieri* e dello stesso Zandonai; si è detto anche che il Maestro avrebbe dovuto troncare ogni sua attività con *Francesca da Rimini*. No! Stolto è chi asserisce che la produzione di un musicista, ammesso che nel caso di Zandonai *Francesca* sia stato il capolavoro, debba cessare con quell'opera che potrebbe costituire il massimo traguardo per un compositore!

Zandonai scrisse *Francesca* all'età di 31 anni; un'opera romantica in cui trionfa l'amore; e l'amore trionfa con la morte. Purissimo romanticismo musicale frammisto a certe tinte melodrammatiche; un capolavoro di attenzioni melodiche, ritmiche, tecniche in senso musicale; quello che si può dire! Ma non per questo si può e si deve parlare di capolavoro! Poi è maggiormente stolto affermare che Zandonai a trentun'anni abbia concepito il capolavoro in tutta la sua eminenza. Verdi smentisce apertamente tali dichiarazioni con *Otello* e con *Falstaff* maturati nella tardissima età, quando cioè le esperienze di una lunghissima vita di lavoro sulla carta pentagrammata furono tali e tante da suggerirgli il confronto con i titani della letteratura inglese; e da tale confronto, sebbene in precedenza Verdi avesse scritto *Trovatore*, *Forza del destino*, *Aida* ed altri melodrammi che fecero andare in visibilio i pubblici di allora, ne uscirono le opere, vere opere della «canuta età», della magnifica esperienza che musicalmente possono degnamente accostarsi alle vette raggiunte dalle stesse opere in letteratura.

Se al tempo di Verdi novantenne [*rectius*: ottantenne], alla prima di *Falstaff* alla Scala avessero presenziato i critici che hanno avuto l'onore di giudicare i *Cavalieri di Ekebù* di Riccardo Zandonai e avessero compilato le loro note di critica con animo sereno, senza cioè la suggestione di *Francesca* che in quell'epoca passava di teatro in teatro «con la rapidità del suono», certamente si sarebbero espressi con meno fervidi dissensi. E poi, perdio, c'è in orchestra e nella parte di «Cristiano» al secondo atto un attacco ai critici, che egli ha sempre detestato per «la diabolica intransigenza della loro penna»: mentre Cristiano annuncia alla Comandante ed a Gösta Berling contornati dalla plebe di Ekebù l'imminenza dello spettacolo cui prenderanno parte lo stesso Gösta ed Anna, si leva dal petto del gigante «Cristiano» una frase: «Avviso a tutti i critici», più rivolta intenzionalmente alla platea che agli spettatori in palcoscenico, ed accompagnata da un raglio di asino eseguito dagli archi. Forse anche per questa voluta dimostrazione di disprezzo da parte di Zandonai, i critici di allora non si mostrarono

molto favorevoli ai *Cavalieri*, che con l'andare del tempo, per quella evoluzione che ogni cosa subisce nel pur breve volgere di un quarto di secolo, si sono imposti da un anno a questa parte all'attenzione favorevolissima dei maggiori teatri d'Italia. Come mai una esumazione tanto clamorosa, dopo ventisette anni di silenzio? Come mai?

Non dimentichiamo che, agonizzante, Riccardo Zandonai aveva raccomandato alla moglie i suoi *Cavalieri*. Essa, Tarquinia Zandonai, gelosa custode, passò l'ultima volontà del suo caro ad uno degli allievi del Maestro: Pino Donati, valoroso compositore, ottimo direttore d'orchestra ed attuale Sovrintendente del Teatro Comunale di Bologna. Il 16 ottobre 1952, con la prima rappresentazione al Teatro Sociale di Trento, i *Cavalieri di Ekebù*, gli straccioni di Selma Lagerloff, guidati dalla loro Comandante, si rimettevano in marcia dopo essersi scrollata di dosso la polvere di ventisette anni: ed il piumino di penne di struzzo, quello per le cose di valore, lo aveva in mano Pino Donati e lo usava con quell'amorevole rispetto con cui si potrebbero spolverare delle magnifiche statuette di Capodimonte o di antico eburneo Sèvres. Pino Donati fu lo 'starter' di una marcia fortunata: da Trento i *Cavalieri* si diressero verso Bologna ove tennero il cartellone ufficiale; dal Nord ecco i *Cavalieri*, sempre gli stessi, muovere verso il Sud; Catania fu la terza meta che li accolse in trionfo. Da Catania eccoli risalire verso Roma dove, al Teatro dell'Opera, impegneranno la critica severa ed illustre di Pannain e di tanti altri insigni osservatori musicali. Dalle esperienze recenti abbiamo constatato che i critici moderni sono assai più spiritosi di quelli di cinque lustri fa, commentando gli esiti dei *Cavalieri*: invece di adombrarsi per il raggio di asino che Zandonai ha intenzionalmente messo in orchestra al secondo atto, se ne sono compiaciuti sottolineandolo favorevolmente. Se intimamente ne sono rimasti male, giornalmisticamente sono stati di ottimo spirito.

Dopo Roma una sosta! I *Cavalieri* si lustreranno gli stivali di capra e, senza le renne, potrebbero, perché no, giungere rumorosi e fracassoni, alticci come sempre di acquavite, sulle sponde ridenti del Lario; la Direzione del Teatro Sociale di Como potrebbe in tal modo onorare dopo 10 anni dalla morte la gloria veramente italica di Riccardo Zandonai; sarebbe poi un'occasione rara di presentare al pubblico eletto e musicalissimo di Como l'ultima opera di Zandonai, impegnativa più di *Francesca* a segnare il punto tra il melodramma e quel periodo nuovo che prende il via, speriamo fortunato, dai nostri musicisti di avanguardia.

(*) L'opera, in realtà, era stata ripresa quattordici volte, ivi includendo la prestigiosa edizione al Teatro Reale di Stoccolma del 1928.

1953/4

Luigi Filippi, *Alla prima della Conchita il maestro Zandonai trovò moglie - L'incontro con la signorina Tarquinia Tarquini al Dal Verme di Milano*, «La Patria», 17.8.1953 (lo stesso articolo compare sull'«Alto Adige» del 18.8.1953 con il titolo *Alla prima di Conchita» Zandonai incontrò l'amore*)

Rovereto, agosto

Una villetta solitaria all'ombra del castello sulle pendici della collina su cui sorge la città. Davanti, un largo spiazzo erboso, contornato da una fresca pineta. Nella villetta chiamata «L'Eremo», viene a soggiornare nei mesi estivi la vedova di Riccardo Zandonai.

Il grande musicista roveretano (era nato qui nel sobborgo di Sacco, sulla riva sinistra dell'Adige, nel 1883) diceva di avere due patrie: Rovereto, dove aveva compiuto gli studi liceali [?] e dove era stato avviato alla musica, e Pesaro, dove aveva frequentato il Conservatorio musicale "Gioacchino Rossini", sotto la guida di Mascagni, e dove aveva riportato i primi successi di compositore.

La vedova del maestro, Tarquinia Tarquini, mi accoglie con grande cortesia e mi parla a lungo del suo compagno.

La conoscenza di Zandonai risale alla prima rappresentazione dell'opera *Conchita*, data al Dal Verme di Milano nel 1911.

Breve e luminosa la carriera della Tarquini. Il successo di *Conchita* le procurò una quantità straordinaria di scritture, ed ella passò da un teatro all'altro, in Europa e in America.

Intanto Zandonai preparava, nella pace della sua casa paterna, quello che generalmente è considerato il suo capolavoro: la veste musicale della tragedia dannunziana *Francesca da Rimini*.

Nel sobborgo roveretano vibrava tuttavia l'eco della prodigiosa infanzia del Maestro, figlio di un modesto artigiano, Luigi, suonatore di bombardino nella banda locale, e di Carolina, una donna

energica e religiosissima (ogni sera, al suono dell'*Angelus*, dovunque ella si trovasse col marito, gli diceva: «Gigi, inginocchiati!»), fin da piccolo Riccardo si incantava davanti a ogni strumento suonato in sua presenza. A sei anni egli era virtuoso di chitarra^(*), poi iniziò lo studio del clarino. A otto anni componeva piccoli pezzi per la banda del paese. Dopo il clarino, venne la volta del violino, poi quella del pianoforte: il primo sotto la guida di un maestro tedesco, il secondo sotto quella di Vincenzo Gianferrari, direttore della Scuola musicale di Rovereto. Rapidamente quell'anima musicale maturava e attraverso composizioni varie si giunse, dopo *Il grillo*, *Conchita* e *Melenis*, alla grande opera ispirata dal capolavoro dannunziano^(**).

Chi poteva essere l'interprete di *Francesca* se non la Tarquini? Ella ben sapeva, tra l'altro, che le pagine più belle dello spartito erano ste ispirate al Maestro dall'amore che era fiorito fra i due, e accolse la designazione come qualche cosa di dovuto, non solo ai suoi meriti artistici ma al dolce sentimento che legava i due cuori. Ansiosa e gioiosa, la giovane cantante, reduce da una lunga e faticosa *tournee* americana, si dà tutta allo studio della sua parte. Ma la giovane, tutta nervi e passione, non regge alle snervanti prove del *Regio* di Torino. Un giorno, commossa dalle tenere frasi che Francesca rivolge alla piccola Samaritana, venne colta da una crisi di lacrime e la voce le mancò. Fu dovuta sostituire (da Linda Cannetti). In tal modo fu chiusa la carriera musicale di questa eccezionale artista, perché quando dopo un lungo periodo di riposo la voce le fu tornata, ella era la moglie del Maestro. E, nella sua umile devozione, essa preferì dedicarsi a lui, compagna, amante, consigliera, ispiratrice. Quale esempio più generoso di abnegazione?

Di opera in opera (dieci per il teatro), di composizione in composizione (per canto e pianoforte, per cori, per orchestra) la vita di Zandonai è tutta un cantiere di musica, finché nel 1940 egli viene nominato direttore del Conservatorio di Pesaro nel quale era entrato 42 anni prima, quindicenne montanaro con l'anima piena di canti. Al 1940 risale la composizione dell'ultima opera di Zandonai: *Il bacio*. Ma il Maestro non fece in tempo a compirla, e solo i due primi atti rimangono a tutt'oggi inediti.

E la morte stava in agguato. Durante la guerra si erano rinnovati i disturbi epatici, che per tutta la vita avevano torturato Zandonai a periodi più o meno lunghi. Ai primi del 1944 egli è costretto ad abbandonare Pesaro, che viene stretta dalla morsa delle truppe tedesche in ritirata e di quelle alleate avanzanti, e rifugiarsi con la famiglia nel convento di Montebaroccio, località eccentrica a nord della città. Le crisi del male si susseguono frequenti, non gli consentono né di dormire né di mangiare. Ed egli decide di finire in qualche modo quella tortura: si sottoporrà a una radicale operazione nell'ospedale del Trebbiantico [*sic*], vicino a Pesaro. Sul suo letto di ospedale, prima di entrare in sala operatoria, egli scrive con mano ferma alla moglie questo biglietto, che fu trovato dopo la morte: «Qualora il destino mi fosse fatale, voglio essere sepolto nel cimitero di Sacco, accanto a mio padre e a mia madre».

L'operazione è eseguita il 21 maggio '44; la sera del 5 giugno il Maestro è spirato. La salma è portata a Montebaroccio e tumulata in quel camposanto. Ma il tormento del moribondo continua anche dopo la morte. Gli aviatori alleati (che sembra avessero particolare gusto nel colpire i cimiteri) bombardano ripetutamente il luogo santo e ributtano la salma del Maestro fuori dalla tomba. Risaputo il fatto, il ragionier Pompei di Pesaro, intimo del defunto, insieme con Edvige la fedele governante di Casa Zandonai, accorre con un furgoncino, avvolge la salma in alcune coperte di lana, la nasconde nell'automezzo sotto un carico di verdura e di patate e la porta al cimitero di Pesaro. Di lì, nel giugno 1947 essa è trasferita al paese natio e seppellita con solennità, fra l'enorme concorso dei concittadini.

Queste cose mi racconta pianamente, nella quiete del suo «Eremo», la signora Tarquinia, la devota custode delle memorie e della fama di Riccardo Zandonai.

Alla fine del lungo colloquio si affaccia sulla soglia una graziosa visione: la figlia adottiva dei coniugi Zandonai, la diciassettenne Jolanda. Tarquinia mi dona poi l'esemplare del recente volume su Riccardo Zandonai, pubblicato da Ricordi e steso dalla cognata del Maestro, Vittoria Bonaiuti Tarquini.

Il libro fu inviato tempo fa in omaggio a Cascais, e pochi giorni fa è pervenuta all'«Eremo» la seguente lettera: «Cara signora! Desidero dirle direttamente – se pur con poche parole – quanto le sono grato del suo dono! Con vivo interesse ho letto il bel libro: e alle ultime pagine particolarmente ho pensato a lei, e con tanta commozione. Sempre vivo è in me e sarà il ricordo di suo marito che – con la sua grande arte e col suo grande amor di Patria – tanto ha fatto per l'Italia. Con ogni migliore sentimento, mi creda il suo riconoscente: Umberto».

Ho voluto ieri visitare il cimitero di Borgo Sacco. Dopo tante vicende, dopo tante sofferenze, ivi riposa il mio grande concittadino. In faccia alla sua tomba, le vette dello Stivo e del Biaena. A poca distanza

scorre l'Adige, e il musicista nato sulla sua riva ne sente il dolce mormorare nelle notti autunnali, o la voce gonfia di collera nelle piene primaverili. Il tramonto era pieno di pace, ma mio sovvenne irresistibilmente alla memoria il tragico accento di Francesca, che piange la felicità che poteva essere e che non fu: «Ahi, che già sento – all'arido fiato – sfiorir la primavera nostra».

(*) L'espressione è inutilmente iperbolica.

(**) Nessun cenno viene fatto agli studi superiori di composizione presso il Liceo musicale di Pesaro.

1953/5

u.b., *Dove nacque Zandonai vive il corista di Borgo Sacco - ricordi e aneddoti di Albino Filzi, il calzolaio che in questi giorni compie i trent'anni di attività nel corpo corale roveretano - Ha fatto una passionaccia per il canto, «Il Gazzettino», 21.12.1953*

In campo giornalistico si comincia a utilizzare per Zandonai la dizione «Cigno di Borgo Sacco»: una sigla piuttosto abusata e non priva di stucchevolezza. Da alcuni cenni dell'intervistato si è informati della qualità media non eccelsa di queste recite provinciali se non proprio della loro estrema precarietà, soprattutto in presenza di opere difficili' come quelle di Zandonai.

«In questa casa nacque il musicista Riccardo Zandonai...». Questa la scritta, incisa nel marmo, che si legge a Borgo Sacco su un muro dell'abitazione di Albino Filzi.

L'altro giorno, quando siamo andati a scovarlo, lo abbiamo trovato nella sua piccola bottega di calzolaio. Albino Filzi è uno stimato apprezzato artigiano di Borgo Sacco. Il motivo della nostra visita esulava poi da quello che è il campo della sua professione in cui egli ha pur dato prova di una consumata abilità. Ci siamo recati da lui per intervistarla nella sua qualità di musicofilo e corista.

Il Filzi nacque nel 1891 nel paese che diede i natali al nostro grande Zandonai, ed appunto nell'appartamento già occupato dallo scomparso egli ora abita con la sua famiglia. Il motivo che ci ha spinti fino a Borgo Sacco va ricercato nel fatto che Albino Filzi compie in questi giorni il suo trentesimo anno di ininterrotta attività musicale nel coro del nostro Massimo. Incominciò a cantare nel coro locale, per le opere liriche, nel lontano 1923, quando venne rappresentata *Madame Butterfly* di Puccini. Allora aveva 32 anni ed oggi, pur non essendo tanto giovane è tuttavia uno dei coristi più ricercati.

Egli ricorda non solo oltre trenta stagioni liriche roveretane, ma rammenta vari episodi di cui è stato protagonista il 'cigno di Borgo Sacco', di cui Filzi era un grande amico. La prima opera che Zandonai diresse a Rovereto fu la *Giulietta e Romeo*(*) che andò in scena nel 1924 ed ottenne il più vivo successo, tanto che il compositore ebbe a confidare agli amici: «Per me è una grande soddisfazione che i miei concittadini apprezzino ed amino la mia musica; il resto conta poco. Io sento di aver dato qualche cosa all'arte, anche quando i critici scrivono male dei miei lavori».

Una stagione lirica che ora molti roveretani invidiano è quella che durò dal 16 al 23 ottobre del 1926. In cartellone erano anche *I cavalieri di Elebù*, che piacquero tanto al pubblico, sicché gli organizzatori furono costretti a prolungare di due giorni la stagione per allestire due recite straordinarie di questa opera di Zandonai. Ne era protagonista il soprano [*recte*: mezzosoprano] Elvira Casazza, che poco tempo fa visitò la casa e la tomba del grande musicista. Ella riconobbe il Filzi poiché oltre al resto a lui piace collezionare autografi e trova sempre il modo di farsi notare sul palcoscenico. Per questo la Casazza lo ha riconosciuto ed ha parlato a lungo con lui di Riccardo Zandonai.

Il Maestro si diceva essere sempre poco soddisfatto del lavoro dell'orchestra e del coro. Nei confronti dei suoi concittadini fu invece sempre molto benevolo. Albino Filzi ci ha narrato in proposito: «Il Maestro dirigeva dal podio la sua opera, che tra l'altro è strettamente legata alla sua vita familiare. Alla fine, chiamandomi a sé, mi fece: «Ragazzi, sarete d'accordo che non può andare peggio di così?». Uno che batteva i denti dall'emozione saltò fuori e disse: «Sì!». Ed il musicista, di rincalzo: «Bene, fate così anche domani e tutto andrà bene!».

Albino Filzi non ricorda particolari 'stecche' del coro e rammenta e canta vari pezzi d'opera. Non ha preferenze, perché a lui piace tutta la musica. Solo che nella sua lunga carriera di corista non ha mai avuto il piacere di cantare nella *Forza del destino* di Verdi.

A giorni egli canterà nella *Sonnambula* di Bellini che a Rovereto fu allestita l'ultima volta nel 1932, assieme alla *Farsa amorosa* di Zandonai, Ora però Albino Filzi dice di essere vecchio, ma chi lo conosce sa che ogni anno è la solita storia. Albino Filzi ormai è un 'obbligatorio' della stagione lirica roveretana e non smetterà di cantare nel coro, nonostante la fatica che per uno come lui che abita fuori città

rappresentano le prove. Forse un giorno Filzi dovrà prendere l'estrema decisione, non prima però di essersi cimentato anche nella *Forza del destino*.

(*) In realtà era stata la *Francesca da Rimini* nel 1919.

1953/6

I film che vedremo - Carmine Gallone realizzerà Francesca da Rimini, in cinemascope..., «Oggi», 31.12.1953

Il primo film italiano realizzato in cinemascope sarà *Francesca da Rimini*; con esso il regista Carmine Gallone inizierà una serie di film spettacolari e musicali realizzati secondo il nuovo sistema. Il soggetto sarà tratto dalla tragedia omonima di D'Annunzio, rappresentata per la prima volta nel 1901, interprete Eleonora Duse, e verranno inserite nella colonna sonora le stesse musiche che il M° Zandonai scrisse per l'opera nel 1913. Il «poema di lussuria e di sangue», come lo chiamò il poeta, s'ispira alla vicenda dantesca dell'amore tra Francesca, figlia di Guido da Polenta, ed il cognato Paolo. Secondo Gallone, il cinemascope è il miglior mezzo di espressione per quei film che come *La tunica* o la *Francesca da Rimini* possono essere raccontati attraverso vasti affreschi. Il 23 dicembre, intanto, è stato installato al cinema "Metropolitan" di Napoli il più grande schermo cinematografico d'Europa.

1954

1954/1

La costituzione di un comitato per le onoranze a Zandonai - Fra le varie proposte vi è pure quella di far rappresentare una delle più significative opere del Maestro, «Il Gazzettino» 22.1.1954

Il decimo anniversario della morte impone a Rovereto l'obbligo di altre celebrazioni che per impegno e coinvolgimento non potranno essere inferiori alle precedenti.

La Giunta Comunale ha deciso di promuovere la costituzione di un comitato per presiedere alla organizzazione delle onoranze a Riccardo Zandonai nel decimo anniversario della sua scomparsa, avvenuta in terra marchigiana dove risiedeva da vari anni con la sua famiglia, essendo stato chiamato a dirigere il Conservatorio di Pesaro ove compì gli studi e conobbe i primi successi.

Le celebrazioni del grande compositore cittadino sono in programma per la prossima primavera e tra le varie manifestazioni che si hanno in animo di allestire figurerà certamente un concerto orchestrale per l'esecuzione delle migliori pagine musicali del compositore della *Giulietta*. A far parte del comitato è stata invitata pure una rappresentanza della città di Trento, lieta di unirsi a Rovereto nel tributare a Zandonai l'omaggio riconoscente di tutta la sua terra.

L'inizio della carriera del maestro fu difficile e contrastato, ma oggi il nome di Zandonai va sempre più figurando anche nei cartelloni delle stagioni operistiche italiane, mentre all'estero – ove le sue composizioni godono di una grande simpatia sempre più calorosa – sono andate intensificandosi le rappresentazioni dei suoi lavori. Dopo la recente rievocazione dei *Cavalieri di Ekebù* da parte del complesso del Comunale di Bologna, la medesima opera è andata nei giorni scorsi in scena anche a Roma, presenti il Presidente della Repubblica e le maggiori personalità politiche, culturali e artistiche della capitale. In precedenza, accolti addirittura trionfalmente, *I cavalieri di Ekebù* erano stati rappresentati a Barcellona e in altri teatri esteri. La RAI, dal canto suo, non solo ha trasmesso in questi ultimi tempi vari brani del maestro, ma, come abbiamo dato notizia a suo tempo, sta allestendo l'opera che Zandonai non ha potuto portare a termine perché stroncato dalla morte: *Il bacio*, tratto da una novella di Keller.

Le celebrazioni in programma meritano di essere improntate alla geniale elevatezza dello scomparso. Dare dei suggerimenti al comitato è forse prematuro, tuttavia bisogna tenere presente che il miglior modo per ricordare e commemorare il 'cigno di Borgosacco' è forse quello di allestire però una delle sue maggiori opere, come ad esempio *L'uccellino d'oro*, affidandola a cantanti professionisti.

1954/2

Piero Angioletti, La Francesca da Rimini di Zandonai sarà il primo film italiano in Cinemascope - L'opera del musicista roveretano sarà diretta da Carmine Gallone, «Alto Adige», 1.2.1954

Roma, 31

La *Francesca da Rimini* di Riccardo Zandonai sarà il primo film italiano realizzato col nuovo sistema del 'cinemascope'. Ne ha dato notizia colui che della pellicola sarà l'autore e precisamente il regista Carmine Gallone, il quale sta attualmente preparando assieme ad alcuni suoi collaboratori la sceneggiatura dell'opera.

La tragedia di Paolo e Francesca non è nuova agli schermi; ma mai essa è stata ridotta in opera filmica, con l'accompagnamento delle musiche che Riccardo Zandonai compose per il libretto di Gabriele D'Annunzio. Questa volta invece sarà proprio l'opera musicale zandonaiiana a passare davanti alla macchina da presa nella traccia e nella composizione che D'Annunzio aveva data.

Questa è la notizia che potrà essere nello stesso tempo gradita a quanti vedono nella nuova realizzazione della *Francesca* un segno di alto apprezzamento nei confronti del musicista concittadino, e potrà lasciare perplessi se non addirittura dubbiosi quanti temono per una volgarizzazione cinematografica. Si è di solito portati a pensare che gli scettici in questo campo siano coloro che nel cinema sogliono vedere il solo fattore commerciale, la sola caratteristica di 'arte popolare', il ponte di passaggio dall'"opera" alla volgarizzazione della stessa. Ma se qualche dubbio può sorgere circa l'esito della nuovissima *Francesca* cinematografica, questo stavolta lo abbiamo anche noi che della settima arte siamo pur sempre profondamente appassionati oltre che sinceri assertori.

Sta di fatto che esistono dei precedenti di opere liriche invilite e rovinate da mediocri cineasti: opere troppo artificiosamente deturpate per essere valide teatralmente, troppo statiche e scialbe per esserlo cinematograficamente. Malauguratamente lo stesso Carmine Gallone, che sarà realizzatore della *Francesca da Rimini*, non offre eccessive garanzie: scorrendo le tappe della sua lunga carriera, si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un palazzo di marmo privo di fondamenta, ovvero, in parole povere, di un'opera fantasticamente costruita ma penosamente vuota. Carmine Gallone infatti, questa specie di Cecil De Mille italiano, facendo collezione di films magnificamente incorniciati, è ancora al punto di partenza: continuare nella serie di pellicole spettacolari. Sua intenzione infatti sarebbe iniziare la corrente stagione con una serie di pellicole musicali che il nuovo mezzo espressivo del 'cinemascope' renderebbe di maggiore attrazione.

Concludendo: la notizia che la tragedia zandonaiana venga ripresa non solo nella sua vicenda ma con il commento completo dato dalle musiche che il Maestro compose nel 1913 sarà senza dubbio gradita. Una *Francesca* cinematografica infatti potrebbe anche riuscire, ma è certo che solo un regista ispirato a vivo senso artistico potrà rendere nella sua integrale completezza, nella sua umana ed intima essenza, il tragico dramma duecentesco che in Dante, D'Annunzio e Zandonai ha avuto i massimi ed inarrivati cantori. (*)

(*) Non risulta che il film sia mai stato realizzato.

1954/3

Sotto il patrocinio di Luigi Einaudi la commemorazione di Riccardo Zandonai - Nel decennale della scomparsa, «Alto Adige», 26.2.1954

Si ricerca e si ottiene per questa terza commemorazione zandonaiana un coinvolgimento più prestigioso del mondo politico e culturale. Intanto, dopo le iniziative autonome degli anni precedenti, le due città trentine trovano l'accordo per un'azione concordata.

Direttamente da Roma è giunta notizia che il presidente della Repubblica S. E. Luigi Einaudi ha concesso il suo alto patrocinio alle prossime manifestazioni che il Sindacato nazionale dei musicisti ha indetto in onore di Riccardo Zandonai, nel decennale della sua dipartita.

Di tali manifestazioni, la cittadinanza è solo parzialmente informata: sappiamo però che da alcune settimane un comitato composto da alcune personalità del mondo artistico musicale cittadino, con la collaborazione di altre illustri persone, sta studiando un completo ed eccezionale programma di cerimonie. In linea di massima tale programma sembra sia stato fissato, come sembra sia certo che lo stesso verrà ripetuto a Trento.

Si pensa di allestire una serie di recite dell'opera zandonaiana *Conchita*, alle quali verrebbe unito un grande concerto sinfonico. Certo non di facile realizzazione appariva all'inizio questo programma, tanto più che tali manifestazioni non dovrebbero rimanere ristrette al solo ambito provinciale ma bensì assumere un tono assai più vasto data l'importanza artistica di colui che verrà tanto degnamente commemorato ed il valore culturale ed estetico dell'opera che si vorrebbe rappresentare e che dopo i primi strepitosi successi in tutto il mondo (basta pensare alle memorabili recite di *Conchita* date a San Francisco dove l'opera tenne cartellone per un mese di seguito) e che da qualche tempo sembra essere dimenticata.

Ma il comitato organizzatore del quale fanno parte fra gli altri il prof. Pigarelli di Trento, l'avv. Adriano Ferrari, i presidi Trentini e Fiorio dei nostri istituti superiori, il maestro Roberto Rossi, già direttore del nostro liceo musicale, l'arch. Marzani presidente della locale Filarmonica, il rag. Eugenio Bizzarrini presidente Deputazione del nostro Comunale ecc., non è stato inattivo, tanto che sembra fin d'ora certo che l'eccezionale manifestazione culturale sarà coronata dal più splendido successo. L'importanza dell'iniziativa è riconosciuta in campo nazionale e tanto più ora che alla stessa ha dato il suo alto interessamento la massima autorità della nazione.

Apprendiamo intanto che il comitato organizzativo si riunirà nuovamente entro la corrente settimana: è probabile che al termine di questa seduta che si presenta alquanto importante possano venire alla luce nuovi particolari che sarà nostro compito riportare.

1954/4

G. E. C., *Il bacio di Riccardo Zandonai - Oggi la RAI trasmette, «L'Adige», 10.3.1954*

La riconsiderazione generale della produzione operistica di Zandonai favorisce la presentazione di una primizia, mai più riproposta dopo d'allora. Ma, al di là dell'annuncio, manca del tutto il commento critico su quel troncone postumo che è l'opera Il bacio.

Di quest'opera postuma e rimasta purtroppo incompiuta, il nostro giornale ha dato di recente ampia notizia dell'argomento; e quanto alla musica non è dato parlarne, essendo assolutamente inedita quanto gelosamente custodita. E poi?... rilevare una volta ancora ai Trentini gli alti meriti artistici del loro Concittadino sarebbe veramente una sciocca presunzione: ripetere come il maestro insigne – pur conservando le forme e gli andamenti dell'opera realistica – vi abbia trasfuso un alito di poesia ineffabile; come, pur dedicando le sue maggiori energie al teatro dal quale si sentiva più potentemente attratto, abbia saputo classificarsi ancora tra i migliori sinfonisti, sostenendo con una tecnica orchestrale vasta, varia e colorita, i poemi ispirati al suo paese: onde compose *Primavera in Val di Sole*, *Quadri di Segantini*, *Patria lontana*, *Dolomiti* [rectius: *Fra gli alberghi delle Dolomiti*]; ed a brani sinfonici tratti dalle opere di teatro: «La danza del torchio» e la «Cavalcata» dalla *Giulietta e Romeo*, la suggestiva «Notte a Siviglia» dalla *Conchita*.

Ma ora, ecco qui alcuni ricordi particolari circa l'inizio della carriera del Maestro; brevi note che non tutti possono sapere ancora: più precisamente su Riccardo Zandonai – diciamo pure – cittadino torinese!

Già *Il grillo del focolare*, rappresentato al "Chiarella" di Torino nel 1908, aveva rivelato di colpo al pubblico quanto alla critica il venticinquenne musicista come una personalità artistica di fervidi propositi ed una sicura promessa. Ma l'arte dello Zandonai non è questione soltanto di musica: venuto a Torino per la prima opera sua, trovava ad accoglierlo alcuni suoi compaesani, persone già a noi note e care, ed altre insigni. Viveva infatti ancora a Torino il patriota Ergisto Bezzi, insieme al nipote prof. Mario, docente di scienze prima al Liceo Alfieri, poi alla Università. Buono, nobile, giustamente esigente tanto da render noi, vecchi allievi, devoti alla Sua memoria. V'era poi un folto gruppo di studenti trentini delle varie facoltà: grande figura sopra tutti, Damiano Chiesa. Ma non per questo soltanto il Maestro poteva ritenere di trovarsi in famiglia. Ormai tutti gli artisti, che subito avevano intuito l'alto suo ingegno, attratti dalla dignitosa modestia gli si erano fatti d'attorno, gli erano amici.

Il «Circolo degli artisti» gli offriva così le 'grandes entrées'. Poi, le lotte studentesche per l'Università di Trieste, la solidarietà verso gli imputati del famoso processo di Rovereto – sua patria – e Trento, Trento nella mente di tutti, in tutti i cuori.

Ce n'era abbastanza per aprirgli le porte, per intrecciargli corone di lauro, al solo annuncio che il Maestro avrebbe dedicato la prima assoluta della nuova opera al massimo teatro della prima capitale d'Italia. Sarebbe bastato meno per accender l'entusiasmo nei testoni dei piemontesi. Avvenimento d'arte che pareva un auspicio di vittoria.

Ecco dunque, il 19 febbraio 1914, l'affermazione maggiore e definitiva: la consacrazione di una eletta personalità artistica le cui doti raggiunsero di volo le più elevate espressioni. Alla *Francesca da Rimini* fu decretato un successo felice, immediato, quale non si ricordava, al Regio, dal tempo della pucciniana *Manon Lescaut* e della *Bohème*. Opera d'arte, dunque, superiore per qualità di tecnica quanto per calore di sentimenti.

Febbraio 1914. Già tutti si sentiva nell'aria odor di polvere: «Se mai, si diceva che farà l'Italia...». Fece tanto che il Poeta della *Francesca*, soltanto un anno dopo, invocava l'intervento contro l'Austria dallo Scoglio di Quarto dei Mille.

Gli studenti trentini, abbandonato il berretto goliardico, facendo tacere in cuore il dolce canto di Paolo: «Inghirlandata di violette m'apparisti...» [sic] ne intonavano uno più eroico, inalberando la Penna Nera: «Sul cappello, sul cappello che noi portiamo...».

Due canti, uno e l'altro, che nessuno potrà mai dimenticare.

1954/5

Alberto De Angelis, *Poesia e patriottismo di Riccardo Zandonai - L'"arca di Noè" di Sacco Rovereto - «Vorrei saper cantare in faccia all'austriaco le note che sgorgano sempre così espressive dalla sua anima» disse Cesare Battisti, «Il Giornale d'Italia», 13.3.1954*

L'idea di ricordare la ricorrenza decennale della scomparsa di Riccardo Zandonai, diffusa da solleciti ammiratori del Maestro trentino, ha trovato subito larga eco di concordanze e di collaborazioni da parte del Sindacato Nazionale dei Musicisti, del Comune di Rovereto, del Comune e del Conservatorio di Pesaro (dove lo Zandonai studiò e di cui fu direttore) e di altre istituzioni musicali.

Il Presidente della Repubblica ha concesso il suo alto patronato alle celebrazioni, cui sarà in tal modo assicurata la organicità.

Si parla di un ciclo di rappresentazioni de *I Cavalieri di Ekebù* e della *Giulietta e Romeo* a Pesaro, durante la stagione estiva: ciclo che si aprirebbe con un discorso commemorativo del Maestro Franco Alfano. Opere del musicista verrebbero inoltre allestite dalla "Scala" di Milano, dal "Comunale" di Bologna e da altri teatri.

Frattanto l'inizio della manifestazioni è avvenuto con una trasmissione, della sezione milanese della RAI, dell'opera postuma del Maestro: *Il bacio*, in forma di oratorio, cioè senza scene, perché il Musicista lasciò l'opera incompiuta.

Il soggetto era stato proposto allo Zandonai dall'amico ed ammiratore ferventissimo Nicola d'Atri, il quale era rimasto piacevolmente impressionato dalla lettura di una novella intitolata *Eugenia* dello scrittore svizzero Alfredo Keller. Ma il Maestro, e perché attraversava una crisi di sfiducia, e per le peggioranti condizioni di salute, e poi perché, ansioso per le sorti dell'Italia che s'avviava alla fatale sconfitta, esitò ad accogliere il suggerimento. Ma infine lo accettò; si stabilì che l'opera comica, in tre atti e di una gentile e briosa levità, si sarebbe intitolata *Il bacio*. Arturo Rossato ebbe incarico di stendere il libretto; ma venuto a morte nel 1942, il compito fu trasferito ad Emidio Mucci. Il quale, trovandosi a Roma, con grandi difficoltà riusciva a far passare i poetici manoscritti attraverso la linea gotica, fino al convento del beato Sante in quel di Pesaro, dove il musicista aveva trovato scampo ed asilo. Con riacceso estro, Zandonai aveva già delineato l'intera opera e ne aveva istruito i primi due atti. Di questi la RAI ha offerto l'audizione musicale(*).

Volto massiccio e profondamente solcato fra le sopracciglia e ai lati della bocca tumida, naso prominente, solido mento, occhio cilestrino: dolce ma forte, Zandonai era lo specchio umano della natia terra trentina. Parco di parole, nell'apparenza freddo, custodiva invece in fondo al cuore una grande bontà. Coi colleghi fraterno; soccorrevole con gli umili, i bisognosi, i sofferenti; onesto fino allo scrupolo; schivo da intrighi e da polemiche; egli suscitava ovunque simpatie ed amicizie.

Verso Boito e Toscanini che, con *Il grillo del focolare*, scoprirono in lui l'artista nuovo, ispirato e sapiente; verso Giulio e Tito Ricordi suoi unici e fedeli editori, mantenne una gratitudine costante.

Predilesse i compaesani di Sacco di Rovereto, dove era nato nel 1883. Nella sua casa di campagna viveva con una vera arca di Noè: i cani, compagni nelle cacce alle beccacce e ai galli cedroni, e ai quali dette i nomi dei personaggi delle sue opere: "Giosta" (da *I Cavalieri di Ekebù*) un mascazone di puro sangue; "Lolita", ricordo della Spagna ispiratrice di *Conchita*; i gatti "Ekebù" e "Biancofiore" (personaggio della *Francesca da Rimini*, ma soprannominato per la trascuratezza "Sporcofiore"); le galline *Giulietta* e *Romeo*; il maestoso gallo "conte Orloff" con la legittima sposa "Salomè"; la somarella sardegnola "Checca" ragliante comprimaria ne *La farsa amorosa*. E i tordi, le gazze, i frusoni, i fringuelli, che gorgheggiavano nelle gabbie appese ai tronchi.

Intorno alla casa alberi, fiori e piante di rose rarissime. Soleva dire: «Conosco le abitudini delle piante come quelle degli uomini e, in parola d'onore, preferisco le piante. Per ritrovare la fede che in qualche momento si oscura, e vincere la pena che danno talvolta le mascherate del mondo, io prendo cani e fucile e me ne vado allegramente per i monti, in cerca d'aria, di fatica e di selvaggina. I cani sono sempre stati i miei migliori amici».

Dello Zandonai, ardente patriota irredentista, Cesare Battisti aveva detto: «Vorrei saper cantare là, in faccia all'austriaco, le note che sgorgano sempre così espressive dall'anima dello Zandonai; quanto più fuoco della mia terra mi metterebbero in corpo!».

Chiamato al servizio militare in Austria, non risponde all'appello. E il governo di Vienna, anche a motivo dell'offerta di venticinque lire fatta dal Maestro alla Società di Mutuo Soccorso dei rifugiati irredenti a Milano e di alcune sue patriottiche composizioni, giudica lo «Zandonai abbia portato aiuto alle forze belliche nemiche», e decreta la confisca dei suoi beni.

Carolina, la mamma di Riccardo, una donnina piccola come il figlio e intelligente e pia ma di forte carattere, sarebbe stata felice se il figlio si fosse fatto prete. Non riuscì che a mantenere vivo in lui il sentimento religioso ed a fargli comporre qualche pezzo per la chiesa paesana. Il padre, bell'uomo, faceto, di schietti sentimenti italiani, era un semplice artigiano e suonava il bombardino nella civica

banda di Sacco. Da lui Riccardo eredita l'amore per la musica; dallo zio Decimo apprende a suonar la chitarra. Come clarino è associato alla centenaria banda di Sacco: una vera banda... di capiscarichi, ma anche di patrioti. Come dimostrò nella prima guerra mondiale, quando s'insinuò in territorio austriaco, riuscendo a recuperare il tricolore che le era stato confiscato.

Il Sindaco di Sacco, Giuseppe Graziola [sic], telegrafava le congratulazioni al suo amministrato ogni volta che andava a battesimo una nuova opera. Ma, dopo il successo di *Francesca*, Zandonai non ricevette il telegramma. «Quel giovanotto – aveva esclamato il sindaco – mi scrive un'opera al mese. Se gli tengo dietro coi telegrammi, mando in malora il bilancio comunale».

Quando Tito Ricordi si propose di ridurre la *Francesca* dannunziana a libretto per Zandonai ed entrò in trattative col Poeta, questi pretese venticinquemila lire oro e i diritti di vendita sul libretto. E malgrado le insistenze dell'editore, non mollò di un centesimo. Zandonai ebbe invece, come premio dell'opera, soltanto tremila lire.

Il primo atto venne composto dal Maestro d'un fiato. Dubitando che quella facilità potesse essere piuttosto faciloneria, fu sul punto di distruggerlo. Per fortuna un amico d'infanzia⁹ lo dissuase da quel suicidio artistico.

La bella e valorosa soprano toscana Tarquinia Tarquini, già protagonista di *Conchita*, avrebbe dovuto esserlo anche di *Francesca*. «Ma la mia gola – ella racconta in un 'Diario' – da quel giorno rifiutò di obbedirmi». Ed ella non fu più che la compagna devota ed amorosa del Maestro, che sposava nel 1916 con modestissimo rito, in una piccola chiesa di Firenze.

Basandosi su ricordi personali, lettere e documenti faticosamente recuperati dopo che i tedeschi ebbero distrutta la villa pesarese del Maestro, la cognata di questo, Vittoria Bonajuti Tarquini, ha composto un libro che è una preziosa miniera di notizie e di aneddoti. Impossibile riassumerli e neppure condensare, dal 'Diario', la dolorosa odissea del musicista che, già mortalmente malato, è scovato dai tedeschi nel convento del Beato Sante. Il tesoro delle partiture è in fretta sotterrato. E il Maestro, con la moglie e la figlia adottiva Jolanda, portando con sé sulle ginocchia soltanto la gabbia degli uccellini prediletti, ripara a Trebbio Antico. La malattia di fegato che cova in lui dall'infanzia gli produce sofferenze indicibili. Un chirurgo estirpa i calcoli ma il Maestro non s'illude: è la fine. Ed invia ai suoi cari estreme parole di commiato.

Don Pietro Damiani, che gli impartisce i Sacramenti, domanda al morente: «V'interessa sapere che Roma è stata liberata?».

«M'interessa».

La lotta con la morte è tremenda. «Questo vecchio cuore di trentino – egli mormora – non vuol cedere». Ma infine dovette arrendersi. Era il tramonto del 5 giugno 1944. L'anima del geniale compositore trasvolava nei cieli della sua gloria. Ma il martoriato corpo neppure allora poté trovare la sua pace. Tre volte, nel cimitero di Montebaroccio, fu dovuto cambiare di posto. Finalmente, sempre infuriando la guerra, la salma, nascosta in un furgoncino sotto un cumulo di verdure, fu trasportata al cimitero di Pesaro. Di dove soltanto nel 1947 venne trasferita al luogo del definitivo riposo, nel cimitero di Sacco Rovereto.

(*) Da qui in poi l'autore ricicla l'articolo già pubblicato il 27.9.1952 (v. 1952/9).

1954/6

Troppo poco un concorso per onorare Riccardo Zandonai - Le celebrazioni pel decennale della morte del Maestro devono andare oltre una manifestazione popolaresca - Una considerazione che ci trova consenzienti, «Il Gazzettino», 30.3.1954

Interessante ampliamento della discussione sul modo migliore di onorare Riccardo Zandonai, che qualcuno vorrebbe forse circoscrivere allo stretto ambito locale e con proposte decisamente modeste.

Riceviamo e pubblichiamo:

«Ho letto nei giorni scorsi sulla stampa locale quanto intende fare il Comitato cittadino per le onoranze a Zandonai nel decennale della sua scomparsa. Sono rimasto perplesso. Sopportiamo che il grande musicista concittadino non sia conosciuto come meritano le sue opere al di là della cerchia dei nostri monti, ma che la sua memoria debba subire un affronto in patria, questo ci sembra troppo. Studia e ristudia, commisura le idee alle possibilità della borsa, a forza di progettare e di eliminare è saltato fuori ora un concorso bandistico.

«Nessuno vuole qui disprezzare le bande musicali, ma Zandonai non si commemora degnamente con dei concerti bandistici. Zandonai è un nome che si impone tra i maggiori nel campo dell'arte di tutto il mondo ed ancora – ne siamo convinti – i critici ed i pubblici non lo sanno apprezzare nella sua vera luce, che non tarderà ad illuminare in pieno la sua opera. Le celebrazioni per il decennale della morte devono essere qualche cosa di più che una semplice manifestazione popolare, anche se onesta nelle intenzioni dei promotori.

«Apprezziamo le alte adesioni pervenute al Comitato, ma apprezzeremo molto di più un tangibile contributo che permettesse di allestire un programma di manifestazioni intonato allo spirito della musica zandonaiiana, anche se sobrio. Qualcuno risponderà che più di così non si poteva fare. Si potrebbe obiettare che determinate cose o si fanno bene o non si fanno affatto; fatte a metà stonano. Se mancano i fondi, Zandonai lo si ricordi in altro modo, senza chiassate sul tipo di quella che si vorrebbe mettere insieme.

«I roveretani hanno dimostrato in più occasioni di saper fare da soli all'occorrenza e siamo dell'avviso che il Comitato potrebbe trovare quanto gli abbisogna senza andare troppo lontano a cercare i fondi. La prossima stagione lirica sarà forse dedicata a Zandonai, è stato detto. Intanto facciamo notare che c'è un forse di mezzo, e poi, se così dovrà essere veramente, tanto vale una volta tanto, anticipare la stagione lirica.

«La musica di Zandonai scarsamente si presta ad esecuzioni di brani staccati e meno ancora per esecuzioni bandistiche. Quindi anche da questo punto di vista il concorso progettato non sappiamo fino a quanto potrebbe concorrere ad illustrare il significato di una immatura scomparsa.

«In campo nazionale si è fatto qualche cosa per Zandonai: la RAI ha messo in onda radiotelevisiva le ultime pagine scritte dal maestro; in varie città d'Italia il nome del maestro è stato ricordato con conferenze e rievocazioni; a Roma è stato tenuto un concerto vocale durante il quale sono state eseguite le più belle romanze di tutto il repertorio zandonaiiano, di cui un musicista ha compenetrato il valore tracciando pure un brillante ritratto del Maestro e di tutta la sua opera.

«Perché non cercare di "trasferire" a Rovereto una delle tante iniziative lanciate altrove? Dopodiché si potrebbe anche indire il concorso bandistico».

Un cittadino

1954/7

Commemorazione di Zandonai - Stasera a Milano, «Il Gazzettino», 2.4.1954

Per iniziativa della signora Luisa Butti, in collaborazione con il «Circolo Trentino» e col Gruppo culturale «Grand Hotel et de Milan», questa sera si terrà a Milano una commemorazione di Riccardo Zandonai nel decimo anniversario della morte.

Dopo il discorso commemorativo che sarà tenuto da Giovanni Cenzone, verrà eseguito un concerto di musiche zandonaiiane cui collaboreranno il maestro Enrico Pessina, il soprano Augusta Oltrabella, la mezzo soprano Vittoria Palombini ed il tenore Giacinto Prandelli.

1954/8

Luigi Dallasta, Dove visse Zandonai anche le piante cantano - A Pesaro non si dimentica il grande maestro, «L'Italia», 14.4.1954

Testimonianza affettuosa di un amico di Zandonai che aveva avuto in sorte di stilare per conto della radio il breve annuncio della sua morte nonché di prestare la sua voce per la trasmissione della notizia.

A chi percorre la nazionale adriatica e da Rimini giunge alle porte di Pesaro, poco prima di imboccare il ponte sul Foglia, desidero indicare una poetica e suggestiva villetta che, sul colle S. Bartolo, ha ormai la sua storia e custodisce il ricordo di uno dei più grandi musicisti del nostro tempo: Riccardo Zandonai. Su quel colle, una decina di anni orsono ricco di pini e di quercie secolari, ai piedi del Castello Imperiale, preziosa opera del Laurana, in mezzo ad una distesa di terreno quasi disalberato in seguito agli eventi bellici, sorge una ridente villetta tutta balconcini, terrazze ed arcate, fatte costruire nel 1925^(*), su Suo disegno, da Riccardo Zandonai che aveva prescelto quel luogo quieto per comporre le Sue più belle pagine musicali: è la Villa S. Giuliano.

Lassù, in mezzo ad un parco che si stende fino alla sommità del colle, il grande musicista ha trascorso gli anni più fecondi della Sua arte trovandovi l'atmosfera adatta per le Sue composizioni che commuoveranno sempre i nostri cuori: lassù trascorse tanti anni della Sua vita semplice e modesta fra le piante e gli animali domestici ai quali dedicava cure particolari.

L'ultima volta che vi andai mi accompagnò il baritono Carmelo Maugeri, amico e ammiratore del Maestro. All'ingresso del parco trovai una originale novità: una mattonella di ceramica murata sulla colonna destra del cancello avvertiva il passante che quello era l'ingresso al regno della melodia. Infatti la mattonella recava, con le note musicali, questa frase tratta dall'opera *Giuliano*: «qui ogni pianta apre il suo cuore e canta».

Varcai il cancello e non nascondo che una certa emozione mi accompagnò lungo i viali fra le piante ed i fiori che, sul mio cammino, si alternavano come le note di una dolce melodia.

Giunsi alla villetta: il Maestro era nel cortile, con l'immane sigaretta fra le labbra, in maniche di camicia che 'posava' per un ospite accanto al Suo 'fido'. Volli anch'io fissare sulla pellicola quell'attimo curioso mentre il cagnolino, stanco di posare, cercava di svignarsela.

Il Maestro mi accolse con quella cordialità che lo caratterizzava e volle accompagnarmi fino alla sommità del colle dove Egli spesso si fermava per contemplare il suggestivo scenario naturale che appare all'improvviso al termine del viale del parco, scenario formato dall'azzurra distesa dell'Adriatico di fronte e, a destra, dalla città di Pesaro mollemente adagiata nella verde conca formata dal S. Bartolo e dal Monte Ardizio a strapiombo sul mare.

Fu quella l'ultima volta che vidi il Maestro nella sua villetta resa più poetica dal volo delle tortore e dei colombi che si inseguivano eleganti di balcone in balcone mentre in basso gli animali domestici che formavano la Sua piccola 'arca' si contendevano il dominio del cortile.

La guerra ci divise nel 1944 allorché il Maestro, sofferente, abbandonata la villetta, sfollò a Mombaroccio, paesetto a circa 15 chilometri da Pesaro, per trascorrere nel Convento del Beato Sante gli ultimi mesi della sua vita, fino a quando la morte lo colse in una cameretta dell'ospedale del paese dov'era stato ricoverato in seguito.

Era il 5 giugno 1944, una di quelle brutte e tristi giornate di guerra in cui il brontolio dei cannoni veniva coperto a tratti dal fragore dei bombardamenti aerei. Il fronte era a poche decine di chilometri da Pesaro e toccò a me, in quell'epoca corrispondente della «Stefani», di dare l'annuncio ufficiale della Sua scomparsa.

Mi permisero di scrivere una decina di parole per comunicare al mondo che il cuore del grande musicista aveva cessato di battere: dieci parole e non più perché i servizi telegrafici militari non potevano essere impegnati per una trasmissione più lunga.

I giorni parlarono di Lui, ma non poterono dire tanto dei suoi ultimi e travagliati giorni di vita trascorsi lassù nel Convento del Beato Sante confuso fra gli sfollati, in numero stragrande, con i quali aveva accomunato la sua vita in attesa degli eventi.

L'ultimo saluto gli fu porto da poche autorità locali e da ammiratori che, a fatica, poterono raccogliersi attorno alle Sue spoglie, giacché i mezzi di comunicazione non funzionavano, le strade erano ingombre di mezzi e di automezzi bellici e la ferrovia funzionava a malapena dal nord fino a Faenza.

La salma venne tumulata nel cimitero di Mombaroccio e, fra tanta confusione, vi fu chi ebbe l'idea di ritrarre l'ultima espressione del Maestro: riuscì con un lavoro faticoso e con mezzi improvvisati a prenderne la maschera e, successivamente a scolpirne il volto sul marmo.

Ma quelle onoranze che non si poterono tributare allora a causa della trista situazione sono state fatte solennemente nel 1953 [*rectius*: 1947] alla presenza delle autorità di Governo, musicisti, artisti ed amici, quando le spoglie di Riccardo Zandonai furono trasportate da Mombaroccio [*rectius*: da Pesaro] a Rovereto, e mentre quest'anno la RAI trasmise la Sua ultima opera incompiuta, anche la città di Pesaro, per ricordarlo degnamente, ha deciso di intitolare al Maestro la Via d'Azeglio dove sorge la sua piccola casetta di città. Veramente «una picciola casa» (parole e musiche della *Conchita***) come è scritto su altra mattonella di ceramica posta a destra della porta d'ingresso: una casetta di un piano e tre finestre di colore vivace che sulla facciata reca una lapide di marmo bianco che ricorda dove visse e lavorò Zandonai, il Musicista che con accenti lirici sublimi, caldi ed appassionati cantò al mondo l'amore di Francesca e Paolo.

(*) La data è da verificare. Zandonai la acquistò e cominciò ad abitarla nel 1931.

(**) La citazione esatta è: «piccola casetta queta» [Atto II].

1954/9

Commemorazione di Zandonai - Martedì alla Filarmonica - Del compositore trentino parlerà il giornalista Giovanni Cenzato, «Il Gazzettino», 28.5.1954

Ricorre nel prossimo mese di giugno il decimo anniversario della morte di Riccardo Zandonai e il Centro culturale Bronzetti si è fatto promotore di una solenne commemorazione del grande compositore trentino.

La manifestazione commemorativa avrà luogo martedì 1 giugno alle 21 nella sala dei concerti della Filarmonica^(*). La figura e le opere di Riccardo Zandonai saranno ricordate dal giornalista Giovanni Cenzato. È stato anche istituito un comitato d'onore del quale fanno parte le massime autorità regionali, con a capo il Commissario del Governo, il Presidente della Regione, il sindaco di Trento e il presidente della Federazione combattenti e reduci.

Alle manifestazioni sarà presente anche la vedova di Riccardo Zandonai. Per la circostanza il Centro Bronzetti ha curato la pubblicazione d'una cartolina ricordo riproducente l'effigie di Zandonai.

(*) A Trento.

1954/10

Il soprano Palombini alla commemorazione di Zandonai, «Il Gazzettino», 29.5.1954

Apprendiamo che alla solenne commemorazione di Riccardo Zandonai che a cura del Centro Bronzetti avrà luogo martedì 1° giugno nella sala della Filarmonica alle ore 21, parteciperà anche la mezzo soprano Vittoria Palombini. La nota artista che fu una delle maggiori interpreti delle opere di Zandonai, dirette dallo stesso autore, canterà dopo il discorso di Giovanni Cenzato alcuni brani del grande compositore trentino.

1954/11

Commemorazione di Zandonai - Stasera alla Filarmonica - Una lettera della vedova del grande compositore, «L'Adige», 1.6.1954

Stasera con inizio alle ore 21 avrà luogo alla Filarmonica la commemorazione di Riccardo Zandonai nel decimo anniversario della morte. La commemorazione del grande compositore – organizzata dal Centro Culturale Bronzetti – sarà tenuta dal giornalista Giovanni Cenzato. Dopo il discorso la mezzo soprano Vittoria Palombini canterà brani da *I cavalieri di Ekebù* e dalla *Farsa amorosa*. La vedova di Riccardo Zandonai ha inviato al Centro la seguente lettera:

«Sono felice che abbiate una buona cantante, come la Palombini, che tante musiche di Zandonai ha eseguito; ma sono anche tanto spiacente e addolorata di non poter essere tra Voi il 1 giugno, essendo molto impegnata per la commemorazione di Pesaro, dove mio marito venne fanciullo.

«Ma la sera del 1 giugno il mio pensiero sarà con Voi, nella cara Trento, e desidero per mezzo Vostro di porgere il mio ringraziamento a tutti quelli che hanno preso parte a questo decennale. Ricordatemi alla cantante ed a Giovanni Cenzato».

L'ingresso alla manifestazione è libero e gratuito. Si raccomanda la puntualità.

1954/12

L'«Inno alla Patria» in memoria di Zandonai - Domani in Piazza Rosmini - Esso verrà eseguito dalla banda dopo un breve raccoglimento davanti al monumento del Maestro, «Il Gazzettino», 3.6.1954

La presidenza della musica cittadina informa la cittadinanza che domani sera venerdì, nella ricorrenza del decimo annuale della morte di Riccardo Zandonai, il complesso che porta il nome del grande Maestro scomparso si recherà al completo alle 20.45 in Piazza Rosmini per deporre una corona di fiori ai piedi del monumento di Zandonai e, dopo un breve raccoglimento, eseguirà l'Inno alla Patria, composto dallo stesso scomparso.

Gli amici e i sostenitori dell'istituzione sono caldamente invitati ad intervenire alla breve cerimonia.

1954/13

Grande esecuzione di musiche di Zandonai - Stasera nella sala dei concerti di Corso Rosmini - Il decimo annuale della morte del grande compositore di Borgo sacco sarà commemorato dal critico Alceo Toni, «Il Gazzettino», 5.6.1954

Indubbio parallelismo tra la manifestazione a Trento dei giorni precedenti e questa a Rovereto.

Il «cigno di Borgo Sacco» sarà commemorato questa sera ad iniziativa del Comune nella sala da concerti in corso Rosmini. Dopo la rievocazione ufficiale della figura e dell'opera del Maestro, tenuta dal noto musicista e critico Alceo Toni, avrà luogo l'esecuzione di alcuni brani corali dell'illustre roveretano.

Essi saranno interpretati dal complesso «Biancastella» fuso con i fratini di S. Rocco e diretto dal loro maestro padre Mario Levri. Accompagnerà al pianoforte il prof. Franco Melotti, mentre il violinista prof. Mario Proffer interpreterà l'assolo della scena del Natale inserita nell'opera *I Cavalieri* [di Ekebù]. Le esecuzioni zandonaiiane comprenderanno inoltre due pezzi patriottici: *Esalta* [recte: *Esulta*] *Trento* del 1918 e *Inno alla Patria* del 1924, un'*Ave Maria Stella* scritta prima della grande guerra per il coro di Marco e *Natal, Natal*, pezzo operistico dai *Cavalieri*.

1954/14

Antonio Bracchetti, Attese la sua ora - Nel X anniversario della scomparsa di Riccardo Zandonai, «L'Adige», 5.6.1954

Si ripropone a beneficio di chi se lo fosse perso o dimenticato il racconto semi-romanzato degli ultimi istanti di vita di Zandonai, caricato ormai di tratti epico-mistici.

Nel giorno stesso della liberazione di Roma (5 giugno 1944) Riccardo Zandonai chiudeva per sempre gli occhi alla luce del giorno. Pochi momenti prima di spegnersi, un amico presente gli disse: «V'interessa, Maestro, sapere che Roma è stata liberata?» E il Maestro rispose: «M'interessa moltissimo...». Si era in piena guerra e l'Italia dolorante e mutilata era divisa in due, ed i fratelli uccidevano i fratelli. Triste trapasso quale certamente Zandonai non pensava neppure nei momenti nei quali il male lo assillava e lo straziava.

Ripeto, triste trapasso, perché almeno nel momento sacro nel quale la morte coglie la sua preda, l'uomo avrebbe il diritto di assopirsi in pace.

Invece il povero Maestro non ebbe questo privilegio, né agonizzante, né dopo morto. In un ospedale di guerra improvvisato, quando centinaia di apparecchi frastornavano il cielo e tremende esplosioni lontane e vicine facevano tremare la stanza e il Maestro ne veniva scosso, Zandonai attendeva la sua ora che Dio aveva segnato. Eppure in questi frangenti, sentendo la sua fibra combattere contro la morte, con voce flebile, ad un certo punto, trovava la forza di dire: «Questo vecchio cuore di trentino non vuol cedere!».

E sorrise sereno, rassegnato. Il male, ma soprattutto la guerra, aveva depresso il suo corpo. Dover abbandonare allo scempio degli uomini il suo eremo - Villa S. Giuliano - oasi di pace e ispiratrice feconda, è stato per lui un duro colpo.

Poi l'esilio volontario in un convento abbarbicato sulle propaggini dell'Appennino, dove trovava cristiana accoglienza di quei buoni padri, mentre i bombardamenti aerei tormentavano in basso uomini e cose, aggravarono il suo male, che già da anni si portava addosso. A nulla valsero le cure prodigategli, a nulla valse l'intervento operatorio (riuscito ottimamente). Il suo corpo era ormai disfatto sotto i colpi del male e del momento psicologico.

In questo momento di tragedia dove tutto sembrava crollasse sotto una fitta cortina di nubi minacciose, una serenità quasi fanciullesca pervase i lineamenti del Maestro. La sua fine, accettata cristianamente e illuminata dai conforti della Fede, furono certamente gli istanti più belli.

Mamma Carolina, che con il latte materno lo abbeverò dei sani principi religiosi, non mai smentiti del resto, aveva preparato la strada anche per questo momento. A Don Pietro Damiani, suo amico, accorso al capezzale, dopo avergli somministrato i conforti della Fede, il Maestro disse le testuali parole:

«Arrivederci, don Pietro... lassù!» indicando con la mano il cielo e suggellando con un bacio sul buio volto le parole pronunciate.

Egli partiva sotto un silenzio tragico e nessuno avrebbe saputo per diversi giorni della Sua fine.

Laconicamente, un giorno la radio annunciava all'Italia e al mondo che Riccardo Zandonai era morto.

In una lettera di un amico del Maestro, diretta alla vedova qualche anno dopo, giustamente scriveva: «E quando il male che da anni l'affliggeva si acuì e divenne più aggressivo e preoccupante, desiderò ancora di vivere convinto che la Sua vena creativa, sempre più ispirata, potesse dare al Teatro italiano nuovi tesori.

Ma allorché ogni speranza svanì, con la serenità dei giusti e la coscienza dei Grandi si apprestò all'estremo trapasso rivolgendo gli ultimi pensieri sublimi a Dio, alla Patria e alla Famiglia.

Ho accennato poco prima che nemmeno dopo morto Zandonai ebbe pace.

Si avveravano le parole che Egli cantò nel *Giuliano*: «La pace è in Dio. Chiederla all'uomo è vano...».

Eventi bellici lo sbalottarono finché, per l'amore e il coraggio di un suo intimo amico, con un camioncino la bara coperta di verdure e patate poté passare il corpo di sentinelle e trovare provvisoria sistemazione nel cimitero di Pesaro, per poi essere trasportata definitivamente, come Lui volle, a Sacco, accanto a Babbo e Mamma, in quella tomba che Lui vivente aveva fatto incidere le parole del coro della morte della Sua *Giulietta e Romeo*: «Alba di Dio! Luce di Dio! Laudata!».

1944. Verso gli ultimi giorni di giugno in S. Marco a Rovereto si celebra a cura del Liceo musicale e della Filarmonica un ufficio funebre a suffragio del compianto Maestro. All'uscita della chiesa, mesti e desiderosi di notizie sulla fine del Maestro, notizie che non si potevano avere. Ad un tratto, uno del gruppo, il dott. Luigi Pigarelli, uscì in questa frase: «Prepariamoci a cantare il Te Deum di Zandonai per la vittoria».

Doveva passare quasi un anno prima di cantare il Te Deum della Vittoria. Ma tre anni dopo, in una serata di giugno, sotto la volta della chiesa di Sacco frescata dall'arte del Baroni, una folla attenta ascoltava in raccoglimento il *Te Deum* di Zandonai, che giovanissimo, ma dopo gli studi di Pesaro, aveva composto per il coro della chiesa del suo Paese.

Il luogo sacro non avrebbe permesso nessun applauso, anche se si trattava di un concerto. L'applauso, sincero e prolungato con insistenza, era l'omaggio sentito a questo figlio di Sacco, che ogni anno ai 15 [di] agosto, per commissione di Mamma Carolina, componeva la canzone da cantarsi nella processione dell'Assunta.

L'applauso non finiva, e il coro attaccò con entusiasmo nuovamente il *Te Deum* di Zandonai.

1954/15

Pino Donati, *Zandonai*, «Il Resto del Carlino», 5.6.1954 (pubblicato nello stesso giorno su «L'Adige» con il titolo *Padrone e prigioniero del suo mondo musicale - Negli scritti agli amici e a contatto con la sua terra trovava il modo di essere affabile, tenero, gioviale.*)

Ritratto acuto ed affettuoso da parte di un fedele amico, con alcuni tratti psicologici inediti.

Fra gli autorevoli di quei giorni – s'era nel 1952 – furono in due a volere decisamente che si rompesse il silenzio intorno al nome e all'opera di Riccardo Zandonai, e si esprimesse un segno ufficiale e nazionale di omaggio alla sua arte.

Non a caso la scelta cadde sulla leggenda di Gösta Berling divenuta, per la musica, i *cavalieri di Ekebù*: opera strana, tra il poema e la saga, come sospesa in un 'irreale' melodrammatico, a conferma tuttavia del segreto di quel suo 'inventare' sicuro e insieme ansioso, nel gioco di colori, di tristezze e di meditate estrosità musicali, da renderla forse più attuale di *Francesca*. Non meno viva, senz'altro, sul piano estetico che l'artista medesimo poteva proporsi oltre i confini del suo capolavoro riconosciuto e, come tale, celebrato.

Avvenne che la nordica leggenda, a suo tempo plaudita ma rimasta incompresa, trovasse tutto il credito, anzi pieno successo. Così che dal nostro atto devoto i *Cavalieri di Ekebù* ripresero la via per altre scene: e ancora dovranno compiere della strada, giacché null'altro, per le opere e gli uomini, agisce più giusto del tempo, nel processo fatale di revisione e messa in luce dei valori. Ma oggi, a dieci anni dalla sua morte, il ricordare Zandonai come uomo e come artista diviene dovere per chi gli sia stato vicino e caro.

Intorno a lui, si sa, non potevano crescere che affetti deferenti e timorosi insieme. Pochi, difatti, erano gli intimamente fedeli: né lui ricercava, come tant'altri, quel seguito di amicizie pronte e corali che servono poi da tappeto ai fabbricanti di biografie e di vite romanzate. Nella sua solitudine si ravvisa facilmente il suo pathos straordinario d'artista, e quasi il pudore e il timore nei confronti del suo prossimo.

Non che fosse inavvicinabile o intrattabile. A stargli accanto si avvertiva peraltro di quale fervore fosse spiritualmente animato, da bastare veramente a se stesso. La sua voce, così cupa, quel suo parlare deciso e stagiato, quel giudicare netto, quel cercare e imporre lo spazio – come usava con la musica – traducevano una sua forza interiore, della quale si restava dapprima sorpresi e poi incantati. Talvolta disorientati sino al disagio.

Negli scritti invece il suo animo si distendeva. La carta e l'inchiostro lo rendevano affabile, tenero, affettuoso e persino gioviale. Altrettanto sereno lo si ritrovava a contatto con la sua terra, nel incontro autunnale con la sagra venatoria trentina: che per lui rappresentava certamente il modo e il mezzo migliori per uscire qualche tempo dal suo mondo musicale di cui era fierissimo padrone e prigioniero. Attento e acuto, davvero quanto i montanari, lo si ravvisa egualmente e terribilmente coerente nella sua arte: e sino dai primi passi. Dal candore del *Grillo del focolare* al calore del *Bacio* (l'opera rimasta incompiuta) sale luminosa una gamma di controllate conquiste, ora musicali, ora teatrali, ora timbriche, ora pittoriche. La sua arte, essenzialmente sinfonica, ha il pregio di apparire inquieta, ancorché tutto sia fissato. V'ha un che di magico fra i suoi pentagrammi, e pure qualcosa di dolorosamente misterioso che lascia, come accade per Catalani, la fortuna e il gusto agli interpreti di cercare la mezz'ombra o il respiro più recondito.

In Italia, con Zandonai, si afferma decisamente il compito nuovo dell'orchestra, che non è più di accompagnare la voce spadroneggiante ma di cantare essa stessa; e creare ambienti e stati d'animo sia per l'attore come per lo spettatore.

Chi abbia combattuto Zandonai, per combattere tale sposalizio fondato sul sinfonismo, si trova oggi a rivedere le proprie posizioni. Se Strauss resiste, non può non resistere Zandonai. Se Wagner procede, Zandonai non può tornare affatto indietro. Anzi.

Tant'acqua è passata dal giorno in cui non si voleva o non si poteva credere (sono parole di un critico) alle «enfatiche agitazioni musicali» di *Giulietta e Romeo*. Si è appreso forse dalle arti consorelle a considerare ora la musica oltre la facciata dell'impressione immediata e a sentire e valutare più in là. Ed ecco, alla luce di riflettori nuovi, spiegato il contrasto essenziale che il sinfonista doveva pur decidere fra il racconto malinconico di un cantastorie e una cavalcata di sentimenti – oltre che di cavalli – e di non meno disperate grida d'amore e di dolore trasferite su di un fronte emotivo e travolgente quale può essere quello di un'orchestra divenuta protagonista. Tutto è chiaro, ormai, di *Francesca*, di *Conchita*, di *Melenis* e di *Giuliano*.

Alla pensosa solitudine del Maestro si dovrebbe ricorrere semmai per conoscere laddove una frase debba apparire meno espressiva del previsto. Di lì si saprebbero, come dalle sue lettere, le precise ragioni di ogni suo accento e di ogni più piccolo segno.

Costretto a morire tra le mura di un convento, con la guerra che passava e bruciava d'intorno – feroce cavalcata di fiamme –, il 5 giugno 1944 egli trovava pace al suo animo martellato da chissà quanti suoni ancora.

In quell'istante gli furono tutti appresso e Francesca, e Paolo, con Samaritana, Biancofiore, Malatestino, e il tremendo Gianciotto, il Frulla, ser Toldo, Sintram, l'usignuolo, il cantastorie e quant'altri gli erano usciti dal cuore e dalla mente.

Più tardi, a Borgo Sacco, la piccola bara divenne partecipe di un quadro sinfonico ancora suo: la sinfonia della terra trentina. Sul marmo ora ci giocano i fringuelli e, come in una tela di Segantini, ci si sente il 'pedale' di un campanaccio che borbotta lungo il muro del camposanto.

1954/16

Renato Lunelli, *Il buon operaio dell'opera con posto segnato e preciso - A questo posto Zandonai ha diritto in sede critica e anche nella realtà di una vita musicale odierna - Perché non riprendere il suo inno «Alla Patria»?», «L'Adige». 5.6.1954.*

Bilancio del primo decennio di gestione della memoria zandonaiana attraverso percorsi critici diversi e tutt'altro che conclusivi.

A dieci anni dalla morte di Riccardo Zandonai non si può dire che nel mondo musicale sia giunto il momento più opportuno per valutare equamente l'importanza artistica di questa figura che noi amiamo coll'affetto di chi si sente legato dal richiamo della comune terra d'origine, che genera uno spontaneo ampliamento dei vincoli familiari.

Per giudicare con animo spassionato il musicista è certo necessario spogliarsi dei richiami della terra e del sangue: ma non si potrebbe nemmeno formulare un giudizio sereno abbandonandosi alla troppo labile e fugace corrente di un'estetica che cerca solo di salvare il salvabile del non brillante momento musicale che stiamo vivendo.

Riccardo Zandonai ci sembra ad un tempo tanto vicino e tanto lontano; sulla giusta via assegnata alla musicalità latina e nel tempo stesso orientato verso un vicolo cieco. Non ci sorprende perciò trovare giudizi contrastanti sulla sua arte formulati da una stessa persona.

Nel 1922 A. T. ad una ripresa di *Francesca* al Dal Verme in Milano scriveva che in quest'opera «come in tutta la produzione melodrammatica del suo autore l'abilità del musicista trascende l'originalità dell'artista». E per chiarire questo suo giudizio richiama l'attenzione su una delle più commosse e sentite pagine del capolavoro giudicando la bella e larga frase che la domina frutto «d'un falso arcaismo ondeggiante invero tra il Massenet del *Werther* e lo Strauss del *Till Eulenspiegel* e le molte reminiscenze pucciniane...».

Nel 1950 lo stesso critico riascoltando la *Francesca*: «Sì, mi sono visto vicino, evocato dallo spirito della sua musica, e nell'alone di essa il suo autore... La *Francesca* dello Zandonai è l'opera più giustamente fortunata del postumo romanticismo nostro detta nello spirito melodico e sinfonico...».

Chi vide chiaro nell'arte dello Zandonai fu Giannotto Bastianelli, l'acuto critico bolognese scomparso nel 1927. In un suo articolo del 1922 colpì nel segno tratteggiando con felice intuito il nuovo apporto dato all'arte dei suoni dal roveretano^(*).

A quell'epoca il nostro musicista non aveva ancora composto i *Cavalieri di Ekebù* (1925) ed il *Giuliano* (1928), coi quali spartiti confermerà l'orientamento artistico già pienamente tratteggiato nella *Francesca*. In questi lavori amplificherà solo e porterà in primo piano la coralità scenica che già aveva saputo impiegare precedentemente come abile elemento di sfondo.

Ma il sistema non è mutato e la genesi estetica dell'arte zandonaiiana non viene avviata verso nuovi orizzonti.

Colla *Farsa amorosa* (1933) il maestro riprende la felice scorrevolezza di un umorismo musicale che il Bastianelli aveva già rilevato nel buon sorriso italiano della *Via della finestra*, e come aveva salutato con gioconda felicità la risata toscana dello Schicchi, così salutava «forse a maggior gioia l'opera d'allegria del nuovissimo operista italiano Riccardo Zandonai».

Nemmeno l'opera postuma *Il bacio* presenta aspetti nuovi. Ma un giudizio critico definitivo sulla stessa non può essere formulato in maniera soddisfacente per l'incompletezza del lavoro. Zandonai, nelle parti ultimate, volle usare il linguaggio musicale contenuto, con parsimonia di mezzi. Nel piano concepito dall'autore, egli aveva già trovato un sicuro equilibrio musicale al suo spartito, che doveva avere il punto vitale nell'ultimo atto, come risulta evidente anche dalla trama scenica. Ma le intuizioni che tumultuavano nella fantasia e dalle quali era forse già scaturita qualche impressione meno vaga, non poterono per l'imatura fine del maestro tramutarsi in concreta realtà sonora.

Il giudizio del critico bolognese resta perciò valido, quantunque risalga al 1922, per tutta la produzione melodrammatica dello Zandonai.

«Lo Zandonai - scrive il Bastianelli - possiede un dono che sempre meno è impartito agli uomini dalla natura: quel che si chiama "il senso del teatro, il bisogno e la potenza di far vivere e palpitare sulla scena non fantasmi materiati di astrazione e invano imbalsamati da un'arte (poesia o musica) squisitamente raffinata, ma personaggi come quelli di Shakespeare, i quali, dopo averli visti agire e parlare, ci restano scolpiti nella memoria, irradiando significati e fascinazioni di vita, come persone realmente con noi convissute... Le opere di Zandonai, anche le meno riuscite, non ci costringono mai al solito tributo di stima o al più insolito tributo d'eccezione» - qui il critico accenna a melodrammi con musica squisitamente cerebrale e permeata di delicata decadenza o impegnata ad eclettismi meno raffinati, che qui non interessano. «Al contrario - continua - se noi prendiamo un'opera dello Zandonai, il *Grillo del focolare*, *Conchita* o *Francesca da Rimini*, la materia musicale e la sostanza psicologica di cui sono materiate non superano affatto quella media di provincialismo estetico nella scelta dei mezzi espressivi ambita e raggiunta dai più persuasivi scrittori di cose teatrali sia di musica che di letteratura».

«Ma io sono felicissimo di dichiarare che con gli intellettuali ci ho poco a che vedere. Alla convenzionalità dell'opera ci sono abituato non meno che alle convenzionalità inerenti ad ogni specie di teatro. In quanto al provincialismo estetico di ogni buon operista italiano che non voglia trasgredire ai comandamenti della stirpe, se proprio non mi ci sono abituato, sono tuttavia pieno di indulgenza in grazia di quel tanto di spesso rozzo ma sempre generoso e simpatico lirismo traboccante in sgorgi d'ingenua passionalità melodica e drammatica dalle pagine dei nostri grandi operisti anche minori, da Donizetti a Giordano, da Ponchielli a Mascagni...».

«Niente di strano dunque, – continua – se l'opera italiana conservi in mezzo a tanti snaturati cerebralismi, non dico tutta l'antica (troppo siam stati guastati dalla colonizzazione musicale straniera), ma ancora un po' di schietta umanità... Ebbene: nel nostro montagnardo Zandonai qualche cosa di questa umanità, se si vuole non piena, ma... tra il primo e secondo quarto, indubbiamente risorge».

Il Bastianelli accenna alla raffinata tecnica orchestrale dello Zandonai, frutto di attento studio delle elaboratissime partiture dei musicisti stranieri, che a quel tempo erano all'avanguardia. Ma giustamente non trova che in quest'abilità stia il pregio maggiore dell'arte dello Zandonai: «Vi si sente un musicista che di queste esperienze straniere si è imbevuto: ma mettetelo davanti a una situazione come l'incontro di Paolo e Francesca e sappiatemi dire dove è andata a finire l'influenza di Strauss e di Debussy. La melodia sotto lo sfruttatissimo 'pedale aereo' non è quanto di più sentimentale e canoreggiante sia sgorgato da fantasia melodrammatica italiana? Lo Zandonai, in fondo, di fronte all'aristocratico poema dannunziano, montanino è e montanino schiettamente è rimasto, né diversamente si è comportato col suo magnifico libretto, di quel che non si compiacesse Verdi col libretto di un ridevole poeta quale fu Piave. Ma ciò lo ha messo in condizione di scrivere un'opera che è l'unica tra le opere nate da libretti dannunziani nella quale si tratti non di una colorazione inutile, ma di qualcosa di nuovo, di vivo, pur nella sua poco elevata melodrammaticità, qualcosa insomma di zandonaiano, qualunque importanza estetica vogliasi dare a questo aggettivo».

Il critico bolognese si arrischia anche a fare una profezia, che merita di esser riprodotta, perché, ebbe realizzazione in pieno sul terreno estetico, dovrà completarsi nell'attuazione pratico.**)

«No: lo Zandonai non è destinato ad alcuna dittatura di riformatore. Egli è un buon operaio dell'opera, forse il migliore. Non supererà Mascagni o Puccini, né tanto meno Verdi – il più robusto di tutti questi buoni e un po' infantili operai. – Ma non storciamo troppo la bocca con disgusti fuor di proposito. Si ricordi che l'Italia è un po' sempre stata la terra dei miracoli misti di innocenza e di furberia. Si ricordi la schiera dei suoi pittori antichi che scommetto, rinascessero oggi, sarebbero dagli amici Soffici, Carrà, De Chirico, tenuti (molti di loro) in conto di bestioni "dagli occhi esercitati" e nulla più... E bestioni "dagli orecchi esercitati" affrescatori non a colori ma a sonorità sono anche e sono stati e forse saran sempre... i nostri operisti da Cimarosa, Paisiello, Rossini in giù. Ed io non credo d'essere molto lontano dal vero pensando che lo Zandonai tra i sullodati "bestioni dall'orecchio esercitato" avrà il suo posto e non ultimissimo».

Questo posto a cui il nostro musicista ha diritto non basta gli sia accordato sul piano critico, ma deve occuparlo in concreta realtà nella vita musicale del tempo nostro. Nella poco cavalleresca lotta che vediamo ingaggiata anche sul terreno musicale, chi non è più sulla breccia per difendersi dovrà veder calpestati i propri diritti? Ci sembra perciò un sacro dovere che la terra che ebbe il vanto di aver dato i natali al maestro rivendichi questo suo figlio all'arte italiana con cosciente preparazione e senza inutili feticismi.

Sul «senso di teatro» a lui indistintamente riconosciuto sia dagli ammiratori come dai detrattori si è forse puntato fin troppo a scapito della musicalità zandonaiana. Il senso del teatro nel melodramma non può essere altro che musicalità in veste drammatica; se viene a mancare il melodramma come tale non ha senso. Il caso Menotti ci può insegnare che cosa significhi puntare unicamente sul senso del teatro, senza eccessiva preoccupazione che esso sia pure fecondato da una musicalità aderente ed espansiva. Non per questo il senso del teatro di Verdi, di Puccini e nemmeno quello di Zandonai(**). Montanaro o no, decadente o verista, – questo non importa – Zandonai è musicista di teatro, appartenente sia pure a quella gloriosa schiera che al Bastianelli piacque definire «bestioni dall'orecchio esercitato».

Il ritorno dell'arte di Zandonai troverà un terreno propizio? Le difficoltà non sono certo poche, ma per non lasciar senza frutto il decennale della scomparsa del maestro roveretano vorrei proporre ai suoi conterranei un atto di omaggio più facilmente realizzabile.

Fra la produzione minore dello Zandonai vi è un inno festoso intitolato *Alla patria*, che le parole hanno reso fuori di moda. Perché non si bandisce un concorso per ridare al canto una nuova poesia che sia l'espressione della nostra terra e che diventi il nostro preferito canto regionale? Il nome del nostro musicista resterebbe così saldamente legato alla sua terra. Prendiamo l'esempio da altre nazioni che sulle note immortali di 'papà' Haydn mutarono il testo non una, ma parecchie e svariate volte. Zandonai nel suo inno seppe esprimere un'idea generosa che ci pare riassume tutta la passione e tutta la grandezza di questa nostra terra alpina. Diventi quest'inno il canto delle nostre Alpi, che se difendono i confini della patria, ci invitano a salire sempre più in alto in una fraternità che non ha confini.

(*) Con ben diverse espressioni stroncatorie Bastianelli tratterà dello Zandonai del dopoguerra.

(**) Si suppone in questo punto un salto di parole.

Gli articoli 17-22 fanno parte di un paginone sotto il titolo: *La fiamma cessò ma la sua luce splende nel mondo - Riccardo Zandonai a dieci anni dalla morte - Sulla tomba, a Sacco di Rovereto, sono incise le parole del coro di Giulietta: «Alba di Dio! Luce di Dio! Laudata!».*

In fondo al paginone è riportata la locandina del concerto celebrativo:

Programma del Concerto Commemorativo
che si terrà questa sera, alle 21, nell'Auditorium Pedrotti di
Pesaro e che sarà diretto da Ottavio Ziino

Orazione celebrativa di Antonio Conti.

«IL FLAUTO NOTTURNO» - *Poemetto per flauto solista e piccola orchestra*

Flauto solista: Stefano Crespi

«SERENATA MEDIOEVALE» - *Per violoncello solista, due corni, arpa e orchestra*

Violoncello solista: Umberto Benedetti

«CONCERTO ROMANTICO» - *Per violino solista e orchestra*

Violino solista: Guido Della Costanza

«LA FARSA AMOROSA» - *Sinfonia*

«FRANCESCA DA RIMINI» - *Atto I (dalla scena IV alla fine)*

Francesca: Rita Saponaro Samaritana: Elvira Ferracuti

Ancelle: Triestina Di Marco - Rosanna Fornari - Paola Mantovani - Ornella Mei

Regia di MARCELLA GOVONI

Istruttore del coro: Domenico Serantoni *Maestro sostituto: Eolo Valentini*

Solisti, Orchestra e Coro del Conservatorio di musica "G. Rossini" di Pesaro.

Fra la prima e la seconda parte del concerto, donna Tarquinia Zandonai offrirà al Conservatorio "Rossini" la partitura autografa() de "IL GRILLO DEL FOCOLARE" prima opera del Maestro.*

(*)In realtà la stesura d'abbozzo

1954/17

Giulio Cardi, *Verso l'acceso meriggio, «Voce adriatica», 5.6.1954*

Articolo che attinge anche testualmente a quello di Franco Abbiati del 1944 [v. 1944/5]. Di nuovo vi si aggiunge un ritratto psicologico di Zandonai che ben coglie taluni aspetti critici della persona come l'isolazionismo spleenico e la difesa a oltranza dei propri fondamenti estetici, da cui il rifiuto a vedere nella modernità di marca europea qualcosa di più di vuote elucubrazioni e cervellotiche astruserie.

Quella di oggi non vuole essere una commemorazione. Si commemorano i morti. E Zandonai è vivo, più vivo dei vivi, e dopo dieci anni ci ripassa davanti in una gamma di ricordi pieni di intima e commossa significazione. Chi lo conobbe ed ebbe da lui qualche segno di quella sua dolce simpatia un poco malinconica e schiva di enfatici abbandoni; chi seppe di quali sottili tormenti, di quali velate mestizie si addolorò la sua vita non sa cancellare dalla mente quella sua immagine sempre un po' atteggiata a

tristezza. Vittorioso dopo aspre fatiche, trionfatore dopo lunghi anni di tentativi e di tormenti, Riccardo Zandonai seppe conservarsi un tradizionalista. Ripudiò le astruserie delle estetiche nuove e, in ogni sua opera, da *Il grillo del focolare* a *Il bacio*, in un arco che va dal 1908 al 1944, preferì la chiarezza e l'efficacia all'originalità di dubbio gusto e ispirazione. Musicista di cui ugualmente furono mirabili lo splendore dell'arte, la schiettezza dell'ispirazione e l'italianità dei sentimenti, egli fu e resta senza dubbio uno dei più chiari e signorili operisti moderni: chiaro nella forma e nella scrittura, signorile nella tecnica e nell'espressione. Piaceva a Zandonai di figurare fra i progressisti e progressista era quel tanto che bastava a non fare rimpiangere l'antico. Gli piaceva non rompere i ponti con la tradizione, e tradizionale seppe conservarsi quanto bastava per riallacciare l'arte sua alle pure fonti della vocalità italiana. Gli piaceva d'essere considerato un artista colto, senza gravezze, un poeta schietto senza grandi voli. Ed era infatti, come pochi operisti seppero esserlo, artista e poeta.

La vita di Riccardo Zandonai non offre alcuno di quegli episodi di eccezione, di quegli aspetti romantici o pittoreschi, di quegli appigli emotivi che, con l'aiuto di un pizzico di retorica, costituiscono le risorse di una celebrazione. Zandonai non ha mai desiderato e chiesto, e tanto meno sollecitato, quell'interessamento della critica che, non foss'altro, serve a sedimentare nelle pagine dei libri e delle riviste il materiale documentario utile allo storico che verrà. Non, bene inteso, che a Zandonai mancasse un giusto e alto concetto del proprio valore, senza il quale mal si capirebbero l'impeto e la tensione, la sicurezza e la fede ch'egli pose sempre nel proprio lavoro. Gli mancava – come dire? – il senso, l'attitudine, il desiderio della facile propaganda, che moltiplica e consolida la risonanza di un successo. Lezione impareggiabile di modestia, è quella che ci ha lasciato Zandonai. Anche in quest'ora, egli sembra ammonirci con le parole che Teseo rivolgeva a Edipo: «Io non onoro la mia vita con le parole di altri, ma con le opere mie».

Esordì non ancora ventenne con il poema sinfonico per soli, coro e orchestra *Il ritorno di Odisseo*, su parole di Giovanni Pascoli, cui faceva seguire, in oltre quarant'anni di attività instancabile, un'imponente produzione cameristica, orchestrale, corale e, soprattutto, teatrale. Note a tutti, perché particolarmente ammirate e più frequentemente rappresentate nei principali teatri italiani e stranieri, *Conchita*, *Francesca da Rimini*, *Giulietta e Romeo*.

Quando la sua fiamma si spense, al tramonto del 5 giugno 1944, trentatré anni erano passati dal giorno in cui *Conchita* – deliziosamente interpretata da colei che divenne poi sua dolce e affettuosa e devota compagna – gli aveva improvvisamente donato la fama. Ma forse da *Conchita* a *La farsa amorosa*, da *Il grillo del focolare* a *La via della finestra*, da *Francesca da Rimini* a *Giulietta e Romeo*, da *I Cavalieri di Ekebù* a *Giuliano* e a *Una partita*, dalla *Messa da requiem* alla sinfonica *Rapsodia tridentina* e alla cameristica *Serenata medioevale*, la parabola artistica di Zandonai poteva dirsi conclusa. E se *Il grillo del focolare* fu una promessa, *Conchita* fissò nettamente i tratti della personalità del suo autore. L'opera porta già impresse quelle che diverranno poi le caratteristiche inconfondibili del «modus operandi» zandonaiiano, e lo slancio e l'energia di un giovane che ha trovato se stesso e che imbocca deciso la propria strada. Quest'opera, anche oggi, quarantatré anni dopo la sua nascita, va contemplata, nel quadro della produzione del maestro, come il suo atto di fede più sincero e spontaneo, la sua confessione più appassionatamente romantico-verista, celebrata nello stesso tempo con coscienza di uomo esperto e con ardore e candore di fanciullo. Per la prima volta, si può dire, Zandonai si orientò felice verso più moderni criteri estetici e procedimenti tecnici. E lo fece con un gusto nuovo, nuovo per l'Italia musicale d'allora – eravamo, badate, nel 1911 – e caratterizzato da una intensa vita ritmica, da un'elegante varietà e vivacità di movimenti, da un superiore magistero nell'elaborazione armonistica e strumentale.

Tuttavia, il successo più splendente e decisivo dell'arte zandonaiiana doveva ancora venire. Esso fu segnato, e resta tuttora segnato dalla più libera e più controllata *Francesca da Rimini*, senza dubbio una delle più importanti e significanti affermazioni del teatro lirico contemporaneo in Italia e all'estero; un modello, a mio parere, del melodramma italiano del Novecento; un'opera che ha trovato ormai la sua immortalità nell'empireo musicale. Buona ispiratrice gli fu di certo la tragedia dannunziana, offrendogli un'azione costantemente animata da figure in pieno e vigoroso risalto drammatico e poetico. Opera di alta e raffinata poesia, è stata definita questa fortunata *Francesca*: opera che al brillante nitore del verso associa, con morbida naturalezza, la pittoresca magia del suono, evocando e trasfigurando i costumi barbari e le passioni violente di un secolo che usciva stridendo dalla fosca notte medioevale. Armonista sempre elegante, ricco di giri armonici inconfondibili, Zandonai non si

abbandona mai agli estri delle recenti esperienze; melodista ispirato e aggraziato, sempre fresco, non perde e non ingarbuglia il filo del discorso in studiate ricercatezze o involuti alambicchi; strumentatore abilissimo e geniale – «Se io valgo qualche cosa è nella strumentazione», soleva ripetere con quella sua innata modestia – nella partitura egli è sempre all'altezza del suo compito e non v'è colore, si può dire, che la sua tavolozza ignori. Sobrio nella distribuzione degli effetti, sicuro nel proporzionare le forme musicali alle esigenze del dramma e per di più dotato di un senso del teatro pronto e accortissimo, posto di fronte a d'Annunzio, egli non ne esce affatto sminuito. Così che, anche musicalmente, la protagonista ingannata e ingannatrice muove incontro al suo tragico destino con passo agile ed elastico, con accenti freschi e giovanili, avvolta nelle sottili fragranze di un profumo erotico o sentimentale non ancora svaporato.

Ma a Zandonai si deve anche un altro riconoscimento: quello di aver concorso, insieme con altri due o tre operisti italiani, a trasformare l'opera lirica da melodramma in prosa a melodramma in poesia. Basterebbero il finale del primo atto e tutto il terzo atto di *Francesca* per collocare solennemente Zandonai fra i musicisti-poeti, fra gli operisti di più vasta ed equilibrata cultura. Equilibrio, del resto, che in Zandonai – così nella vita come nell'arte – fu istinto prima che acquisizione, elemento moderatore della sua bella e schietta natura di operista italiano prima che frutto faticato e meditato di studi.

Anche per questa sua italianità e per il suo ardente patriottismo che non conobbero mai tentennamenti o deviazioni e che, com'è noto, gli fruttarono una condanna a morte per alto tradimento dal vecchio impero asburgico, noi oggi, con animo disposto e pronto e ispirato a un senso di affettuosa devozione e di profonda ammirazione, ne celebriamo la memoria rievocando atto per atto la sua vita d'artista limpida e nobilissima: dal tempo della giovinezza trascorsa nell'allora Liceo Rossini, allievo prediletto di Mascagni, tutto teso verso un sogno di conquista e di vittoria, fino al tempo della sua piena maturità e delle sue più splendide affermazioni operistiche e sinfoniche, quando, per unanime giudizio di critica e di pubblico, ormai catalogato fra i nostri musicisti più eminenti e rappresentativi, gli venne affidata la direzione del Liceo Rossini, che egli trasformò in Conservatorio e al quale, in soli quattro anni, seppe dare spirito e volto nuovi, portandolo in primissimo piano attraverso un prezioso contributo di intelligenza e di esperienza, di attività e di buon gusto. Ché se Riccardo Zandonai operista ha lasciato all'Italia musicale un vistoso patrimonio estetico, l'uomo della scuola, il maestro, ha insegnato ai suoi discepoli a lavorare con volontà e con ardore: a mirare in alto al di sopra di tutte le miserie delle polemiche estetiche, a servire un'idea d'arte pura e soprattutto a raggiungere il più nobile fra gli intendimenti di un artista: quello di dare alla musica nuova del proprio Paese un volto inconfondibile fatto di sincerità, di nobiltà e di poesia.

Questo l'operista che, oggi sono esattamente dieci anni, passava dalla vita alla storia. La cospicua eredità da lui lasciata al mondo musicale, per quanto ci è dato sapere, non ha subito inflazioni. Anzi, in tutto il mondo ha sempre conservato il suo potere d'acquisto e di conquista. Di più. Io sono fermamente convinto che la musica di Zandonai non sia che alla sua alba; che il meriggio debba ancora venire. Vi sono segni inequivocabili che la generazione musicale contemporanea è in stato di avanzata asfissia. Ha bisogno di aria, di sole, di luce, di purezza. Ha bisogno di riossigenarsi il sangue. Ebbene, i giovani, se vorranno guarire, dovranno aspirare a pieni polmoni l'ossigeno che traspira dal canto di Zandonai, iscritto di diritto alla categoria degli operisti principi. Il sanissimo e robustissimo romanticismo dell'autore di *Francesca* e di *Giulietta* è il tonico musicale più potente per l'età dello sviluppo spirituale dei giovani. I quali faranno bene a meditare sulla verità inebbricante che la bellezza del canto umano non fu mai celebrata più divinamente che da labbra d'Italiani.

1954/18

Lino Liviabella, *Tutto trasumanava col suo ardore romantico*, «Voce adriatica», 5.6.1954

Zandonai: un nome che sa di giovinezza e a cui è legata la parte più viva della primavera della nostra vita. Quando se ne parlava, allora, fra i miei compagni del Conservatorio di Santa Cecilia, gli occhi ci s'illuminavano di poesia e ci si confidava l'uno con l'altro le ore bruciate suonando al pianoforte e cantando la sua *Francesca* che finiva per essere la nostra *Francesca*. Finiva per essere nostro quel suo mondo di dolente sensualità, di struggente tenerezza e di rossa tragedia. E come ce lo sentivamo vicino,

in quel suo magico incanto che passava come una ventata di primavera sul nostro cuore assetato di canto!

Fra i grandi operisti fu l'ultimo a lasciarci un linguaggio che ancora c'innamora. Sincerità, onestà, fede che ci accendeva fino all'entusiasmo. Non si temeva la retorica quando la passione sgorgava così veemente e impetuosa. Era impossibile distaccarsene. Quella musica, libera dal tarlo della frigida contenutezza, ci animava e ci confortava, ma soprattutto ci offriva la certezza che era ancora possibile abbandonarsi a quel nobilissimo e alto cammino di poesia, in un fiorire di inaspettate e insospettate primavere. Si viveva in quelle sue preziose atmosfere. Le sue coralità lontane di sfondo, un certo suo prediletto giro armonico, le sue generose cadenze, l'impeto ritmico di sana razza nostrana, la fantasiosità dei suoi impasti orchestrali, tutto si trasumanava nel fuoco del suo ardore con un'immediata comunicativa che era indice del candore della sua genuina fonte ispirativa. Ripeto che Zandonai fu l'ultimo grande operista che ci conciliò con la nostra musica (dopo di lui essa dimenticò di essere nostra e persino di essere musica).

Tutto questo sentii quando iniziai nel 1940, nella mia classe di composizione a Palermo, la mia carriera d'insegnante di così importante cattedra. E volli, come battesimo del mio insegnamento, far udire ai miei nuovi alunni il suo capolavoro. Mentre suonavo e cantavo la sua «Francesca», essi seguivano avidamente la partitura e si incantavano al prodigio di quei respiri che italianamente tracciavano sicuri solchi nel cuore, stemperandosi in angosce liriche e in violenze tragiche che avevano tutte le perversità e tutti i fascino della lussuriosa vicenda, teatralmente vissuta con i più vigorosi accenti. Alla fine della lettura dello spartito ci ritrovammo come d'accordo all'altra sponda della vita. Scrisi al Maestro, a nome mio e della mia scuola, con commosse parole, dell'emozione collettiva per la sua fatica rivissuta nel nostro amoroso studio.

–Qui – dissi ai miei allievi – ci ritroveremo nel nostro autentico fervore; la via è stata tracciata col sangue più pulsante ed è una delle virtù più dritte, perché nata dall'amore e dal dolore di un canto che certo rimarrà immortale. – Il Maestro mi rispose con queste sue parole in una lettera che conservo fra i miei ricordi più cari:

Pesaro, 15-12-40

Caro Maestro Liviabella,

vi sono molto grato della significativa prova di fede che avete dato al mio tipo d'arte che, se non risponde tecnicamente alle esigenze di oggi, può tuttavia, per sincerità del suo sentimento e del suo contenuto, avere una ragion di vita oggi e forse anche domani. Non dimenticherò questo vostro gradito omaggio del quale vi ringrazio con tutto il cuore.

Vostro aff.mo

Riccardo Zandonai

Umiltà dei grandi! Caro il nostro Zandonai, in un'epoca di presunzione, di aridissima cultura e di vano cerebralismo! Noi ci inchiniamo a quel suo «tipo d'arte» che, se davvero non rispondesse tecnicamente alle esigenze di oggi, male per l'oggi e onore a quello che con tanto splendore ci avvinse, fuori d'ogni tempo e d'ogni decadimento.

Questo il mio omaggio e la mia fede che dichiaro con orgoglio come italiano e come musicista, onorato di essere il successore dell'illustre Maestro nella direzione del Conservatorio "Rossini", che fu la parte più viva del Suo cuore.

1954/19

[Marcello Cocco, "Ho trovato le prime viole..." - Il Maestro nel ricordo di un allievo «Voce adriatica», 5.6.1954](#)

*Nella circostanza anniversaria si moltiplicano i ricordi personali e si conferma il tono poetico-elegiaco in tutto quanto rimanda a Zandonai. Di quei drammatici giorni del 1944 finisce per uscire una specie di traccia narrativa con personaggi principali e secondari che si vedrebbe bene indirizzata al teatro di prosa e ancor più al cinematografo.
Anche questo articolo ricicla molte cose già dette in precedenza - v. 1948/1.*

Una pausa senza fine, pareva; un numero infinito di battute d'aspetto, per la città rossiniana; unico suono, ma sgradevole e nemico, il passo pesante e ritmato di soldati stranieri. Abbandonata e deserta, Pesaro era una sola cassa armonica per i più macabri suoni senza colore.

Il Conservatorio, sul punto più alto, massiccio, quadrato e freddo, non risuonava di vaghe armonie; un contrabbasso abbandonato in un'aula, triste e goffo, aveva perduto l'anima.

Solo Rossini, in alto, più grande di ogni potenza di fuoco, sorrideva fra due palme, nel cortile, circondato di bambù. Zandonai dalla selva del Convento distante una cannonata, a sera guardava la gran luce dei razzi lontani, cercava un punto remoto fra il mare e filari e filari di monti e colline, e non capiva. A «Villa San Giuliano» bivaccavano gli ultimi tedeschi.

Quando giunse il Maestro con un pianoforte e molto amaro nel petto, il Convento era pieno di profughi: nei corridoi, nel chiostro, nelle piccole celle, una folla di gente tormentata non cercava che un angolo riparato, sporco che fosse, per strappare alla strage vecchi e bambini. Avanzava la guerra.

Padre Sante, qualcosa di mezzo tra Padre Cristoforo e fra Galdino, aveva un grande da fare per l'arrivo del Maestro; correva tra i campi, spariva nella selva, non si fermava più nelle case coloniche.

–«Molto lavoro, padre Sante?» – azzardavano i contadini.

–«È arrivato il Maestro Zandonai».

–«E chi è?...»

Ma il frate era già lontano, nel bosco, e non rispondeva.

Qualcuno più informato diceva che era «uno che suona la musica» e «importante l'ha da essere» aggiungeva un altro, «ché Padre Sante parla sempre de sto "Sandonai"...»

Poi, dopo pochi giorni, tutti intorno al Convento seppero ogni cosa di Lui, di una Sua opera che intendeva finire lassù, e del Suo male seppero, che Lo consumava.

Io andavo a trovarlo qualche volta, ché a Lui faceva bene parlare del Conservatorio. Gli portavo da Pesaro carta da musica e notizie della Sua «Villa San Giuliano»; ma non sorrideva più; il gran male fisico e morale aveva sciupato la lucentezza del Suo sguardo.

Pure, in quella Sua nuova, ultima vita, nell'eremo francescano, aveva trovato gli elementi per le Sue calde immagini.

–«Stamattina nella selva ho trovato le prime viole» – il Suo cane, un cocker bianco e nero, gli leccava una mano. Il Maestro sorrideva un poco, poi continuava: «La sera, attorno ad un fuoco enorme, mi raccontano la vita del "Beato", di un lupo che faceva strage in queste campagne e che ammansito dal piccolo Frate di Monte Fabbri portava legna per il Convento; di poche ciliegie maturate nel mese di gennaio e di una rosa rossa, dicevano, fiorita fra la neve sulla tomba del Beato cento anni dopo la Sua morte». Da Pesaro giungevano boati tremendi di mine tedesche, saltavano le nostre case; saltavano ponti e officine sotto i colpi alleati, arrivava lenta la guerra. Io guardavo il Maestro... «ho trovato le prime viole»... – aveva trovato le «ultime viole. E mi piaceva pensare al rosso di quella rosa sbocciata sulla tomba del Santo fra tutta la neve di gennaio, come a significare «l'ardore in Cristo, nei secoli dei secoli».

Poi alla fine di maggio, quando si afflosciano le ultime rose, padre Sante, il viso scuro, entrò in tutti i crocchi di sfollati che parlavano di «Gotica e rifugi»: «Il Maestro s'è aggravato... stasera lo portano a Trebbianico per tentare l'operazione». Quando al tramonto passò la macchina io ero al bivio per salutarlo, ma non mi vide. Accanto al guidatore, vidi il Maestro, scheletrito, una fascia fino al mento. Si allontanò senza sguardo.

Lo riportarono cinque giorni dopo nella chiesa del Convento. Padre Sante colse tutti i fiori che fanno nella selva, poi suonò la campana più stonata per dire il dolore di morte per la fine del cantore di mille armonie. Il primo sole di giugno aveva bruciato i fiori dei pochi giardini, e per trovare due rose girai tutte le campagne intorno.

Il mattino dopo, a sciupare la semplicità campagnola ed intima degna del Grande 'montanaro', vennero dalla città i capi della provincia, ma prima che visitassero la Salma io avevo posto le due rose dalla parte del capo, poi mi allontanai nella selva.

Il piccolo funerale fece le 'coste' della selva, apparve e disparve fra i boschi, mentre il vento caldo portava le preci dei frati, e le campane nascoste si rispondevano lente e dissonanti.

1954/20

Renato Pompei, *Trittico di una morte*, «Voce adriatica», 5.6.1954

Il racconto reiterato delle stesse cose è la conferma che la leggenda sta costruendosi. E così Renato Pompei ripropone ancora una volta la narrazione dei convulsi momenti di quell'inizio di giugno 1944 ai quali aveva partecipato da testimone oculare e da attore principale (v. 1949/4).

Lunghe file silenziose che abbandonavano la città dopo il bombardamento notturno dei caccia inglesi d'alto mare. Tre gennaio 1944!, terrificante e il cielo era stupendo(*). Già primavera!

San Giuliano, il piccolo eremo del Maestro Zandonai, sembrava lontano dalla guerra; in quel tempo un artista vi era chiuso come in pace fra i suoi monti alpini.

Ora l'Artista non c'è più, tutto è scomparso, anche il bosco gigantesco, gli alveari, le casette delle galline, del galletto ballerino, Alfredo, con la coda da cutrettola, le cucce dei soriani, la stalla della Checca, una delle protagoniste della *Farsa amorosa* così cara al padrone di quell'arca.

Dopo la notte di fuoco i reparti della Todt salirono all'eremo: sulla porta di ogni stanza fissarono un cartellino con il nome di un graduato o di una centuria di lavoratori e, in poche ore, la casa di Zandonai fu trasformata in un comando di guerra.

Il Maestro, chiuso nel suo silenzio, ferito dal male, guardava gli invasori quasi assente. Li conosceva da tempo quei nemici che chiesero la sua condanna a morte insieme a Battisti, ma non sapeva convincersi di lasciare il suo San Giuliano, anche se l'ordine affisso sulla porta d'ingresso fosse inesorabile. Si avviò lentamente verso il bosco, vi entrò, su ogni pianta pose la mano, rifece il sentiero dove un giorno udì la voce del Santo: «Ogni pianta apre il suo cuore e canta», poi rientrò nella villetta e scrisse un biglietto ad un amico: «Parto per il Cenobio del Beato Santo. Il mio esilio non sarà lieto, mentre l'abbandono di San Giuliano mi rende indicibilmente triste; la solitudine del convento riuscirà forse a rasserenarmi togliendomi dagli occhi e dall'anima la visione della realtà bellica che nei passati giorni mi ha profondamente colpito. Non dimenticatemmi: fra poco sarò con i buoni Padri». Prima di partire con i suoi controllò che l'arca fosse al completo; anche la Checca scalpitava sull'autocarro. Ricontrollò ancora. C'erano tutti. Riguardò il suo eremo e da quel momento entrò in agonia.

5 Gennaio 1944: Convento del Beato Santo. Nelle celle assegnategli, il Maestro aveva riordinato le poche cose, nel cortile l'arca già nuovamente fresca e rumorosa. Qui c'è aria da Bohème! diceva Zandonai. Ci sovveniva la triste fine di Puccini e il male atroce che insidiava anche il Maestro, ma da qualche giorno le crisi erano scomparse. Laggiù, sempre più ferito San Giuliano, i bombardamenti s'infittivano, sulla linea Gotica si perfezionavano le difese e chi faceva caso agli sgomenti e alle rovine? Zandonai sembrava guarito e infatti prese a scrivere una nuova opera: *Il Bacio*. Lieta festa per tutti, per gli sfollati, per i monaci e nel cucinone del convento saporose adunate.

Dal 9 al 24 febbraio fu composto il primo atto con la partitura completa, così il secondo dal 5 al 19 marzo; con la firma si legge: San Giuseppe di guerra!

Dopo qualche giorno iniziò il terzo atto, ma il male lo riprese violentemente. Il Maestro non poteva più resistere. Il 17 maggio scrisse: «dopodomani venerdì prenderò posto nell'Ospedale di guerra di Trebbiano. È probabile che l'intervento chirurgico abbia luogo lunedì. Raccomandatemi alla vostra Santa Rita. Io sono serenissimo».

Prima di partire raccomandò ai monaci la sua arca, la Checca soprattutto! Salì sull'auto. Gli sfollati erano corsi in massa a salutarlo; un loro caro se ne andava. Il vecchio padre Gioacchino, un rude mozzo della cucina, gli offrì una foglia: era dell'albero del Beato.

La piccola arca da quel momento tacque per sempre.

5 Giugno 1944: il Maestro cacciato da San Giuliano e sceso dal convento, era spiritualmente già morto! All'atto operatorio seguì un miglioramento. Poi, la fine! La sposa e pochi amici udirono le ultime parole stentate, ma nitide. Chiedeva al suo cuore di montanaro di spegnersi presto, al confessore invocava umilmente il perdono, mentre gli aerei passavano sopra all'Ospedale a stormi imponenti. Ad un certo momento ricordò lievemente, quasi ispirandosi, il Liceo Rossini, i suoi Maestri, ed infine ancor più lievemente, le creature che aveva cantato. Ai suoi raccomandò San Giuliano, di riassetare il bosco, di riportare al suo posto l'arca, di ripiantare i rosai.

Poi gli fu detto che Roma era stata liberata! Il Maestro richiuse gli occhi, una visione forse, ed esclamò: «Viva l'Italia» e dopo un silenzio: «...l'Italia, quella... buona, però!».

I monaci, lassù al convento, cantarono all'alba una prece. Lo spartito del *Bacio* era ancora aperto sul pianoforte.

(*) [sic]. Si presume il salto di qualche parola.

1954/21

Renato Mariani, *Schiettezza d'artista*, «Voce adriatica», 5.6.1954

«... Nel suo mondo, nel suo desiderio di provare e riprovare la propria attitudine di operista in ambienti diversi e spesso in deciso contrasto nel saggiare l'epopea bonaria e la tragedia amorosa, la commedia folclorica e la casta leggenda medioevale, Zandonai dà assiduamente atto di procedere con onestà, senza proporre trappole e camuffamenti, mistificazioni e facili aggiornamenti a chi segua il cammino artistico che egli percorse per alcuni decenni. Ebbe insomma il dono, meno frequente di quanto si creda, di rinnovarsi interiormente dinanzi ad ogni vicenda vagheggiata, di considerare «ex novo», da un punto di vista di rendimento ed interesse espressivo, il valore sentimentale della vicenda via via prescelta. Questo non gli impedì di rivelarsi con un linguaggio personale, ma evitò un possibile e nocivo ripetersi di situazioni pur calibrate ed accortamente costruite entro moduli anche grati e riusciti. Per siffatta ragione il teatro musicale di Riccardo Zandonai, con i suoi risultati assolutamente positivi, con l'alternarsi di episodi più o meno imbroccati e sia pure con la presenza di frammenti trascurabili, ha un'attraente varietà che permette al commemoratore odierno e di domani nuova valutazione, apprezzamento e, in alcuni casi, rivendicazione di aspetti differenziati ed atteggiamenti che riflettono una gamma espressiva svariata e versatile. Il tentativo di formulare una graduatoria apparirebbe, adesso, vano ed intempestivo. Consentite alla cara pensosa memoria di Riccardo Zandonai di beneficiare troppo tardi – oltre un tremendo e sfortunato destino terreno che sarebbe viltà e colpa imperdonabile non aver presente – di adesioni diverse. Da questa molteplicità, da questa coincidenza o divergenza di assenti potrà sorgere una sintesi unitaria ed omogenea, un apprezzamento postremo meritevole...».

1954/22

Emidio Mucci, *Un bacio in cerca d'autore*, «Voce adriatica», 5.6.1954

Emidio Mucci si era assunto il compito di subentrare al defunto Arturo Rossato per ultimare la versificazione dell'opera Il bacio. Le condizioni disastrose delle comunicazioni unite alle sofferenze fisiche del musicista faranno sì che questo testo tormentatissimo, in cui Zandonai non aveva forse mai molto creduto, rimanesse un troncone irrapresentabile. Di certo però costituì la 'distrazione' più efficace in quei giorni disagiati presso il convento di Mombaroccio.

Per cortese concessione della Fondazione Rossini, dal fascicolo edito in occasione delle celebrazioni.

*

«Insofferente d'amore, si appassiona invece alle pagine dei poeti, alle concezioni dei filosofi... Capricciosa e ribelle, respinge la mano d'un proconsole e abbandona la famiglia. Il mistero della sua scomparsa eccita le fantasie. Leggiadra come è, nel sembiante e nello spirito, i sacerdoti affermano sia stata assunta in cielo, nel consesso degli dèi. Il bacio dovrà però scoccare al termine della vicenda... ed è proprio questo bacio in cerca d'autore: mi sono spiegato?».

Con tali rapidi tocchi Riccardo Zandonai, una sera di aprile del 1943, in casa del comune amico Nicola D'Atri, mi accennava al soggetto della sua ultima opera, il cui libretto era rimasto in tronco al secondo atto per la morte del poeta Arturo Rossato. E poiché, in verità, ben poco da quegli accenni avevo compreso, intervenne il D'Atri a fornirmi i necessari chiarimenti.

– L'argomento, ispirato ad una novella dello svizzero Goffredo Keller, s'imperniava sulla giovinetta Vestilia che, fuggita di casa per non unirsi in matrimonio col proconsole Marzio e per sottrarsi alle sue ricerche, travestita da uomo, si era rifugiata in un convento di monaci ove non aveva esitato ad indossare il saio. Nello stesso convento si reca sovente con vistosi doni la vedovella Mirta, nella speranza che le preghiere dei monaci riescano a farle accalappiare un secondo marito. Immaginarsi dunque la delusione di Marzio allorché, sopraggiunto nel convento, invece di Vestilia si trova in presenza della civettuola Mirta; sconsolato si allontana, non senza aver raccolto soavi parole d'amore all'indirizzo di Vestilia, rimasta per la prima volta, nell'ascoltarle, pensosa e un poco trepidante.

– A questo punto si arrestava il libretto del Rossato, e da questo punto bisognava riprendere i fili della vicenda per condurla al «bacio» finale: onorifico incarico che veniva affidato a me.

Mi accinsi così, non senza preoccupazioni, alla stesura della trama del terzo atto. O meglio, dimenticavo: mi dedicai anzitutto, secondo la preghiera del Maestro, a comporre i versi di un

concertato, destinato a costituire l'antifinale del secondo atto. Il lusinghiero giudizio, espresso su questa prima mia fatica nella lettera del 5 maggio 1943 (riprodotta a parte in fac-simile) tanto mi rincuorò che non impiegai gran tempo a tracciare lo schema del terzo. E l'ansiosa mia attesa fu anche questa volta compensata dalla lettera 25 giugno 1943: «Caro Mucci, bellissima, piena di poesia e d'interesse scenico la vostra trama dell'atto terzo. Originale e ben trovato l'intermezzo comico fra i due Narcisi nello svolgimento dell'opera. – L'unico punto che mi lascia un po' perplesso è il finale dell'atto che mi sembra un po' ingenuo e fiabesco di fronte alla realtà logica di tutto il lavoro. Ho sempre pensato che alla fine occorreva una "trovata", una sorpresa, qualche cosa insomma che rendesse soddisfatti i personaggi della commedia e lo stesso pubblico... Caro Mucci, lavorate ché siete sulla via maestra. Constato dalla trama che il lavoro vi piace... tra qualche giorno io potrò essere libero dagli impegni del Conservatorio e dedicarmi al completamento dell'atto secondo. Capitando a Roma verso la fine dell'estate, sarò in grado di farvi conoscere un po' di musica del Bacio. Credo che non ne sarete scontento» – Purtroppo Egli non può tornare a Roma, ché gli eventi bellici incalzano. Costretto, per ordine del comando tedesco, ad abbandonare la Villa San Giuliano a Pesaro, si rifugia insieme con la famiglia (anche lui, come Vestilia!) nel convento del Beato Sante sul Montebaroccio. Non più il conforto della sua amata residenza, il bosco spesso e vivo al sommo del poggio, il saettio delle rondini; non più (esiste ancora la scritta all'ingresso del cancello?) «Ogni pianta apre il suo cuore e canta», ma il muto dolore nel chiuso d'una cella, l'occupazione dei tedeschi che incombe sinistramente, le micidiali incursioni degli alleati... Tuttavia, in attesa che io apporti alcuni ritocchi al terzo atto completamente versificato, Egli cura la strumentazione dei primi due. E mi scrive ancora (lettera del 6 agosto 1943): «... non è possibile astrarsi in cose che non riguardino la politica e l'avvenire della nostra cara Italia... attendiamo il destino. E se esso, ne sono certo, sarà tale da consentirci un po' di serenità, riprenderemo con maggiore vigore il nostro lavoro per regalare all'Italia di domani un frutto artistico che riuscirà molto gradito. Appena uno spiraglio di luce trapelerà sulla odierna situazione, verrò a Roma. E ci incontreremo». Ma l'incontro non si verificherà, anche perché la sua salute fisica incomincia ad essere insidiata da penose crisi. E per la prima volta, nella lettera 9 agosto 1943, la sua salda tempra appare un poco scossa: «non riesco a ritrovare me stesso... Ma se lei lavorerà, io non resterò indietro e il suo esempio sarà il migliore sprone per farmi rompere il ghiaccio». – Poi più nulla. Il 4 giugno 1944 gli alleati entrano a Roma. Due giorni dopo^(*), una radio dell'Italia del nord comunica che Riccardo Zandonai si era spento in un ospedale di Pesaro.

Alla notizia, che destò grande commozione nei circoli musicali romani, io e l'amico D'Atri restammo agghiacciati. E poiché il fronte alleato si era disposto lungo la linea gotica, dovemmo attendere ancora del tempo prima di conoscere i particolari della sciagura. Frattanto dai nostri animi un nome talvolta emergeva: Vestilia; una domanda talvolta saliva: avrà la fanciulla, pentita, confessato a Marzio il suo amore? Sapemmo più tardi che no. Era stato soltanto completato il secondo atto con «l'antifinale concertato», e portato a termine lo strumentale dei due. Sapemmo inoltre che per puro caso, a guerra finita, in un cassetto della cella del convento occupata dal Maestro, la vedova aveva rinvenuto le relative partiture.

– Così incompiuta, l'opera non poteva essere messa a contatto del pubblico che a mezzo della radio. E quest'anno, nel decimo anniversario della morte del Maestro, la Radiotelevisione Italiana l'ha presentata infatti in prima esecuzione assoluta non soltanto a titolo di celebrazione, ma anche per far conoscere la sua ultima espressione artistica, il suo ultimo atteggiamento spirituale. Parve così, nell'ascoltarla, che dal folto di un armonioso giardino si staccasse la fresca giovinezza di Vestilia con un piglio disdegnoso che man mano si scioglieva in tenerezza, mentre garrule risa tinnivano qua e là e una parola, la parola «amore», trasvolava di fronda in fronda, di fiore in fiore.

Ah! se il Maestro avesse potuto creare la scena del terzo atto in cui il proconsole di notte si reca a baciare la statua eretta in onore di Vestilia e costei, presente ma nascosta, si sente poi irresistibilmente spinta a deporre un baciò là dove si sono posate le labbra di Marzio! Se avesse potuto far brillare la sua musica, allorché il falso monaco, colto sul fatto dalla vedovella Mirta, vien tradotto, per lo scandaloso bacio alla statua di Vestilia dinanzi a Marzio in funzione di giudice! Se avesse potuto sciogliere tutta la sua vena quando il finto monaco, toltosi il saio, rivela il vero esser suo, cadendo nelle braccia del proconsole, e un lungo appassionato bacio suggella infine la vicenda! Ah! se Vestilia avesse potuto raggiungere Conchita e Melenis, Francesca e Giulietta, Gabriella e Lucia, che anelavano intrecciarla alla loro ghirlanda! Purtroppo, sul coronato accordo di sol maggiore, l'ultimo segnato da Riccardo Zandonai, si rimane sospesi come al posarsi di una cupa ombra sul cuore.

(*) Ben più di due, secondo tutte le altre testimonianze-

1954/23

Riccardo Zandonai celebrato dalla città che lo amò come un figlio - Nel X anniversario della morte, «Il Resto del Carlino», 6.6.1954

Con una cerimonia in parte religiosa in parte civile, la comunità pesarese rende omaggio al musicista del quale conserva ancora un grato ricordo.

Ieri, nella ricorrenza del X anniversario della morte dell'illustre Maestro Riccardo Zandonai, Pesaro, che lo ebbe prima fra i migliori allievi del Liceo Musicale Rossini sotto la direzione di Pietro Mascagni, poi direttore del Conservatorio di Musica, lo ha solennemente commemorato.

Alle ore 10 nel Santuario delle Grazie dei Servi di Maria, presenti la vedova, la figlia, autorità, musicisti, insegnanti e alunni del Conservatorio di Musica, amici e ammiratori, è stata celebrata una Messa letta in memoria e suffragio da padre Pietro Damiani, che fu amico intimo dell'Estinto.

Alle ore 17, poi, coll'intervento delle autorità, dei rappresentanti del Conservatorio e della Fondazione Rossini, di cittadini, è stata inaugurata la via che l'Amministrazione comunale ha intitolato allo scomparso; quel tratto di Via D'Azeglio dove sorge la casa del Maestro. L'assessore alle Finanze ha brevemente ricordato l'insigne musicista scomparso.

Infine, alle ore 20.30, nell'Auditorium Pedrotti del Conservatorio, Antonio Conti ha rievocato la figura e l'arte di Riccardo Zandonai e quindi è seguito il concerto di musica zandonaiana, di cui parliamo in altra parte del giornale.

1954/24

Il "Biancastella" canta sulla tomba di Zandonai - Il pensiero dei trentini sparsi dovunque - La bacchetta del Maestro donata al Museo civico - Concluse le onoranze al Cigno di Borgo Sacco, «Il Gazzettino», 7.6.1954

Come si sarà notato in altre occasioni simili, le onoranze pubbliche a Zandonai interessano i giornali più per dettagliare l'aspetto contingente esterno (si vedano le lunghe liste di nomi degli intervenuti) che non per circostanziare l'evento musicale (qui completamente trascurato), che comprendeva tra l'altro il coro di Natale dal terzo atto dei Cavalieri di Ekebù con il famoso assolo di violino.

Nel piccolo, suggestivo cimitero di Borgo Sacco, presso la tomba ove Egli riposa accanto ai genitori, si sono concluse ieri le celebrazioni commemorative di Riccardo Zandonai nel decimo anniversario della scomparsa avvenuta allorché la sua inesauribile vena lirica avrebbe potuto dare al mondo altri tesori musicali. Spiritualmente vi ha partecipato tutta la cittadinanza e vi hanno dato la loro adesione la vedova del Maestro, signora Tarquinia, gli amici, le più rappresentative personalità ed istituzioni culturali della provincia, le autorità provinciali e locali, le famiglie trentine di Milano e di Roma e gli enti musicali della città.

Le celebrazioni - iniziatesi a Rovereto venerdì sera e proseguite sabato con la commemorazione ufficiale tenuta dal critico Alceo Toni, nella sala da concerti di corso Rosmini dove, per cura del coro Biancastella e con la collaborazione del pianista prof. Melotti e del violinista prof. Proffer, si è avuta pure un'esecuzione di scelti brani musicali del Maestro scomparso - hanno assunto un rilievo commovente nel raduno di ieri al Camposanto. Erano intervenuti il sen. Spagnolli, il presidente della Giunta Provinciale dott. Albertini, il dott. Augusto Degasperi della Famiglia Trentina di Milano col vice presidente dott. Sordi ed un numeroso gruppo di consiglieri e di soci, fra cui il comm. Suster con la signora, la signora Da Valle, la professoressa universitaria Gianferrari, il dott. Romani con la signora, il direttore della rivista «Trentino» signor Miorandi con la signora (anche in rappresentanza dell'assessore comunale milanese alla P.I. dott. Montagna), la signora Butti, il dott. Tonini, nonché il vice Sindaco di Rovereto dott. de Probizer, il dott. Colla del Tribunale, il Pretore dott. Grassi, il dott. Carnevali della Procura della Repubblica, il presidente del comitato onoranze avv. Ferrari, il presidente dell'Accademia degli Agiati, barone prof. Fiorio, il presidente della Filarmonica e della Scuola Musicale arch. conte Marzani col direttore maestro Perin, il rag. Baldessari per il presidente della Filarmonica di Trento dott. Pigarelli, il presidente della banda cittadina signor Mirandola, i direttori didattici Paris e Bertolini, il capitano Baglione, il ten. Zveni [sic], l'ing. Strauss per la Cassa di

Risparmio, il presidente della Federazione Artigiani signor Miorandi, don Giovanella, parroco di Borgo Sacco, e numerose altre personalità del mondo culturale e artistico, le scolaresche di Sacco, un gruppo di bandisti e di allievi della Scuola Musicale.

La prof.ssa signora Gianferrari ha deposto sulla tomba del Maestro un mazzo di calle con foglie di quercia, ed altro mazzo di garofani rossi è stato deposto a nome della Filarmonica di Trento, che aveva pure fatto deporre una corona al monumento in piazza Rosmini, unitamente alla Filarmonica della nostra città.

Il prof. Trentini ha rievocato con indovinati accenti il valore dell'opera di Zandonai, il cui nome e la cui musica nel campo dell'arte, come le opere di Rosmini nel campo della filosofia, hanno dato imperituro lustro alla nostra terra. Il dott. Sordi ha recato l'adesione solidale e commossa dei trentini sparsi un po' ovunque, ma – ha aggiunto – sempre vicini col cuore ai grandi uomini che all'ombra di questi monti hanno alimentato il divino dono della genialità.

Nel pensoso silenzio degli astanti il coro Biancastella ha quindi eseguito «Ultima in mortis ora» e «In Paradisum».

La signora Gianferrari, con gentile pensiero, ha voluto offrire al Museo Civico la bacchetta con la quale Zandonai diresse il suo ultimo concerto dedicato a musiche del padre. Il prezioso cimelio sarà conservato nella saletta dedicata al «Cigno di Borgo Sacco».

1954/25

Giovanni Capaldi, Zandonai capi e predilesse l'anima musicale dei baresi - Dieci anni fa moriva l'illustre maestro - Anch'egli contribuì fra i primi alla realizzazione dell'Istituto "N. Piccinni" e diresse un grande concerto - Una nobile inedita lettera dell'autore della Francesca da Rimini, «Gazzetta del Mezzogiorno», 8.6.1954

Inedita immagine di uno Zandonai patrocinatore dell'istituto musicale "Piccinni" di Bari.

Nel 1925 Riccardo Zandonai venne nella nostra città per dirigere la sua opera *Giulietta e Romeo*, Fu un ritorno graditissimo quello, avendo il maestro qualche anno prima diretto la *Francesca da Rimini* in una serie di recite acclamatissime. Nella vita del Teatro Petruzzelli le rappresentazioni delle opere di Zandonai – dalla *Francesca* alla *Giulietta e Romeo* e alla *Via della finestra* – sono rievocate dagli uomini della nostra generazione tra i ricordi più vivi e nostalgici per lo splendore delle esecuzioni e per l'accoglienza affettuosa ed entusiastica del nostro pubblico.

«Torno volentieri»

Chi non ricorda, alle prove in teatro, Riccardo Zandonai, piccolo di statura – egli soleva spesso amabilmente scherzare con gli amici sulla scarsa prodigalità che la natura aveva posto nel costruirlo –, ergersi sul podio direttoriale, tutto fuoco ed anima a trascinare le nostre masse orchestrali e corali, delle quali sentimmo più volte dalla sua viva voce elogiare la prontezza dell'intuito accoppiato all'ardore meridionale?

Quell'insigne figlio del Trentino, lavoratore metodico e tenace, che pareva avesse trovato nelle risorse della sua stirpe montanara quel vigore che la sua salute precocemente scossa doveva poi negargli, amava e prediligeva i pubblici e le masse esecutrici del meridione. «Torno sempre volentieri quaggiù», ci diceva spesso il maestro. Né aveva taciuto, negli amabili conversari con gli amici – e ne aveva nella nostra città numerosi e devoti – la sua meraviglia perché in tanta spontanea ricchezza di predisposizione all'arte musicale mancasse a Bari un istituto musicale atto a mettere in valore una delle più congenite attitudini della nostra gente. Non neghiamo oggi che l'accento di Riccardo Zandonai, espressoci con tono accorato, circa una notevole lacuna negli organismi di cultura della nostra città, esercitò non poca ascendenza sul proposito che già alimentava l'anima di qualcuno.

Le due ragioni

Tornato fra noi il Maestro qualche anno dopo, precisamente nel gennaio del 1925, fummo lieti di comunicargli che la sua appassionata esortazione stava per tradursi in realtà. Zandonai accolse la notizia con tale compiacimento che, con un gesto per il quale invitiamo oggi la cittadinanza barese a rinnovare alla memoria del celebrato Maestro imperitura riconoscenza, si offrì, in uno slancio di passione e di amore, di organizzare e dirigere un concerto orchestrale a beneficio del nascente Istituto,

facendovi partecipare anche gli artisti della *Giulietta* per l'esecuzione di alcune fra le sue più significative liriche, una delle quali volle donare in prima esecuzione.

Per una settimana il Maestro, con un ardore che colpì profondamente l'animo di chi gli fu vicino, provò orchestra e artisti, e come compenso alla sua nobile fatica non chiese che... la gratitudine della cittadinanza che oggi sente il dovere di annoverarlo fra i suoi benemeriti concittadini. Il concerto ebbe luogo l'11 gennaio 1925 nella sala Umberto. Ricordiamo l'attesa vivissima del pubblico e l'accoglienza trionfale, una delle più memorabili dell'epoca. Zandonai eseguì due gioielli della sua produzione sinfonica: *Serenata medioevale* e *Primavera in Val di Sole* e l'intermezzo la *Cavalcata di Romeo*. Le cronache del tempo parlano della affettuosa dimostrazione di cui fu oggetto il Maestro alla fine del concerto, anche per il significato particolare conferitogli dal suo gesto, alimentato dal più alto disinteresse: aiutare una iniziativa che nasceva senza contributi di Enti!

Doveroso pegno

Qualche mese dopo, sorgeva in Bari l'Istituto Musicale "Niccolò Piccinni" da Riccardo Zandonai auspicato. Avvenuta alla fine del 1931 la costituzione del Consorzio per conferire stabilità alla istituzione, ne demmo subito notizia a Zandonai, e la notizia fu accompagnata da un invito, che si ispirava al gesto nobilissimo del Maestro di cui s'è parlato più innanzi. Nutrimmo in cuor nostro la speranza che Riccardo Zandonai, anche in virtù del suo provato attaccamento alla nostra terra, non avesse disdegnato di accettare la direzione di un istituto musicale che, sia pur giovane d'anni, aveva già dato prove dignitose e robuste della sua vitalità, giovandosi di un corpo insegnante di riconosciuto prestigio, fra i quali Gioconda De Vito che con il 1° premio internazionale al Concorso violinistico di Vienna portò il nome dell'Istituto Piccinni fuori dei confini della Patria, e Terenzio Gargiullo, degno successore in seguito di Alessandro Longo nel Conservatorio di Napoli.

Ricevemmo dal Prefetto di Bari del tempo l'incarico di esprimere a Zandonai la nostra viva aspirazione, ed il maestro ci rispose con una lettera che rendiamo di pubblica ragione (e se violiamo oggi il segreto di una affettuosa confidenza di cui il maestro ci onorò, ciò valga a dimostrare la purezza della sua adamantina coscienza):

Pesaro, 19 gennaio 1932

Carissimo Capaldi, la sistemazione del vostro Istituto Musicale – finalmente avvenuta – ha procurato a me un vivissimo piacere; e più che mai mi sento lieto di aver contribuito sia pure nel modo più modesto, ma con grande fede, alla nascita di questa vostra scuola, quando il raggiungimento di questo nobile scopo sembrava un sogno irrealizzabile. Bene, benissimo! L'anima profondamente musicale e sensibile del popolo barese, che io ho già sperimentato in tante occasioni, era degno di un simile premio che in un avvenire non lontano darà frutti tangibili, oltre che eternare il nome del grande musicista barese, cui volete intestare l'Istituto, che tanto ha onorato la Patria nostra all'estero, in quella Parigi che, specie nel '700, era considerata come il cervello del mondo.

Quanto alla richiesta che mi rivolgete anche a nome del vostro Prefetto, debbo dirvi, caro Capaldi, che io ho parecchi impegni di lavoro che debbo esaurire in questi due o tre anni futuri; e questa sarebbe già una ragione abbastanza forte per farmi declinare altri impegni e altre responsabilità. Ma c'è un'altra ragione che mi consiglia a restare uccel di bosco, almeno per qualche anno ancora, ed è assolutamente intima e che confido ad un amico come lei: il mio temperamento e la mia coscienza sono così fatti che se accettassi domani un impegno come la direzione di una scuola importante, la mia attività di operista e musicista sarebbe finita. Ciò potrebbe essere una fortuna per l'Ente che mi sapesse impegnare ma, nello stesso tempo, una disgrazia per me... se non per l'arte italiana, per la quale sento il dovere di perseverare per mantenere alto il nome. Questa la ragione per cui sono dolente di rinunciare all'incarico onorifico di Bari, e la saluto affettuosamente, col desiderio di rivederla presto costà, insieme ai cari amici baresi.

Riccardo Zandonai

Caro e indimenticabile Maestro! Sono trascorsi dieci anni dal giorno in cui scomparve dalla scena del mondo, mentre le esplosioni delle bombe degli aerei facevano tremare il suo lettuccio dell'ospedale di Pesaro, sul quale lentamente si spegneva. Qualcuno gli portò la notizia della liberazione di Roma avvenuta il giorno innanzi: capi e sorrisse.

E nel ricordare oggi la sua nobile figura, vogliamo aggiungere un voto: che la nostra città contribuisca al ritorno di Riccardo Zandonai alla vita lirica dei nostri teatri. E diciamo *ritorno* perché purtroppo esiste oggi nella vita del teatro lirico anche il «caso Zandonai», quello di un compositore che ebbe tutti i titoli per essere uno dei più provvidi continuatori della tradizione operistica italiana – che fra le varie

sue opere sempre rivelatrici di maestria di linguaggio e ricchezza inventiva aveva dato al nostro teatro la *Francesca da Rimini*, una delle più geniali dei nostri tempi – e ciò nonostante se ne andò in questi ultimi anni sbiadendo il nome che aveva suscitato sicure speranze, vivaci interessi. La decadenza di Zandonai coincise con la modifica delle strutture organizzatrici del nostro teatro, quando cioè dall’iniziativa privata si passò a forme differenti di amministrazione, dove gli interessi presero altra fisionomia, e nuovi criteri si sostituirono a quelli esistenti e l’individuo soggiacque alla collettività, fino al punto da indurre all’affermazione che nel nostro teatro la confusione dei valori sopravanzò l’affermazione dei valori; di qui il «caso Zandonai». Formuliamo quindi il voto che a ripristinare il diritto alla vita del teatro di un autore della genialità di Riccardo Zandonai contribuisca anche il teatro di Bari, come pegno, fra l’altro, di riconoscenza all’artista che volle generosamente portare il suo alto contributo alla nascita nella nostra città di un liceo musicale.

1954/26

Franco Melotti, *È obbligo specifico di Rovereto commemorare degnamente Zandonai - Siamo al decennale, ma che si fa?*, «Alto Adige», 18.6.1954

Uno dei primi interventi pubblici di uno studioso di nuova generazione che fu appassionato e combattivo sostenitore della causa zandonaiana tra gli anni Cinquanta e Sessanta.

Ritorna nel giro di pochi mesi lo spinoso problema dell’umiliante sottomissione di ogni manifestazione artistica (e nel nostro caso, del teatro lirico) ad esigenze di carattere economico-finanziario, e se l’anno scorso si trattava di una ingiustamente mancata sovvenzione statale per la stagione lirica, ora il problema va assumendo un’importanza ben maggiore – nazionale, si potrebbe dire – trattandosi di commemorare un musicista che tutto il mondo ha applaudito ed ha chiamato «grande».

Molto in città s’è parlato riguardo alle manifestazioni zandonaiane: è sorto allo scopo un comitato composto da personalità dell’arte e della cultura: S. E. Einaudi sembra abbia dato il suo alto patrocinio, si parla con insistenza di rappresentazione di *Conchita*, di orchestra della Scala, ecc. Si scrivono articoli, ma in ultima analisi, cosa si è fatto? un sacco di promesse innanzi tutto e poi una commemorazione che per quanto seria e dignitosa è stata davvero troppo modesta. Alle lamentele che ovunque sono sorte per questa passività nei riguardi del nostro musicista si risponde che più di così non si può fare, che mancano i soldi, che insuperabili difficoltà (come le pretese mancanza di artisti adatti) si oppongono alla rappresentazione di *Conchita*.

Oh, è facile parlare, è facile cullarsi in pomposi discorsi: il difficile è agire, e realizzare le belle intenzioni espresse. Certo, mancano i soldi per le manifestazioni, ma non si può aspettare che quelli cadano dalle nuvole. La città di Pesaro, se non erriamo, ha già ottenuto, per le commemorazioni zandonaiane, nove milioni; e perché Rovereto, terra natale del musicista e quindi con maggior diritto di aiuti, non ha ancora ricevuto neppure un soldo? Se Pesaro ha trovato un modo di arrivare alle casseforti dello Stato, se Pesaro dunque ha trovato il modo, perché Rovereto non si è preoccupata di trovare a sua volta la via dei sospirati milioni? Si battano i pugni sul tavolo, se occorre, si insista, non si tralasci assolutamente nessun mezzo, ma si lavori, si faccia con buona volontà perché Rovereto degnamente possa ricordare il suo figlio. Si chieda in giusta misura, senza sprechi come quello di pagare milioni agli artisti già celebri quando dei giovani altrettanto bravi verrebbero per somme molto minori. Si agisca insomma continuamente e senza riposo, con interesse e preoccupazione per il problema. E non si dica – come già si è sentito in taluni ambienti – che è meglio pensare ai vivi che ai morti e che quindi quei milioni sarebbero più utili sfruttarli altrimenti. A questi signori vogliamo rispondere che è giusto pensare a chi ha bisogno di soccorsi materiali ma che l’uomo che si preoccupa solo del problema economico contingente finisce per diventare un animale che pensa solo al suo benessere fisico senza quella luce che viene da una intelligenza sviluppata ed affinata dalla cultura e da quella gentilezza che nasce dal contatto con i grandi spiriti dell’arte. Quindi non si ricorda solo un Morto illustre, ma si fa preziosa opera di cultura: Rovereto ha bisogno che il suo livello culturale venga sempre più innalzato! ed è inutile e dannoso accordarsi con Pesaro per futuri spettacoli: non si avrà mai la garanzia di un’ottima riuscita artistica dato che sono troppi i milioni in gioco e a troppe persone fanno gola. Rovereto vuole che Zandonai sia degnamente ricordato ed anche noi, come negli anni scorsi, ci faremo anche in queste occasioni strenui difensori dell’opinione pubblica, ci batteremo

perché non sia dimenticato questo grande artista. Egli con la sua arte ha portato nel mondo il nome della sua e della nostra città, noi dobbiamo fare il più possibile per lui.

1954/27

Guido Marotti, *Riccardo Zandonai - A dieci anni dalla scomparsa*, «Corriere del Ticino», 24.6.1954

Or fanno due lustri, in questi stessi giorni, si compiva il destino del mondo: il 4 giugno 1944 gli Alleati liberavano Roma, il 6 sbarcavano in Normandia. Tra quella e questa data, alle 18,15 di lunedì 5 giugno dell'anno che segna il culmine d'uno fra i maggiori Calvari patiti dall'Umanità, la vita del gagliardo musicista trentino traeva l'ultimo anelito in uno sfondo rombante di fuoco e foscamente tinto di sangue.

Era gran tempo che Riccardo Zandonai appariva vulnerato nella salute; ma l'invincibile assillo dell'angoscia nel vedere attorno a sé nient'altro che stragi e rovine, deve avere indubbiamente influito sul precipitare della fine corporea del Maestro, colto nella vigoria operosa dei suoi sessantun'anni.

Con spietata perfidia prussiana, cacciato insieme a Tarquinia e Jolanda dalla 'villa' posta sul placido colle San Giuliano [*recte*: San Bartolo] che sovrasta Pesaro; abbandonati i segni più cari e preziosi, conquistati dal Suo illuminato e illuminante ingegno, lungo quarant'anni di arduissime lotte e di esemplari vittorie, a Riccardo Zandonai toccò in sorte di morire, estromesso dal suo nido, a Montebraccio [*recte*: Mombaroccio], nel convento del «Beato Sante» dove cristianamente vollero dargli asilo e piamente seppero accoglierne per gran tempo la salma nell'esiguo cimitero. Ma fino dal 21 maggio '44, quando venne operato all'ospedale San Salvatore in Pesaro, Zandonai, precorrendo la fine, aveva rivolto una precisa volontà testamentaria alla moglie: «Cara Tarquinia, qualora il destino mi fosse nemico, finita la guerra, voglio essere sepolto nel cimitero di Sacco, accanto a mio padre e a mia madre, dove, a suo tempo, ti attendo con Jolanda...», E dal 6 giugno 1947 le Sue ossa riposano nell'alta pace del camposanto alpestre di Sacco di Rovereto, che il 28 maggio 1883 ne ha visto i natali.

Ho dinanzi agli occhi due delle "ultime fotografie di Zandonai su alla villa di Pesaro". In una, Lui è al pianoforte, nello Studio dove sonvi libri, spartiti, quadri, ninnoli e ritratti, fra i quali campeggia quello di «Lili», la diletta Tarquinia. Nell'altra, sul balcone al cui davanzale si allineano vasi di fiori, Riccardo e Tarquinia sono stati ripresi in controluce, mentre volgono le persone al mare e guardano verso l'interno dello Studio: Egli con la immancabile sigaretta fra le labbra, poggiato allo stipite della finestra; ella, con la mano destra sul davanzale e l'altro braccio a corona sulle spalle di Lui. Tanto dolce e familiare appar l'atteggiamento di entrambi, che gli occhi non si stancano di guardare e l'anima viene ineffabilmente tratta a pensieri lontani...

Quante volte lo sguardo dell'autore di *Francesca da Rimini* si sarà profondato in quello stesso orizzonte marino che, sei secoli e mezzo innanzi, dall'alto della rocca malatestiana trenta chilometri a ponente di Pesaro, è apparso alle cerulee pupille della bella creatura viva e palpitante; la quale, poiché intensamente visse d'amore e per amore morì, fu trasumanata in leggendario simbolo grazie a immaginosa virtù di poeti e musicisti, ultimo della schiera in ordine di tempo Riccardo Zandonai. «...*Francesca, i tuoi martiri / A lagrimar mi fanno...*»; e può indovinarsi che Riccardo «*triste e pio*», simile a Dante, debba aver pianto nel sentirsi tradurre musicalmente in petto la dolce invocazione dannunziana, dalla soavissima voce di Francesca rivolta all'amato:

*Paolo,
datemi pace!
È dolce cosa vivere obliando,
almeno un'ora, fuor della tempesta
che ci affatica.
Non richiedete, prego,
l'ombra del tempo in questa fresca luce
che alfine mi disseta...*

*Pace in questo mare
che tanto era selvaggio
ieri, et oggi è come la perla; datemi*

pace!».

E se pure ho coscienza di commettere anacronismo e trasposizione nel raffigurarmi questo particolare momento creativo là sul colle pesarese – già che *Francesca* fu composta, molt'anni avanti, in parte a Sacco, in parte a Figino, nella villa del Dr. Tancredi Pizzini – nondimeno sento d'essere accosto al vero quanto ritengo che Zandonai, nel traguardare infinite volte, dalla finestra dello Studio, l'Adriatico pieno di enigmi, in quel suo grigiore cinerino che lo fa perla, avrà talora pensato e sentito

*che l'anima s'è mossa
da quella riva per venire in questo asilo
ove la musica è sorella
della speranza...*

E avrà pianto e gioito, come sa piangere e gioire senza fisica apparenza, un poeta, un musico, un creatore insomma, il quale piange e ride nei segni dell'Arte congeniale; segni che Riccardo Zandonai chiaramente ha lasciato, a imperitura testimonianza del Suo passaggio su questa aiuola di dolore e di gioia.

Ho detto imperitura e intenzionalmente ripeto l'aggettivo, in quanto sono convinto – immune da atteggiamenti profetici – che alcune, se non tutte, le opere di questo eccezionale talento artistico che, a suo modo, vale dire secondo una sua personalissima caratteristica, altamente suggella un'epoca gloriosa – quella del melodramma – si salveranno dalla inesorabile obliivione del tempo. Se ne salveranno, già che contengono valori assoluti e non relativi a un gusto o a una moda; se ne salveranno, perché non riflettono un programma, un manifesto, né rivelano architetture polemiche, ma rispondono fondamentalmente a una inalterabile esigenza dell'anima umana, una esigenza definita da una magica parola: il sentimento.

Difficile non esser tratti a considerare lo strano destino che, per taluni riguardi, ha accomunato Puccini e Zandonai: entrambi all'alba della carriera hanno avuto a nume rivelatore e tutelare Arrigo Boito che li ha sorretti e introdotti, con brillante fortuna, in Casa Ricordi; entrambi hanno lasciato incompiuta al terzo atto l'ultima opera, Puccini *Turandot*, Zandonai *Il bacio*; entrambi hanno perseguito e realizzato, ciascuno a suo modo, un ideale d'Arte che li ha fatti celebri, se non parimenti popolari; entrambi son stati cacciatori appassionati e fumatori accanitissimi. Ma è pur difficile non pensare quale situazione convenga alla figura di Riccardo Zandonai nel grande quadro del teatro lirico europeo dell'ultimo secolo, compreso tra il 1850 e il 1950. Vieppiù riflettendo, meglio ci si persuade come al compositore trentino spetti un posto ch'è soltanto in parte dentro gli usuali schemi del comune melodramma italo-francese o – se più piacesse – franco-italiano; perché, per altro verso, l'arte lirica di Zandonai tende a straniarsi da cotesti schemi catafratti – analogamente a Verdi con *Otello* e, più compiutamente, con *Falstaff*, considerato uno specchio da Zandonai – per affrancamenti che, non di rado, hanno raggiunto alti livelli.

A riscorrere oggi la critica occasionale che volta a volta accompagnò, sempre laudativamente in generale, Zandonai lungo le tappe della Sua artistica ascesa, si rileva quella inevitabile genericità di giudizio che non collabora alla formulazione di un giudizio definitivo. D'altra parte c'è in Arte un giudizio definitivo? È saggio dubitarne. Comunque è sempre accaduto così, ogni volta che sia comparsa un'opera artistica, e sempre così accadrà, perché non è pensabile ch'essa, se veramente contenga valori positivi, sia immediatamente compresa e apprezzata.

Ritengo tuttavia che alla distanza di dieci anni dalla morte di Zandonai il riesame sia possibilmente affrontabile, in quanto la prospettiva offre i necessari termini di relazione e confronto.

Circoscrivendo l'analisi al campo lirico italiano, è noto come dopo le folgoranti esperienze dell'ultimo Verdi e la parentesi alquanto enigmatica (*lucus a non lucendo*) del binomio Ponchielli-Boito, il gioco sia passato al gruppo così detto (con locuzione non perfettamente propria) dei «veristi», de' quali Puccini indubbiamente e ben distintamente fu l'astro maggiore. Ma oltre a costoro, sonvi stati altri che hanno fatto razza a sé: Smareglia, Franchetti, Montemezzi, qualificati come post-wagneriani. Non è questa la sede per vagliare quanto di vero e molto di falso contenga tale qualificazione; fatto è che errerebbe a fondo chi pensasse di dilatare il trinomio includendovi il nome di Riccardo Zandonai, fosse pure a distanza di anni e con le dovute cautele differenziatrici. Nulla di meno attendibile, perché confondere l'estetica wagneriana del «*Wort-Ton-Drama*» con la concezione lirico-teatrale dell'italianissimo Zandonai sarebbe veramente un grossolano errore. Non basta appuntarsi al fatto che Zandonai (e

allora anche Puccini e lo stesso Verdi: *Don Carlos, Aida, Otello*) fa ricorso talvolta a «motivi conduttori», e che la Sua orchestra è densa e nutrita, per inferirne ch'Egli è un wagneriano. Coteste sono dilettantesche "chiacchiere" da orecchianti che, ignorando le relative impostazioni e posizioni estetiche, menano gran confusione, specialmente nei confronti del problema dell'orchestra. Essi, p. es., mostrano incapacità a distinguere la diversa funzione di uno strumentale drammatico-teatrale (tipico quello dell'*Otello* verdiano) dalla funzione di uno strumentale sinfonico a temi e loro sviluppi (Wagner e i wagneriani tedeschi tipo R. Strauss in *Guntram, Feuersnoth, Salomè* ed *Elettra*, meno avvertibile dopo, nel *Rosenkavalier* e seguenti). Orbene, nonostante lo strumentale elaborato e talvolta sovraccarico della Sua orchestra, Zandonai, per la stessa natura della propria canorità vocale è tanto italiano, nel sentire e nell'intendere, quanto può esserlo Mascagni già Suo maestro. Con la differenza che, mentre il geniale Mascagni è rimasto sprovvedutamente catafratto in sé stesso, Zandonai, d'oltre vent'anni più giovane ma soprattutto perché più coltivato e sensibile, ha sentito e compreso cosa si facesse in fatto di musica pel mondo universo, e ha tesaurizzato anche le altrui esperienze, distillandole però traverso il filtro della Sua inconfondibile e integerrima personalità. Ragione per cui ne sono scaturiti un musicista e delle musiche *qui viennent de loin*, e cioè dalla tradizione latina sì (e non a caso ho accennato di passaggio al melodramma franco-italiano), ma temperata, nel realizzarsi in musiche moderne, da quel congeniale cosmopolitismo le cui striature non intaccano né compromettono affatto la vena centrale della ispirazione, mentre irresistibilmente testimoniano di un anelito possente verso più vasti orizzonti.

Così Zandonai è quel campione dell'operistica italiana che per l'impronta nella stessa varietà delle Sue creazioni può avere, ed ha, alto apprezzamento in ogni paese civile, possedendo, come ho già detto, a comune denominatore con tutti gli uomini umani, una qualità essenziale: il sentimento, con in più la vena per esprimerlo in linguaggio universale.

E quanto al situamento che gli compete nel quadro, Egli ci appare come postremo campione d'una gagliarda razza di operisti che seppero fare del melodramma la massima espressione canora di un secolo (l'ottocento) la cui luce dorata e ingegnosamente trasformata in seducenti riflessi si proietta anche sul nostro, a confortatore compenso degli urti spettrali e mostruosi della così detta musica 'novecentista' o 'disintegrata' che può essere compresa soltanto da chi, per mestiere, si intenda di equazioni dal sesto grado in su.

1954/28

Storia di un contributo governativo e di un mancato comunicato-stampa - Il buono e il cattivo su Zandonai - Quattro milioni al Comitato per le onoranze - Sicura la recita di Conchita, «Alto Adige», 30.6.1954

Nella città natale di Zandonai si mantiene viva la polemica tra i poteri e qualche rappresentante della società civile in merito alle iniziative previste per la ricorrenza decennale.

Un giornale locale ha dato ieri notizia in cronaca di Rovereto di una comunicazione «ufficialmente data all'on. Veronesi» dalla quale si apprende che il sottosegretario allo spettacolo on. Ermini ha potuto stanziare un contributo di quattro milioni di lire a favore del Comitato Onoranze a Riccardo Zandonai. Non è che la notizia in sé stessa ci sia dispiaciuta: vorremmo dire anzi che ne siamo favorevolmente impressionati in quanto – dopo tanto battere e ribattere che abbiamo fatto per far sì che gli organi governativi si svegliassero in favore della nostra città – l'apprendere che le insistenze della nostra stampa e della popolazione sono state accolte è anche per noi motivo di viva soddisfazione.

Una cosa sola ci è dispiaciuta, ed è questa: che l'on. Veronesi dopo essere stato «ufficialmente informato» non abbia pensato che la notizia poteva interessare tutta la stampa roveretana e non solo i cronisti del giornale che l'ha riportata, sicuramente dietro sua imbeccata. Ci è effettivamente dispiaciuto che il nostro sindaco non abbia ricordato che prima di essere uomo di partito e pertanto di sentirsi logicamente legato al giornale che lo sostiene, egli è il primo cittadino di Rovereto e che come tale sarebbe stato opportuno si fosse preoccupato di rendere edotta tutta la cittadinanza della bella novità riguardante la stagione lirica zandonaiiana.

Non è la prima volta che ci accade di lamentare le preferenze dell'on. Veronesi nei confronti del giornale «Adige» e questo avvilito noi e gli altri colleghi di quotidiani diversi. Dunque, senza rancore e senza entrare in inutili polemiche, chiediamo solo questo: che il sindaco di Rovereto provveda ogni

qualvolta ce ne sia la necessità, a far compilare un comunicato stampa che serva per tutti e non esclusivamente per l'unico giornale di partito della regione. Crediamo che ciò faccia parte dei suoi compiti di cittadino eletto da cittadini, e che sia anche negli interessi suoi e della amministrazione da lui rappresentata: a meno che non preferisca che d'ora innanzi i giornali spesso ignorati si disinteressino totalmente di quanto, sotto la sua guida, il Comune giornalmente realizza.

Dopo questo preambolo che ci sentivamo in dovere di fare, crediamo inutile intrattenere il lettore sulla importanza per Rovereto e per la sua vita culturale di una realizzazione come quella della prossima stagione lirica zandonaiana: se la rappresentazione di *Conchita* – come è probabile o quasi sicuro – si farà, vedremo concretizzate le aspirazioni e il desiderio legittimo di tutti gli amatori della musica e di quanti vedono in Riccardo Zandonai il compositore più rappresentativo del nostro tempo. Sembra poi che anche per quanto riguarda l'auspicato concerto zandonaiano da parte del complesso sinfonico della "Scala" di Milano si sia a buon punto con le trattative: volesse il cielo che il Cigno di Borgo Sacco potesse essere commemorato sia con la ripresa di «Conchita» che con quest'altra eccezionale manifestazione! Dopo tante insistenze, dopo tanti richiami spesso anche polemici fatti alle autorità governative e comunali affinché prendessero finalmente un provvedimento adeguato a favore del comitato onoranze a Zandonai, qualcosa di concreto proprio ci voleva!

1954/29

Sarà messa in scena l'opera Conchita - Per onorare Zandonai - Un contributo di quattro milioni della Presidenza del Consiglio, «Il Gazzettino», 30.6.1954

Altro giornale ha pubblicato ieri la bella notizia che la Direzione Generale dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha assegnato un contributo di 4 milioni al Comitato roveretano per le onoranze a Riccardo Zandonai.

La somma sarà impiegata per l'allestimento della *Conchita*, che sarà rappresentata sulle scene del nostro massimo teatro in occasione della prossima stagione lirica, per rendere degno omaggio alla memoria di Riccardo Zandonai, a coronamento delle onoranze per il decimo anniversario della morte. Oltre alla *Conchita* avranno luogo altre manifestazioni.

La notizia dello stanziamento sarà certamente appresa con viva soddisfazione dalla cittadinanza, che potrà vedere rappresentata nella propria città un'opera fondamentalmente nell'ascesa del Cigno di Borgo Sacco.

Data l'importanza del provvedimento, non comprendiamo perché la notizia non sia stata data, come vogliono le buone consuetudini, in tutti i giornali.

Abbiamo sempre lodato l'imparzialità del Comune nel fornire notizie alla stampa, ma questa volta non possiamo fare a meno di rilevare la disparità di trattamento. Zandonai e la sua opera sono patrimonio di tutti: e riteniamo che anche il Comune sia patrimonio di tutti, anche dal punto di vista delle informazioni.

1954/30

Sauro Brigidi, In morte æternitas, «Primavera», giugno 1954

Il giornale (o meglio bollettino) «Primavera», organo ufficiale dell'Opera Padre Damiani per bimbi vittime di guerra, sarà sempre molto attivo nella perpetuazione del culto pietistico all'artista defunto.

Dieci anni fa... E diciamo, con uno strano impercettibile compiacimento, «un decennio». Perché siamo abituati a trasferire tutto nell'arido meccanismo della contabilità, dei concetti stringati, esatti come colonne di numeri lungo le quali crediamo di poter collocare la radice quadrata dei sentimenti o la partita doppia degli ideali, e la fantasia e il ricordo, e i più profondi impulsi dell'animo.

Dieci anni fa: un 'decennio di reverente ricordo. Lasciamo stare la filosofia, i concetti astratti, il tempo e lo spazio; ma chi potrà convincere e che cosa potrà indurre Don Pietro a inserire e confondere il calcolo umano nei momenti sospesi, eterni di un trapasso, e lo splendido gesto di una mano diafana che gli indicava il Cielo, «Arrivederci... Lassù», e le circostanze drammatiche, e il significato sovrumano di quella stessa mano che, abbandonata nella sua destra, vi premeva l'ultimo contatto? Per quel sangue che ebbe l'ultimo flusso tepido nelle vene a fior di pelle contro la sua pelle, tanto che poté sentirlo fermarsi, e farsi gelido, che significato hanno i concetti di tempo e di spazio?

Un ventennio. Parola vuota per il Sacerdote, per l'amico devoto che non pone limiti ai suoi sentimenti. Il pomeriggio del 5 giugno 1944 ha smesso di essere una data e di avere rapporti e significati terreni nel momento in cui l'anima di Riccardo Zandonai si liberava; e più il ritmo turbinoso degli eventi e più il respiro affannoso dell'umanità ripeteva il cammino del tempo, più quel momento si dilatava. Un pomeriggio di giugno la luce di un pomeriggio, il confine dell'eternità. Il tempo non è più trascorso; non si può contare. La mano è ancora lì, abbandonata nella destra di Don Pietro, e nelle vene a fior di pelle il sangue si ferma ora, e si ferma ogni momento. Un attimo e mille attimi che si ripropongono all'infinito: «Arrivederci lassù...».

Don Pietro si guarda attorno. Scopre la luce delle grandi vetrate, e i riflessi e le penombre del grande studio, al primo piano della grande casa. Ascolta il sussurro del Villaggio; un palpito profondo, crescente, come un'onda che si solleva da distanze infinite e si rinnova prima di frangersi; una sensazione fisica e viva che si potrebbe ridurre per sintesi al contatto di una mano: sono i ragazzi del Collegio Riccardo Zandonai(*).

Ha ottenuto veramente questo, allora. L'eternità di quell'attimo e dei mille attimi che si ripropongono all'infinito, si trasfigura forse in questo impetuoso simbolo di vita, composto e innalzato per «Lui» e nel «Suo Nome»: Collegio Riccardo Zandonai. Quell'*arrivederci lassù* può ormai attuarsi quando vuole perché la stretta delle due mani è rimasta e rimarrà oltre il tempo.

Gli uomini, ora, possono celebrare il «ventennio». Gli uomini festeggiano o commemorano, organizzano, calcolano, fissano le date; sono precisi, puntuali..

Ma al Villaggio del Fanciullo i ragazzi del Collegio Riccardo Zandonai si presteranno soltanto ai gesti, alle forme simboliche che non possono aggiungere niente alla loro significativa realtà. Perché essi stessi, l'istituzione di cui fanno parte, sono il simbolo vivo e costante di una celebrazione. Sono il risultato di un attimo fuori del tempo, e pertanto non devono ricorrere alle date; devono soltanto vivere ed educarsi, incoraggiati da un sorriso buono, che li segue nei corridoi, nelle aule, in tutti gli angoli del Collegio. L'amore di Don Pietro li fa inconsciamente partecipi ed eredi di un atto supremo. Quella mano diafana non si era abbandonata invano nella destra del Padre.

Ora, Don Pietro si scuote. Sì, è vero, sono passati dieci anni, ma la sua lotta è stata così aspra e intensa che gli riesce difficile classificarli come termini di misura. Fra l'atto che ne fu il principio ed oggi, vi sono tante vicende e amarezze e gioie e sconforti, sino ed oltre le conquiste attraverso le quali è nato ed è sorto sempre più bello e grande il «Villaggio». Eppure ogni particolare di quel giorno drammatico gli è presente, sino al momento del distacco, sino al momento delle lacrime. Sapeva allora quel che avrebbe fatto?

Non so. Certo qualcosa lo ha spinto, oltre tutti gli ostacoli e tutte le difficoltà; una forza generata in lui nel momento stesso in cui una grande Anima si affidava; un impeto che gli torna, riflesso da tutti gli angoli del Villaggio: il sussurro della vita che si solleva come un'onda da lontananze infinite, ed esplose sugli echi di una celebre cavalcata, in un trionfo di luce.

È, unico nella sua forma e impreveduto nella sua concezione, il monumento vivente di un grande Scomparso.

Don Pietro Damiani l'ha ideato e costruito per Lui, da solo!

(*) «Il Villaggio del Fanciullo» era stato costruito con i proventi della vendita, da parte di Giulio Damiani, della Villa San Giuliano, a sua volta cedutagli dalla vedova Zandonai.

Reminiscenze

Per Padre Damiani

da T. Zandonai

*Molto Reverendo Padre Damiani,
siamo il 20 Maggio.*

Zandonai, mio Marito, lasciò oggi la celletta del Convento del Beato Sante per entrare nell'ospedale di Trebbio Antico per l'operazione e non tornò più da noi!

Le vorrei scrivere qualche cosa di più, Don Pietro, nella ricorrenza del decennale della morte del Maestro, ma sento che non posso!

Ogni anno, per quindici giorni, io seguo ora per ora la tragedia! Il distacco dal Convento, l'abbraccio alla figlioletta Jolanda, assicurandola che sarebbe presto ritornato, poi l'entrata in ospedale, la mia attesa per l'operazione, la mia disperazione, il rombo del cannone, lo sganciarsi delle bombe!...

Poi la morte il 5 Giugno, alle 5 di sera.

Rivedo Lei con l'Estrema Unzione; i fedeli amici: Renato Pompei, il rag. Paolini, Giulio Damiani...

Poi un vaso colle rose di S. Rita; il violino del Maestro; l'essenza conclusiva e divinizzata della fede, della poesia e dell'arte...

...E un gran silenzio...

ZANDONAI non c'era più, era di là, trasumanato in Dio.

Noi due, orfane.

Il cinque giugno, sono sicura che Lei tanto pregherà per Lui e farà pregare i suoi bruni e biondi e forti ragazzi del Villaggio del Fanciullo, Monumento sacro, perenne e sempre nuovo, che Lei ha voluto chiamare «Riccardo Zandonai»

Devotamente

Tarquinia Zandonai

Jolanda Zandonai

1954/31

Franco Melotti, Zandonai deve essere onorato nel modo più degno - Alcune note in merito alle prossime commemorazioni, «Alto Adige», 3.7.1954

Altri segni di un certo movimentismo cittadino attorno al nome di Zandonai per le iniziative del decennale. In quest'ambito appare coraggiosa e lodevole la proposta dell'opera Conchita.

Finalmente il primo gradino sulla via di onorare Zandonai nel X anniversario della morte è stato raggiunto: la direzione generale dello spettacolo come è stato pubblicato nei giorni scorsi ha infatti concesso al comitato per le onoranze una sovvenzione di 4 milioni. Si è raggiunta così una tappa importantissima verso le celebrazioni zandonaiane, la base cioè senza la quale nulla si può fare, ma che però non è affatto la soluzione definitiva del problema di ricordare quanto più degnamente questo nostro musicista trentino: rappresenta invece il punto di partenza di una attività futura che deve essere la più oculata e fattiva possibile.

Mentre così ci congratuliamo per quanto è stato fatto con il comitato per le onoranze a Zandonai ed in particolar modo col suo presidente avv. Adriano Ferrari (il cui interessamento fu decisivo per la concessione dei 4 milioni), vorremmo porre in giusta luce alcuni problemi che ora sorgono in proposito.

Si è fatto per esempio gran parlare di un probabile concerto dell'orchestra della Scala al nostro massimo teatro: benissimo! Sarebbe questo un importante atto di omaggio al grande musicista e l'idea è indubbiamente da lodare. Purtroppo l'orchestra della Scala non si muove da Milano gratuitamente e così non vorremmo che per ottenere un concerto del massimo complesso strumentale italiano si trascurasse l'allestimento dell'opera di Zandonai (in programma la *Conchita*) che pure richiede la spesa di grandi somme.

Zandonai infatti, pur avendo scritto musica sinfonica di notevole valore, si è affermato soprattutto per le sue opere liriche: quindi lo si dovrà ricordare con l'elemento più importante in cui tradusse la sua ispirazione. Anche l'esecuzione in concerto di brani d'opera non assumerebbe l'importanza ed il valore della rappresentazione intera dell'opera stessa.

Così si deve in primo luogo preoccuparsi di allestire uno spettacolo lirico quanto più perfetto possibile e poi spendere il resto per il concerto.

La rappresentazione della *Conchita* assumerebbe poi un alto valore. Questa opera, veramente mirabile per l'immediatezza dell'espressione e la sapienza dell'orchestrazione, ha avuto prima dell'ultima guerra un successo entusiastico ovunque, dall'America (e molti ad esempio si ricordano del trionfo che ottenne a S. Francisco) all'Asia, per non parlare dell'Italia; ma dopo che la guerra distrusse spartiti, scenari, tutto l'occorrente insomma per la rappresentazione depositato presso Casa Ricordi a Milano, l'opera tanto bella cadde nel silenzio,

Risuscitarla ora a Rovereto sarebbe forse come darle il primo colpo d'ala che la potrebbe portare a nuovi successi. Ecco perché è necessario che la rappresentazione sia più che mai accurata e seria

perché la compagnia che darebbe l'opera a Rovereto potrebbe poi portarla nei più importanti teatri, farla conoscere e sempre più apprezzare fino a farla diventare opera di repertorio; ed ecco anche perché è necessario vigilare con oculatezza nello spendere quei quattro milioni (ai quali però è necessario aggiungere altre somme se si vuol fare una commemorazione veramente degna: chi di dovere non manchi di interessarsi).

Quando sono in ballo forti somme, gente senza scrupoli (nel campo teatrale come ovunque purtroppo) cerca di intascarne una buona parte allestendo poi spettacoli che non soddisfano certo nessuno.

Già abbiamo scritto nei mesi scorsi di impresari o cooperative che agiscono non in nome dell'arte ma in nome del proprio meschino interesse e dei relativi scandali successi: non vorremmo che lo stesso accadesse a Rovereto. Si affidi quindi l'allestimento a chi ha già dato prova della massima onestà e del massimo interesse e dia sicura garanzia di un'ottima riuscita artistica.

Ed ora un ultimo argomento. La RAI ha pubblicato la settimana scorsa il cartellone delle proprie trasmissioni operistiche: con dolore e indignazione abbiamo visto che neppure un'opera di Zandonai era compresa; ci si limita solo ad una ripresa del *Bacio*, opera incompiuta e che certo non ci rivela la tempra musicale di Zandonai. Non ci possiamo proprio spiegare il silenzio che da anni circonda alla RAI il nome del grande musicista trentino. Si trasmettono le opere più sconosciute od opere valide solo per pochi studiosi e non per il gran pubblico a cui la radio deve rivolgersi, si trasmettono perfino le più solenni porcherie già fischiate e decretate all'insuccesso e si trascura Zandonai il cui valore non si può più discutere (egli tra l'altro fu il primo in Italia ad affermare artisticamente il compito nuovo dell'orchestra, come ha già scritto Pino Donati, che non si limita più ad accompagnare ma deve 'cantare' essa stessa). O lo si fa per ignoranza o per mala fede o nel migliore dei casi per qualche ragione sconosciuta: è giusto quindi che alla RAI si prendano provvedimenti.

Cosa fanno in riguardo i nostri parlamentari? Il loro compito non è solamente di occuparsi dei più importanti problemi sociali, economici ecc. ma è anche di preoccuparsi del mondo intellettuale e spirituale. Si occupino quindi anche di Zandonai che tanta gloria ha dato alla sua città ma si interessino con sincerità e con passione!

Ed anche al comitato per le onoranze rivolgiamo lo stesso appello: Zandonai è troppo grande per essere dimenticato: lo si onori come la sua grandezza lo rende degno.

1954/32

A Pesaro I cavalieri di Ekebù diretti dal M.o Franco Capuana - Le onoranze a Zandonai - Giulini dirigerà a Rovereto l'orchestra scaligera?, «Alto Adige», 17.7.1954

Mentre nella nostra città il comitato onoranze a Riccardo Zandonai sta attivamente interessandosi al fine di assicurare la realizzazione di una adeguata serie di manifestazioni artistiche, rese possibili grazie a recente contributo statale di 4 milioni di lire, la città di Pesaro – patria di adozione del grande musicista – sta dando l'avvio alle celebrazioni vere e proprie. Il «Cigno di Borgo Sacco» sarà dunque degnamente ricordato: le due città che hanno avuto l'onore di dargli i natali e una lunga residenza, in maniera diversa ma nella stessa unità di spirito e di intendimenti, daranno vita a due grandi manifestazioni commemorative.

Rovereto – sempre che le notizie trapelate in forma ufficiosa siano esatte – curerà l'allestimento di tre recite dell'opera *Conchita* e di un grande concerto sinfonico dell'orchestra scaligera di Milano, sotto la direzione di un maestro di chiara fama internazionale (Carlo Maria Giulini?); Pesaro invece – e la notizia questa volta è sicura – impronterà le celebrazioni con alcune esecuzioni di una delle opere più famose e più belle del musicista conterraneo: *I cavalieri di Ekebù*. L'annuncio è stato dato per mezzo di grandi manifesti murali affissi anche nella nostra città a cura dell'ente artistico culturale pesarese, promotore degli spettacoli. Le recite avranno luogo nel magnifico teatro intitolato a Gioacchino Rossini, presso il Conservatorio ove Zandonai per lungo tempo lavorò.

L'opera sarà data in una edizione accuratissima, degna della sua migliore tradizione: sebbene l'elenco artistico dei cantanti partecipanti all'esecuzione non sia ancora stato reso noto, si ha ragione di credere che questi saranno tutti di prim'ordine. Sicure garanzie di una valida ed attenta orchestrazione [*rectius*: concertazione] derivano dalla partecipazione del maestro Franco Capuana, direttore di fama non solo nazionale. Con queste premesse si può essere sicuri che l'edizione pesarese dei *Cavalieri di Ekebù* riecheggerà il caldo successo ottenuto da quella trentina di due anni fa, allorché

l'opera venne eseguita dall'intero complesso del teatro Comunale di Bologna sotto la direzione del maestro Oliviero De Fabritiis.

La prima recita avrà luogo sabato 24 luglio, in serata di gala: saranno presenti le massime autorità di quella città, illustri critici musicali e probabilmente anche rappresentanze del Governo e del presidente della Repubblica, sotto il cui patronato si svolgono le grandi manifestazioni zandonaiane di Pesaro e di Rovereto. Non è improbabile che alla serata assistano anche le autorità del comune di Rovereto.

Nei prossimi giorni avremo modo di ritornare nuovamente sull'argomento, riportando l'elenco completo degli artisti che canteranno nei *Cavalieri* nonché nuovi particolari sulla stagione che avrà luogo nei prossimi mesi nella nostra città presso il teatro Comunale che si intitola a Zandonai.

1954/33

Il teatro della Scala per Riccardo Zandonai, «Alto Adige», 17.7.1954

Abbiamo da Milano:

In occasione del decimo anniversario della morte di Riccardo Zandonai, promosso dal Circolo Trentino di Milano, e per accordi tra il sindaco della nostra città ed il sovrintendente al teatro della Scala dottor Ghiringhelli, si terrà prossimamente a Rovereto un grande concerto di musiche del maestro scomparso, eseguito dal complesso scaligero.

Il comitato promotore delle manifestazioni commemorative ha inviato in questi giorni una lettera di ringraziamento al sindaco di Milano per aver aderito alle manifestazioni stesse permettendo che ad esse cooperasse anche l'Ente del teatro alla Scala.

1954/34

Una biografia per le scuole del grande musicista roveretano - L'omaggio di un triestino a Riccardo Zandonai, «Alto Adige», 18.7.1954

Non si ha notizia dell'esito che può avere avuto questa iniziativa destinata alle scolaresche, la quale lascia effettivamente un poco perplessi. La musica di Zandonai appare infatti abbastanza irriducibile al mondo dell'infanzia, né i suoi soggetti d'opera (salvo uno) sembrano tali da essere compresi da quella particolare utenza.

Dopo le numerose manifestazioni che, ricorrendo il decimo anniversario della scomparsa di Riccardo Zandonai, si sono avute nella sua terra e in varie città della Penisola, un singolare omaggio, particolarmente apprezzabile per la sua freschezza e per il pubblico al quale è particolarmente rivolto, è stato tributato da Mario Martinelli, un insegnante triestino. Si tratta di un volumetto dedicato agli alunni ed alle alunne delle scuole ed edito dal Centro pedagogico della Sovrintendenza scolastica di Trieste. Un omaggio, oltretutto, che, proveniente da una terra e da una città così care al cuore di ogni italiano, ha già un suo particolarissimo aspetto di interesse.

In trentadue pagine, il volumetto offre, nel semplice linguaggio che necessita per avvicinarsi ai bimbi, un completo, convincente profilo del Maestro di Borgo Sacco; una rapida biografia, l'elenco delle sue opere, alcuni ricordi dai quali la figura dello scomparso balza vivida in ogni suo aspetto.

Il maestro Martinelli, che è stato di Zandonai ed è uno schietto ammiratore, non poteva meglio rendere omaggio alla memoria del grande compositore che ricordandolo così a dieci anni dalla sua dipartita, mentre la fama affidata ai ritmi immortali [?] diventa sempre più grande alle anime chiare dei bimbi, dove più facilmente si può ritrovare quella schietta ispirazione, quella candida armonia, quella cristallina purezza che furono caratteristiche salienti della vita e dell'arte dello scomparso.

Il volumetto («Nel decimo anniversario della morte di Riccardo Zandonai») viene venduto al prezzo di cento lire dall'ente del turismo scolastico di Trieste, scuola Morpurgo, Campi Elisi, e il ricavato sarà devoluto a beneficio dell'ente stesso. È augurabile che l'iniziativa incontri il meritato favore; le biblioteche scolastiche, e particolarmente quelle del Trentino, non dovrebbero esserne sprovviste.

1954/35

Francesco Fior, Zandonai commemorato al teatro Rossini di Pesaro - Calorose accoglienze tributate ai Cavalieri di Ekebù rappresentati con un ottimo allestimento, «Il Resto del Carlino», 25.7.1954

Recensione che traccia un giudizio abbastanza negativo sull'opera rappresentata, tanto da confermare l'impressione che sui Cavalieri di Ekebù gravassero gli effetti dannosi dei continui tagli imposti fin dall'inizio della sua storia così da sfigurare la linea originaria. Nel render conto dei fatti contingenti, non sfugge il dettaglio del poco pubblico accorso a teatro, indizio forse di un distacco in corso dei pesaresi dal loro musicista adottivo.

Pesaro, 24 luglio

Anche quest'anno per celebrare la memoria di Riccardo Zandonai è stata ripresentata una delle sue opere meno popolari ma non per questo meno interessanti. Due anni fa gli stessi *Cavalieri di Ekebù* costituirono il tributo reso al grande compositore roveretano da parte del Teatro Comunale di Bologna, che per una nobile e coraggiosa iniziativa del Sovrintendente Pino Donati si preoccupò di rendere giustizia a Zandonai prescindendo dai vincoli o dai facili pretesti della ricorrenza. E, ricorrendo appunto il decimo anniversario della morte, è Pesaro che quest'anno meglio degli altri celebra il suo cittadino d'adozione, e se ciò non aggiunge molto a una fama che non tramonterà, fa onore a chi si è giustamente preoccupato di celebrarla con notevole dignità e umiltà.

Siamo dunque, nella stessa Pesaro, a un secondo ciclo di onoranze. Questa volta, a fianco dell'Ente Artistico Culturale si è addirittura inserito il Sindacato Nazionale Musicisti e, d'amore e d'accordo, hanno annunciato, oltre a un concerto di musiche sinfoniche, ben tre rappresentazioni dei *Cavalieri di Ekebù*. È stata mobilitata per l'occasione quell'orchestra del Sindacato pesarese nella quale ritroviamo, sotto la stabilità del nome, sempre rinnovate forze, anche se il caldo ha indebolito qualcuno al punto di farglielo mancare in parte o in tutto, mentre in scena non si sono lamentati malori e svenimenti, malgrado le casacche di pelo che avvolgevano parte dei personaggi.

Non è comunque tutto qui l'anacronismo della leggenda nordica alla quale Zandonai si è ispirato, adeguandosi malvolentieri a una moda che da alcuni decenni gode di una relativa fortuna. Forse noi riusciamo a intravedere e sentire soltanto in superficie un genere che non è immune da oscuri significati filosofico-sociali o da sibilline preoccupazioni di carattere morale-religioso, come, sotto sotto, nelle ultime e più recenti liriche espansioni filmistiche di *Ha ballato una sola estate*.

La *Saga di Gösta Berling* – che aveva proprio allora portato agli onori del Premio Nobel l'oscura maestrina di Landskrona Selma Lagerlof – era adatta per le sue risorse spettacolari a interessare e magari a confondere il musicista italiano del tempo, talvolta fin troppo preoccupato di trovare una inutile difesa del pur vivo teatro musicale. Ma la goffaggine della grottesca figura della Comandante, colpevole per ambizione; il dramma del debole Gösta, prete beone e innamorato sincero; la demoniaca personificazione di Sintram, lo spietato padre della giovane Anna inserito in un ambiente né ben favoloso né ben umanizzato, non costituivano a tale scopo un'utile novità e tanto meno dopo i maltrattamenti subiti per opera del librettista Arturo Rossato.

È appunto nella stesura per il teatro che i movimenti dei personaggi appaiono inspiegabili e sconclusionati; che questo loro affannoso e umano fermento si trasferisce su un piano di incoerente disordine. In questo labirinto di stati d'animo assurdi, nelle inaspettate e, se vogliamo, ottimistiche ma banali conclusioni, non era facile per il musicista destreggiarsi e creare un sottofondo uniforme e perfettamente coerente. Ma, bene o male, Zandonai è riuscito a instillare nei discordanti personaggi un'emozione, un'espressività, quasi un'animosità che finiscono per originare quel contrastante e pericoloso dualismo che alla fine risulta la ragione di validità dell'opera.

Qui il musicista dà perfino l'impressione di volersi commuovere a ogni costo, di cercare ogni possibile appiglio pur di tonificare un ambiente di per sé inefficace. Ne deriva dunque un insolito Zandonai che, notoriamente prudente e giudizioso, spesso anche apparentemente timido ed impacciato, va allo sbaraglio nel tentativo di esprimersi con un materiale saggiamente predisposto ma interposto con poco ordine e chiarezza. Forse per questo Zandonai prediligeva i *Cavalieri*, preoccupandosene come una madre per il figlio nato male. E, per certe parti e per molti aspetti, possiamo oggi veramente considerarli come un suo capolavoro, anche se in quest'opera le valutazioni che finora hanno ispirato *Francesca da Rimini* e lo stesso recentissimo e importante *Bacio* sembrano sfatate e sovvertite. Anche l'inconfondibile velo di dimesso e un po' esotico colore che deriva alla timbrica dalla stessa tormentata struttura appare in questo caso, tranne che nell'insistenza ritmica di certi pedali strumentali, quasi dimenticato e superato.

Si tratta in fondo di un italico senso del teatro, nel quale inevitabilmente l'autore ricade, pur non compiacendosi sempre di lasciarsi prendere la mano. Ma alla fine esso diviene l'elemento più valido e vitale, e lo comprova la stessa commozione che in palcoscenico pervade i protagonisti, più ancora dei cori. Essi infatti sembrano arrivare al quarto atto sempre più presi da una specie di fuoco sacro, da un

furore musicale assolutamente assente nell'argomento, e che rende implicita e legittima nell'interpretazione una voluta assenza di qualsiasi controllo nell'abbandonarsi alla ricerca dell'effetto. L'opera è stata rappresentata con grande successo al Teatro Rossini. Il pubblico, non molto numeroso, ha tributato al direttore e agli interpreti calorosissimi applausi. Soprattutto Franco Capuana, per la sua direzione efficace e intelligente, ha contribuito all'ottimo esito dello spettacolo. Gli è stata di buon ausilio la buona volontà dell'orchestra e dei copri del teatro Bellini di Catania, istruiti dal maestro Vincenzo Giannini. I bravissimi interpreti erano Mirto Picchi, Maria Benedetti, Rina Malatrasi, Antonio Cassinelli, Anselmo Colzani, Vito Susca, Valiano Natali, Viviana Caveglia e Marina Alborghetti. Appreziate le scene e i costumi di Gian Giacomo Colombo e l'abile regia di Oscar Saxida Sassi.

1954/36

Giulio Cardì, *Concluse a Pesaro le celebrazioni in onore di Riccardo Zandonai - Nel decennale della morte - La commossa rievocazione di Franco Alfano, «Voce adriatica», 3.8.1954*

Ufficialità in piena attività anche a Pesaro con un riuscito concerto. Colpisce nell'articolo il giudizio superlativo regalato alla suite Biancaneve, che rimane a tutt'oggi un brano secondarissimo nel catalogo zandonaiano

PESARO, Agosto

È stata, anche quella dell'altra sera, una bellissima serata d'arte. E, per la grande memoria di Riccardo Zandonai, un'altra serata d'onore. Il pubblico presente al concerto sinfonico diretto da Franco Capuana – cioè quel pubblico intelligente che pone una manifestazione d'arte al di sopra di qualsiasi altro divertimento mondano o comunque di minore intellettualità e spiritualità – ha fatto alle manifestazioni zandonanaie accoglienze calde, vive, affettuose: un'altra vera e propria celebrazione.

In programma, erano tutte musiche più o meno note: da *Alba triste* e *L'eco* (dalla suite in cinque parti *Primavera in Val di Sole*), a *Notte a Siviglia* (dalla *Conchita*); da *Biancaneve*, impressioni sinfoniche per una fiaba, alla travolgente cavalcata di *Giulietta e Romeo*. Un programma, insomma, di musiche serie, oneste, senza insidie, senza trucchi, senza tiri mancini.

Vorrei parlare a lungo di queste musiche e, soprattutto, di *Biancaneve*, che è senza dubbio una delle pagine più geniali della letteratura sinfonica contemporanea, ma lo spazio non me lo consente. Sarà per un'altra volta. Tengo comunque ad una precisazione. È stato detto e scritto, anche di recente, che il Zandonai sinfonico è un Zandonai minore, in formato ridotto. Sarà. Per conto mio, desidero affermare una volta di più che la musicalità schietta, romantica, nostalgica, arcipittoresca, melodrammatica dello Zandonai sinfonista, se ha mai avuto una ragione di essere e di piacere, è proprio oggi, in quanto serve meravigliosamente come antidoto contro certa musica-buffoneria, negatrice di vita e disgregatrice del sentimento. Siamo d'accordo: il pubblico italiano ha sempre veduto e goduto in lui soprattutto l'operista che ha dato al teatro lirico opere non dimenticabili, ispirate alla tradizione melodrammatica nazionale; ma Zandonai ha fatto benissimo a offrirci ogni tanto anche della musica sinfonica, ora fresca e leggera, tinteggiata qua e là di nostalgia o di tenue pensosità, ora sgargiante e chiazzata di molti colori, sanguigna, movimentatissima, nella quale ancora una volta appare il musicista consumato a tutte le astuzie e a tutte le bravure.

L'esecuzione di queste musiche ha avuto, l'altra sera, l'aria devota e severa di un'autentica celebrazione. Tutti offrirono l'impressione precisa di compiere un dovere in stato d'intensa commozione. Magnifica, come sempre, l'orchestra pesarese: sembrava che ciascuno volesse superare se stesso, quasi dovesse essere ascoltato da Lui. Quella di Franco Capuana è apparsa una concertazione da musicista raffinato quale egli è; una nobile fatica d'arte, compiuta con reverenza e con geniale penetrazione dello spirito dell'autore. Validò, nel brano della *Conchita*, l'apporto della voce del tenore Natale Valiani.

Ritengo doverosa una segnalazione a titolo di encomio per il Sindacato Nazionale dei Musicisti, per essersi fatto promotore, in collaborazione con l'Ente Artistico Culturale Pesarese, delle celebrazioni zandonaiane e per aver conferito con il prestigio della sua sigla maggiore solennità alle manifestazioni che hanno toccato un livello d'arte degno veramente del musicista celebrato. La presenza inoltre di Franco Alfano, insigne presidente del Sindacato Nazionale, a tutte le serate celebrative, vuole chiaramente significare che si è trattato di un patrocinio non soltanto di nome, ma anche di fatto. Con questo gesto, il Sindacato Nazionale dei Musicisti ha onorato e si è onorato.

(C'è stato qualcuno che ha mosso, in questi giorni, le sue riserve circa l'opportunità da parte del Sindacato Nazionale dei Musicisti a «prestarsi (sic!) con il suo nome in una attività che non ha nulla a che fare con le sue normali funzioni» e che «il miglior modo perché l'organizzazione si rivaluti è appunto quello di pensare finalmente ad assistere nei loro problemi i musicisti vivi, lasciando ad altri, sia pure auspicandolo, il compito di commemorare i morti». Ora, a parte il fatto che ciascuno è padrone di parlare e scrivere di quello che gli pare, anche di quel che non sa, e persino di quello che non capisce, fra le numerose funzioni di un sindacato c'è precisamente anche quella di tutelare il patrimonio musicale nazionale, incoraggiando e promovendo tutte quelle manifestazioni che servono, per quanto è possibile, a favorirne la circolazione. E anche a voler tacere che, nel caso specifico, si trattava di celebrare uno dei maggiori operisti della prima metà del Novecento, mi sembra molto più utile e legittimo e funzionale che un sindacato si occupi e si preoccupi di musiche vive di autori morti, piuttosto che di musiche morte di autori vivi. Non so se ho reso l'idea.

L'aver poi Franco Alfano accolto l'invito di rievocare Riccardo Zandonai, con cui era legato da stretta affettuosa amicizia, merita una segnalazione particolarissima. Franco Alfano ha rievocato Riccardo Zandonai non da critico – come egli ha tenuto a dichiarare – ma da musicista, da collega, da amico. E lo ha fatto, com'è sua consuetudine, con il cuore sulle labbra, così che le parole semplici e commosse brillavano come se fossero inumidite di pianto. Ha ricordato, con felice rievocazione, i numerosi incontri con il maestro trentino, dal primo in Casa Ricordi al tempo de *Il grillo del focolare*, giù giù fino al giorno in cui ne apprese dalla radio la fine prematura. È stato intensamente applaudito.

Chiudo con un voto: che i signori sovrintendenti degli Enti autonomi dei più importanti teatri lirici italiani non dimentichino, nei cartelloni della prossima stagione, che il 1954 è l'anno di Zandonai, cioè di un musicista-principe che ha dato al mondo undici opere, tutte vive e vitali, che decorano il patrimonio melodrammatico nazionale. Pesaro ha dato uno splendido esempio. Ricordare e imitare.

1954/37

Concluse a Pesaro le celebrazioni di Zandonai - Nel decimo anniversario della morte, «Il Gazzettino», 4.8.1954

Le celebrazioni pesaresi nel decimo anniversario della morte di Riccardo Zandonai, che in quella città svolse la maggior parte della sua opera, si sono concluse nei giorni scorsi con un grande concerto comprendente una serie di composizioni orchestrali del grande maestro concittadino, in buona parte quasi dimenticate.

Oltre ad un brano dell'opera *Conchita* che avremo probabilmente il piacere di vedere rappresentata nel teatro roveretano che porta il nome del maestro, sono state presentate due briose e fresche composizioni per sola orchestra: *Colombina* e un *Trescone* su tema popolare toscano, e ancora la *Primavera in Val di Sole*, l'impressione sinfonica *Biancaneve* e la famosissima Cavalcata dalla *Giulietta e Romeo*. Dirigeva l'orchestra il maestro Franco Capuana che si è reso ancora una volta benemerito nello sviscerare un ordine ed un equilibrio nelle gustosissime espressioni dello Zandonai minore ed ignorato. Molto apprezzato è stato l'apporto della voce del tenore Natale Valiani. La manifestazione conclusiva del ciclo pesarese è stata preceduta da un discorso commemorativo del compositore Franco Alfano che, come Zandonai, ha inserito il suo nome fra quelli dei direttori del Conservatorio di musica di Pesaro.

1954/38

Varato il programma delle celebrazioni zandonaiane, «Alto Adige», 5.8.1954

Come ha già fatto Pesaro, anche Rovereto si appresta a commemorare Riccardo Zandonai nel decimo anniversario della sua morte. Infatti, anche se ancora non vi è alcuna notizia ufficiale, sembra che – raggiunta una certa sicurezza dal lato finanziario – sia stato formulato dal comitato per le onoranze al musicista un programma definitivo che per la sua completezza ed intelligenza con cui è stato formulato rappresenta (se tale rimarrà) il più devoto omaggio di Rovereto fatto al suo grande figlio.

Innanzitutto il nostro massimo teatro dovrebbe ospitare l'orchestra della Scala per un eccezionale concerto di musiche zandonaiane: la data dovrebbe essere il 20 settembre ed il concerto sarebbe diviso in due parti: la prima riservata alle composizioni sinfoniche del maestro – fra cui dovrebbe

figurare il poema sinfonico *Primavera in Val di Sole* –, la seconda invece sarebbe vocale e strumentale, per l'esecuzione di brani operistici.

Corre voce che il concerto sarà diretto da un musicista assai noto (Giulini, Votto) e che ad esso parteciperebbero un soprano ed un tenore di eccezione: non siamo in grado ancora di farne i nomi, ma comunque, così come è impostata questa prima parte delle commemorazioni zandonaiiane, appare davvero degna della grandezza dell'illustre scomparso. Dopo il concerto, verso la fine di settembre, dovrebbe andare in scena a Rovereto la *Conchita*: è questa una delle più significative opere di Zandonai, sapiente e coloritissima nell'orchestrazione, fervida di ispirazione, opera che se da tempo è stata immeritatamente dimenticata, nell'esecuzione roveretana troverà forse quel colpo d'ala che la riporterà a nuovi trionfi.

Da quanto ufficiosamente abbiamo potuto sapere, questa edizione di *Conchita* dovrebbe essere curata nel modo più serio e completo senza quelle mezze misure che danneggiano purtroppo tanti spettacoli. Protagonista dell'opera sarà quasi certamente un'artista che per le entusiastiche sue affermazioni in Italia e all'estero, dovute alle sue eccezionali doti vocali e ad un vivissimo temperamento artistico, dà sicura garanzia di una perfetta esecuzione dell'opera: Elisabetta Barbato. Anche il tenore dovrebbe essere un artista quotatissimo nel campo musicale: infatti sembra si tratti di Lo Forese.

Silenzio assoluto regna invece sul maestro che dirigerà l'opera. Si tratta forse di Annovazzi? Certo che in una commemorazione del genere dove si trova impegnato un nome della città e che dovrebbe essere più sentito e devoto omaggio di un grande scomparso, sarebbe bene che ogni elemento fosse all'altezza del grande avvenimento, senza punto ricorrere a quelle mezze misure di cui si parlava sopra. Speriamo quindi che non solo i cantanti, ma anche il maestro sia degno di assumere la responsabilità di onorare un tale musicista in modo che le commemorazioni possano assumere il tono più elevato.

In quanto al concerto di musiche bandistiche, sembra che l'idea sia stata accantonata per difficoltà organizzative.

1954/39

Una targa ricorderà ai posteri la villa dove nacquero I cavalieri di Ekebù - A Cavalese la commemorazione di Riccardo Zandonai - Autorità e folla numerosissima alla cerimonia celebrativa del cigno di Borgo Sacco, la cui musica è «traduzione in valori sonori d'arte del paesaggio e della vita del Trentino» - Il discorso ufficiale del prof. Viozzi, «Il Gazzettino», 9.8.1954

Apertura a sorpresa della Val di Fiemme, che s'inerisce nel discorso commemorativo ricordando con una targa e una partecipata cerimonia pubblica i soggiorni di Zandonai a Cavalese. L'occasione si traduce in una vera e propria festa a cui partecipano tutte le notabilità locali.

Nel decennale della scomparsa del grande compositore Riccardo Zandonai, Cavalese che lo annoverò fra i suoi più illustri ospiti, ha voluto esaltarne la memoria con una commovente manifestazione di sincero affetto alla sua indimenticabile figura e di devoto omaggio al suo genio musicale.

Fu nell'estate del 1924 che Riccardo Zandonai, durante il suo soggiorno alla Villa Diana, che si trova in una posizione riposante e suggestiva ove giunge affievolito dalla distanza il murmure delle chiare e fresche acque che si infrangono nel fondo della cascata, che musicò parte della nordica leggenda dei *Cavalieri di Ekebù*.

Il grande compositore italiano, infatti, soleva recarsi spesso a Cavalese nel periodo venatorio insieme con i suoi fidi amici – alcuni dei quali erano presenti al rito commemorativo di ieri, con alla testa il consigliere di Cassazione Luigi Pigarelli – e il suo svago preferito era costituito dalla caccia al gallo cedrone nella zona delle Pale di Santa. E da questi incantevoli paesaggi come quelli della sua natia Valle Lagarina e della Valle di Sole, egli trasse ispirazione per molte delle sue opere.

Su una facciata di Villa Diana – che in questi ultimi tempi è diventata proprietà del dottor Di Bello – il Comune di Cavalese ha voluto far murare una lapide a ricordo del soggiorno del geniale compositore. La lapide reca la seguente epigrafe dettata dal maestro Bragagna: «In questa villa, ascoltando il murmure canto della foresta di Fiemme, Riccardo Zandonai musicò i *Cavalieri di Ekebù*, donando nome al suo Trentino e gloria all'Italia. 1924.

«Il Comune di Cavalese nel decennale della morte ricordando ai cittadini e agli ospiti. 1954».

Folla di autorità

La cerimonia ha assunto il carattere di austera solennità conferitole dalla partecipazione delle autorità regionali, provinciali e locali, che sono state accolte nell'aula magna del Municipio dal Sindaco Giovanni Gelmi – il quale ha organizzato con scrupolosa devota cura la manifestazione – assistito dagli assessori comunali avv. Luciano Rizzoli e comm. Angelo Betta e dal segretario Emanuele Zeni.

Si notavano fra i presenti il Vescovo missionario monsignor Ceolo, il rag. Walter Viozzi in rappresentanza del Commissario del Governo, l'assessore regionale dr. Pedrini, in rappresentanza del presidente della regione avv. Odorizzi; il presidente della Giunta provinciale dr. Remo Albertini, il vicesindaco di Trento dottor Aldo Ducati, l'assessore comunale di Rovereto signor Cipriani, che fu amico di Zandonai, in rappresentanza del sindaco on. Veronesi; l'avv. Adriano De Ferrari per il Comitato permanente per le onoranze a Riccardo Zandonai, il maestro Toffolo direttore dell'Orchestra stabile del teatro Verdi di Trieste, il signor Oliviero Costa, cugino di Zandonai, che rappresentava la vedova del Maestro signora Tarquinia, il Sovrintendente alle Belle Arti prof. Guiotto.

Fra gli amici ed ammiratori di Zandonai c'erano oltre al dr. Pigarelli, il prof. Vittorio Casetti di Roma, il maestro Tullio Perin di Rovereto, il prof. Jannucci di Pesaro, il maestro Bragagna di Cavalese.

Anche le autorità locali erano al gran completo. Fra esse ricordiamo il consigliere regionale Mario Vinante, il comandante la tenenza dei carabinieri tenente Cesare Passarello, l'avv. Paolo De Leonardi, presidente dell'Azienda di soggiorno, il dottor De Zulian per il presidente della magnifica comunità di Fiemme, il Pretore dottor Erspamer, l'ispettore forestale dott. Guzzo, il Procuratore dell'Ufficio del Registro dott. Raja, padre Lorenzo Ferrari, Guardiano del Convento, il Procuratore dell'Ufficio Imposte rag. Marzani, il maresciallo Greco, comandante la stazione carabinieri, il presidente del Corpo bandistico m. Zorzi col vicepresidente m. Antonio Molinari, la prof. Gemma Chelodi, preside della Scuola media.

A Villa Diana

Alle 10,30 si è formato un lungo corteo che, preceduto dal Corpo bandistico, dal gruppo folcloristico fiemmeso – recentemente costituito dal maestro Bragagna –, dal complesso corale «Litegosa» di Panchià SCAC di Cavalese, si è recato in via della Cascata, sostando davanti a Villa Diana, ove è avvenuto lo scoprimento della lapide, che è stato sottolineato dalle note dell'*Inno alla Patria* di Zandonai.

Davanti alla lapide, dopo un minuto di raccoglimento, è stata deposta dal Comune una grande corona di alloro con bacche dorate.

Il discorso commemorativo è stato tenuto in piazza Scopoli, dato che lo spazio piuttosto angusto antistante la Villa Diana non avrebbe consentito alla popolazione e ai villeggianti di assistervi. Infatti quando il Sindaco Gelmi ha presentato dal balcone della Scuola media l'oratore ufficiale – il prof. Giulio Viozzi del Conservatorio di Trieste – la piazza era gremita di alcune migliaia di persone.

Il prof. Viozzi ha illustrato ed esaltato con liriche espressioni l'arte di Zandonai affermando fra l'altro che la musica del grande Maestro è «traduzione in valori sonori d'arte del paesaggio e della vita del Trentino». Ed ha sottolineato con parole di plauso la nobile iniziativa di Cavalese che, ricordando il Maestro, ha voluto unirsi a quanti nel Trentino, nell'Italia e nel mondo, credono nei valori non caduchi della musica di Riccardo Zandonai. E così ha concluso tra i fervidi applausi della folla: «Ed ecco Zandonai tutto intero rivivere dinanzi ai nostri monti, dinanzi alla nostra ammirazione oggi qui raccolta. Zandonai, fratello nostro, artista schietto e umano, nemico di ogni enfasi e di ogni 'ciacera', accetta questo nostro pensiero con il tuo sorriso semplice e buono, senza sottintesi, senza sterili rimpianti; quel sorriso buono e forte che anima la tua musica».

Dopo il discorso il Corpo bandistico ha eseguito con molta fusione sotto la direzione del maestro Orvieto alcuni brani da *I Cavalieri di Ekebù*.

Infine tra grandi ovazioni i cori «Litegosa» e «Scac», accompagnati dalla Banda, hanno cantato *l'Inno della Patria* che ha solennemente suggellato il rito commemorativo.

Le adesioni

Alle autorità convenute a Cavalese il Comune ha offerto alle 13 un pranzo – impeccabilmente servito all'Albergo Depaoli – al termine del quale il sindaco Gelmi ha letto le numerose adesioni pervenute alla cerimonia tra cui quelle del nostro Arcivescovo, del Commissario del Governo, della vedova di Riccardo Zandonai, del Presidente della Regione avv. Odorizzi, del Presidente del Consiglio Regionale avv. Rosa, della Casa Ricordi, del maestro Pino Donati, del commendator Nicola D'Atri, del comm.

Cerrutti, del dott. Bruno Mendini, dell'assessore Paolo Berlanda, del Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo cav. Taxis.

Ha infine sottolineato il gesto gentile dell'attuale proprietario di Villa Diana, che ha voluto offrire un signorile rinfresco alle autorità intervenute al rito.

1954/40

Luigi Einaudi presenzierà alle onoranze a Zandonai - Alto onore per la nostra città, «Alto Adige», 24.8.1954

Il presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, ha accolto l'invito rivoltogli dal comitato per le onoranze a Zandonai di presiedere il comitato d'onore. La notizia è stata data personalmente al presidente del comitato organizzatore, avv. Adriano Ferrari, dal segretario alla presidenza della Repubblica.

L'alta adesione del primo cittadino della Repubblica onora la nostra città ed il suo grande figlio del quale quest'anno si celebra il decennale della scomparsa: Rovereto, dove Zandonai è nato e dove si è formato come musicista insigne, sotto la guida del maestro Gianferrari, più di ogni altra città d'Italia ha la responsabilità di una commemorazione degna, ed il nome del presidente Einaudi alla testa del comitato d'onore è un impegno per gli organizzatori ed una garanzia per la riuscita delle manifestazioni commemorative, che potranno assumere un'importanza veramente nazionale.

Del resto tutto è stato preparato con la massima serietà e fin nei minimi particolari, pur mantenendo gli organizzatori un naturale riserbo che ci impedisce di conoscere con esattezza molte cose interessanti, ad esempio i nomi degli interpreti della *Conchita* o di quelli che si produrranno nel concerto sinfonico-vocale organizzato dalla Scala di Milano. Si fanno comunque nomi grossi, senz'altro degni dell'importanza delle celebrazioni. Anche il trasferimento dell'orchestra della Scala non passerà sotto silenzio, ché anzi sarà destinato a suscitare il maggiore interesse in tutto il Paese, come avvenne a suo tempo in occasione delle celebrazioni verdiane a Busseto. Il cartellone delle manifestazioni non è ancora stato compilato, ma lo sarà comunque quanto prima, considerato anche che le celebrazioni dovranno avvenire poco dopo la prima quindicina di settembre.

1954/41

Il M° Federico Wolf-Ferrari instruirà il complesso corale - Per l'allestimento della Conchita - Affidata ad Antonino Votto la direzione del concerto dell'Orchestra della Scala, «Il Gazzettino», 2.9.1954

La piccola provincia si commisura con un evento che supera ogni precedente. Ci si chiede come si potessero collocare i centotrenta esecutori sul palcoscenico del teatro roccò. Quanto alla supposta presenza della Callas, è lecito parlare di un pesce d'aprile fuori stagione che va a disdoro del cronista non aver individuato subito.

Apprendiamo che la Deputazione teatrale ha affidato l'istruzione dei cori che agiranno nella *Conchita* di Zandonai, fissata per il 23 corrente, al notissimo Maestro Federico Wolf-Ferrari, istruttore del complesso corale stabile della "Fenice" di Venezia. I due interpreti della *Conchita* saranno con tutta probabilità il famoso soprano Elisabetta Barbato, una delle più piacevoli e ricercate voci femminili nel campo della lirica europea, e il non meno noto tenore Giacinto Prandelli.

La notizia della partecipazione all'eccezionale stagione operistica roveretana della Barbato e del Prandelli viene da fonte ufficiosa, ma si hanno tutte le ragioni per ritenere che i due grandi artisti vorranno senz'altro dare il loro nome e il loro contributo alle onoranze a Zandonai nell'opera che fu tra le preferite dal Maestro e interamente scritta nella sua casa di Borgo Sacco durante qualche suo breve soggiorno a Cei e a Noarna. Questo per quanto riguarda la *Conchita*.

Per ciò che concerne il concerto dell'orchestra della Scala, fissato per il giorno 16, apprendiamo che ieri è giunto a Rovereto pure il segretario del complesso musicale per prendere, d'intesa con il comitato organizzatore, le disposizioni sul piano logistico.

Abbiamo saputo che faranno parte dell'orchestra 120 professori, diretti dal Maestro Antonino Votto, a cui si deve l'imponente orchestrazione e concertazione del *Faust* rappresentato quest'anno all'Arena di Verona. Non sappiamo quale credito si possa prestare alla notizia, ma corre voce in città e negli ambienti vicini al comitato per le manifestazioni che nella seconda parte del concerto canterà musica zandonaiiana il soprano Maria Meneghini Callas.

Se anche questa notizia non risponde al vero, è fuori dubbio che le manifestazioni in onore del cantore di Francesca e di Giulietta saranno veramente degne della gloria del musicista scomparso.

1954/42

Il concerto sinfonico-corale del complesso orchestrale della Scala - Le commemorazioni zandonaiiane - Centoventi esecutori agli ordini del Maestro Votto - La partecipazione di cinque cantanti, «Il Gazzettino», 5.9.1954

È stato comunicato oggi ufficialmente all'avv. Ferrari, presidente del Comitato per le commemorazioni zandonaiiane, il programma del concerto sinfonico-vocale che il 16 corrente terrà al teatro Comunale della nostra città l'orchestra della Scala di Milano diretta dal maestro Antonino Votto.

Il concerto comprenderà la Sinfonia della *Farsa amorosa*, la *Ballata eroica*, la *Rapsodia trentina*, la «Danza del torchio» e «La cavalcata», queste due ultime tratte dalla *Giulietta e Romeo* e il terzo atto della *Francesca da Rimini*.

L'orchestra sarà composta di 120 elementi. Le parti vocali sono state affidate a Maria Agadini nella parte di Smaragdi, Angela Vercelli nella parte di Biancofiore, Rosanna Papagni che interpreterà Garsenda, Luisa Mandelli nel ruolo di Adonella e Airosa Catellani in quella di Altichiara.

Prima dell'inizio del concerto la figura di Zandonai sarà commemorata dal prof. Guglielmo Barblan del Conservatorio di Milano.

1954/43

La più famosa orchestra d'Europa ospite giovedì della nostra città - Un avvenimento di portata nazionale - La partecipazione del complesso scaligero è un tributo d'onore a Zandonai, «Alto Adige», 14.9.1954

Spreco d'incontrollate iperboli anche in questo annuncio delle prossime manifestazioni, che ambiscono a superare tutto quanto fatto in precedenza. Il fatto che non si dica nulla del programma indica che l'evento era sentito come gratificante in sé, indifferentemente dalle musiche da ascoltare.

Le prossime onoranze a Riccardo Zandonai si presentano indubbiamente come il più grande avvenimento artistico che Rovereto abbia mai visto: da un lato vi è infatti la messa in scena di una delle più belle opere del maestro, *Conchita*, che sarà rappresentata con una tale serietà ed accuratezza d'allestimento che costituirà uno spettacolo di primo ordine. D'altro lato ci sarà il concerto dell'orchestra, coro e cantanti del teatro alla Scala di Milano, ed anche chi ha solo la più vaga e superficiale conoscenza del mondo musicale potrà rendersi conto della grandissima importanza di questo concerto. La «Scala» rappresenta infatti il massimo tempio lirico del mondo, il teatro più famoso che attira a Milano cultori della musica da ogni parte della terra, il solo teatro che possa veramente conservare alla gloria un musicista e che quindi rappresenta la meta luminosa alla quale ogni artista tende ed al quale hanno avuto il sigillo dell'immortalità dei grandi quali Bellini, Verdi, Puccini, ecc.

Si può subito capire come il complesso artistico di un teatro che tanta gloria ebbe e tuttora ha, e che tanto peso ha nella vita musicale di tutto il mondo, debba essere eccezionalmente perfetto e dare quindi delle esecuzioni quali rarissimamente si possono sentire in altri teatri. Ecco perché a Rovereto si aspetta con tanta ansia il concerto che attirerà pubblico da tutta la regione. Pochissimi certo hanno avuto la fortuna di ascoltare questa celeberrima orchestra e nessuno quindi mancherà a questo eccezionale appuntamento artistico. Più di 130 esecutori saranno sul palcoscenico del nostro massimo teatro per questo concerto e saranno diretti da un maestro veramente degno del complesso che gli è stato affidato. Antonino Votto infatti per la lucidità e l'equilibrio delle sue interpretazioni, per la sua perfetta padronanza di ogni mezzo tecnico ha saputo imporsi in tutto il mondo come uno dei migliori direttori d'orchestra. Rovereto insomma sarà davvero invidiata perché tante altre città ben più grandi ed importanti della nostra, non solo in Italia ma in Europa e in America, da anni chiedono un concerto dell'organico scaligero ed ottengono quasi sempre dei rifiuti dato che raramente e solo per avvenimenti eccezionali questo celebre complesso si muove dal suo tempio in Milano. Ma d'altro canto il nome di Riccardo Zandonai è troppo grande perché non lo si possa onorare come la sua grandezza lo rende degno, ed è giusto quindi che sia ricordato anche dal celebre teatro milanese che decretò tanti successi alla musica del grande maestro che dai primi successi italiani passò poi ai trionfi di tutto il mondo. Rovereto, rispettosa del suo grande figlio, non mancherà per il concorso e l'entusiasmo del pubblico di tributargli in occasione del concerto e dell'opera quei calorosi consensi che per il suo genio merita.

1954/44

Centotrenta esecutori nel concerto di giovedì - Manifestazioni commemorative per Zandonai - La seconda parte dedicata alle pagine della Francesca da Rimini - Sarà pure presente la vedova del Compositore, «Il Gazzettino», 14.9.1954

È vivissima l'attesa in città per il concerto commemorativo in onore di Riccardo Zandonai, che giovedì prossimo verrà eseguito al Teatro Comunale dall'Orchestra della Scala sotto la direzione del maestro Antonino Votto.

Non sarà mai abbastanza sottolineata la portata di questo avvenimento artistico, che può essere considerato senz'altro come il più grande nel campo delle manifestazioni musicali cui la cittadinanza sin qui ha potuto assistere.

È la prima volta che il complesso orchestrale del Teatro La Scala di Milano varca i confini della nostra Regione per prodursi pubblicamente, e il merito di aver condotto felicemente in porto le trattative con la Sovrintendenza del più famoso teatro lirico del mondo spetta al concittadino Luigi Miorandi, della «Famiglia trentina» di Milano.

D'altra parte la Sovrintendenza ha aderito subito all'invito rivoltagli e possiamo assicurare che, pur di rendere degno omaggio alla memoria di Riccardo Zandonai, essa si è sobbarcata con molta comprensione ad un notevole sacrificio economico.

Il complesso è costituito da circa 130 elementi, di cui un centinaio da professori d'orchestra, gli artisti e il coro, che nella seconda parte del concerto eseguiranno il terzo atto della *Francesca da Rimini*.

Alla serata saranno presenti, con le maggiori autorità regionali e provinciali, la vedova di Zandonai, signora Tarquinia, che si trova nella nostra città, e anche il Sovrintendente della Scala, dott. Antonio Ghiringhelli. L'allestimento scenico del nostro Comunale sarà curato dall'architetto Marzani.

Prima del concerto la figura e l'opera del grande concittadino saranno rievocati dal prof. Guglielmo Barblan, docente di storia della musica al Conservatorio di Milano.

La rivista «La Scala», diretta dal noto critico musicale Franco Abbiati, pubblicherà nel suo numero di ottobre tre articoli dedicati all'illustre compositore di Borgo Sacco^(*).

Il concerto costituisce il preludio alle manifestazioni commemorative che si concluderanno con la rappresentazione della *Chonchita* [recte: *Conchita*].

Il patrocinio delle onoranze a Zandonai è stato assunto da un Comitato d'onore presieduto dall'on. Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica, di cui fanno parte eminenti personalità del mondo culturale ed artistico italiano.

(*) v. oltre, 1954/45-46-47.

1954/45

Questa sera al Teatro comunale l'eccezionale concerto della "Scala" - Una giornata memorabile nel ricordo di Zandonai - Il famoso complesso arriverà nel pomeriggio - Alle ore 21, dopo la prolusione di Barblan, s'abbasserà la bacchetta di Antonino Votto, «Alto Adige», 16.9.1954

Il concerto tanto a lungo preparato dalla stampa locale rischia di essere vissuto con i segni della più completa megalomania: così il presente articolo si presta ad essere usato come test sociologico per analizzare le derive irrazionali che da quell'evento si sono sprigionate.

Giornata memorabile oggi per Rovereto! Questa sera infatti l'orchestra della «Scala» terrà al nostro Zandonai l'annunciato concerto di musiche zandonaiiane diretto dal maestro Antonino Votto.

Molto si è già scritto sull'argomento e l'attesa per questo avvenimento artistico davvero eccezionale per la nostra città va crescendo di ora in ora fino a diventare ansia.

Infatti la possibilità di un concerto del complesso scaligero a Rovereto era sembrata anche ai più ottimisti una vaga illusione, un miracolo che non si poteva in alcun modo avverare. Nessuno certo ignora l'importanza che il teatro alla «Scala» ha nella vita musicale di tutto il mondo, come ogni artista sogni come culmine della propria carriera il debutto in questo celebre teatro e come un successo alla «Scala» assicuri quasi sempre l'immortalità. Rossini, Bellini, Verdi, tutti i nostri grandi insomma, ebbero dalla «Scala» il primo sigillo della loro gloria e con il crisma del successo in questo teatro le loro musiche si diffusero e si affermarono in tutto il mondo. Indubbiamente la «Scala» ha una tradizione

artistica quale nessun altro teatro può avere, perché da molti decenni le sue stagioni sono esempi di serietà e di perfezione.

Si capisce quindi come un complesso del genere che fu diretto dai maestri più famosi del mondo assai di rado si muova dalla sua sede milanese, tempio artistico mondiale, per tema quasi di svilirsi in teatri indubbiamente ben lontani dalla fama e dalla tradizione gloriosa della «Scala». Ecco perché sembrava un miracolo la venuta di questo celebre complesso a Rovereto. Ma anche i miracoli talvolta possono avverarsi, ed indubbiamente il miracolo c'è stato, se questa sera potremo sentire l'attesissimo concerto.

Ma c'è Riccardo Zandonai da onorare, un nome troppo glorioso perché la «Scala» potesse dimenticarlo, ed è proprio questo Grande anche se da tempo scomparso che ha operato il miracolo. Dinanzi al Suo nome infatti anche la «Scala» ha voluto rispettosamente inchinarsi quasi a significare che di fronte al Genio ed alla universalità della opera Sua ogni attività terrena deve cedere. Tutto il mondo musicale guarderà a Rovereto, questa sera, personalità d'ogni parte d'Italia verranno nella nostra città per portare il loro tributo d'ammirazione e di riconoscenza a Chi ha donato al mondo musica immortale: sarà insomma una serata che difficilmente potrà ancora ripetersi e che rimarrà incancellabile nel ricordo.

Ed oltre al concerto, un illustre musicologo, scrittore ed oratore forbitissimo, il maestro dott. Guglielmo Barblan, ricorderà la figura di Zandonai con quella competenza musicale e la finissima dialettica che gli sono proprie. Il maestro Barblan, che già alla «Scala» ha ricordato Giuseppe Verdi, vuole evocare nella sua città natale un musicista scomparso a cui era legato da stima ed amicizia, vuole egli pure contribuire a rendere il più alto e solenne possibile il coro di onore che Rovereto eleva al suo grande figlio. Siamo certi che nessun roveretano mancherà di portare il suo tributo di omaggio e di ammirazione a Zandonai, che per affluenza di pubblico e per calore di entusiasmo avrà indubbiamente quel degno riconoscimento che la sua grandezza gli merita. Apprendiamo che i componenti del complesso scaligero prenderanno parte ad un ricevimento che verrà loro offerto nel pomeriggio di oggi nelle sale del Circolo Italia.

1954/46

Torna Riccardo Zandonai con le sue melodie - Il grande concerto dell'orchestra e del coro della Scala - Il maestro Antonino Votto dirigerà l'esecuzione, che sarà preceduta dalla commemorazione del Compositore tenuta dal dr. Barblan del Conservatorio di Milano, «Il Gazzettino», 16.9.1954

Otto anni or sono, in occasione della traslazione della salma di Zandonai da Pesaro a Rovereto per essere tumulata accanto al padre ed alla madre nel piccolo silenzioso cimitero di Borgo Sacco, così scrivevamo^(*): «Spontaneo ed unanime il commovente omaggio di amore e di rimpianto e di ammirazione tributato ieri a Riccardo Zandonai dalla sua gente trentina presente con gonfaloni, con corone di lauro e fiori ancora bagnati di rugiada; presente soprattutto con la schiettezza dei suoi sentimenti forti, con il palpito generoso del suo sangue montanaro. C'era ieri nella fresca atmosfera mattutina, tra le case e nelle strade appena lambite dalla luminosità del primo sole, un senso di maestoso dolore e di profondo cordoglio. Forse questa impressione risaliva ai lampioni abbrunati delle vie, alle saracinesche abbassate dei negozi, alle finestre chiuse, alla scritta «lutto cittadino» che appariva ovunque sui muri con una insistenza quasi superflua ma ancora più là, dove era la presenza del Maestro, la presenza del suo spirito vibrante nell'aria come il palpito di una ala stanca, desiderosa di posarsi eternamente, dopo il breve alto e faticoso volo. Sui volti delle persone che camminavano tutte verso la medesima direzione pareva riflettersi l'ombra di quella grande ala trepidante».

Tutta Rovereto partecipò alle meste accoglienze delle spoglie mortali di Riccardo Zandonai e tutta Rovereto versò una lacrima allorché questo suo figlio scese nella tomba. Non c'è momento più denso di profonde meditazioni, nella stagione delle umane vicende, del ritorno alla terra di chi le si riconosce figlio. Ed a tre anni dalla sua fine terrena, avvenuta quando poco lontano da Pesaro tuonava il cannone della guerra, Riccardo Zandonai ritornò così alla sua amata Sacco; ritorno che portava con sé la tristezza di un silenzio, quasi l'obolo in cui era caduto l'annuncio della sua morte, ma che la devozione dei roveretani seppe in quella occasione cancellare accogliendo lo scomparso con l'affettuosità che non poteva essere maggiore.

Non fu quella una manifestazione unica. Zandonai, come ebbe la tangibile dimostrazione di essere nel cuore di tutti allora, lo è pure oggi che Rovereto, con il concerto di questa sera del complesso della

Scala, si appresta a celebrare non più il doloroso trapasso ma la gloria di un'arte affermatasi in tutta la sua potenza espressiva. E siamo certi che anche in questa occasione la popolazione saprà rivivere nello spirito quell'umile clarinetista di Borgo Sacco e condividere con l'intero mondo musicale il largo respiro delle sue melodie.

E questa certezza ci viene da una semplice constatazione: i roveretani non hanno mai dubitato del valore di questo loro eletto figlio, ne hanno seguito con trepidazione le prime affermazioni, hanno sofferto dell'altrui incompienza, hanno gioito quando è venuta l'ora degli allori. Bastava l'annuncio di una rappresentazione, la critica di un concerto, la notizia di un qualcosa che portasse la firma di Zandonai, ed anche questo avvenimento contribuisce a rafforzare la fede di chi ha sempre creduto nel valore di Zandonai e ad accrescere l'estensione di quel fascio luminoso che accompagna sempre più intenso il maestro nella sua ascesa.

(*) v. 1947/13.

1954/47

Folla di popolo e di autorità al grande concerto al Comunale - La commemorazione di Zandonai, «Alto Adige», 17.9.1954

La cronaca della memorabile giornata zandonaiana è naturalmente imperniata sul grande concerto sinfonico-vocale che ha avuto luogo ieri sera al massimo teatro cittadino (e del quale pubblichiamo il servizio del nostro inviato in altra parte del giornale) dove una folla strabocchevole di spettatori era convenuta da tutti i centri della Regione. Nel palco dell'autorità erano Donna Tarquinia Zandonai vedova del musicista scomparso con la figlia Iolanda alla quale numerose personalità convenute hanno porto il rituale omaggio. C'erano inoltre: il senatore Giovanni Spagnolli, l'onorevole Giuseppe Veronesi, S.E. Bisia commissario del Governo, il presidente della Regione avv. Odorizzi, il presidente della Giunta provinciale dott. Albertini, il questore comm. Mancini, il vice questore comm. Pispico, il maggiore Zancan comandante del gruppo di Trento dei Carabinieri, il dott. Ghiringhelli sovrintendente del teatro alla Scala, il sindaco di Trento dott. Piccoli, il dott. Gino Zilio presidente della Cassa di Risparmio, il dott. Pigarelli presidente della Filarmonica di Trento, il presidente del comitato roveretano onoranze a Zandonai avvocato Ferrari, il professor Casetti nonché una numerosa rappresentanza del circolo tentino di Milano tra cui il signor Luigi Miorandi, la professoressa Gianferrari e la signora Butti.

Prima dell'inizio del concerto il professor dottor Guglielmo Barblan, insigne critico musicale, ha rievocato con fervide parole e con arguta interpretazione umana ed artistica la figura del maestro concittadino. Ha preso pure brevemente la parola il sindaco di Rovereto on. Giuseppe Veronesi che ha caldamente ringraziato la direzione del complesso scaligero per aver accolto l'invito rivolto dal comitato onoranze Zandonai nonché quanti hanno collaborato alla realizzazione delle manifestazioni. Quindi ha avuto inizio il concerto al termine del quale gli artisti che vi hanno preso parte, il maestro Antonino Votto, i dirigenti del teatro alla Scala tra cui il sovrintendente dott. Ghiringhelli, le autorità, la vedova e la figlia di Zandonai hanno preso parte ad un signorile ricevimento.

1954/48

r[enato] l[unelli], Solenne e commossa rievocazione della vita e dell'arte di Zandonai - In un'atmosfera di raccoglimento l'omaggio dei concittadini - La splendida esecuzione dell'orchestra della Scala diretta dal maestro Votto - Le massime personalità della regione presenti in teatro, «L'Adige», 17.9.1954

Sincera e commossa ammirazione suscitano le spontanee ed unanimi celebrazioni di Rovereto nel decennale della morte del suo illustre figlio Riccardo Zandonai. Il nome suo è affidato ormai alla storia, ma la storia, che non è solo conoscenza e realtà di fatti ma bensì intelligente interpretazione degli stessi entro la cornice del tempo, la storia non ha mai perciò un'incredibile fissità.

Nel campo artistico le interpretazioni e gli apprezzamenti subiscono poi il non sempre benigno influsso degli ideali artistici del momento.

Riccardo Zandonai, in contrasto coll'odierno clima musicale, pare abbia avuto dalla sorte il compito di infondere l'ultimo germe vitale ad un genere d'arte che ora non trova più forze propulsive per generare nuovi frutti saporosamente maturi: il melodramma. Il melodramma d'altra parte non incontra più gli entusiasmi fanatici di un pubblico d'altri tempi. Tutto ciò crea certo difficoltà per chi si

accinge al compito di tener viva la fiamma di un'arte che purtroppo è in declino. Ma d'altra parte impone un lavoro più intenso a chi sente il dovere di tener viva la memoria artistica di una figura che, astraendo dai gusti e dagli orientamenti estetici del momento, seppe creare pagine indimenticabili nelle quali trionfa solo la bellezza e il fascino di una musicalità nobilmente ed austeramente espressa. Tale alta missione sentono con animo teso i roveretani, che con dignitoso orgoglio vogliono perpetuare la memoria e l'arte del loro grande figlio.

In questa nobile missione furono rincorati nella celebrazione di ieri dalla elevata parola di Guglielmo Barblan, che con felice intuito analizzò la genesi esatta dell'arte zandonaiana.

Dolce e grande conforto fu per tutti rigustare le migliori pagine del maestro ripresentate da distinti artisti colla collaborazione dell'orchestra e dei cori della Scala milanese sotto la direzione di Antonino Votto.

La prima parte del programma era dedicata ad alcune pagine strumentali giustamente celebrate per la loro squisita fattura come la Sinfonia della *Farsa amorosa*, la Danza del torchio e la cavalcata della *Giulietta e Romeo*. Riesumazione felice e gradita al nostro pubblico, perché era forse la prima volta che poteva sentire queste pagine, fu l'esecuzione di alcuni brani della suite *Primavera in val di Sole*, composizione sinfonica che il maestro scrisse durante gli anni della prima guerra mondiale, col pensiero rivolto ai suoi monti lontani^(*).

La tinta nostalgica che domina in tutto questo lavoro fu prospettata con mano felice dal direttore, che seppe ricavare dalla magistrale partitura felicissimi effetti. Gli effetti di illustrazione ambientale raggiunti nel descrivere il ruscello o lo sciame di farfalle, se testimoniano dell'abilità sorprendente posseduta dallo Zandonai nel trattare l'orchestra, non raggiungono però la commossa liricità del primo tempo «Alba triste», che si deve certo annoverare fra [*rectius*: come] la più bella pagina sinfonica del Roveretano, e che il maestro Votto cesellò con magistrale signorilità.

Felicissima fu pure la sua interpretazione della «Danza del torchio» e della «Cavalcata», brano quest'ultimo nel quale spesso si eccede ma che l'abilità del direttore seppe contenere in un'atmosfera di alta espressività senza mai perdere il controllo.

Il terzo atto della *Francesca* raccoglie in sé le più alte pagine liriche dettate dallo Zandonai. A più di quarant'anni dalla loro prima apparizione conservano ancora intatto tutto il fascino poetico che ci rivela la migliore anima artistica del maestro. Il finale di questo atto, dal quale fu scosso lo stesso Puccini, avvince ancora il pubblico e lo trascina all'entusiasmo. È uno squarcio di arte perenne che supera l'abilità del compositore per andare diretto al cuore.

Nel dar vita alle vibranti pagine del terzo atto spiegarono le loro migliori virtù vocali Anna Maria Rovere (*Francesca*), Mario Ortica (*Paolo*), Maria Amadini (*Smaragdi*), Angela Vercelli (*Biancofiore*), Rosana [*recte*: Rosanna] Papagni (*Garsenda*), Luisa Mandelli (*Adonella*), Aurora Catellani (*Altichiara*).

La tensione lirica, resa con profonda umanità e con toccante penetrazione musicale dalle due figure di primo piano trovò adeguato contorno nel carezzevole cicaleccio canoro delle donne di *Francesca*.

Anche queste pagine furono sostenute con abile mano e con squisita musicalità dal direttore Antonino Votto, che ebbe la più aderente collaborazione di forze orchestrali che anche nella presente occasione confermarono la loro ben nota abilità.

Vivissimi applausi accolsero tutte le esecuzioni, coi quali, al rinnovato omaggio per l'arte mirabile del grande maestro, era unito il dovuto tributo ai valenti interpreti.

Anche la felice evocazione del maestro Barblan fu calorosamente applaudita. L'oratore era stato presentato dal Sindaco, che colse pure l'occasione per rivolgere il dovuto ringraziamento al presidente del Comitato esecutivo avv. Adriano Ferrari ed ai suoi collaboratori per la felice riuscita della non facile iniziativa.

Tra le autorità presenti alla serata abbiamo notato: S.E. il Commissario del Governo Bisia, donna Tarquinia Zandonai, il Sindaco di Rovereto on. Veronesi, il sen. Spagnoli, il presidente della Regione avv. Odorizzi, il presidente della Giunta provinciale dottor Albertini, il questore di Trento comm. Mancini, il vice-questore dottor Pispico, il maggiore comandante il Circolo di Trento dei carabinieri Zancan, il Sindaco di Trento dottor Nilo Piccoli, il vicesindaco di Rovereto dottor de Probizzer, la professoressa Gianferrari, il dottor Dino Ziglio presidente della^(**)

^(*) La prima esecuzione integrale di *Primavera in Val di Sole* a Rovereto si avrà il 14 novembre 2014.

^(**) Qui si tronca il testo nel ritaglio consultato.

1954/49

La stupenda esecuzione in memoria di Riccardo Zandonai - Con un teatro gremitissimo in ogni ordine di posti - L'opera del musicista di Borgo Sacco nella rievocazione del Maestro Barblan - Applauditi i cantanti e l'orchestra della Scala, «Il Gazzettino», 17.9.1954

Dall'immane lista finale delle notabilità intervenute spiccano per la loro assenza le rappresentanze dell'Associazione Filarmonica di Rovereto, dell'Accademia degli Agiati e della Scuola Musicale "Zandonai".

Col prezioso contributo dell'Orchestra della Scala diretta dal maestro Antonino Votto e dei cantanti dello stesso teatro che hanno mirabilmente reso il terzo atto della *Francesca*, Riccardo Zandonai è stato solennemente commemorato ieri sera nel teatro della sua città natale dedicato al suo nome. Ancora una volta la sua inconfondibile personalità, espressa con incisiva e suggestiva evidenza dai magnifici interpreti, è balzata viva ed intatta la sua gamma di sfumature e di toccanti accenti.

Zandonai è tornato così alla sua gente con le melodie eterne di *Giulietta*, di *Francesca* e con la suite *Primavera in Val di Sole* e attraverso la fervida parola rievocatrice del prof. Barblan. E ciò che ha riempito l'atmosfera del suo spirito non è stato tanto il ricordo doloroso della sua immatura scomparsa (ché ogni dipartita è serena quando si lascia dietro di sé il retaggio di un'opera imperitura), quanto la intrinseca bellezza e la sua forza emotiva sempre più vitale della sua musica.

La figura e l'opera del grande musicista di Borgo Sacco sono stati tratteggiati prima del concerto in un elevato e commosso profilo dal maestro dott. Barblan del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano, appassionato e dotto cultore della musica zandonaiiana.

Successivamente, fatto segno a vivissimi applausi, si è presentato sul podio il maestro Votto, sotto la impeccabile bacchetta del quale l'orchestra ha eseguito la sinfonia della *Farsa amorosa*, la suite *Primavera in Val di Sole*, la danza del Torchio e la Cavalcata della *Giulietta e Romeo*. La seconda parte del concerto, dedicata al terzo atto della *Francesca*, ha avuto interpreti intelligenti e sensibili nel soprano Anna Maria Rovere, nel tenore Mario Ortica, nel mezzosoprano Maria Amadini, nonché in Angela Vercelli, Rosanna Papagni, Luisa Mandelli e Aurora Catellani, che hanno prestato la loro voce per incarnare le poetiche figure dannunziane di Francesca, Paolo, Smaragdi, Biancofiore, Garsenda, Adonella e Altichiara. Un fervoroso consenso ha sottolineato alla fine la splendida prestazione del famoso complesso orchestrale, dei cantanti e del maestro Votto.

Alla indimenticabile serata commemorativa erano presenti la vedova signora Tarquinia Zandonai con la figlia Jolanda, il Sindaco di Rovereto on. Veronesi, il sen. Spagnolli, il Commissario del Governo dott. Bisia, il presidente della Giunta regionale avv. Odorizzi, il presidente della Giunta provinciale dott. Albertini, il Sindaco di Trento, il Questore comm. Mancini con il Vice-questore dott. Pispico, il maggiore dei Carabinieri Zancan, il Vicesindaco di Rovereto, la prof.ssa Gianferrari, il presidente della Cassa di Risparmio comm. Ziglio, il Sovrintendente della Scala di Milano dott. Ghiringhelli, il presidente della Filarmonica di Trento dott. Pigarelli, il dott. Biondo della Previdenza sociale, gli amici dello scomparso prof. Casetti e Cipriani, Don Giovanella, parroco di Borgo Sacco, il maestro Lunelli, l'avv. Ferrari con tutti i membri del Comitato esecutivo per le onoranze, nonché una numerosa rappresentanza del Circolo Trentino di Milano, tra cui la signora Butti e il sig. Miorandi.

Il Sindaco on. Veronesi, prima della commemorazione tenuta dal maestro Barblan, ha recato il più vivo ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato all'organizzazione delle onoranze.

1954/50

Il complesso della Scala al cimitero di Borgo Sacco - Dopo la memorabile esecuzione - Una corona sulla tomba di Zandonai - La partenza per Gardone, «Il Gazzettino», 18.9.1954

Abbiamo già detto ieri del fervido, commosso successo ottenuto dal complesso artistico della Scala nel concerto commemorativo in onore di Riccardo Zandonai tenuto nel nostro massimo teatro, gremitissimo di folla. L'entusiasmo dimostrato dai roveretani, che hanno sentito il dovere di essere presenti in gran numero alla eccezionale manifestazione, le cordiali accoglienze predisposte dal comitato organizzativo e fors'anche l'aspetto luminoso della nostra città hanno consigliato ieri mattina i graditi ospiti a rinviare di qualche ora la partenza per Gardone. Così essi, accompagnati dal direttore dell'Azienda del turismo dr. Ravagni, dal sovrintendente alla Scala dr. Ghiringhelli, dai maestri Votto e Barblan, si sono recati al piccolo cimitero di Borgo Sacco ed hanno depresso una corona di alloro sulla

tomba del grande musicista scomparso, intrattenendosi poi per qualche minuto in raccoglimento dinanzi al ricordo marmoreo su cui spicca una frase di un'opera del Maestro: «Alba di Dio! Luce di Dio laudata!».

Successivamente la comitiva ha visitato l'Ossario di Castel Dante, il Museo della Guerra e la Campana dei Caduti, partendo nel primo pomeriggio per il Vittoriale, ove in serata ha tenuto un secondo concerto.

1954/51

Andandosene l'orchestra della Scala lascia il ricordo di una giornata memorabile, «Alto Adige», 18.9.1954

La «Scala» se n'è andata. Nel pomeriggio di ieri a bordo di tre autopullman i centotrenta componenti il celeberrimo complesso e con essi gli artisti ed il personale di servizio hanno lasciato la nostra città per Gardone. La «Scala» è partita ma nell'animo della cittadinanza e più ancora di coloro che hanno avuto la possibilità e la fortuna di assistere al grande concerto zandonaiano resta pur sempre il ricordo vivissimo ed incancellabile di una giornata memorabile e di una manifestazione che non ha avuto precedenti nella storia di Rovereto. La venuta nella nostra città del famoso complesso scaligero e del direttore maestro Antonino Votto rimarrà come uno degli avvenimenti più importanti della storia dei grandi avvenimenti artistici roveretani. Non sarà facile che ci si presenti per la seconda volta l'occasione di ascoltare in casa nostra la più rinomata orchestra d'Europa e soprattutto di udire al nostro massimo teatro esecuzioni tanto perfette e tanto aderenti allo spirito delle musiche.

Se però giovedì sera s'è assistito al trionfo dell'orchestra scaligera giunta per la prima volta in terra trentina, si può giustamente affermare che il pubblico roveretano ha tributato il più entusiastico e commosso tributo di consensi alla grande e inconfondibile musica di Riccardo Zandonai. Lo spirito musicale del «cigno di Borgo Sacco» è rivissuto in tutta la sua completa e integrale bellezza, in tutta la sua sublime essenza che trova riscontro in una intensa e vivida coloritura dei temi e dei motivi ispiratori.

È stato dunque anche il trionfo di Riccardo Zandonai, la cui opera ha commosso ed entusiasmato più di ogni altra volta. Siamo grati all'orchestra della Scala, al maestro Antonino Votto, ai cantanti di averci dato la più splendida interpretazione di alcune fra le più note partiture zandonaiane. E siamo grati anche a coloro che hanno fatto tutto il possibile affinché il complesso scaligero potesse giungere a Rovereto.

1954/52

f. m. Superbi interpreti di Conchita saranno la Barbato e Lo Forese - In attesa dell'opera zandonaiana, «Alto Adige», 19.9.1954

L'articolo-annuncio vuole evidentemente mantenere viva l'eccitazione degli zandonaiani con anticipazioni sulla prossima Conchita, offerte dal notista dell'«Alto Adige» con il solito abuso di forzature stucchevoli quanto generiche.

Dopo il trionfale successo ottenuto dal concerto dell'orchestra della «Scala», si sta ora preparando la messa in scena dell'opera *Conchita*. Già il maestro Annovazzi, il regista Cardi, tutti gli artisti e l'orchestra venuta da Bologna si trovano nella nostra città ed hanno già iniziato le prove. L'opera potrà essere così allestita con quella accuratezza e serietà che garantiscono l'esattezza di ogni particolare in modo che il pubblico potrà trovare quella perfezione di ogni elemento che, scorrendo in armonico equilibrio nell'insieme dello spettacolo, potrà permettere un completo godimento estetico dell'opera.

Mentre rimandiamo ad un altro giorno qualche cenno sull'opera, vogliamo ora parlare dei due protagonisti della *Conchita*, il soprano Elisabetta Barbato ed il tenore Angelo Lo Forese, le cui parti, specialmente per quanto riguarda la figura femminile, costituiscono il fulcro dell'intera opera.

La Barbato può essere senz'altro definita il soprano dei più grandi teatri del mondo. Iniziato infatti lo studio del canto a Bologna con la soprano Maria Aguccini e perfezionatasi al teatro dell'Opera di Roma, debuttò nel 1945 alle Terme di Caracalla a Roma nell'*Aida* e, avendo stupito per le sue eccezionali qualità, subito dopo fu scritturata al teatro alla Scala. Da questo celebre teatro, dove cantò in parecchie stagioni, spiccò il volo per tutti i grandi teatri sia d'Italia [...] che d'Europa e d'America [...]. È insomma un'artista ancor giovane che per le eccezionali qualità vocali e più ancora per una forza possente di

interpretazione, quella forza che le permette di far magicamente rivivere nel palpito della loro passione le figure interpretate, ha saputo appassionare e trascinare al delirio (lo abbiamo letto sulle varie entusiastiche critiche di tutti i più importanti giornali del mondo) il pubblico più esigente dei più famosi teatri. Come si vede dunque, *Conchita* è affidata ad un'artista quali poche si possono trovare.

Anche il tenore Angelo Lo Forese è un cantante che per le sue ottime doti vocali, interpretative e sceniche si è da tempo imposto come un artista completo e destinato a una grande carriera. Già ha avuto modo di mettersi in primissimo piano per le sue splendide esecuzioni a Milano, Napoli, Trieste ecc. e per le trasmissioni alla RAI e alla Televisione, tanto che fu scelto per le parti principali nelle stagioni operistiche a Busseto e a Torre del Lago per le celebrazioni di Verdi e Puccini. Merita di ricordare che nella primavera scorsa ha partecipato alla trasmissione radiofonica de *Il bacio* di Zandonai in prima esecuzione assoluta. la figura di Matteo nella *Conchita* avrà indubbiamente il massimo rilievo vocalmente e per interpretazione da questo artista di grandi possibilità.

Apprendiamo che con martedì mattina, alla CIT è aperta la prenotazione per le tre recite di *Conchita*.

1954/53

La Conchita nel ricordo della sua prima interprete - Giovedì l'opera andrà in scena con cantanti d'indiscusso valore - Intervista con Tarquinia Zandonai, «Il Gazzettino», 21.9.1954

Fermenti per l'imminente andata in scena dell'opera Conchita, mai finora rappresentata a Rovereto.

La signora Tarquinia ci ha parlato ieri della *Conchita* di cui fu la prima interprete e noi l'abbiamo ascoltata scorrendo i ricordi che riempiono l'intimo salotto della villa di via Castelbarco; ricordi oramai lontani, incorniciati alle pareti, disposti su mobili antichi, negli album, ma che la voce della nostra interlocutrice, affascinante come ai tempi in cui poteva accendere l'entusiasmo delle più esigenti platee del mondo, e un busto del Maestro ancora giovane, occhieggiante da un angolo tra trofei e cimeli hanno colorito di una luce vivida.

A mano a mano che la rievocazione rinverdiva date, nomi, aneddoti, abbiamo creduto di rivivere nel clima dei giorni che segnarono il primo trionfo lirico di Zandonai. L'entusiasmo con cui la signora Tarquinia parla della *Conchita* è commovente. L'incontro con colui che doveva essere l'inseparabile compagno della vita avvenne in Casa Ricordi, a Milano. Zandonai aveva respirato l'aria di Spagna. Aveva meditato, musicato ed orchestrato le sue impressioni su quel viaggio.

La signora Tarquinia venne scelta dallo stesso Ricordi per l'interpretazione: «Mi rimasero impressi quei suoi occhi buoni - ci ha detto la signora Zandonai -, quel suo sguardo che univa alla bontà una luminosa intelligenza.

Zandonai accettò l'interprete senza esitazione e a Pesaro fu invitata qualche giorno dopo allo studio dello spartito. La fatica continuò per due mesi accettata da entrambi con intima convinzione.

La prova dell'opera in cartellone al "Dal Verme" di Milano per la sera del 15 novembre 1911 venne effettuata al "Lirico", essendo in corso al primo teatro la rappresentazione di un'altra opera. Dalla prima all'ultima sera vi ha assistito con interesse Arrigo Boito e Toscanini. Alla prima, molte erano le incognite sulla reazione del pubblico che gremiva il teatro. Ma un successo strepitoso arrise al capolavoro e già il giorno seguente l'editore aveva in mano i telegrammi che i sovrintendenti del "Covent Garden", del "Metropolitan", del "Massimo" di Filadelfia, dell'Opera di Chicago e di altri famosi palcoscenici avevano inviato per assicurarsi la rappresentazione dell'opera.

Le repliche al "Dal Verme" furono quattordici e quindi il complesso si recò subito in Inghilterra e in America suscitando ovunque unanimi consensi.

L'ultima «Conchita» venne rappresentata nel 1939 alla "Scala" con la Pederzini e il Voyer; poi venne la guerra e la morte di Zandonai.

[...]

1954/54

Renato Pompei, Ultimi giorni di Zandonai all'eremo di San Giuliano - Trittico di una morte, paragonabile a una sinfonia drammatica - Il cantore di Francesca è spirato rievocando le sue creature d'arte, «Alto Adige», 3.10.1954()*

Racconto drammatico dei tempi di guerra, con episodi noti e meno noti, utili a restituire l'umanità del musicista defunto.

Lunghe file silenziose di sfollati che abbandonavano la città di Pesaro, dopo il bombardamento notturno dei caccia inglesi: tre gennaio '44! Notte terrificante eppure stupenda nel suo cielo d'indaco, trapunto di stelle, alte e impassibili.

San Giuliano, il piccolo eremo del Maestro Riccardo Zandonai, sembrava lontano dalla guerra; in quel tempo l'Artista vi era chiuso in pace, come fosse fra i suoi monti alpini.

Ora l'Artista non c'è più, tutto è scomparso, anche il bosco gigantesco, gli alveari, le cassette delle galline, del galletto ballerino, *Alfredo*, con la coda da cutrettola; le cuccie dei soriani, la stalla della Checca, una delle protagoniste della *Farsa amorosa* così cara al signore di quell'arca.

Dopo la notte di fuoco, i reparti della *Todt* salirono all'eremo, sulla porta di ogni stanza fissarono un cartellino con il nome di un graduato o di una centuria di lavoratori e nel giro di poche ore la casa di Zandonai fu trasformata in sede di comando.

Il Maestro, chiuso nel suo silenzio, già ferito dal male, guardava gli invasori quasi assente. Li conosceva da tempo quei nemici di sempre (in anni lontani avevano chiesto la sua condanna a morte insieme a Battisti), ma egli non sapeva convincersi di lasciare il suo *San Giuliano*, anche se l'ordine affisso sulla porta d'ingresso era inesorabile.

Si avviò lentamente verso il bosco, vi passeggiò: su ogni pianta pose la mano, rifece il sentiero dove un giorno udì la voce del Santo: «ogni pianta apre il suo cuore e canta»... Poi rientrò nella villetta e scrisse un biglietto ad un amico: «Parto per il Cenobio del Beato Santo. Il mio esilio non sarà lieto, mentre l'abbandono di *San Giuliano* mi rende indicibilmente triste; la solitudine del convento riuscirà forse a rasserenarmi togliendomi dagli occhi e dall'anima la visione della realtà bellica che nei passati giorni mi ha profondamente colpito. Non dimenticatemi: fra poco sarò con i buoni Padri».

Prima di partire con i suoi, controllò che l'arca fosse al completo; anche la Checca scalpitava sull'autocarro. Ricontrollò ancora. C'erano tutti. Riguardò il suo eremo e da quel momento fu come entrasse in agonia.

5 Gennaio 1944: Convento del Beato Sante. Nelle celle assegnategli, il Maestro aveva riordinato le poche cose, nel cortile l'arca già nuovamente fresca e rumorosa. «Qui c'è aria da Bohème!» diceva Zandonai. Ci sovveniva la triste fine di Puccini e il male atroce che insidiava anche il Maestro, ma da qualche giorno le crisi erano scomparse. Laggiù, sempre più ferito, San Giuliano: i bombardamenti s'infittivano, sulla linea Gotica si perfezionavano le difese... E chi faceva caso agli sgomenti e alle rovine? Zandonai sembrava guarito e infatti prese a scrivere una nuova opera: *Il Bacio*. Lieta festa per tutti, per gli sfollati, per i monaci e, nel cucinone del convento, saporose adunate.

Dal nove al ventiquattro febbraio fu composto il primo atto con la partitura completa, così il secondo dal cinque al diciannove marzo; con la firma si legge: San Giuseppe di guerra!

Dopo qualche giorno iniziò il terzo atto, ma il male lo riprese violentemente. Il Maestro non poteva più resistere. Il 17 maggio scrisse: «dopodomani venerdì prenderò posto nell'Ospedale di guerra di Trebbianico. È probabile che l'intervento chirurgico abbia luogo lunedì. Raccomandatemi alla vostra Santa Rita. Io sono serenissimo».

Prima di partire raccomandò ai monaci la sua arca, la Checca soprattutto! Salì sull'auto. Gli sfollati erano corsi in massa a salutarlo; un loro caro se ne andava. Il vecchio padre Giocchino, un rude mozzo della cucina, gli offrì una foglia: era dell'albero del Beato.

La piccola arca da quel momento tacque per sempre.

5 Giugno 1944: il Maestro cacciato da S. Giuliano e sceso dal convento, era spiritualmente già morto! All'atto operatorio seguì un miglioramento. Poi, la fine! La sposa e pochi amici udirono le ultime parole stentate, ma nitide. Chiedeva al suo cuore di montanaro di spegnersi presto, poiché resistere caparbio come esso faceva voleva solo dire protrarre l'agonia. Al confessore invocava umilmente il perdono, mentre gli aerei passavano sopra l'ospedale a stormi terrificanti. Ad un certo momento ricordò lievemente, quasi ispirandosi, il liceo Rossini, i suoi Maestri, ed infine, ancor più lievemente, le creature che aveva cantato.

Ai suoi raccomandò San Giuliano, di riassetare il bosco, di riportare al suo posto l'arca, di ripiantare i rosai.

Poi gli fu detto che Roma era stata liberata! Il Maestro richiuse gli occhi ed ebbe forse una visione. Esclamò commosso: «Viva l'Italia» e dopo un silenzio: «...l'Italia, quella buona, però!».

I monaci, lassù al convento, cantarono all'alba una prece.

Lo spartito del *Bacio* era ancora aperto sul pianoforte.

(*) Si tratta di una versione parzialmente modificata dell'articolo del 5.6.1954 per la «Voce adriatica»: v. 1954/20.

1954/55

Alceo Toni, *Riccardo Zandonai 10 anni dopo*, «La Scala» n. 59, ottobre 1954

A dieci anni dalla morte del suo autore, cos'ha perduto il teatro lirico di Riccardo Zandonai? Nulla ha perduto ed è valido ancora avendo sfidato l'usura del tempo, e può continuare a sfidarla, e sarà tanto di guadagnato?

Riccardo Zandonai fu a suo tempo preconizzato, e in parte, sia pure in minima parte, riuscì ad esserlo, l'erede delle fortune musicali di Puccini. Si dice Puccini per indicare il più cospicuo continuatore della gloriosa serie dei grandi maestri italiani che da Monteverdi a lui edificarono i monumenti del teatro lirico di maggior peso storico, il nostro. Esso teatro, nato aulico nella ristretta e per la ristretta cerchia della società aristocratica gravitante nella corte di un principe, uscì presto dal chiuso dei saloni signorili in cui era stato accolto per sciamare nel vasto mondo della vita di tutti: in teatri edificanti ed efficienti al riguardo, cittadini per dei pubblici popolari in senso generale. Il teatro lirico, da allora, o fu popolare o non fu nulla: popolare, cioè comprensivo di ogni classe sociale, avviato a soddisfare le esigenze dello spirito artistico dominante, adeguandosi ad esso secondo l'evoluzione del mondo.

Ti spieghi così come al suo inizio, con l'umanesimo ancor vivo del suo tempo, ripettesse i motivi mitici e i modi allegorici dell'antica tragedia greca. Ti spieghi come, col settecento gaio e galante, da una parte si inzuccherasse di sentimentalismi amorosi e dall'altra s'aprisse al realismo della vita comune, borghese e popolare con l'opera comica napoletana: con le *Serve padrone*, i *Matrimoni segreti*, le *Nine pazze per amore*. Ti spieghi ancora come nell'ottocento si infiammasse delle agitate, generose passioni romantiche di quel tempo romantico per eccellenza, coi *Guglielmo Tell*, con le *Lucie*, con le *Norme* e coi *Rigoletti*, non importa se impaludato talora in sontuose vesti storiche e corrusco d'armi e di corazze. Ti rendi ragione del dramma sanguigno e verista e sia pure plebeo, della *Cavalleria rusticana* e di quello delle morbide sensualità e delle tendenze sentimentali della *Bohème*. Vedi in questo, quindi, per reazione, il naturale inevitabile trapasso dagli eroi romantici verdiani supportati, direi, dalla nostra passionalità risorgimentale, irriducibili nel loro austero moralismo, infiammati ad alta tensione nei loro atteggiamenti eroici, alle figure del melodramma, della fu «Giovane scuola italiana». Contrapposte alle Leonore severissime trovi le Mimì e le Manon, ai Manrico e agli Alfredi ecco i Rodolfi e i De Grieux [*recte*: Des-Grieux]. L'età nostra di ieri, piccola borghese come fu detta (ma solo piccola borghese, e tutto in senso spregiativo?) realizzò appunto il melodramma piccolo borghese dominatore trionfante in assoluto. Gli altri eroici sentimenti dell'opera verdiana modularono pertanto a molta più bassa quota. Gli amori severi, incontaminati e incontaminabili s'abbassarono ad equivoci compromessi accomodanti e tolleranti. Mimì, amata sopra ogni suo capriccioso sbandamento sentimentale, che tradisce senza fine l'amato del cuore, ma va a morirgli vicino, nel suo letto, nello squallore della sua soffitta, fu l'eroina tipica, desunta dalla vita vissuta d'ogni giorno e di tutti.

Ebbene, cosa significa il teatro dello Zandonai? A quali esigenze del suo tempo venne incontro?

Non si può negare che musicalmente il maestro trentino non abbia corrisposto ad esse in misura piuttosto notevole. A parte la smaglianza coloristica delle sue partiture e la maestria tecnica che le ha dettate, accoste allo spirito della musicalità moderna, addentro ad essa per essere nato e cresciuto nel suo imperio, l'intima espressività artistica dello Zandonai è ben tipica: dette veramente una sua nota personale. (Non subito echeggiata e ricantata? E non è solo ciò che ha senso e sostanza originale che, in arte, trova pronti e numerosi i pappagalli ripetitori?)

Essa si palesa apertamente nel suo melodizzare, che non ha la classica quadratura del rigoroso melodismo ottocentesco, né quello arioso, spezzato di Puccini, o più ampio e mosso, enfatico di Mascagni. È un melodizzare fresco, smagrito, che ricorda il fresco lirismo delle *Miricæ* pascoliane, sottile nella sua leggera elegante sinuosità dove è più genuina e personale, intenso non senza pomposità se si allarga o, meglio, se viene spinto da slanci veementi. È anche, questa nota, nell'incisività di certi accenti, in caratteristici tocchi d'ambientamento, in giri di poche battute che disegnano un personaggio.

Bene. Ma, dico, la ragione drammatica del teatro dello Zandonai, il suo senso intimo s'accordano forse perfettamente al nostro tempo? A quali personaggi delle sue vicende possiamo identificarci? Tutti vivono delle passioni d'oggi, tutti persone e caratteri dei nostri giorni?

Montanaro di una borgata trentina, Sacco di Rovereto, che si specchia nel veloce, chiaro Adige della Val Lagarina, ed ha a fianco le prime Alpi che gli sovrastano incombenti, mente incolta, anima vergine, figlio di un calzolaio patito della musica e di una operaia della locale Manifattura di Tabacchi – modesta, pia gente timorata di Dio e paga del proprio stato – figlio unico, s'avviò alla musica per vocazione spontanea e prepotente. Lo iniziò al suo studio il maestro Vincenzo Gianferrari, musicista di solida mano, spirito altissimo, riparato nella vicina Rovereto a dirigervi la Filarmonica cittadina, schivo per aristocrazia e timidezza di temperamento della battagliante vita musicale di un tempo. Lo iniziò e lo condusse per buonissimo tratto dirozzandone la mente e arricchendone la verginità dello spirito. Coltivato così per iscriversi al Liceo musicale di Pesaro, vi giunse con una esperienza di varie attività pratiche, istrumentista di molti strumenti per pronta versatilità, bene edotto di armonia e di contrappunto, già orchestratore rapido e geniale, che fu sempre il dato della sua musicalità più emergente. A Pesaro però non si confuse con la comune dei suoi compagni. Mostrò un suo essere assolutamente differenziato da essi. Tutti mascagnani questi, ché Mascagni allora all'apice della gloria vi dirigeva il Liceo attraendovi i fanatici della sua musica e i continuatori e gli epigoni in erba di essa, Zandonai non si confuse affatto con loro. Serio, misurato sempre, vivendo appartato senza pose da genio *in fieri*, accostante da tutti per l'innata gentilezza e cordialità del suo spirito, come per questo non poté parteggiare con gli esaltati idolatri dell'autore della *Cavalleria*, così per l'inclinazione naturale del suo genio musicale, si discostò da ogni carattere e da ogni intendimento musicale del maestro. Il suo lavoro di Saggio finale di composizione, *Il ritorno di Odisseo*, ispirato dall'omonimo poemetto del Pascoli, non ha nulla di mascagnano: è tutt'altra cosa dalla musica del livornese: nella scrittura più agile, più varia, più dotta, nello spirito più pacato, nell'espansione lirica più sorvegliata, nella linea melodica meno gonfia, anzi scarnita: un esile filo in mosse eleganti e non più, o poco più.

Zandonai era dunque un uomo nuovo: appariva come il depositario dello spirito musicale del suo tempo. Aveva tutto per reagire al melodramma verista di Mascagni e di Puccini; per reagirvi secondo le ragioni essenziali dell'evoluzione artistica, che è il moto perenne del diverso atteggiarsi dello spirito musicale, e assumersi l'onere di rinnovarne le nostre fortune melodrammatiche.

Vi reagì bene da prima, e non senza significative fortune. Scrisse il *Grillo del focolare*, scene di pretto sapor lirico non inquinate di espressività enfatiche, esaltazione dell'amor coniugale, sulle quali scene passa un ingannevole, presto fugato soffio di drammatica gelosia. Modulò poi repentinamente al sadismo amoroso di *Conchita* a una *Melenis* romana, subito dopo, tronfia e tutta arabescata di un colorismo descrittivo modernistico, indi alla dubbia comicità della *Via della finestra*, e alle non meno dubbie ridevolezze della *Farsa amorosa*, alla *Partita*, alambiccata trasformazione del tradizionale *Don Giovanni*. Di nuovo ritentò una lontana tragedia, una *Giulietta e Romeo* non di shakespeariana ideazione per scantonare immediatamente quanto sconcertantemente all'esotismo iperboreo del mondo dei *Cavalieri di Ekebù*, malamente pigiati in un libretto deformante, quindi alla leggenda e al misticismo di *Giuliano*.

Ci vedete un nesso consequenziale drammatico tra opera e opera, in raccordo a tutta la gamma spirituale del nostro tempo? Cosa dice per noi socialmente, psicologicamente e drammaticamente il melodramma di Zandonai?

Le fortune artistiche del Puccini, alla cui eredità il rimpianto maestro trentino, come dissi, parve legittimamente proposto, gli sono toccate, per tanto, solo in parte. Egli, infatti, è l'autore melodrammatico italiano del nostro secolo che più si è raccomandato e avvicinato alla assoluta popolarità. Non altro. Ebbe, si può sostenere, tutte le possibilità musicali per conquistarle, ma gli mancò senza dubbio la coscienza storica e drammatica necessaria a tanto; non capì, non avvertì, non individuò drammaticamente il proprio tempo. Non un solo dei suoi personaggi è vivo, vivo dei giorni nostri. Obbietterete: *Conchita*? Sì. Ma è anch'essa scenicamente sforzata e nello stesso tempo imprecisata, né la musica è riuscita a sbizzarrirla scultoreamente – ché anche nell'insufficienza del libretto è il suo compito – sebbene in questo spartito sfavillò il più vivo estro dello Zandonai. Perché dunque non seppe e non poté essere pari al compito che sembrava essergli stato affidato dal destino?

Fuorviato e avversato dal criticismo sofisticato e dagli estetismi rivoluzionari più o meno cervellotici che infierirono un tempo e infieriscono tuttora, in balia, s'è detto, di consiglieri tutt'altro che illuminati, dibattuto perciò da opposte ragioni, troppo spesso finì con l'indulgere ai richiami della preziosità

intellettualistica più vuota e dissennata, restio e peritoso a fidarsi del suo solo istinto, libero da ogni soggezione e preoccupazione dottrinale.

Dovendo dire che pur con tutta la sua bella e nuova musicalità (come è sciolta e cantabile, e calda ed espressiva in certe pagine della *Francesca*, della *Conchita* e degli stessi *Cavalieri*) Zandonai non ebbe mai i successi che innalzano ai massimi fastigi della celebrità, sia dell'arte dotta che di quella più dimessa e popolare, non è da significare quindi che l'opera sua è più manchevole nei drammi a cui si ispirò che nella musica scritta per animarli?

Azzardo una proposizione – lo so – passibile di osservazioni e di discussioni non affatto oziose. Ma camuffato o no, il melodramma per me è sempre stato un po' della cronaca romanzata, la cronaca del momento che passa, e forse non può essere altro. Non per nulla mi sono chiesto quale segno di vitalità abbia oggi il teatro lirico dello Zandonai, s'intende non nel fatto musicale soltanto.

1954/56

Rodolfo Paoli, *Incontro col poeta*, «La Scala» n. 59, ottobre 1954

Quanti musicisti intorno al poeta delle *Laudi*! Eppure se acute e continue sono le indagini sulle opere tratte dal teatro dannunziano, c'è un punto che viene di solito appena sfiorato, non si sa bene, a volte, se di proposito, per evitare di dire cose spiacevoli a compositori ancora viventi o da poco scomparsi, oppure perché non gli si presta ancora la dovuta attenzione. Ed è un punto invece capitale che porta con sé la valutazione esatta di quel che la Musica – non quella di uno o dell'altro autore ma quella senza aggettivi, colla M maiuscola – rappresenti per l'autore del *Notturmo*. Che significasse qualcosa di più che per gli altri due poeti della triade – Carducci e Pascoli – è ormai fuori discussione. Troppo legati al mondo classico, troppo nutriti della poesia greca e latina erano quelli per offrire romanticamente a Euterpe la corona regale tra le altre Muse. D'Annunzio invece lo sentiamo subito afferrato dal demone della musica, dai primi tempi sino agli ultimi anni. Non fu sordo naturalmente all'incanto delle antiche melopee. Ma, per quel gusto decorativo che impose quasi alla sua generazione e che si chiama appunto dannunziano, si compiacque di ornare ogni scena, ogni sfondo di una poesia, un racconto, un romanzo o un dramma di certe voci musicali che vivificano accortamente l'atmosfera. In quel suo mondo sempre ricco di colori sensuali e affocati, la musica non poteva mancare. Col cantore delle *Laudi* giungeva finalmente, dopo tanti anni, ad aver voce italiana quell'anelito dei primi romantici tedeschi e francesi per cui la musica era l'arte suprema, l'unica da cui si potesse sperare la fusione di tutte le altre. In D'Annunzio poi s'incarnò l'ideale di una delle ultime forme del romanticismo, cioè del decadentismo, che nella musica cercava un eccitamento sensuale, una specie di nuova ebbrezza; in cui tutti gli istinti potessero dilatarsi e scatenarsi come nella fantastica vita del sogno. Dopo queste premesse si comprende meglio l'esaltazione wagneriana del *Fuoco*; un incontro coll'autore del *Tristano* era inevitabile. Arriverei a dire anzi qualcosa di più compromettente: che per tutta la vita D'Annunzio cercò il suo Wagner, quello che trasfigurasse musicalmente le sue creazioni teatrali e non perse mai la speranza di trovarlo. Una sfilza di nomi illustri, da Mascagni, Franchetti, Montemezzi a Debussy, Pizzetti, Zandonai, sta a testimoniare che i contemporanei risposero – ciascuno secondo il proprio temperamento – a questa segreta sollecitazione del poeta. Ma chi soddisfece pienamente le sue esigenze?

Ecco il punto. Occorre dare come conosciuta la funzione che D'Annunzio assegnava alla musica per poter dire poi quale tra le opere musicali abbia veramente risposto alle aspettative del poeta. La risposta è difficile; ma l'ha almeno avviata D'Annunzio stesso quando ha scritto: «Il dramma di Claudio Debussy, la tragedia di Ildebrando da Parma – per non parlare se non dei nostri, poiché oggi è necessario elevare l'idea di patria perfino al sommo dell'accento musicale – saranno divenuti esemplari di sostegno quasi plinti su cui posino fermamente le colonne del Teatro annunziato». Non mi par possibile un fraintendimento. E gli altri, dunque, tutti falliti? E inoltre: si può accettare a occhi chiusi questo giudizio, sia pur implicitamente espresso, del poeta? Esteticamente forse sì; ma rimangono però senza risposta alcune obiezioni piuttosto gravi. All'infuori di *Fedra*, le parti della *Pisanella* e della *Nave* di Pizzetti, come quelle del *Martyre de Saint Sébastien* [recte: *Sébastien*] di Debussy sono musiche di scena. Dunque al compositore resterebbe nel «Teatro annunziato», ovvero dannunziano, la parte secondaria del «magister» che «sonum dat»? Nel teatro puro la musica rappresenta sempre una distrazione dannosa, quando la vicenda drammatica o comica incalza di battuta in battuta; necessaria invece quando essa langue o si perde in estenuanti logomachie, come

spesso avviene nel teatro dannunziano. Il continuo ricorso alla musica è, da parte di un drammaturgo, la più aperta confessione di debolezza. Anche Debussy si era accorto che troppo spesso le musiche di scena sono soltanto «un vago ronzio che accompagna i versi o la prosa». Si può accettare questa implicita diminuzione del musicista, quando c'è, a contrasto, invece una esaltazione continua dei grandi compositori d'ogni tempo in tutta l'opera dannunziana? E infine c'è un'altra obiezione: tra le opere cui il poeta non prestò molta attenzione o che abbandonò al loro destino appena le intese sulla scena ce ne sono alcune che hanno dimostrato una certa vitalità – per esempio la *Francesca da Rimini* di Riccardo Zandonai –; una loro maggior permanenza nel repertorio ha pure la sua importanza. Si deve trascurare questa pur valida indicazione del pubblico? Vediamo piuttosto di spiegare come queste apparenti contraddizioni si sieno potute formare.

Di solito D'Annunzio si 'covava' i suoi compositori; li seguiva, si può dire, di battuta in battuta, pronto a togliere qualche sfilza di versi, a inventarne di nuovi, a far il possibile insomma perché la fusione tra dramma e musica fosse completa. Con Zandonai nulla di simile. Forse D'Annunzio, reduce dall'esperienza debussiana, era ormai volto ad altre rive che non quelle del melodramma italiano; forse, oltre tutto, era deluso perché intuiva che la musica per il suo teatro l'avrebbe potuta scrivere soltanto lui – e non gli era possibile. Certo è che mise solo una condizione, molto materiale, per cedere i diritti di adattamento melodrammatico: venticinquemila lire d'oro – una bella cifra anche allora, ma una riserva puramente materiale, direi quasi brutale, di uno che non s'interessa di musica. E Tito Ricordi tentennò a lungo, poi, preso dall'idea di ridurre lui stesso la *Francesca* per Zandonai, cedette. Fu lui che sforbiciò per dritto e per traverso il dramma dei «due cognati»; ma a un certo punto si trovò dinanzi una di quelle scene discorsive con lunghe sequele di nomi che, per quanto illustri – Casella, il Cavalcanti, ser Brunetto e «un giovinetto degli Alighieri nominato Dante –, si prestavano poco a esser messi in musica, a meno di non cadere, come diceva ironicamente Debussy, nella ridicolezza di declamare a gran voce «il proprio biglietto da visita». Così la scena V del terzo atto fu abbreviata e il poeta immediatamente compose i versi per colmare il vuoto: versi belli e comunque più 'musicali' – quelli, per intenderci, di Paolo che dice: «Nemica ebbi la luce, amica ebbi la notte...». Dopo l'incontro ad Arcachon, ce ne fu un altro a Parigi in casa di Lina Cavalieri, ove Zandonai, alla presenza del poeta, di Tito Ricordi e di Tosti, allora celebre a Parigi, fece udire al piano la sua *Francesca*. Sulle impressioni di D'Annunzio non si hanno testimonianze sicure. Certo è che non ascoltò neppure una volta questa sua creatura in teatro, nonché al suo primo apparire, neanche in occasione di qualche ripresa. Si limitò a inviare i soliti telegrammi e rallegramenti di circostanza; uno di questi merita di esser ricordato perché poco noto: è una lettera che D'Annunzio scrisse a Zandonai in occasione della prima di *Francesca* a Trieste. Non bisogna dimenticare che il musicista era trentino e durante la guerra era stato condannato a morte, come tutti gli italiani che non si erano presentati a far atto di ubbidienza alle autorità austriache. L'esecuzione di un'opera di un maestro trentino a Trieste con D'Annunzio a Fiume aveva un senso quasi simbolico che il poeta volle subito cogliere – e se ne sentì un'eco nella lettera ove si legge: «Mio caro Zandonai - Le mando un saluto fiumano e lo affido a buoni italiani di California, che mi portano un'immagine consolatrice della patria lontana. So quale accoglienza abbia fatto la nostra Trieste alla bella opera Sua; e mi rammarico di non poter venire al teatro se non con un'autoblindata, che è un veicolo incomodo e forse pericoloso. Si ricorda della nostra sera parigina, quando Ella mi fece conoscere le prime scene? Quanti eventi da quell'ora e quanti drammi senza musica! - Siamo qui. Passiamo di pena in pena e non disperiamo mai. Ho qui meco grandi compagni della nostra Trento, primo fra tutti il figliolo di Cesare Battisti. Si abbia un abbraccio dal Suo GABRIELE D'ANNUNZIO Fiume d'Italia, 22 Dicembre 1919».

Dopo di allora musicista e poeta vissero per conto proprio, lontani, come due artisti che si sono momentaneamente e quasi per caso incontrati.

Ma basta questo, dicevo, per passare a una rapida condanna anche nel giudicare l'opera come realizzazione della musica dannunziana? Non mi par giusto rispondere affermativamente. È vero che Zandonai resta fedele a una impostazione melodrammatica comune a tutti i compositori della sua generazione; ma il ricorrere alla abusata parola «verismo» par lievemente fuori luogo. L'uso, pur moderato, di motivi-conduttori di stampo wagneriano, lo sfoggio di timbri rari come quello della viola pomposa, del liuto; la libera elaborazione di temi classicheggianti, la scioltezza di certi cantabili,

rispondono assai più di quel che non si creda a quel che D'Annunzio poteva aspettarsi per il suo «poema di sangue e di lussuria». D'altronde, ormai il tempo ha dimostrato che, sulla scena, ben poche opere del teatro dannunziano reggono ancora e solo con attori e attrici d'eccezione: *La Figlia di Jorio*, forse la *Città morta*; ma poi? Anche *Francesca da Rimini*, nonostante la celebrità del soggetto, riuscirebbe difficilmente sopportabile con i suoi tornitissimi versi a un pubblico come quello moderno. Può sembrare a qualcuno una eresia, ma è più facile oggi che *Francesca* ricompaia sulle scene colla musica di Zandonai che da sola. In fondo il maestro trentino ha dato voce musicale a quel 'falso' antico che piaceva tanto agli inizi del secolo ed era una parte stessa del gusto dannunziano. E Zandonai non si abbandona troppo, in quest'opera, a sfoghi canori; ha saputo contenersi nel canto, come nella strumentazione; c'è una leggerezza di tocco ch'è forse la nota più caratteristica di questa *Francesca* e che la rende più accetta, oggi, ai contemporanei di quel che non si creda. D'Annunzio, per un insieme di circostanze che ho cercato di individuare e che sono puramente contingenti, non sentì mai l'opera in teatro. Se l'avesse fatto, chissà, forse non avrebbe dimenticato, dopo i nomi di Claudio e Ildebrando, anche quello del minor Riccardo.

1954/57

Adelmo Damerini, *Le musiche non teatrali*, «La Scala», n. 59, ott. 1965

Articolo segnalato nei repertori della Biblioteca Civica, ma momentaneamente assente dalla sua collocazione originaria.

1954/58

Candido, *Il bello e il brutto su Zandonai*, «Alto Adige», 5.10.1954

Interessantissimo intervento, quasi sicuramente dovuto a Franco Melotti, nel quale si adombra un possibile boicottaggio di Conchita (opera del 1911!) per ragioni moralistiche.

Riceviamo e pubblichiamo:

La critica, quand'è esercitata con coscienza, obiettività e serenità d'intenti e diretta al fine di portare un valido contributo per il miglioramento delle cose, è indubbiamente utile e necessaria. Ma quando la critica viene fatta semplicemente con lo scopo di dir male o di denigrare, alterando la verità e sovvertendo i fatti, è cosa altamente deplorabile e dannosa.

Questa ovvia constatazione ci è venuta spontanea alla mente leggendo la prosa a firma A.B.^(*) comparsa sull'Adige di ieri l'altro sotto il titolo: «Una lettera di un concittadino dopo le commemorazioni a Zandonai».

È veramente strano che a Rovereto, a stagione lirica conclusa, salti sempre fuori un qualche improvvisato critico il quale, con aria gravemente costernata, trova da ridire su cose e su fatti che, in realtà, esistono solo nella sua fervida fantasia e ne trae considerazioni ed illazioni oltremodo desolanti. Quali sono i reconditi scopi che tali elucubrazioni si prefiggono?

Non certo di fornire informazioni alla cittadinanza la quale, ben sapendo come stanno le cose, non ha bisogno dei lumi di nessuno. Semmai, chi può essere tratta in inganno è la gente di fuori. E questo è forse il reale e subdolo scopo cui tende il critico.

Nel caso specifico, il signor A.B. lamenterebbe un preteso assenteismo di una parte della cittadinanza roveretana alle recenti commemorazioni zandonaiane imputandone le cause ad una presunta apatia per la musica del grande Maestro.

Senonché, con nostra somma soddisfazione, contemporaneamente a tale critica abbiamo visto su l'Alto Adige pure di ieri l'altro un corsivo che ci ha fatto aprire tanto di occhi stupiti. In tale corsivo veniva stigmatizzato il fatto che, a cura di un fantomatico «comitato moralità» fossero stati distribuiti in città dei foglietti dattilografati con i quali si incitava la cittadinanza a disertare le rappresentazioni di *Conchita* perché immorali!...

Bisogna riconoscere che tali incitamenti non hanno fortunatamente avuto gran seguito. E di ciò ne fa fede il fatto che, contrariamente alle geremiadi del signor A.B., il teatro è sempre stato al completo.

Conveniamo però che, dato il carattere delle manifestazioni, il teatro non sarebbe dovuto essere solamente completo ma bensì anche strabocchevole. Con ciò resta provato che la subdola propaganda ha sortito i suoi deprecabili effetti, almeno su quella parte di cittadini che più è sensibile alla suggestione.

Ecco dunque spiegato l'arcano e precisate al signor A.B. le cause per cui una parte della cittadinanza s'è appartata ed è mancata agli spettacoli lirici commemorativi del Maestro di Sacco.

Ma forse non diciamo nulla di nuovo che il signor A.B. non sappia di già ed è ben lungi da noi il pensiero che egli abbia magari potuto avere le mani in pasta nella magnifica ed altamente meritoria idea della compilazione e distribuzione dei famigerati foglietti a scopo sabotatorio...

Candido

(*) Verosimilmente Antonio Bracchetti.

1954/59

p. a., *Il giudizio de «La Scala» su Riccardo Zandonai - Nel decennale della scomparsa, «Alto Adige», 23.10.1954*

L'esegesi zandonaiana si arricchisce di qualche sottolineatura polemica.

La rivista *La Scala* è uscita in questi giorni, a cura dell'Ente autonomo del massimo teatro milanese riportando tre articoli su Riccardo Zandonai. Il primo, a firma di Alceo Toni, riguarda «Zandonai 10 anni dopo»; il secondo di Rodolfo Paoli parla degli incontri e dei rapporti tra il musicista conterraneo e Gabriele D'Annunzio; il terzo infine reca la firma di Adelmo Damerini e riguarda le composizioni non teatrali di Zandonai. L'elegantissima rivista diretta da Franco Abbiati dedica dunque largo spazio al grande roveretano: oltre agli articoli troviamo infatti una serie interessantissima di 'clichè' fra cui la riproduzione di una caricatura del Maestro fatta dal Sacchetti al tempo della *Conchita*, la sanguigna del professor Casetti, una serie di bozzetti scenografici per le opere liriche del Musicista, un ritratto di Tarquinia Tarquini nella parte di Conchita ed infine il fac-simile della lettera autografa scritta da Zandonai alla moglie pochi giorni prima del suo decesso.

Il fatto che la rivista «La Scala» si sia particolarmente interessata dell'opera del Maestro roveretano è indice chiaro della larga considerazione di cui gode negli ambienti musicali più qualificati la personalità artistica di Zandonai. L'articolo di Alceo Toni è comunque il meno convincente, o meglio quello che dà maggiore adito ad osservazioni che nella sostanza si scostano da quanto in esso si dice. Conoscemmo Alceo Toni in occasione della sua venuta a Rovereto la scorsa estate: chiamato a commemorare Zandonai, si dimostrò fin dalle prime parole pronunciate nella sala della filarmonica non all'altezza dell'alto compito che gli era stato affidato. Onestamente questo critico di chiara fama ammise personalmente ed in pubblico la sua deficienza, scusandola con una indisposizione che sembrava averlo colpito pochi momenti prima della commemorazione. L'atteso suo discorso venne in parte a mancare e si ridusse a un balbettio di frasi elogiative e a una rievocazione dei rapporti che intercorsero fra lui ed il musicista. Alceo Toni nel suo articolo su «La Scala» mette in dubbio in un certo senso l'attualità ed il valore del melodramma zandonaiano. «Azzardo una proposizione – scrive il Toni – passibile di osservazioni e discussioni non affatto oziose. Ma camuffato o no il melodramma per me è sempre stato un po' della cronaca romanziata, la cronaca del momento che passa e forse non può essere altro. Non per nulla mi sono chiesto quale segno di vitalità abbia oggi il teatro lirico dello Zandonai, si intende non nel fatto musicale soltanto». Con ciò il Toni annulla d'un colpo il valore di una produzione lirica che ebbe i suoi massimi esponenti nei geni musicali di Verdi, Puccini, Donizetti, Bellini ecc., riduce di un fiato a un puro fatto di cronaca la lirica di tre secoli. Parlando di Zandonai poi il Toni non tien conto del particolare momento storico in cui visse il Maestro; non tien conto che egli ebbe il duro compito di raccogliere il retaggio di una produzione lirica in completa decadenza ed ebbe il grande valore di riportare questa produzione e questa maniera di espressione musicale – il melodramma – al suo più alto livello d'arte e di umanità, proprio nel momento in cui questo sembrava scomparire. Se le opere di Verdi, Puccini, Donizetti non rimangono una espressione momentanea, gli stessi attributi di eternità e di perpetuo valore che a queste vengono concessi debbono adattarsi a quelle del grande roveretano.

Gli articoli di Paoli e Damerini assumono ben altro valore di quello di Alceo Toni: il primo, parlando di rapporti Zandonai-D'Annunzio, riconosce che tra le varie opere del poeta delle *Laudi* ridotte per il

teatro lirico la *Francesca da Rimini* musicata da Zandonai è quella che ancora oggi vive di più intensa vita. «Può sembrare a qualcuno un'eresia – afferma il Paoli – ma è più facile oggi che *Francesca* ricompaia sulle scene con la musica di Zandonai che da sola.

Né vale a sminuire l'opera del maestro il fatto che D'Annunzio abbia in talune occasioni opposto qualche riserva alla musica che doveva colorire la tragedia di Paolo e Francesca in quanto è noto a tutti che la prepotente personalità di cui era dotato aveva dato al poeta la coscienza che nessuno al di fuori di lui avrebbe potuto ricreare sulla base delle sue opere.

Interessantissimo e ricco di notazioni inedite è infine l'articolo di Damerini sulla produzione sinfonica, da camera e sacra di Zandonai, che scopre ai lettori un altro aspetto quanto mai sublime della personalità del maestro.

1954/60

Antonino Cataldo, *Ricordo di Riccardo Zandonai*, «Domenica del corriere», [*.*] 1954

Ricorreva, allora, il VII centenario della fondazione dell'Università di Padova. Pareva, in quella fiorente primavera del 1922, che Padova fosse tornata ad essere la gran madre degli studi quale la consideravano, esaltandola, il Bembo e il Galilei che dalla città bagnata dal pigro Bacchiglione non potevano staccarsi senza dolore. Così infatti la definiva Pietro Bembo in una sua lettera scritta nel 1522 all'amico Federigo Fregoso: «*Sonmi fermato in Padova per istanza; città di temperatissimo aere, in sé molto bella, e soprattutto comoda e riposata ed attissima agli ozi delle lettere ed agli studi quanto altra che io vedessi giammai, anzi pur molto più*»; e Aonio Paleario asseriva «*tutta la sapienza era migrata in quella sola città dove Pallade insegna tutte le arti*»; ed Erasmo da Rotterdam, che pure era stato allievo di quell'università, si compiaceva di chiamare Padova «*locupletissimum ac celeberrimum optimarum disciplinarum emporium*». Sembrava, in quelle radiose giornate del 1922, che quei giudizi encomiastici suonassero nell'aria, pronunciati dai fantasmi invisibili di coloro che li avevano formulati: invisibili ma presenti in quella che era stata la «loro» città.

Per le vie – poche quelle larghe e diritte, molte le strette e tortuose – gruppi di professori con barbe solenni, venuti da ogni parte del mondo, subivano gli urti non dico di altri gruppi ma di orde di goliardi imberrettati di rosso, di bianco, di verde che visti dalle finestre dei piani più alti potevano sembrare comparse del *Boccaccio* di Suppé scappate per la porta di servizio del palcoscenico di un teatro cittadino. Avvisi di ogni genere tappezzavano i muri della città e, pur essendo tutti in lingua italiana, parlavano linguaggi diversi; gli uni salutavano, nei termini della solita retorica ufficiale, l'arrivo da ecc. ecc. (e giù nomi di città universitarie lontanissime e di docenti famosi nelle più disparate discipline), gli altri, per lo più scritti adoperando il dito intinto nell'inchiostro, con ben altro tono, invitavano gli studenti delle varie facoltà a riunirsi all'ora tale alla porta del «Bo'» per «importanti comunicazioni». Era chiamata così la sede antica, centrale, dell'Università, pare perché al posto dell'attuale ingresso principale sorgeva un'osteria intitolata appunto al «Bo'», cioè il bove, forse per attirare i clienti con l'immagine di una gustosa costata. Allora non c'erano le odierne porte di bronzo con incisi a memoria imperitura i nomi degli studenti caduti nella prima guerra mondiale, ond'è che i lignei battenti apparivano anch'essi come i muri delle case, costellati di manifesti di ogni genere.

Ebbene, appunto in occasione di quei memorabili festeggiamenti – ai quali dava lustro la presenza del re – il poeta Giovanni Bertacchi, allora titolare di letteratura italiana nella stessa Università, compose un inno che fu musicato dal caro Riccardo Zandonai, del quale si commemora quest'anno il 10° anniversario della morte.

Raramente accade di riscontrare una così felice concordanza tra note musicali e parole. In pochi versi il poeta valtellinese ricordava i fasti dell'antichissima Università alla quale nei secoli accorse «*come a méta nuova l'Europa del pensiero*»; rammentava l'orgoglio di essere stato per secoli, quello di Padova, l'unico ateneo delle tre Venezie («*Son tre le Venezie che guardano fidenti a quest'unica madre*»); cercava di ispirare nei giovani l'emulazione nei campi delle scienze e delle arti non meno che la gioia di un vivere sano e lieto (ma di quest'ultima raccomandazione non c'era bisogno): «*Noi siamo l'aprile d'Italia, la rosa intrecciamo all'alloro, temprando nel giovine coro la fede che vuole e che può*».

E le note di Zandonai? Era una musica grave, solenne, di significato limpido e scorrente ma di intonazione non festevole, atta a suscitare negli studenti la consapevolezza dei loro doveri, il riconoscimento dei sacrifici dei genitori per farli studiare, il senso della loro responsabilità nei confronti della Nazione e della società che reclamano professionisti ben preparati; una musica che

nessuno sarebbe stato capace di trasformare in allegra canzonetta o in ditirambo, come invece era possibile fare dell'altro più vecchio inno goliardico («*di canti di gioia, di canti d'amore*») che nonostante la serietà dei concetti espressi dalle parole è vestito di note così allegre, da un'allegria così aggressiva, scattante e bersagliersca da far sì che quell'inno venisse urlato anche durante i garanghelli che scoppiettavano come fuochi d'artificio nelle trattorie e nei piccoli caffè dell'estrema periferia della città, dal lato opposto della stazione ferroviaria (quel casone di allora con quella cupola da tempio israelitico), oltre il Prato della Valle, verso la «fossa paltàna» dove, a notte alta, il mormure del pigro Bacchiglione spegneva finalmente, assorbendoli con bonarietà, gli urli e i berci di quelle baldorie.

L'inno di Zandonai aveva una sua cadenza bronzea che negli anni risuonava come risuonano le campane di una torre civica quando vogliono ricordare lontani eventi di sangue gloriosamente sparso. Da pochi anni era avvenuta l'annessione all'Italia del Trentino e della Venezia Giulia, di tutta la Venezia Giulia, e tutti sentivano ancora fresca la gioia di quella reintegrazione del territorio nazionale. Ed era ancora frequente sulle labbra dei goliardi il nome di Guglielmo Oberdan. Giusto: nella gravità dei loro accenti, le note di Zandonai ricordavano quella sorta di cupezza meditativa vendicativa e ammonitoria che è nella musica dell'inno a Oberdan che molti di quegli stessi studenti avevano cantato quindicenni, sette-otto anni prima, sotto le finestre dei Consolati austro-ungarici invocando la quarta guerra di indipendenza.

Son passati 32 anni e sembrano tre secoli alla nostra sensibilità di uomini sopravvissuti alla seconda guerra mondiale, appiattiti dalle conseguenze degli ultimi disastri, come eravamo appiattiti nei ricoveri sotterranei durante le sfuriate omicide degli aeroplani nemici. Ma a chi visse le giornate patavine del '22 l'inno di Zandonai, riascoltato, regala il miracolo di annullare il trentennio intercorso e di ridare la nostalgia della vita goliardica quale si svolgeva nella città che vantava con divertito gusto fanciullesco di essere quella dei tre «senza»: la città del Santo senza nome (Sant'Antonio: a Padova basta dire: il Santo), del prato senz'erba (la meravigliosa piazza detta Prato della Valle), del caffè senza porte (il Pedrocchi, quello di un tempo, aperto giorno e notte e perciò privo di porte che si chiudessero ermeticamente, regno del buon umore, della cordialità, della fratellanza tra cittadini e goliardi). *Sic transit.*

1955

1955/1

Una lapide nel convento dove morì Zandonai - Mombaroccio ricorda il grande Maestro, «L'Avvenire d'Italia», 1.6.1955

Il culto della memoria si arricchisce di un altro segno tangibile nel luogo dove Zandonai era morto oltre dieci anni prima.

Durante lo sfollamento il grande maestro Riccardo Zandonai, per invito del suo amico Padre Sante Raffaelli, lasciava la sua villa di Pesaro e si rifugiava nel convento dei Frati minori del B. Sante di Mombaroccio, dove viveva per cinque mesi fino alla sua morte avvenuta il 5 giugno 1944 in seguito ad una difficile operazione al fegato.

Dopo il decennio dalla morte dell'illustre Maestro, celebrato a Pesaro nello scorso anno, è ora la volta di Mombaroccio che vuole ricordare il grande Maestro col seguente programma diffuso con apposito manifesto che qui riproduciamo:

«Santuario Beato Sante - Mombaroccio (Pesaro) 5 giugno 1955. – Alla presenza di S. E. il Prefetto, di S. E. il Vescovo di Pesaro, del M. R. Padre Provinciale dei Frati Minori, di illustri Parlamentari, del Conservatorio di Musica "G. Rossini" e di numerose altre Autorità, verrà scoperta una lapide sulla facciata del Santuario in memoria del maestro Riccardo Zandonai, illustre ospite del Convento Beato Sante, dove visse gli ultimi mesi della sua vita e dove scrisse *Il bacio*, estremo addio del grande Maestro all'arte musicale.

Ore 11: S. Messa prelatizia del M. R. Padre Pietro Mariani, provinciale delle Marche, presente la celebre interprete di *Conchita* Tarquinia Tarquini vedova del maestro Zandonai. Parlerà il Padre Sante Raffaelli, Commissario di Terra Santa.

Ore 17: scoprimento della lapide ed esecuzione dell'*Ave Maria* dello Zandonai. Oratore ufficiale il maestro Alfonso Jannucci del Conservatorio "G. Rossini" di Pesaro.

Da Pesaro (dalle 14 in poi) vi saranno corse di pullman per il Beato Sante dalla stazione delle corriere». Anche il Sindaco, dott. Fernando Curina, a nome della Civica Amministrazione, ha lanciato un appello a tutta la popolazione per tale circostanza.

Dai paesi e dalle città limitrofe si prevede un eccezionale concorso di popolo per tributare all'illustre Scamparso l'omaggio di ammirazione e di riconoscenza dell'intera Nazione.

1955/2

A. R., Scoperta una lapide a ricordo di Zandonai - Nel convento del Beato Sante a Mombaroccio, «L'Avvenire d'Italia», 7.6.1955

La scena di folla ingenua e festante che qui e nei prossimi pezzi viene descritta dà un'idea genuina di quegli anni Cinquanta e sembra quasi uscita da uno dei tanti film neorealisti dell'epoca.

Mombaroccio, 6 sera

Domenica, questo Santuario francescano che è stato giustamente definito «La Verna» delle Marche, è stato meta di un pellegrinaggio eccezionale.

Si doveva scoprire la lapide a ricordo del soggiorno di Riccardo Zandonai, il grande musicista che visse qui cinque mesi, gli ultimi della sua vita terrena, insieme alla consorte e interprete dei suoi lavori Tarquinia Tarquini e alla piccola figlia. Le raffiche della guerra lo avevano scacciato da Pesaro; ma quassù, come tanti e tanti altri sfollati, ebbe il conforto e l'assistenza dei buoni frati ed ebbe il più caro amico: P. Sante Raffaelli, attuale Commissario di Terra Santa. Quassù, nella cameretta che abbiamo reverentemente visitata, compose l'ultima sua opera: *Il bacio*: il canto d'addio.

Nella Chiesa sono riuniti i pellegrini: dinanzi all'altare è inginocchiata la signora Zandonai. Vediamo la figlia del compositore, il maestro Jannucci del Conservatorio "Rossini" di Pesaro con la signora, il Sindaco dr. Fernando Curina e tanti altri. Celebra la Messa Prelatizia il M. R. P. Pietro Mariani, Provinciale delle Marche, e il canto e la mistica musica accompagnano la funzione. Al Vangelo, P. Sante Raffaelli ha ricordato con le lacrime agli occhi la figura del grande italiano:

«Ho qui dinanzi al mio sguardo il momento dell'arrivo: 7 gennaio 1944. Un uomo piccolo di persona ma grande per la sua genialità, entrava con la sua famigliola dalla porta di questo convento, da me accolto col sorriso sulle labbra e con la gioia del cuore. Quell'uomo stette qui cinque mesi. Qui studiò, scrisse, vegliò, soffrì, pregò e, recatosi all'Ospedale di Pesaro sfollato a Trebbiantico, per una

operazione urgente, qui ritornò cadavere. Quell'uomo, che io stesso avevo accolto con la gioia sulla porta del convento, veniva da me raccolto sulla porta di questa Chiesa, con l'anima straziata, la sera del sei giugno dello stesso anno, già composto e già chiuso nel suo letto di morte. Quell'uomo piccolo e grande insieme, l'avete immaginato, era il celebre maestro Riccardo Zandonai».

P. Raffaelli ha così proseguito:

«Io, che negli ultimi giorni gli fui più che mai vicino; io che gli fui confidente affettuoso e costante, io resto ancora commosso quando ricordo i suoi discorsi, le sue considerazioni, le sue espansioni. Gioivialità e bontà d'animo formarono la sua caratteristica e la sua fisionomia forte e inconfondibile. L'arte, quando ha lo scopo del bene, è espressione della grandezza di Dio ed io intendo rievocare Zandonai sotto questo aspetto, io che negli ultimi palpiti della sua agonia gli misi nelle mani il piccolo Crocifisso della corona, mentre in piena lucidità di mente egli lo stringeva per non lasciarlo mai più!».

«Caro Maestro Zandonai – ha concluso P. Sante Raffaelli – ti sento tanto, tanto presente a questa nostra rievocazione; sento risuonare l'eco soave delle tue parole ripetutemi nelle nostre brevi passeggiate serali: «A guerra finita, caro Padre Sante, scriverò pagine e pagine di musica in onore del Beato e daremo qui, sul piazzale del convento, un grande concerto e lo trasmetteremo per radio a tutto il mondo per ricordare questo mio periodo di sfollamento». Quelle pagine, caro, diletto Zandonai, non hai potuto scriverle qui sulla terra, ma le hai scritte più belle e più melodiose lassù, nel Cielo!».

Nel pomeriggio, con il discorso ufficiale del maestro Alfonso Jannucci, è stata scoperta la lapide che reca inciso: «Queste sacre mura – oasi di pace e di amore a Riccardo Zandonai (7-1 - 5-6-1944.) Qui la sua musa incise «Il bacio» ispirato da immortali affetti, luce sfolgorante, limpido suggello dell'uomo e dell'artista. «Egli verrà nel limpido mattino, la terra sarà un fiore come un Altare» (Convento Beato Sante - S. Giuseppe di guerra 1944). In questo marmo l'ammirazione e l'affetto dei Frati Minori (5 giugno 1955).

Il canto dell'Ave Maria ha accompagnato lo scoprimento. Una corona di alloro col nastro tricolore è stata apposta alla lapide.

Erano presenti il Prefetto di Pesaro con il Procuratore della Repubblica, il Questore, l'Ispettore scolastico, le autorità locali, i Padri e una vera marea di persone giunte dai paesi vicini e lontani.

Avevano aderito con telegrammi S. E. Delle Fave, l'on. De Cocci, il dott. Giuseppe Veronesi, Sindaco di Rovereto, personalmente e a nome della città, il Maestro Faccenda e moltissimi altri.

A sera, dopo lo squillo tremulo della campana, è tornato il silenzio. Lo spirito di Zandonai è rimasto quassù, accanto ai Frati che egli tanto amava, accanto all'urna del Beato Sante...

1955/3

Nel convento ove chiuse la vita scoperta una lapide a Zandonai - Onoranze a un grande roveretano - Ivi il maestro musicò la sua ultima opera: «Il bacio», «Alto Adige», 19.6.1955

Al convento del Beato Sante di Mombaroccio di Pesaro ove Riccardo Zandonai visse sfollato i suoi ultimi travagliati mesi di vita scrivendo la partitura de *Il bacio*, è stata scoperta domenica scorsa una lapide commemorativa del Maestro. La cerimonia si è svolta nel corso di una solenne manifestazione alla quale i giornali di Pesaro hanno dedicato larghissimo spazio – alla presenza della vedova del musicista, donna Tarquinia Tarquini, e della figlia Jolanda, oltre alle maggiori autorità locali, dal prefetto al questore, al presidente del conservatorio "Rossini" di Pesaro, ecc.

Prima dello scoprimento della lapide un religioso del convento del Beato Sante che assistette Zandonai nei suoi ultimi giorni divenendone amico fraterno ha pronunciato un breve e commosso discorso. L'oratore, il prof. P. Sante Raffaelli, ha detto fra l'altro: «Ho qui dinanzi al mio sguardo il momento dell'arrivo: 7 gennaio 1944. Un uomo piccolo di persona ma grande per la sua genialità, entrava con la sua famigliola dalla porta di questo convento, da me accolto col sorriso sulle labbra e con la gioia del cuore. Quell'uomo stette qui cinque mesi. Qui studiò, scrisse, vegliò, soffrì, pregò e, recatosi all'Ospedale di Pesaro sfollato a Trebbiantico, per una operazione urgente, qui ritornò cadavere. Quell'uomo, che io stesso avevo accolto con la gioia sulla porta del convento, veniva da me raccolto sulla porta di questa Chiesa, con l'anima straziata, la sera del sei giugno dello stesso anno, già composto e già chiuso nel suo letto di morte.

«Quell'uomo piccolo e grande insieme, l'avete immaginato, era il celebre maestro Riccardo Zandonai. Io, che negli ultimi giorni gli fui più che mai vicino; io che gli fui confidente affettuoso e costante, io resto ancora commosso quando ricordo i suoi discorsi, le sue considerazioni, le sue espansioni. Gioialità e bontà d'animo formarono la sua caratteristica e la sua fisionomia forte e inconfondibile. L'arte, quando ha lo scopo del bene, è espressione della grandezza di Dio ed io intendo rievocare Zandonai sotto questo aspetto, io che negli ultimi palpiti della sua agonia gli misi nelle mani il piccolo Crocifisso della corona, mentre in piena lucidità di mente egli lo stringeva per non lasciarlo mai più. Caro Maestro Zandonai – ha concluso l'oratore – ti sento tanto, tanto presente a questa nostra rievocazione; sento risuonare l'eco soave delle tue parole ripetutemi nelle nostre brevi passeggiate serali: "A guerra finita, caro Padre Sante, scriverò pagine e pagine di musica in onore del Beato e daremo qui, sul piazzale del convento, un grande concerto e lo trasmetteremo per radio a tutto il mondo per ricordare questo mio periodo di sfollamento". Quelle pagine, caro, diletto Zandonai, non hai potuto scriverle qui sulla terra, ma le hai scritte più belle e più melodiose lassù, nel Cielo!».

Una folla immensa ha poi assistito nel pomeriggio allo scoprimento della lapide, seguita ad un discorso commemorativo del maestro Jannucci, il quale ha ricordato con commosse parole la figura e l'arte del grande maestro scomparso al quale fu legato da sincera e devota amicizia, rilevando nella prima parte la grande bontà dell'animo di Zandonai dimostrata in tante luminose occasioni; di Zandonai musicista ha dato profonde e concisi cenni riassuntivi per collocarlo fra i maggiori compositori dell'epoca moderna per il suo verbo innovatore soffuso di squisita sensibilità lirica.

Il maestro Jannucci ha concluso accennando che il riconoscente amore da parte dei padri minori e particolarmente di padre Santo Raffaelli ha voluto che nell'undicesimo anniversario della sua scomparsa fosse eternata la memoria nella lapide in cui sono scolpiti indelebilmente l'uomo e l'artista. Le note dell'inciso brano dell'opera *Il bacio* e che si riferiscono alle parole «egli verrà nel limpido mattino, la terra sarà in fior come un altare» sono state poi eseguite dal coro femminile sotto la direzione del maestro Jannucci. Ed ecco la iscrizione incisa sulla lapide commemorativa del musicista:

«Queste sacre mura – oasi di pace e di amore a Riccardo Zandonai. Qui la sua musa incise «Il bacio» ispirato da immortali affetti, luce sfolgorante, limpido suggello dell'uomo e dell'artista. "Egli verrà nel limpido mattino..."» (Convento Beato Sante. S. Giuseppe di guerra 1944). In questo marmo l'ammirazione e l'affetto dei frati minori».

1955/4

Una lapide ricordo a Zandonai nel convento dei Minori di Mombaroccio, «Il Gazzettino», 19.6.1955

È stata inaugurata in questi giorni nel convento di Mombaroccio nelle Marche una lapide a ricordo del soggiorno di R. Zandonai, che visse nel santuario francescano cinque mesi, gli ultimi della sua vita terrena con la moglie Tarquinia Tarquini e la figlia Jolanda.

Il musicista roveretano era sfollato a Mombaroccio da Pesaro, dove ebbe l'assistenza ed il conforto dei frati e dove trovò il più caro amico, padre Sante Raffaelli.

Nella linda cameretta del convento dove trascorse le sue giornate di sfollato, Zandonai compose la sua ultima opera *Il Bacio* il suo canto del cigno, rimasto incompiuto alla fine del secondo atto.

Il santuario, in occasione dello scoprimento della lapide, è stato meta di un pellegrinaggio eccezionale. Nella chiesa erano riuniti la vedova con la figlia, il maestro Jannucci del Conservatorio Rossini di Pesaro con la signora, il sindaco dott. Curina e altri. La Messa è stata celebrata da padre Mariani, provinciale delle Marche.

Al Vangelo padre Sante Raffaelli ha ricordato la figura del grande Scomparso con queste commosse parole, che riportiamo integralmente:

«Ho qui dinanzi.....lassù nel cielo»().*

Nel pomeriggio, con un discorso ufficiale del maestro Jannucci è stato tolto il drappo alla lapide, che reca inciso: *«Queste sacre mura.....dei frati minori»(**).*

La cerimonia è stata accompagnata dal canto dell'Ave Maria ed ai piedi della lapide è stata posta una corona d'alloro coi nastri tricolori.

Erano presenti allo scoprimento anche il prefetto di Pesaro, il Procuratore della Repubblica, il Questore, le autorità ed una marea di gente.

(*) Per il testo completo, v. 1955/2.

(**) Id.

1955/5

Tirate positivamente le somme sulle trionfali manifestazioni zandonaiane - Il concerto della Scala e le recite di Conchita al centro di tutto il programma - L'ultima riunione del comitato onorante, «Alto Adige», 26.6.1955

La municipalità roveretana registra un primo buon risultato nelle iniziative pro-Zandonai. Senza alcun commento critico e addirittura senza menzione del programma rimane l'importante concerto dell'Orchestra della Scala.

In questi giorni si è riunito per l'ultima volta dopo la conclusione delle solenni celebrazioni tributate alla memoria di Riccardo Zandonai nel decimo anniversario della sua scomparsa, il comitato onorante al grande maestro. Alla riunione erano presenti tutti coloro che in diversa maniera collaborarono alla riuscita delle manifestazioni svoltesi a Rovereto e in tutta Italia in occasione di alcuni memorabili avvenimenti destinati a rimanere unici ed indimenticabili nella storia della nostra città.

Le celebrazioni per il decimo anniversario della morte di Riccardo Zandonai, al momento di tirare le somme, hanno dato un esito che a dir poco può dirsi trionfale. Inutile dire che l'avvenimento maggiore, che per un giorno ha attirato su Rovereto l'attenzione e l'interesse di tutto il mondo artistico della Penisola, è stato quello che ha visto nella nostra città, nel teatro che si intitola al grande musicista scomparso l'orchestra del teatro alla Scala di Milano. La venuta del celeberrimo complesso è stata equiparata ad una unica grande manifestazione artistica svoltasi fuori delle mura del grande teatro milanese: le celebrazioni di Giuseppe Verdi a Busseto.

L'orchestra della Scala ha fatto il suo concerto di musiche zandonaiane la sera del 16 settembre scorso sotto la direzione del maestro Antonino Votto e con la partecipazione dei cantanti Mario Ortica e Anna Maria Rovere. A ricordo di tale avvenimento la direzione del teatro milanese, tramite il vivo interessamento della signora Maria Luisa Butti-Menapace, della famiglia trentina di Milano, ha fatto pervenire alla deputazione del nostro Massimo due fotografie scattate dal fotografo ufficiale dell'ente lirico milanese riproducenti l'una la grande orchestra sinfonica sul palcoscenico dello "Zandonai" e l'altra il maestro Antonino Votto nell'atto di concludere il concerto. Sotto quest'ultima fotografia - che assieme all'altra rimarrà perennemente esposta nel ridotto del nostro Comunale - il maestro Votto ha vergato di suo pugno la seguente dedica: «*Alla direzione del teatro Zandonai di Rovereto in ricordo della serata commemorativa dell'Illustre scomparso. Lì, 16 settembre 1954, Antonino Votto*».

Accanto alle due storiche foto, il ridotto del nostro Massimo accoglierà pure una grande pergamena commemorativa nella quale si legge: «*Teatro Riccardo Zandonai, Rovereto. Nel decennale della scomparsa di Riccardo Zandonai, il teatro della Scala di Milano, a degno coronamento delle celebrazioni nazionali svolte sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica Luigi Einaudi, ha oggi solennemente onorato con un grande concerto di musiche zandonaiane l'opera e la figura del compianto maestro trentino*». Seguono firme illustri fra le quali quelle della vedova del maestro donna Tarquina Tarquini, del maestro Votto, di S. E. Bisia, dell'avv. Odorizzi, dell'on. Veronesi, del sen. Spagnolli, del comm. Ghiringhelli, dell'avv. Ferrandi, del rag. Bizzarini, del sig. Miorandi, del dott. De Probizer, di Guglielmo Barblan, del prof. Trentini e altri ancora.

Accanto al concerto della Scala va messa la trionfale stagione lirica zandonaiana che ha visto l'allestimento di tre recite di *Conchita* con la celebre soprano Elisabetta Barbato ed il tenore Angelo Lo Forese. Basterebbe scorrere le cronache di quel periodo per rilevare quale successo arrise alla grande opera del musicista concittadino che suscitò entusiasmi raramente registrati a Rovereto.

Inoltre il comitato onorante organizzò una commossa cerimonia svoltasi davanti alla tomba del Maestro nel piccolo cimitero di Borgo Sacco e una commemorazione alla Filarmonica durante la quale il coro «Biancastella» di Pomarolo diretto da padre Mario Levegghi eseguì alcuni brani di Zandonai. Nel contempo uscivano sulla rivista «La Scala» tre articoli sul grande roveretano a firma di Adelmo Damerini, Rodolfo Paoli e - ultimo e discutibile - di Alceo Toni. Mentre a Rovereto si svolgevano codeste manifestazioni, altre avevano luogo in altre parti d'Italia ed in principal modo a Pesaro dove il comitato roveretano era largamente rappresentato.

Nel fare il bilancio delle varie iniziative i membri del comitato non hanno potuto che rallegrarsi dell'esito delle stesse sia per quanto riguarda il successo d'ognuna che per quanto riguarda la parte finanziaria. Un particolare ringraziamento è stato tributato al presidente avv. Adriano Ferrari per la preziosissima opera svolta, il quale a sua volta ha voluto spartire gli onori con tutti i suoi collaboratori.

Un valido apporto alla realizzazione del programma è stato dato dalla famiglia trentina di Milano ed in modo particolare dal sig. Miorandi e dalla signora Butti-Menapace.

1955/6

Musiche zandonaiane per il centenario pascoliano - A S. Mauro Pascoli, «Il Gazzettino», 30.6.1955

In occasione delle celebrazioni pascoliane che avranno luogo nel prossimo autunno a S. Mauro Pascoli, in Romagna, sarà pure organizzata una serata musicale in onore di Riccardo Zandonai, con l'esecuzione e la rappresentazione de *Il ritorno di Odisseo*, ispirato all'omonimo poema del Pascoli.

1955/7

Miosotis, Zandonai al Beato Sante - Diecimila persone assistono allo scoprimento del marmo-ricordo al maestro Riccardo Zandonai - 5 giugno 1955, «Il Beato Santo», XXV, 4, agosto 1955

Suona sempre un po' singolare il disinvolto e anzi insistito accostamento di ambienti e contesti sacri con lavori operistici come Il bacio e Conchita, che sviluppano argomenti tutt'affatto mondani e non privi di elementi pruriginosi. Si deve pensare che nessuno si preoccupasse di conoscere il contenuto delle opere di Zandonai e che la sola attività di creazione artistica fosse di per sé una garanzia sufficiente.

Lo scoprimento sulla facciata del Convento della lapide al M° Zandonai grande musicista della nostra Patria, che ha vissuto gli ultimi mesi della sua vita presso il Beato Sante, è stata solennissima.

La commemorazione storico-artistico-religiosa ha superato ogni previsione: migliaia di persone sono giunte da ogni parte; erano presenti le massime autorità della Provincia di Pesaro e alte personalità; l'amministrazione civica di Montebarcio l'ha considerata festa cittadina; la storia del Santuario l'ha segnata nei suoi annali come uno degli avvenimenti grandiosi.

Tra le numerose adesioni pervenute ci è gradito citare il Sindaco di Rovereto On.le Giuseppe Veronesi, che così telegrafava: «Città natale Riccardo Zandonai partecipa celebrazioni Suo grande figlio ed invia mio mezzo adesione calorosa. Omaggi».-

La RAI, il TOF, l'ACI, le ACLI, la FCD... con la stampa, i fotografi ecc. che hanno inquadrato la giornata in una manifestazione di prim'ordine.

La Prefettura, la Tenenza dei Carabinieri, il Conservatorio Rossini, Amministrazioni civiche hanno presenziato la grande commemorazione ed onorato il nostro magnifico Santuario, dove il M° Zandonai ha scritto la sua ultima opera Il Bacio.

Ma per darvi una idea meno povera, cortesi lettori, della giornata, lascio la penna ad uno scrittore, presente alla cerimonia, che ha fatto pervenire l'articolo riportato in questa pagina.

P.G.M. Segret. Comitato
Onoranze M° R. Zandonai

Non ho conosciuto Zandonai vivente; ma tutta Pesaro e l'Italia anche dopo scomparso, parlano di lui come fosse vivo.

Ho teso l'orecchio quando sulle onde della radio è ritornato in questi ultimi giorni più volte il suo nome con quello del celebre Santuario Beato Sante, dove il grande Maestro ha vissuto gli ultimi mesi della sua vita ed ha chiuso la sua arte.

Domenica 5 giugno partii anch'io per vedere la cella di un convento, nel cui silenzio Zandonai ultimava il II atto de *Il bacio*. Bramavo respirare quell'aria francescana che aveva confortato il maestro tra il turbine della seconda guerra mondiale e sentire un po' di quei sentimenti che egli stesso ebbe ad esprimere chiamando il Santuario Beato Sante «oasi di pace e di amore!».

Ero partito da Pesaro così; ma vicino al Santuario una folla enorme brulicante per i viali del bosco, tra le piante secolari, nelle adiacenze del grandioso convento, nel chiostro, mi seppellì ogni gioia di solitudine... Per Riccardo Zandonai il convento era in festa!

Sul piazzale un drappo azzurro, incorniciato dal tricolore, mi disse che lì stava per essere scoperto il marmo; tutt'attorno un popolo in attesa...

Mi dissero allora che fin dal mattino il luogo si era popolato di molti pellegrini per la grande commemorazione. Ma il piazzale incorniciato da lecci, già testimoni plurisecolari di folle enormi, che convengono da ogni parte, assunse l'aspetto imponente quando S. E. il Prefetto di Pesaro tagliò il nastro e la lapide comparve... Una lapide è sempre qualche cosa di freddo, ma quella che i Francescani

del Beato Sante hanno scoperto sulla fronte del convento è un inno e un incanto: il testo commentato da un brano musicale (de *Il bacio*) fa eco alle armonie dello spirito e a quelle della natura di questo luogo ricco di fede e di arte.

QUESTE SACRE MURA – PASI DI PACE E DI AMORE – A – RICCARDO ZANDONAI – (7 gennaio - 5 giugno 1944) – QUI LA SUA MUSA INCISE – «IL BACIO» – ISPIRATO DA IMMORTALI AFFETTI – LUCE SFOLGORANTE – LIMPIDO SUGGELLO – DELL’UOMO E DELL’ARTISTA – (segue il brano musicale): «...egli verrà nel limpido mattino, la terra sarà in fior come un altare...» - (conv. B. Sante, S. Giuseppe di guerra 1944 – SU QUESTI MARMO – L’AMMIRAZIONE E L’AFFETTO – DEI FRATI MINORI - (5 giugno 1955).

Al termine dell’inno nazionale, intonato da una Banda, un Fratino del Santuario annunciava il discorso ufficiale del M° Jannucci, seguito dalla folla con il respiro sospeso! Poi si allargarono le note della *Ave Maria* che Zandonai incise sul pentagramma con sinfonia e forza: l’occhio mi corse lassù, distrattamente, sulla vetta del campanile altissimo...; le note (scandite da elementi del Conservatorio di Pesaro) rapite dall’azzurro si confondevano ad una melodia che scendeva dal cielo; un carillon, che le campane del Santuario intrecciano da anni quando «sorge e quando cade il die - e quando il sole a mezzo corso il parte...».

Una moltitudine enorme era presente al mattino sotto le volte sacre del tempio per ascoltare la S. Messa in suffragio del M° Zandonai. Alle 11, dinnanzi alla celebre prima interprete di *Conchita Tarquinia Tarquini* vedova di Zandonai, il P. Sante Raffaelli, sui grande e affettuoso amico, disse al Vangelo un commovente discorso sulla porta del Santuario, dove egli l’aveva accolto col sorriso sul labbro, la sera del 6 giugno 1944 il grande Maestro ritornava irrigidito dalla morte. Nel tempio echeggiava l’*Ave Maria*, la sua *Ave Maria*! Mi sembrò allora di vedere Zandonai ritornare... sorridendo! «La memoria di un grande – disse Padre Raffaelli – è consegnata alla storia; e quella lapide dirà a tutti l’ammirazione e l’affetto dei Frati Minori per colui che illustrò il vetusto Santuario e l’ameno colle del Beato Sante.

Non ho conosciuto Zandonai vivente, ma ritornando via la sua immagine mi balzò alta e sublime come alta e sublime è la sua statura artistica.

E quel concerto che, da vivo, a guerra finita, aveva promesso ai suoi Frati mecenati di scrivere e dirigere sul piazzale del convento, ebbi l’impressione che domenica 5 giugno egli l’abbia intonato dalle nubi, nel cuore mio e nelle migliaia di persone convenute al Beato Sante per rivivere Riccardo Zandonai.

1955/8

Carlo Piovan, Gianna Pederzini interpreterà nel prossimo inverno un’opera di Rossellini, fratello musicista di Roberto - Pause provinciali tra i clamori della ribalta - La mammetta nella casa di Vo’ d’Avio - I cavalieri di Ekebù a Lisbona e Carmen in francese a Montecarlo - La commemorazione di Mascagni - Storia dei quattro “moschettieri”, «Il Gazzettino», 20.9.1955

Tributo all’artista di Avio che solo saltuariamente, ma in modo ineccepibile, aveva accostato le opere di Zandonai.

Come spesso le capita, Gianna Pederzini tra un impegno e l’altro ha sostato per un paio di giorni nel Trentino: quel tanto che ci vuole per riabbracciare la sua mammetta nella loro vecchia casa di Vo’ d’Avio e per trascorrere insieme con lei qualche ora e per rivedere e salutare i suoi amici di Trento. Dopo tante battaglie e tante vittorie, tanto fragore d’applausi e tanto rumore di critica, la intramontabile Gianna presso la sua mammetta si ritrova in un’atmosfera di felicità ingenua e pacata, e si commuove sempre dolcemente tra i ricordi della sua casa le rammentano gli anni dell’infanzia e della giovinezza.

Anche allora dovette interrompere la serena vita nel paesello natio perché prima la mandarono a studiare a Trento e poi in un collegio dell’Alto Adige, dalle suore di Rio di Pusteria. Ma allora tornava più spesso a casa. Poi le scoprirono la famosa ugola d’oro, poi venne il successo clamoroso con tutta la penosa e faticosa vicenda dei contratti, degli impegni, delle scadenze, dei viaggi e l’esilio dal suo regno perduto di Vo’ d’Avio durò pressoché perpetuo. Ogni tanti paesi una piccola evasione di qualche ora, ecco tutto. La gloria è un tiranno implacabile.

Anche questa volta Gianna Pederzini si è fermata a Trento e a Vo' d'Avio tra un viaggio e l'altro: veniva da Monaco dov'era stata chiamata a far parte della giuria del Concorso Internazionale di canto e stava per andare a Livorno a provare il *Ratcliff* che si sta allestendo in occasione delle cerimonie celebrative per il decennale della morte di Mascagni.

Le abbiamo chiesto le sue impressioni sul Concorso di Monaco. C'erano 64 cantanti di tutte le nazioni – ci ha detto la Pederzini – e non commetto un'indiscrezione affermando che sono stati due negri – un soprano e un tenore – a farmi l'impressione più profonda.

–Cantavano musiche spirituali? – abbiamo interloquito sorridendo.

No, non interpretavano musica barbara, ma Bach e Brahms, le liriche più delicate e più difficili dell'Occidente, e dimostravano cultura, sensibilità, intuito eccezionali. Gianna ci ha confidato che teme che gli dei abbiano per davvero sete e che l'avvenire possa divenire retaggio degli uomini di colore. Tuttavia c'è ancora tempo di pensarci. Intanto, lei stessa, la Pederzini, ha ottenuto negli scorsi mesi delle affermazioni davvero singolari. Le abbiamo chiesto qualche ragguaglio.

Così ci ha raccontato di aver interpretato a Montecarlo e nel testo originale francese quella «Carmen» che fin dagli inizi della sua carriera la rese famosa in tutto il mondo. Poi ci ha parlato del[la] «Medium» di Menotti che ha interpretato al Teatro di Sant'Erasmo a Milano, e infine si è soffermata con particolare compiacenza sul successo che hanno ottenuto qualche mese fa a Lisbona *I Cavalieri di Ekebù* del nostro Zandonai.

–Era la stessa edizione che fu data qui a Trento?

–Quasi la stessa: con il maestro de Fabritiis, il tenore Pichi [*recte*: Picchi] e la sottoscritta.

Il pubblico e la critica erano entusiasti. E molti laggiù in Portogallo era la prima volta che sentivano il nome di Riccardo Zandonai. «L'Italia – dicevano tuttavia – è la terra dei compositori. Solo voi italiani potete dare al mondo compositori come Zandonai». Ero felice tre volte – ha commentato sorridendo la Pederzini – per l'Italia, per il Trentino e per me che infine me l'ero cavata interpretando il personaggio della famosa Comandante.

Così siamo arrivati a proporle la domanda di rito sui nuovi propositi o i suoi impegni per l'avvenire:

–Non me ne parli – ha esclamato vivacemente la grande attrice lirica – non me ne parli. Mi trovo proprio nei pasticci. Ho accettato per la prossima stagione due grandi impegni e neanche a farlo apposta uno si è scontrato con l'altro.

–Come sarebbe a dire?

–MI ero impegnata per una serie di rappresentazioni della *Dama di picche* di Ciakowski al Teatro dell'Opera di Roma. Poco dopo capitò da me Rossellini...

–Il regista?

–No, suo fratello Renzo che è critico musicale e compositore. Ebbene: Renzo Rossellini ha scritto un'opera per me, e l'opera verrà rappresentata nel prossimo inverno al San Carlo di Napoli.

–Un'opera per lei?

–Voglio dire che si è messo a scrivere un libretto e a musicarlo facendo conto che io avrei dovuto esserne l'interprete. Càpita, no? Così la musica è riuscita a pennello per la mia ugola e il carattere del personaggio calza come un guanto alle mie possibilità d'interprete. Come dirgli di no?

Noi non sapevamo che Renzo Rossellini stesse per varare un'opera lirica e quindi ci siamo incuriositi. Così abbiamo potuto ottenere qualche indiscrezione. Si tratta di un'opera in un atto, piuttosto lunga («faccia conto – ci ha detto testualmente Gianna – come *La Cavalleria*: durerà un'oretta»), che tratta di guerra ed è quindi estremamente drammatica. Quanto al titolo Rossellini ne aveva scelto uno provvisorio che non piaceva né a lui né all'editore: *La guerra*. Ma può darsi che l'opera, dal nome della protagonista, si chiami *Marta*. Marta è tagliata su misura per Gianna.

–Ebbene, sembra uno scherzo – ha concluso la Pederzini – mi arrivano nel medesimo giorno due lettere. In una mi si annunciava che la rappresentazione della *Dama di picche* a Roma avranno luogo dal 13 febbraio al 3 marzo, e nell'altra che al San Carlo *Marta* ovvero *La guerra* andrà in scena dal 13 febbraio al 3 marzo.

–E adesso?

–Adesso si dovrà decidere, e probabilmente si finirà con lo spostare le date della *Dama di picche*. Ma intanto sono sulle spine.

È sulle spine, ma sorride del suo buon sorriso franco e aperto. È di buon umore, ed è perfettamente in forma. Qui a Trento si sente a suo agio. Ammiratrici e ammiratori hanno una simpatica aria di famiglia.

I suoi «moschettieri» – come li chiama lei – non le danno nessuna soggezione e nessun impaccio, le sue amiche le vogliono bene per davvero: cioè le vorrebbero bene anche se Gianna fosse senza aureola. Chi sono i moschettieri? È presto detto: Claudio Cavazzani, Otello Bonazzi, Augusto Marchiori e Bruno Lunelli. Quando la Pederzini canta in qualsiasi teatro d'Italia settentrionale, da anni e anni, accorrono ad applaudirla e si commuovono per i suoi successi. Quando Gianna capita a Trento, la attorniano cavallerescamente, ospitali e familiari e magari sostenuti dalle rispettive mogli, se la contendono per ottenere che vada a cena da loro lusingandone la ghiottoneria con la promessa di una polentina con gli uccelletti o di un piatto di «canederli». Gianna è serenamente lieta di queste insistenze che escono dritte dal cuore, e cerca di divertirsi senza far torto a nessuno. Al massimo li invita tutti e quattro con le loro famiglie a una partita di chiacchiere nella hall dell'albergo. Allora offre lei sigarette e l'aperitivo. –Cin, cin – dice alzando il dito contro il cristallo del bicchiere, alla buona. E sembra – in tanta tranquillità confortante – che abbia ancora vent'anni. Arguta, affettuosa e quasi candidamente monella, lei Carmen fatale, lei Dalila tragica, lei la implacabile Comandante di Ekebù.

1955/9

Una "zigherana" celebre: la madre di Riccardo Zandonai - Ricordi sulla Manifattura - Le amiche, avvicinandola, le dicevano spesso: «Tuo figlio ha una bella testa», «Il Gazzettino», 12.11.1955

Da un impiegato pensionato della Manifattura Tabacchi, che ci scrive «anche a nome dei suoi compagni di lavoro, operai ed operaie», riceviamo e pubblichiamo la seguente lettera:

«L'articolo pubblicato sul vostro giornale, nel quale avete ricordato le lotte ed i sacrifici delle prime "zigherane", ha suscitato in noi vecchi lavoratori dello stabilimento che a quei fatti, pur non avendoli tutti vissuti, siamo stati molto vicini, una folla di ricordi, nomi, volti, date,

Ricordiamo ancora l'asse malferma sulla quale passavano, per attraversare il letto del Leno, le operaie provenienti a piedi dai paesi sulla sinistra del torrente. Molte donne venivano addirittura da Mori e qualcuna anche da Nago. La strada, attraverso S. Maria, piazza del Podestà, via della Terra, via Garibaldi e Sacco era lunghissima e quell'assicella era una provvidenza anche se le zigherane dovevano pagare il pedaggio di un soldo.

Una delle prime conquiste di quelle operaie fu appunto la costruzione del piccolo ponte sul Leno, in assi, che esiste tuttora. Per tutte le donne si batteva quell'operaia che avete citato anche voi e che era una zia di colui che ha porto al Ministro il saluto della città, il preside Tomazzoni, che, anche lui era uno dei ragazzini porta-sporte.

L'austera "zigherana", quando si presentava dal direttore, metteva attorno al collo un fiocchetto nero, molto elegante, e iniziava il suo dire, ogni volta, con le parole: «In nome di Dio!». Ma un'altra operaia che oggi si ricorda volentieri fu Barberina [*recte*: Carolina] Zandonai, la madre di Riccardo. Lavorava dalle stelle alle stelle per provvedere agli studi del figlio. Riccardo, come è noto, non era bello né di forme armoniose. La sua testa era un po' più grossa del normale.

Alludendo a questo fatto, le compagne di lavoro della Barberina le dicevano scherzando, con un'ironia piuttosto cattivella: "Tuo figlio ha una bella testa!". Scherzando, quelle operaie l'avevano azzeccata.

Figure e fatti: ve ne sarebbero un'infinità, tutti significativi.

«La Manifattura sorse – come scriveste giustamente – in un periodo critico per la zona roveretana, quando le industrie private della seta erano crollate provocando una grave crisi di lavoro. Il beneficio dell'opificio fu immenso. Ma uno studio economico sull'influenza della manifattura nello sviluppo della zona non sarebbe completo se non si tenesse conto di un elemento che non avete sottolineato: la funzione cioè catalizzatrice assunta dalla Manifattura, industria statale, nei confronti degli stabilimenti privati.

Ci spieghiamo meglio: prima della costituzione della fabbrica di Sacco non esistevano salari veri e propri. I padroni pagavano quel che volevano ed esigevano dai lavoratori orari... senza orario. Coll'avvento della Manifattura questa situazione si modificò. Anche le altre industrie furono costrette a fissare la paga e l'orario esattamente e così oltre al beneficio che la nuova manifattura recava in sé come fonte di lavoro un altro se ne aggiungeva e cioè quello di regolatrice, calmieratrice diremo, forse inesattamente, del lavoro e delle paghe nelle altre fabbriche della zona.

Noi che siamo vecchi ed abbiamo vissuto la vita dell'opificio, si può dire fino dagli inizi, possiamo apprezzare meglio di ogni altro i benefici che ha recato alla Vallagarina la Manifattura ed anche, meglio degli altri, possiamo valutare i progressi, veramente enormi, nel campo della tutela economica e

morale del lavoratore, nel campo dell'assistenza sociale, per una maggiore dignità umana del lavoratore».

1955/10

Renato Lunelli, *Riccardo Zandonai canta la Patria, da Spunti musicali nel Risorgimento trentino, Atti del I convegno storico trentino, 1955*

Utiles dettagli sulla produzione patriottica di Zandonai.

Un cenno del tutto particolare meritano gli inni di Riccardo Zandonai. Ci interessano quelli che hanno stretta attinenza col Risorgimento Trentino. Ancora nel 1901 gli era stato affidato l'incarico di comporre l'inno degli studenti trentini sulle parole di Guido Mazzoni. Fu eseguito la prima volta in occasione del congresso degli studenti trentini a Rovereto nel settembre di detto anno, e ne formò una delle attrattive. L'incarico di musicare i versi del Mazzoni se lo era assunto lo stesso Mascagni, ma improvvisi ostacoli, ricordano i giornali del tempo, non gli permisero di assolverlo.

L'inno cantato fra grande entusiasmo dal coro di Marano, fu bissato. I giornali rilevano che il grido «Avanti per la patria e pel buon diritto avanti» è sostenuto da una frase musicale ben trovata, che farà palpitare di entusiasmo il cuore dei nostri studenti, ma si aggiunge pure: «Se la musica dell'inno ha un torto, è quello di non essere, dato il genere, abbastanza facile e popolare».

Il Museo di Rovereto conserva il manoscritto autografo dell'inno del Zandonai, che però ora è di difficile lettura, e le copie dell'edizione a stampa oggi sono introvabili.

L'*Inno degli Studenti Trentini* dello Zandonai ebbe un'esecuzione particolarmente curata dal lato artistico il 23 aprile 1904 nel «Concerto Trentino» dato nella sala del Conservatorio G. Verdi di Milano a beneficio della Società «Dante Alighieri». L'iniziativa era dovuta al locale Circolo Trentino di Beneficenza. Marco Anzoletti sostenne la parte più impegnativa del programma, al quale collaborò la famiglia Baisini con una sonata a quattro, e in chiusa il M^o Ettore Panizza, che già allora godeva meritata fama, diresse il coro dello Zandonai cantato a tre voci con accompagnamento d'orchestra.

A redenzione avvenuta, nel vibrante entusiasmo della vittoria, Riccardo Zandonai compose il canto *Patria Redenta* su parole di Antonio Rossaro. La partitura porta la data: Pesaro, 30 novembre 1918, e venne pubblicata in facsimile nella Rivista «Alba Trentina», febbraio 1919. Successivamente l'inno usciva presso la ditta Ricordi col titolo *Esulta Trento*.

All'inizio della guerra un altro canto impetuoso era uscito dalla fantasia dello Zandonai su versi di Giovanni Bertacchi, ma che nel Trentino non poté aver diffusione prima della fine della guerra con l'Austria. La sua esistenza però non era sfuggita alla vigile polizia tirolese. Nel decreto di confisca preventiva dei beni del maestro, emesso dal Tribunale Provinciale di Innsbruck il 22 agosto 1916, fra i motivi dell'accusa di alto tradimento contro lo Zandonai si annovera: «ha inoltre musicato l'Inno Popolare Italiano nazionale alla Patria ed è anche il compositore della canzone Inno degli Studenti Trentini...». Gino Marzani, nel suo scritto «I fuoriusciti durante la guerra», incluso nel noto volume edito nel 1919 «Il Martirio del Trentino», dice «che per invito dell'on. Battisti e di Guido Larcher nei primi mesi della nostra guerra Zandonai scrisse un Inno alla Patria»; L'edizione a stampa porta il Copyright MCMXV by Ricordi & C.».

L'inno popolare alla patria è infatti la composizione più riuscita che Zandonai abbia scritto nel genere. In queste pagine vibra un entusiasmo sentito, la melodia è spigliata e spontanea con un'incalzante ascesa nel ritornello. L'anima del popolo è nobilitata con una musicalità che esso può comprendere, che suscita sincero entusiasmo e che ci sembra in modo particolare aderente all'anima delle nostre popolazioni alpine, per un certo ondulare melodico e per un'ampia corallità intonata alla maestà dei nostri monti.

Questo canto non deve andare perduto. Ed è giusto che la nostra regione lo voglia tutto per sé, come espressione della nostra terra ed in memoria dell'insigne musicista figlio di queste valli, del quale proprio oggi 5 giugno ricorre il decimo anniversario della sua immatura fine. Mi sembra perciò doveroso che in seno a questo convegno di studi rinascimentali si rivolga un memore pensiero a Riccardo Zandonai, fervente patriota, che dal letto di morte, mentre apprendeva le notizie della liberazione di Roma, mandava un saluto all'Italia, ma a quella «bona». Egli ha l'alto merito di aver continuato la grande tradizione del melodramma italiano, che tanti stimoli di entusiasmo donò al

Risorgimento nostro, coll'inesauribile fonte melodica sgorgata dal cuore di una gloriosa ed ininterrotta serie di grandi musicisti, serie che si chiuse col nome del musicista trentino.

Sentimenti di nostalgico patriottismo stanno alla base di altri lavori dello Zandonai, pensati per la più raccolta intimità delle sale da concerto. Nel 1917 compone una suite sinfonica che in origine ebbe il titolo *Patria lontana*. Nella stessa «si canta nostalgicamente la vita sentimentale della campagna trentina e l'anelito alla redenzione». Un breve frammento tolto dal primo tempo della suite, intitolato «Canto nostalgico», venne presentato con tale titolo nel numero unico edito a Roma nel 1917 da Gustavo Flamini dedicato «Ai Martiri agli Eroi irredenti». La suite *Patria lontana* venne presentata con tale titolo all'«Augusteo» di Roma nei due concerti diretti nei giorni 10 e 17 marzo 1918 dallo stesso Zandonai. Ma quando la ditta Ricordi pubblicò la partitura la suite ebbe il titolo *Autunno fra i monti*. La composizione venne però legata alla suite composta alcuni anni prima dallo Zandonai *Primavera in Val di Sole* con un titolo comune ai due lavori *Terra natia - impressioni sinfoniche*.

Nel 1919 il maestro musicò per canto e piano i versi di A. Pizzagalli *Campane* a favore della Croce Rossa Italiana:

«O sante campane - cantate cantate

Ha vinto la Patria!

Su, tutte cantate - osanna e vittoria!»

1956

1956/1

Orpheus, «Via del Paradiso «1» - Una nuova biografia del maestro roveretano - Atto di fede di Tarquinia Zandonai - In questo volume la vedova evoca la vita trascorsa con il musicista, «Alto Adige», 4.1.1956

Uno dei molti articoli di commento sul libro di memorie pubblicato dalla vedova.

In questi giorni di strenne natalizie appare nelle vetrine librerie delle nostre principali città un volume recante uno strano titolo – *Da via del Paradiso al n. 1* – dovuto alla penna di Tarquinia Zandonai Tarquini

Si tratta di una collana di salienti ricordi «vicini e lontani» della devota consorte di Riccardo Zandonai, tali da formare «autobiografia e biografia», consecutivamente. Edito dalle «Arti Grafiche R. Manfrini» di Rovereto e «presentato» dal presidente della roveretana «Accademia degli Agiati», dott. Livio Fiorio, il libro si legge piacevolmente, anzi è di quelli che, come suol dirsi, si fanno leggere d'un fiato, perché, scevro di qualsiasi appesantimento letterario e scritto in forma narrativa più che scorrevole (talvolta 'diaristica' e persino 'taccuinistica'), il racconto delle vicende dei due artisti, che un provvidenziale e molto saggio destino aveva intelligentemente uniti prima nell'arte poi nella vita, balza fuori vivido, lucido, afferrante, non di rado poetico.

Niente di trascendentale, ben s'intende, ma pagine di vita, quando gioiosamente quando fieramente vissuta, in reciproca dedizione d'amore ma crudelmente troncata sul più bello dalla drammatica morte del musicista insigne nello sfondo di un quadro, rosso di sangue e fosco di distruzioni, della guerra perduta, a suggello della invasione teutonica.

Perché mai cotesto titolo al libro? Perché in Via del Paradiso n. 1, a Siena, era la casa della famiglia Tarquini, dove fu allieva e crebbe, bimba fanciulla giovinetta, Tarquinia Zandonai Tarquini; e perché da Via del Paradiso n. 1 ella spiccò quell'ardimentoso volo che doveva condurla, e in brevi anni innalzarla, dai fastigi dell'arte canora sul teatro lirico – in Europa, America, Africa e Asia – all'altare: sposa e devotissima moglie, fino all'estremo e più cristiano dei sacrifici, dell'autore di *Conchita*, di *Francesca da Rimini*, di *Giulietta e Romeo*, di tutte insomma le altre opere liriche e di tutte le musiche sinfoniche da Riccardo Zandonai lasciate in spirituale eredità al genere umano, tale testimonianza del passaggio di un artista di razza su quest'aiuola terrena, onde – se voglia – l'umanità se ne giovi, quasi d'un bene trasmessogli da Dio traverso la mediazione di un demiurgo.

Ma proprio a questo punto ci viene fatto di compiere una digressione, pe chiedere come e perché mai – eccezion fatta per *Francesca da Rimini*, *Giulietta e Romeo* e più raramente per *I Cavalieri di Ekebù* – il repertorio zandonaiiano tanto venga trascurato dai nostri teatri lirici! Vi sono opere del fortissimo compositore di Rovereto quali ad esempio *Conchita*, lo stesso *Grillo del focolare* (la prima in ordine di tempo), *La via della finestra*, *Una partita*, *La farsa amorosa*, *Giuliano* – pur tralasciando l'ultima, la postuma, l'«incompiuta» di Zandonai, come schubertianamente suol chiamarla l'autrice del libro, quella che ha per titolo *Il bacio*, opera che manca del terzo atto interamente, che pertanto non può venire comunemente rappresentata se non in occasioni speciali e a titolo commemorativo dell'autore, e che soltanto la R.A.I. ha avuto la finezza e, fin qui, la possibilità di farci ascoltare – le quali potrebbero essere... «riesumate» con grande vantaggio di tutti: del pubblico, dell'editore, dell'ente teatrale che ne effettuasse le rappresentazioni. Perché mai cotesta trascuranza, cotesto... sperpero patrimoniale, di un patrimonio artistico sempre fresco e validissimo, cento volte più edificante e valido dei soliti arcistantii e rincretinenti cibri che non fanno compiere ai nostri pubblici un sol passo avanti nel gusto e nella cultura? Assolviamo la grande maggioranza degli impresari privati, i quali, oggi, a differenza dei loro predecessori di un tempo, sono costretti, disgraziati, per non fallire, ad attaccarsi come naufraghi a ciambelle di salvataggio, alla solita trilogia verdiana (*Traviata* - *Trovatore* - *Rigoletto*), alla triade pucciniana (*Bohème* - *Tosca* - *Butterfly*), alla pariglia mascagnana (*Cavalleria rusticana* - *Amico Fritz*), a Giordano dello *Chénier* e ai frustissimi *Pagliacci* di Ruggero Leoncavallo; ma i grandi enti lirici, cosidetti autonomi (come sono autonomi gli enti amministrativi regionali che, a buon conto, tiran quattrini dallo Stato... centrale), perché non si muovono, perché non si rinnovano e, anziché ricorrere esclusivamente ai repertori stranieri, non guardano se, in casa nostra, non siavi per caso qualcosa che meriti di essere «riposato» alle ribalte...?

Sappiamo di toccare un tasto delicato, ma noi non siamo dei diplomatici, bensì piuttosto dei voltairriani che amiamo chiamare pane il pane e vino il vino... con sopportazione di tutte le opere conformiste!

E per tornare al libro della Zandonai, condividiamo l'opinione del prefatore, Guido Marotti, il quale, opportunamente e giustamente, osserva come da questa voce che «umilmente» si eleva sul coro dei milioni di voci che tutti i giorni per le gazzette, per i libri, per la radio, per la televisione ci frastornano le orecchie, senza nulla apprenderci – un molto umano insegnamento ci perviene, ed è quello di quanto possa essere edificante la prova, lunga e costante, di un sacrificio di cui questo della Zandonai Tarquini è incontestabile simbolo. Sacrificio per l'Arte e per l'Artista, alla quale e al quale ella tutta si concesse, a cui rimane fedelmente votata fino all'ultimo respiro.

Non fosse che per questo, il libro – a nostro avviso – merita d'esser letto e, forse, meditato.

1956/2

t[alieno] m[anfrini], *Nuova opera su Zandonai - S'intitola Da via del Paradiso al n. 1 e ne è autrice Tarquinia Zandonai Tarquini*, «Il Gazzettino», 5.1.1956

«Dedico queste pagine alla memoria del mio Riccardo, al paesello di Sacco, alla città di Rovereto, a tutto il popolo trentino da Lui tanto amato».

Questa la dedica che si legge sul frontespizio della terza pagina di un libro in elegante edizione apparso in questi giorni nelle librerie della nostra città.

In copertina reca una significativa sintesi: un pianoforte visto di scorcio contro lo sfondo di un parco dalla vegetazione quasi selvaggia; dalla vetrata la luce entra a profusione e inonda la pagina di uno spartito aperto sul leggio dello strumento. Nell'atmosfera limpida incombe l'eco dolce di un arpeggio disciolto in una attesa che non ha fine.

Da via del Paradiso al n. 1 è il titolo di questa nuova pubblicazione uscita or ora dai torchi delle Arti Grafiche Manfrini, che ne ha curato la veste con grande amore e con quell'impegno che denuncia non solo serietà e vivezza di creazione, ma affettuosa dedizione a tutto ciò che respira l'aria di casa nostra. Ne è autrice Tarquinia Zandonai Tarquini, l'inseparabile compagna del Cigno di Borgo Sacco, il cantore di *Francesca* e di *Giulietta*, della *Conchita* e dei *Cavalieri di Ekebù*.

Queste dense pagine di vita vedono la luce a qualche anno di distanza dall'opera compilata dalla sorella della signora Zandonai, Vittoria Bonajuti Tarquini, che scrisse nel 1951 *Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi*, attingendo appunto ai ricordi di Tarquinia, ora riordinati, ampliati e vivificati da quell'amore che la moglie prima e la vedova poi hanno costantemente dedicato all'uomo per il quale ella seppe sacrificarsi sull'altare dell'arte.

È pertanto un'opera che non aggiunge gran che di nuovo sulla vita del Maestro, ma che pur tuttavia apre un indispensabile orizzonte per conoscere più a fondo Zandonai, per conoscerlo proprio in quella semplicità di gioie, ansie, aneliti, rinunce che nascono e si spengono accanto al focolare domestico e che rispecchiano ad un tempo quel volto dell'uomo e del genio, introvabile nelle sole sue composizioni.

È un altro atto di omaggio di devozione e di ammirazione della moglie al suo Riccardo, per il quale ancora sa lottare con intelligenza e tenacia soffiando incessantemente sulla fiaccola che l'arte di Zandonai ha acceso con le sue immortali pagine, di cui Tarquinia Tarquini è la custode più entusiasta.

Il libro è presentato dallo scrittore Guido Marotti e dal presidente della nostra Accademia degli Agiati, prof. Livio Fiorio, di cui Zandonai era socio. Riportiamo le parole di quest'ultimo, che meglio possono illuminare il pensiero dell'autrice, in relazione a quel grande amore che Zandonai ha sempre portato alla gente ed ai luoghi da cui ebbe origine, e la sua vita e la sua vena ispiratrice.

«Il ricordo – sempre vivo e nostalgico – di Riccardo Zandonai – dice il presidente dell'Accademia –; la rievocazione dell'uomo nei suoi affetti familiari, nella Sua pensosa e decisa impronta di montanaro e poeta; a fianco di Colei che – artista ed interprete appassionata delle sue opere – ne diventerà la consorte fiera ed amorosa; la giovinezza di Tarquinia, da Lei stessa richiamata con tanto calore di ricordi e di immagini, da rivelarla artista fin dai suoi primi passi; il graduale inserirsi di così caldo temperamento nella spiritualità musicale di Zandonai, fino ad influenzare (specie nel periodo aureo fra *Conchita* e *Francesca*) la geniale vena di compositore; il saldarsi di queste due esistenze in un destino che porterà Tarquinia ad essere la confortatrice e la fedele infermiera dell'Uomo stroncato dal male, nel quadro tragico di una guerra atroce ed inumana; tutto ciò rivive in queste pagine, come sfogo amoroso di un'anima che ha scritto di getto, solo preoccupandosi di far rivivere se stessa di fronte al

suo passato ed alla responsabilità singolare di essere stata compagna devota e fedele di un grande musicista.

Benvenuta, dunque, questa opera, alla quale auguriamo la maggiore diffusione, perché aiuterà a porre in nuova luce uno dei più grandi figli della nostra terra».

1956/3

Un «recital» pascoliano degli artisti del S. Erasmo .- Liriche musicate da Zandonai, «Corriere della sera», 4.2.1956

Una folla commossa ed attenta, in cui erano rappresentate le maggiori personalità del mondo letterario milanese, si è raccolta ieri nel salone d'onore del Circolo della Stampa a palazzo Serbelloni per l'annunciato «Recital» pascoliano: formula assai indovinata, nel quadro delle onoranze al Poeta, per far rivivere attraverso l'interpretazione di artisti sensibili e raffinati alcuni fra i canti più elevati del Poeta, in parte rivestiti di musicali armonie. Il «recital» è stato aperto dal prof. Augusto Vicinelli, che ha letto alcune lettere inedite del Pascoli alla sorella: lettere che hanno destato vivissima ammirazione, gettando nuovi fasci di luce sulle origini dell'ispirazione pascoliana. Lo stesso prof. Vicinelli ha illustrato i vari gruppi di poesie prescelte per la dizione in cui si sono succeduti, tutti con fervido e intimo impegno, gli attori del teatro Sant'Erasmo: signore Lida Ferro, Renata Seripa, Anna Maria Cini, Grazia Migneco, signori Raffaele Giangrande e Gianni Mantesi. Liriche pascoliane musicate da Zandonai, Farina e altri ha cantato con gentile abbandono Anna Maria Annovazzi, egregiamente accompagnata al piano dal maestro Giampietro Nesti. Tutti gli artisti che hanno partecipato al «recital» sono stati intensamente applauditi.

1956/4

Arnaldo Marchetti, Realtà di una vita che sembra un romanzo, «Arti» (Lodi), 15.2.1956

Grazie alle indicative e allettanti parole scritte sulla «cedola di commissione libraria» (Arti Grafiche R. Manfrini - Editrice - Rovereto), capitataci casualmente fra mano, s'era attizzata in noi viva la curiosità di conoscere il contenuto del volume di Tarquinia Zandonai Tarquini – uscito proprio in questi giorni sotto il titolo *Da via del Paradiso al n. 1* – e vedere se tra i «ricordi vicini e lontani» di cui il libro è contesto taluno ve ne fosse che ancora si rivelasse inedito o ignorato. In quanto confessiamo di aver pensato che, dopo il volume di Vittoria Bonajuti Tarquini (sorella di Tarquinia) su *«Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi»*, edito appena cinque anni or sono, nel 1951, da G. Ricordi e C, poco vi fosse da aggiungere sulla vita e sul carattere del celebrato musicista trentino. Ci siamo viceversa accorti – non senza interesse e compiacimento – trattarsi di tutt'altro; onde i due *memoriali* hanno ben poche cose in comune: per differenti impostazioni, oggetti e forme di narrativa, finalità stessa.

L'intera prima parte, *Da via del Paradiso al n. 1* è autobiografica e pertanto affatto nuova; ma pur la parte «biografica», quella riflettente la vita di Riccardo Zandonai e in particolare la vita dei due artisti, diventati marito e moglie, ci erano in grandissima parte sconosciute. E come per noi, così per il pubblico.

Tarquinia Zandonai Tarquini, già artista lirica, assurta in fama fin da giovane, ha voluto qui sintetizzare i suoi «ricordi vicini e lontani» senza pretese o velleità letterarie, senza preoccupazioni formali insomma (altri direbbe senza atteggiamenti o pose) ma così, alla buona, con la nativa spontaneità ch'è delle anime semplici, sincere, ingenuae. Ed è forse proprio per ciò che la lettura di coteste pagine riesce gradevole *et sine pondere*.

Il libro prende l'aire quasi con leggiadra intonazione di favola, per svolgersi rapidamente in quadri di vita vissuta, dapprima nella intimità familiare d'un ambiente ultra-ottocentesco di provincia toscana, ed evolversi poi con altrettanta sveltezza a sottolineare il mutamento *ab imis* della impostazione già data alla vita di una giovinetta che, diventata consapevole artista, è lanciata nel vasto e periglioso gurgite del teatro lirico, a sostenervi *d'emblee* ardue parti di prima-donna; e vi fa rapidissima carriera, armata come di doti musicali e vocali egregie sorrette da provvidenziale istinto, da infallibile intuito, quanto da vivace intelligenza. Ella vien presto a contatto coi pubblici più disparati, in ambienti lontani e vicini, e ovunque si presenta trionfa. Ella conosce personaggi illustri e finalmente l'uomo del suo fato: Riccardo Zandonai. Si stabilisce tra loro una collaborazione che si trasforma in vero e proprio sodalizio

artistico; ma sul più bello di questa balda corsa gioiosa, quasi sfrenata gara di slanci in cui è più la donna a dare e l'uomo a prendere, ecco precipitare il dramma di lei. Un dramma che ne muta la vita, per attuare tutt'altro destino e, con esso, tutt'altro genere di esigenze. Nel febbraio del 1914, alla seconda prova di *Francesca da Rimini* a Torino, Tarquinia Tarquini, che s'era prodigata senza risparmio e oltre umana misura, perde in tronco la voce e, dopo lunghe serie di non meno drammatiche peripezie, diventa la moglie di Riccardo Zandonai (1916-1944). Così hanno inizio e sviluppo quei ventotto anni di assoluta dedizione della donna, della fedelissima *mulier*, diuturnamente accanto all'uomo amato e all'artista venerato. Infine precipita il secondo e più terribile dramma, sempre sulle spalle di lei: la morte di Riccardo. Ma anche lungo quei ventotto anni, quante preoccupazioni, quanti dolori, sul fondo di un'esistenza e di una convivenza intessute di luminose vittorie artistiche e di morali appagamenti...

Orbene, questo libro che – come opportunamente ha osservato Guido Marotti nel dettarne la prefazione *sine titulo* – può, entro certi limiti, considerarsi quasi sintesi di «due vite parallele», contiene tutta l'essenza di un romanzo ed è viceversa una realtà dolce e terribile allo stesso tempo. Altri, sol che lo volesse, potrebbe intesservi un romanzo vero e proprio, facendone fulcri due momenti drammatici della narrazione: quello del commovente e meraviglioso sacrificio di lei sull'altare dell'arte, posto a nobilissima gara col gesto di lui, il quale, per non perdere l'eroica creatura «che tutto ha donato senza nulla chiedere per sé», intende vincolarne l'esistenza preziosa alla propria, facendone la compagna indivisibile della vita; quello della morte di lui, avvenuta quasi repentinamente, in circostanze di tempo e d'ambiente quanto mai tragiche e paurose, lasciando lei, con la figlia di appena dieci [*recte*: quattordici] anni derelitta e sola sul cammino di un domani tenebroso di incognite...

E ben s'intende come, per domare l'inquieta ragione, la protagonista di questa vita romanzesca – la quale, lo abbiamo già detto, è fatta di realtà in pari tempo bella e terribile – abbia sentito irresistibile il bisogno di *evadere* grazie a fantasia poetica per adagiarsi altrove e cullarsi in un fantasmagorico «Sogno», evocatore di immagini e di simboli, che ne placasse le ansie e i tormenti riaffioranti sempre in agguato, simili a spettri.

Lugano, febbraio 1956.

1956/5

Una lapide alla stazione dedicata a Zandonai, - Sarà murata domenica, «Il Gazzettino», 1.3.1956

I ferrovieri della città che hanno aderito al Gruppo Volontari Combattenti della Stazione e della zona di Rovereto hanno espresso il desiderio anche a nome della popolazione di Sacco e della città affinché venga collocata alla Stazione una lapide che ricordi i viaggi continui che il maestro Riccardo Zandonai intraprese nei diversi luoghi che risuonarono della sua fama e più tardi della sua gloria. La realizzazione di tale idea è stata affidata alla presidenza del Gruppo, al Capo stazione che sono stati pure invitati a prendere contatto con il Comitato cittadino per le onoranze al grande Maestro della nostra terra.

1956/6

Piero Agostini, La moglie di Zandonai rievoca la vita del grande musicista - A dodici anni dalla scomparsa del maestro la vedova ne offre una preziosa testimonianza biografica; dagli esordi di Via del Paradiso all'epilogo di San Giuliano, «L'Arena», 2.3.1956 (l'articolo è ripreso pochi giorni dopo dall'«Alto Adige» con il titolo: Un amore grande e perfetto con il maestro timido e taciturno - Nelle pagine affettuose della moglie la figura del grande compositore roveretano si staglia nitida e ricca di umana simpatia - Tarquinia Tarquini rievoca la sua vita con Riccardo Zandonai).

«Nacqui in Toscana – scrive Tarquinia Zandonai in capo alle sue memorie – e, per caso, presso una ferriera dal nome straniero, al limitare di una valle, già covo di briganti, si diceva. Il rombo del maglio e la leggenda dei briganti mi resero un po'paurosa e agitata». Da qui, a seguirla nella sua vita di donna, nella sua carriera d'artista, è pressapoco come tirare al volo agli uccelli. Non per altro, ma si ha l'impressione di una corsa continua. Fatti ed episodi appaiono davanti a lei per venire superati. Li riacchiappi e già la vita l'ha portata più avanti. Ci arrivi e sei di nuovo battuto. Pensi d'esserti fermato quando dichiara: «mi ritiro dalle scene, la mia carriera di cantante è finita», ma lei è tutt'altro che

ferma: ha una vita accanto al più grande compositore del tempo. Non è finita neppure quando il grande compositore non è più: diventa scrittrice, biografa, resocontista persino, di sé stessa e del compagno.

Vive ora fra Rovereto e Pesaro: metà dell'anno da una parte, e metà dall'altra.

Quando circa un anno fa le vidi fra le mani il manoscritto del suo diario (*Da via del Paradiso al N° 1*, ed. Manfrini, Rovereto 1956) pensai subito al pezzo che potevo cavarne. C'era la possibilità di anticipare che un'altra cantante (ed era appena uscito il libro di un celebre tenore, Lauri-Volpi) aveva scritto di sé; che quella cantante era la sposa di Riccardo Zandonai; che il libro parlava anche del compositore.

Quando pensai all'articolo in casa Zandonai a Rovereto – un eremo si direbbe – nella parte alta della città, ove tutto è lasciato nella stessa, identica, esatta disposizione dettata dal musicista. Tutto: mobili, libri, poltrone, persino il pianoforte nero a coda che servì al maestro per la stesura delle opere, gli spartiti che le contengono, persino i vasi dei fiori. C'erano amici di Tarquinia, la figlia.

La conversazione in casa Zandonai non molla un secondo, perché la padrona di casa ha sempre nuove risorse, impensate. Non per nulla è toscana: finemente, completamente, stupendamente toscana. Teneva il manoscritto sulle ginocchia, irraggiungibile. Insistenze perché legga. Legge: «*Il sogno di Tarquinia a san Giuliano*», parte finale del libro, straordinariamente sentita, interamente commossa, ove l'artista, la moglie di Riccardo Zandonai, invoca di tornare a San Giuliano con lo sposo: entrambi di fronte alle creature alla pace e di fronte alle creature musicali del compositore. Legge ancora, qua e là, poi prega di non scrivere nulla finché non sarà uscito il libro. Ancor oggi Tarquinia Tarquini vede e pensa, e giustamente, riflessa la sua vita negli avvenimenti della sua carriera e nel suo incontro col musicista. Rivede sé stessa, bambina, di fronte alla sua vocazione ed alle sue ambizioni. Chi vedrebbe una ragazzina di aristocratica famiglia toscana senza ambizioni? Nessuno. S'impone la scelta e Tarquinia sceglie la musica. Un pianoforte. Ella suona. Un maestro di canto. Ella canta. Sonate e romanze davanti ai familiari, poi con gli amici, le amiche. Poi le suore del collegio.

Difficile descrivere il cammino se non per sommi capi: da Siena a Firenze, a Milano, nei primi mesi della carriera, fra fatti e avvenimenti, località e personaggi che aumentano d'importanza e di grado assieme alla notorietà dell'artista. Come donna, potremmo dire che Tarquinia Zandonai vede il successo sotto la specie più appariscente: il numero degli applausi, l'intensità delle manifestazioni di chi l'ammira, l'eleganza delle vesti che le si consentono.

La nave che la porta in America: «The White star line». Sbarca a New York ove il termometro dei trionfi prende a salire fra l'abbagliante lampeggiare dei *flashes* dei fotografi che l'attendono all'arrivo, l'assalgono nei camerini, la circondano all'uscita dai teatri. Mimì, Violetta, Carmen, Salomè, Leonora, Butterfly, Desdemona la portano e la riportano davanti al pubblico e, dall'America, in Inghilterra, in Egitto, in Oriente fino alla Russia.

Al ritorno in Italia un avvenimento importantissimo decide della sua vita: in via Berchet 2 a Milano, nello studio dell'editore Ricordi, Tarquinia è presentata a un musicista per lei sconosciuto.

«Giovane – scrive – e piccolo di statura, privo di ricercatezze nell'abito e nel portamento. Si sarebbe detto anche un po' timido. Ma non lo era: riservato, se mai, quasi freddo! Austero nel volto giovanile, magro e allungato che già recava due segni ai lati della bocca. Se del nervosismo ne aveva, era ben contenuto. Occhi celesti, occhi vivi, penetranti, che sembravano scrutarvi, frugarvi, interrogarvi; se calmi, apparivano sognanti, rapiti in un mondo tutto proprio. Parole poche: si sarebbe detto punto loquace».

Zandonai, taciturno, incantato, quasi freddo, più che sognatore, ebbe effetto sul suo opposto: Tarquinia. Ella fu la prima interprete di *Conchita* con due risultati: che l'opera trionfò e nacque fra la cantante e il compositore un amore grande e inatteso, geloso e perfetto. Partì Tarquinia per il secondo viaggio nel Nuovo Mondo, ma prima vide Rovereto e Borgo Sacco, il paesello del musicista, i genitori, gli amici di lui. Poi, New York e l'America; poi Londra e l'Inghilterra; poi *Francesca*. Un caso crudele ha voluto che *Francesca da Rimini* le fosse fatale: durante una prova – un attimo, una nota – la gola le si chiuse per sempre.

Scriva Tarquinia. «Da quel momento e da quel giorno la mia gola ha rifiutato di obbedirmi: Francesca me l'ha chiusa per sempre. Zandonai mi conduce via: ho finito per sempre ogni mio impegno. Ci abbracciamo come fratelli. È vero che due anni dopo sono andata sposa all'autore di *Francesca* il quale mi ha compensata col suo grande amore e col suo grande affetto; ma io ho dedicato all'autore di *Francesca* tutta la mia carriera che amavo più della mia vita stessa». Si ha l'idea della donna guardando da questo momento Tarquinia Zandonai, e quando scrive poi sulla sua vita con maestro commuove. C'è il matrimonio, di guerra, in una chiesa di Prato, senza né cerimonie né particolari feste. Tra una guerra

e l'altra si svolge l'esistenza dei due artisti, fino alla morte di Zandonai. L'ultima parte del libro di Tarquinia Zandonai è intensa, commossa, a volte agghiacciante come l'approssimarsi del male che ha stroncato il maestro, come l'avvicinarsi del cannone davanti alla loro casa di Pesaro e la penosissima opera di assistenza all'infermo. 5 giugno 1944: Riccardo Zandonai muore in un momento tristissimo per l'Italia, che perde un grande musicista senza saperlo e senza poterlo sapere. Chi non ricorda ancora la dolorosa sorpresa di quando s'apprese, finita la guerra, che il compositore non era più? E chi non ricorda le onoranze nazionali che vennero tributate allo scomparso, quando secondo un suo ultimo desiderio fu riportato a Rovereto per esser sepolto a Borgo Sacco?

A dodici anni dalla morte del compositore è uscito il libro della vedova; ed è un'utile e preziosa testimonianza biografica, una rievocazione da vicino, un ricordo immediato di una esistenza famosa o – più esattamente – di due. Non conta molto il fatto che il libro non dica tutto sull'una o l'altro dei protagonisti, né che il particolare aneddótico e cronistico – spesso curioso, o personale o leggero – prenda a volte il sopravvento.

Non si pretendeva l'opera scientificamente completa, quanto invece il diario, la rievocazione, l'impressione postuma: e tutto ciò è contenuto nel volume, dagli esordi di «Via del Paradiso» all'epilogo di san Giuliano.

1956/7

G[ulio] G[randi], *Da «Via del Paradiso» al N. 1, «Piccolo Sera» [Trieste], 30.3.1956*

Leggendo il libro di Tarquinia Tarquini Zandonai (*Da «Via del Paradiso» al N. 1*, Editrice Arti Grafiche Manfrini, Rovereto - L. 1000) ciò che balza evidente è la personalità di questa donna. C'è in lei una fusione sorprendente, ricca di fascino molteplici, di femminilità, di grazia, di un'audacia che sfida i maggiori palcoscenici del mondo, di spirito arguto, prettamente toscano, di quella netta superiorità che non trema [*recte*: teme], al momento opportuno, di scivolare nell'ombra accanto al genio di Zandonai.

Piena di schietta grazia ci viene incontro la bimbetta che si prepara alla Prima Comunione nel Convento dove, già allora, la sua piccola anima vibra in riflessioni e pensieri superiori alla sua età. Segue poi il lungo, difficile studio presso i vari insegnanti, le ansie, le speranze e finalmente il lancio che, di colpo, la renderà celebre.

L'incontro con Zandonai segna l'avvenimento culminante e decisivo della sua vita. Amicizia, devozione, amore legano reciprocamente queste due creature nate per l'arte. La Conchita, da lei interpretata, è una vera e propria creazione del personaggio di Zandonai, nella quale l'ardente passionalità, il fuoco di questa spagnola, i suoi languori improvvisi ed i suoi capricci trovano una incarnazione unica e sorprendente. Ma i tempi stringono. Lo studio di Francesca, scritta per lei e da lei così mirabilmente ispirata, la portano alla svolta fatale della sua esistenza. Troppo violenta l'emozione e così palpitante la dimostrazione che l'artista «vive» e non recita la sua parte, quando la piccola Biancofiore le spezza la voce ed assieme il cuore in un singhiozzo disperato.

Poche artiste, forse nessun'altra, avrebbero saputo, come lei, nel momento della maggiore gloria, chiudere il libro dell'arte e aprire invece quello della donna che, vigila, amorosa e tanto intelligente seguirà il grande compagno fino alla fine dei suoi giorni. Ma quello che più colpisce è il fatto che questa donna ci indica nel suo agire a ricercare dei valori che trascendono la vita e la storia umana che passa. E il suo «Sogno» conclusivo riflette la fragilità e la caducità delle umane cose di fronte al richiamo di un'esistenza più vera, quella eterna, quella che lei attende per ricongiungersi col suo Riccardo. Quella terrena non è che un lembo d'esperienza che costituisce un costante dramma per ognuno anche se non appare o se, per pudore, lo celiamo sotto il velo d'un sorriso soddisfatto o l'ombra di un gesto scanzonato. L'altra vita sarà finalmente la pace e sarà popolata di tutto ciò che ha amato, che ha formato le sue aspirazioni, di tutti i personaggi che ha interpretato; quella dove non ci saranno più angosciose attese, lampade scagliate (quanto schietta e simpatica l'immagine!) quella dove, senza tregua, il tempo fluirà nell'inesorabile volgere delle stagioni, ma che per lei, per loro, non avrà più senso, perché sarà finalmente la vera, l'unica «felice Primavera».

1956/8

Si è spento ottantenne Giovanni Giovannini - Un'emorragia cerebrale ne ha segnato la fine - Dedicò la sua vita all'arte e al lavoro - Fu inseparabile amico di Zandonai, «Il Gazzettino», 11.6.1956

Nell'intimità dei suoi cari ricordi, testimoni di una vita spesa per l'arte e il lavoro, si è spento sabato notte alle 23,30, fra le braccia dell'affezionata sorella Ida, il sig. Giovanni Giovannini, nobilissima figura di mecenate roveretano, inseparabile amico di Riccardo Zandonai.

Era nato a Rovereto nel 1876 e aveva pertanto 80 anni. Il vegliardo era stato sul punto di morire tre anni or sono, e precisamente nel gennaio 1953, in seguito ad una emorragia cerebrale: si era però rimesso bene e fino a due anni or sono usciva di casa per qualche breve passeggiata con gli amici suoi più intimi.

Il male aveva fiaccato la sua generosa e dinamica fibra e da circa un anno se ne stava ritirato nella sua abitazione in viale dei Colli, riordinando le sue pregevoli collezioni di dipinti, di liuti, di libri d'arte, di costumi antichi. L'ultima volta varcò la soglia della sua abitazione, un tempo cenacolo di artisti e poi di vecchi amici, il 27 maggio scorso, in occasione delle votazioni: non lo fecero indietreggiare né il male, né l'età e si recò a compiere il suo dovere di cittadino.

Sabato sera aveva cenato e quindi si era coricato. Dopo un po' ebbe la forza di rialzarsi per dire alla sorella che non si sentiva bene. Allorché di lì a qualche minuto giungeva il medico curante, il sig. Giovannini era già spirato. Con lui scompare una di quelle caratteristiche figure che sembrano uscite dal retrobottega dell'Ottocento, dove fra un tressette e una partita a scacchi si discorreva di poesia e di pittura, di amor patrio o di lirica.

Giovanni Giovannini aveva continuato a gestire la cartoleria del padre Macedonio, alla morte del quale, anzi, l'aveva arricchita e ingrandita sì da farne il più bel negozio della città. E furono indubbiamente i libri, allineati negli scaffali della bottega, a risvegliare nel giovane commerciante quell'amore per il sapere e l'arte al quale dedicò poi gli anni migliori, formandosi una cultura non comune, che perfezionò in seguito viaggiando e visitando, in Italia e all'estero, gallerie, musei, mostre d'arte e ogni luogo dove il suo spirito assetato di cognizioni riteneva di trovare qualcosa di utile e di interessante.

Divenne così amico di musicisti, di pittori, di scultori, di artisti d'ogni livello e d'ogni tendenza, ai quali diede sempre il suo aiuto e il suo incoraggiamento.

Dotato di un acume peculiare e di un'intelligenza sciolta a cui si univa, oltre al mecenatismo, anche un temperamento audace e brioso, egli aveva affinato il suo senso critico, tanto da venire non infrequentemente interpellato da notissimi intenditori.

Sotto la veste del commerciante esperto si nascondeva l'idealista aperto, dal cuore grande non solo coi grandi ma con tutti. E per questo gli volevano bene tutti e tutti lo apprezzavano, essendo con tutti squisitamente affabile.

L'amicizia con Riccardo Zandonai ebbe per il Giovannini slanci commoventi. Non mancava mai alle prime del Maestro, e al termine dello spettacolo era a lui che toccava l'onore del primo abbraccio.

In una trattoria a Firenze Giovannini sentì che alcuni signori seduti ad un tavolo vicino stavano parlando di Zandonai, Non gli parve vero di potersi alzare in piedi per entrare in discorso e tanto si animò nella conversazione intrapresa che con il braccio urtò un vassoio su cui una cameriera portava delle vivande, mandandolo in cocci. Giovannini estrasse di tasca il portafogli e lo diede alla ragazza, purché non lo interrompesse. Nel giro di pochi istanti Giovannini parlava ad una piccola folla radunata attorno a lui per sentirlo discorrere di Zandonai.

I suoi [*rectius*: due] amici si tennero sempre in corrispondenza e sappiamo che Giovannini ha disposto di lasciare la preziosa documentazione al Comune perché provveda a farla esporre nella saletta dedicata al cantore di Francesca nel Museo civico.

Giovannini era anche un fine cesellatore in pelle e un fotografo di gusto. Le prime cartoline illustrate di vedute e di angoli caratteristici della nostra città fu egli che le fece stampare. Editò pure con il suo nome alcune opere che rimangono fondamentali nella storia letteraria di Rovereto: alludiamo alla magnifica raccolta di sonetti di Gustavo Chiesa *Roveredo contà da 'n filatori e Fronde di quercia* del Doctor Misticus. Fu inoltre insopprimibile amico del prof. Benedetto Dorni [*recte*: Dordi], che egli conobbe a Salisburgo durante la prima guerra mondiale, durante la quale gli furono distrutte in gran parte le sue inestimabili raccolte di autentici costumi veneziani dell'Ottocento.

Coperta di rose, la salma riposa nell'ombra della stanza che lo vide pensoso sui libri d'arte. Domani alle 17 sarà tumulata nel cimitero di San Marco.

1956/9

Questa sera l'inaugurazione della lapide a Zandonai - Alla stazione ferroviaria, «Alto Adige», 12.8.1956

L'abbondante dotazione lapidea roveretana si arricchisce di un'altra targa, debitamente inaugurata con tutti gli onori.

Come abbiamo già pubblicato, questa sera alle ore 18,30, nell'atrio della stazione sarà inaugurata la lapide dedicata a Zandonai di ferrovieri ex combattenti. Pronunceranno brevi discorsi il cav. Servadei capostazione principale, il colonnello d'Amico ed il sen. Spagnolli. Benedirà il parroco di Borgo Sacco don Giovannella. Suonerà la musica cittadina e canterà il coro Biancastella. Interverranno rappresentanze di ferrovieri da tutta Italia: benvenuti. Saranno presenti la vedova di Zandonai, signora Tarquinia Tarquini e la figlia Jolanda. L'epigrafe è stata dettata dal preside Tomazzoni e la targa è stata eseguita dalla ditta Scanagatta. Organizzatore è il cav. Servadei.

1956/10

Una lapide commemorativa a Riccardo Zandonai - La cerimonia dello scoprimento nella città natale del grande musicista, «Alto Adige», 13.8.1956

La lapide commemorativa a Riccardo Zandonai che i ferrovieri di Rovereto hanno dedicato alla memoria del grande musicista scomparso è stata scoperta ieri nell'atrio della stazione ferroviaria nel corso di una solenne cerimonia. Erano presenti oltre alla vedova di Zandonai ed alla figlia Jolanda, il sindaco della città on. Veronesi, il capo stazione titolare cav. Servadei con altri dirigenti, il capo stazione titolare di Trento Dorigoni, col segretario Carelli, il vice sindaco dott. De Probizer, l'ass. cav. Cipriani, il presidente della Combattenti e reduci col D'Amico, il direttore della Manifattura tabacchi ing. Satta, il rag. Baldessari, il sig. Miorandi, il rag. Secchi direttore della filiale roveretana della Cassa di Risparmio, il commissario di P. S., il comandante la compagnia CC. cap. Cardamone, il cav. Malfer e il cav. Toldo per il museo della guerra, il maestro Rossi, il parroco di Sacco don Pannella ed altre personalità nonché numerosi rappresentanti di ferrovieri provenienti da ogni parte d'Italia.

La musica cittadina Riccardo Zandonai ha aperto la cerimonia con una esecuzione dopodiché il cav. Servadei che dell'iniziativa si è messo simpaticamente alla testa realizzandola con la collaborazione di numerosi cittadini, delle ferrovie e dell'Associazione combattenti, ha pronunciato parole di circostanza mettendo in risalto il significato della cerimonia. Il cav. Servadei dopo aver dato lettura del telegramma di adesione del direttore generale delle ferrovie dello Stato ing. Di Raimondo, del sindaco e del direttore del Conservatorio di Pesaro ha tolto dalla epigrafe (sulla quale erano state incise elevate parole dettate dal preside Tomazzoni), le bandiere tricolore e giallo verde che la coprivano. Altre parole sono state pronunciate dal col. D'Amico dopodiché il coro «Bianca Stella» diretto da padre Mario Levri ha eseguito, applauditissimo un brano del musicista scomparso.

Alla cerimonia alla quale ha assistito una folla numerosissima è seguito un signorile rinfresco offerto presso il bar ristorante alla stazione.

1956/11

Donata alla signora Zandonai la registrazione dell'Uccellino d'oro - Dagli ammiratori del maestro, «Il Gazzettino», 21.8.1956

I dischi cui si fa cenno vanno intesi come relativi ad una registrazione di prova effettuata con organici artistici locali non specificati. L'edizione poi divulgata è invece quella realizzata con l'Angelicum di Milano, di cui si parlerà in un articolo successivo.

Una simpaticissima e nel contempo commovente serata si è svolta sabato sera nella villa ove, fra i numerosi ricordi del Maestro, trascorre i mesi estivi la signora Tarquinia Tarquini Zandonai.

Un gruppo di amici e di ammiratori di *Francesca*, fra cui il direttore del Conservatorio "Monteverdi" di Bolzano Cesare Nordio con la gentile consorte, il presidente della Provincia dr. Albertini, il vicesindaco Cipriani, il maestro professor Deflorian con la gentile consorte, il segretario della Deputazione teatrale signor Moiola, il cugino di Zandonai signor Oliviero Costa, hanno voluto rendere omaggio alla vedova del maestro ed alla figlia recando loro dischi della registrazione della fiaba musicale *L'Uccellino d'oro*, lavoro che la signora Tarquinia non conosceva.

Il gradito omaggio le è stato porto dal maestro Deflorian, il quale a suo tempo scoprì la partitura per pianoforte lasciata dal maestro e la ridusse per orchestra. Dopo le rappresentazioni di Rovereto e

Trento, la fiaba venne recentemente eseguita per conto della RAI di Bolzano, che ne effettuò la registrazione ad iniziativa del dr. Albertini e del signor Cipriani.

Fra la più viva emozione e commozione, i dischi sono stati uditi nel corso della serata e tutti i presenti hanno alla fine espresso il loro compiacimento per la bella esecuzione. Il dr. Albertini in particolare, avvalendosi del giudizio del maestro Nordio, ha dato assicurazione alla signora Zandonai che la fiaba verrà il più presto possibile fatta conoscere nei vari teatri della regione per poter giungere in seguito ad una nuova registrazione al fine di poterla mettere a disposizione del pubblico.

La serata ha lasciato in tutti il più profondo ricordo in nome del grande compositore di Borgo Sacco. Ci congratuliamo con il maestro Deflorian per questa sua nuova e costruttiva fatica.

1956/12

Sarà inciso L'uccellino d'oro ricostruito dal m. Deflorian - Prossima tournée zandonaiiana in tutta la regione, «Alto Adige», 22.8.1956

La data di composizione de L'Uccellino d'oro, normalmente ritenuta la seconda opera scritta da Zandonai, è qui fissata all'anno 1900, risultando così la prima. C'è comunque un'incongruenza nella citazione del terremoto di Messina, che avvenne nel 1908. È accertato che la ripresa dell'operina nel 1909 era stata effettivamente realizzata a scopo benefico pro-terremotati.

Donna Tarquinia Tarquini, vedova di Zandonai, è stata visitata l'altro ieri nella sua casa da un gruppo di personalità dell'arte e della politica, tra cui il maestro Cesare Nordio, direttore del Conservatorio "Monteverdi" di Bolzano ed ispettore generale dei conservatori d'Italia, con la gentile consorte, il presidente della Giunta provinciale dott. Albertini, il dott. de Probizer, il cav. Cipriani, il Maestro Deflorian. Alla vedova del compositore scomparso gli ospiti hanno recato in omaggio un'incisione fotografica della fiaba musicale di Zandonai, *L'uccellino d'oro*, rappresentata a Borgo Sacco nel 1900 a favore delle vittime del terremoto di Messina. Nel corso della cordialissima discussione sviluppatasi durante l'incontro è stato deciso di far incidere dei dischi della fiaba musicale da assegnare ad enti ed istituti pubblici, alle discoteche scolastiche e da vendere nei negozi di musica di tutta Italia. Inoltre è stato deciso di tenere una tournée in tutta la Regione con la presentazione della fiaba musicale da parte di un'orchestra diretta dal maestro Deflorian, ricostruttore dell'opera. Lo spartito dell'*Uccellino d'oro* era andato smarrito durante il viaggio verso Milano dove era atteso dalla casa Ricordi. Alcuni anni fa il maestro Deflorian, che ricordava l'esistenza dell'opera, si interessò della sorte da essa avuta e venne così a sapere che, pur mancando lo spartito, esisteva la parte per pianoforte, in fondo ad una cassapanca, nella casa del maestro corista di Borgo Sacco signor Gottardini. La parte veniva ritrovata ed il maestro Deflorian, con una pazienza da certosino, ricostruiva l'intero spartito ed alcune parti mancanti, sulla base dei ricordi peraltro ancora vivissimi degli interpreti dell'opera giovanile del maestro: sia i coristi che i solisti avevano a memoria con esattezza tanto il recitativo che la parte musicale. Così, in circa sei mesi, il maestro Deflorian poteva ridare vita all'opera perduta, che veniva eseguita prima al teatro Zandonai (tre recite) ed al Sociale di Trento (una recita) e quindi al Conservatorio di Bolzano con la collaborazione della RAI che provvedeva ad incidere l'esecuzione, fatta con gli allievi del Conservatorio per il canto, e con l'orchestra locale in collaborazione con gli insegnanti del Conservatorio per la parte strumentale.

L'Uccellino d'oro, pur essendo la prima opera giovanile di Zandonai, contiene delle pagine veramente ispirate nelle quali si intuisce tutto lo Zandonai degli anni seguenti e della maturità. Il gusto armonico è già moderno, le melodie dolcissime ed il mondo della fiaba di Giovanni Chelodi, ottimo librettista, vivamente rappresentato.

Per tornare alla riunione in casa Zandonai, il maestro Nordio ha regalato a donna Tarquinia una lettera nobilissima inviatagli nel 1928 dal maestro. Riproduciamo il testo:

«Carissimo Nordio, ti ringrazio della tua gentilissima lettera che mi espone con cordiale franchezza il perché della bocciatura di "*Giuliano*" al Comunale. Ti confesso che non ho mai dubitato del favore degli amici bolognesi e specialmente del tuo favore, e che i miei sospetti miravano puramente all'impresario il quale, Dio lo benedica lo stesso, non ha mai avuto simpatia né per me né per la mia arte. Che al posto di "*Giuliano*" sia entrata "*Resurrezione*" mi fa piacere per il mio collega Alfano, che al pari di qualunque artista che si rispetti ha diritto sacrosanto ad essere rappresentato. Mi sarei offeso forse se invece di "*Resurrezione*", opera italiana della nostra epoca e richiesta dagli stessi bolognesi, fosse entrato in cartellone qualche vecchio «catorcio» magari di nazionalità straniera... Meglio così! Grazie di nuovo;

rallegramenti per il successo delle tue composizioni sinfoniche e sempre avanti! Affettuosi saluti dal tuo vecchio e sincero amico: Zandonai».

Prima di accomiarsi i coniugi Nordio hanno avuto uno scambio affettuosissimo con la vedova Zandonai, grande loro amica, e l'amministrazione comunale ha donato al direttore del conservatorio le belle xilografie di Iras Baldessari, illustranti la nostra città.

1956/13

Rovereto ricordi Zandonai come Salisburgo onora Mozart - Un'idea da considerare, «Alto Adige», 29.8.1956

Rovereto comincia a interrogarsi su come gestire il patrimonio artistico e morale del suo musicista di riferimento. Le proposte avanzate appaiono ragguardevoli, ma ancora premature.

Nei giorni scorsi un nostro articolo, o meglio l'aggettivo «misconosciuto» da noi anteposto in un articolo al nome di Zandonai, ha dato il via ad una discussione quanto mai fruttuosa, alla quale hanno partecipato note personalità del mondo culturale cittadino.

Alla fine di tale discussione è stata varata un'idea che, se troverà realizzazione, porterà a Rovereto un'iniziativa viva e vitale ed inoltre utilissima da qualsiasi profilo la si osservi.

In breve si è trattato di questo: Zandonai – si è osservato – non è proprio misconosciuto, ma insomma è poco rappresentato, soprattutto nei grandi teatri e nei teatri popolari come l'Arena di Verona dove, sia detto per inciso, non stonerebbe una rappresentazione della *Francesca* o dei *Cavalieri di Ekebù* o, se si vuole rimanere nell'ambiente scaligero, della *Giulietta e Romeo*.

Cosa si può fare per riportare alla pubblica attenzione la figura e l'opera del nostro grande compositore, grande nonostante il parere di certi critici prevenuti e di certi atteggiamenti ufficiali nei suoi confronti?

Il maestro Deflorian da parte sua aveva tempo addietro ricomposto la fiaba musicale dell'*Uccellino d'oro*, che sarà prossimamente lanciata. Questo è un buon passo, ma isolato e non sufficiente.

Ed ecco quindi da queste constatazioni l'idea: perché non creare a Rovereto, come si fa a Salisburgo per Mozart, qualche manifestazione che imponga Zandonai alla pubblica attenzione non soltanto della sua città natale?

Il maestro Deflorian infine ha concluso proponendo di istituire nella nostra città, sotto l'egida di un ente apposito del quale dovrebbero far parte l'Azienda autonoma di turismo, la Filarmonica, la deputazione teatrale, il Comune ed anche enti extracittadini, un ente che organizzi un concorso zandonaiano tra giovani direttori d'orchestra e giovani cantanti lirici: gente che dovrà essere qualificata e cioè in possesso di regolare diploma ma che non abbia ancora cantato in teatro o diretto, che sia cioè ancora al primo colpo d'ala.

Ad ognuno dei concorrenti, scelti dopo una prima selezione, verrebbe chiesto di presentare, dirigere o cantare un brano di musica di Zandonai.

La manifestazione dovrebbe aver luogo a Rovereto, ogni anno, in una stagione da decidere. I concorrenti potrebbero scegliere nel vasto repertorio del Maestro (donna Tarquinia ha assicurato di essere disposta anche a mettere a disposizione musica inedita) e presentare poi alcuni pezzi che verrebbero eseguiti da un'orchestra (fatta venire da qualche grande teatro).

Le esecuzioni pubbliche potrebbero protrarsi per una quindicina di giorni, durante i quali i concorrenti sarebbero ospitati negli istituti cittadini.

Infine il complesso potrebbe presentare una o due opere, dirette dai vari direttori vincenti e interpretate dai cantanti migliori, mentre gli altri potrebbero costituire il coro.

Una commissione composta di alte personalità del mondo musicale nazionale giudicherebbe infine i concorrenti con molta severità e rilascerebbe loro un diploma di grande valore.

Si potrebbe studiare in seguito l'eventualità di procurare ai vincitori una scrittura o un ingaggio per una serie di concerti e di muovere attorno alla manifestazione la RAI ed altri enti.

L'idea è certamente ardita; ma vale la pena di tentare. Si raggiungerebbero alcuni scopi notevoli: in primo luogo si valorizzerebbe la musica di Zandonai, poi si creerebbero gli interpreti delle sue opere (attualmente sono pochissimi) e infine si creerebbe nella nostra città un movimento ragguardevole di forestieri, e si eleverebbe il tono della vita e della cultura locale.

Quanto al finanziamento, sarà opportuno che almeno per i primi anni, fino a che cioè l'iniziativa non si sarà consolidata, attorno ad essa vengano fatte confluire tutte le fonti di finanziamento delle altre manifestazioni; non pensiamo che sarà molto difficile chiedere contributi ad enti ed istituzioni extracomunali, data la serietà degli intenti e la validità della manifestazione, e riteniamo che, per i primi tempi, si troveranno anche le personalità disposte a favorire disinteressatamente il nascere e lo svilupparsi dell'iniziativa.

Del problema, a quanto apprendiamo, si parlerà nella prima riunione del consiglio dell'Azienda autonoma del turismo, il presidente della quale, avv. Lucio Visonà, si è mostrato entusiasta dell'idea e ben disposto a dare il suo contributo per realizzarla.

1956/14

Si progetta un concorso zandonaiiano per onorare degnamente il grande maestro - La manifestazione dovrebbe essere riservata a giovani cantanti e direttori di orchestra - L'argomento sarà discusso dal consiglio dell'Azienda di Turismo, «Il Gazzettino», [29.8.1956]

Nella prima quindicina di settembre il Consiglio di amministrazione dell'Azienda autonoma di turismo discuterà un'iniziativa del massimo interesse. Su tratta di creare a Rovereto una valida manifestazione imperniata sul nome e sull'opera di Riccardo Zandonai, il grande compositore concittadino.

Riccardo Zandonai non è molto rappresentato; questa è cosa nota. Altrettanto nota è una certa diffidenza ufficiale nei confronti delle sue opere, anche se tra le dieci opere da salvare è stata recentemente indicata *Francesca da Rimini*. Nei teatri raramente figura in cartellone il nome del grande concittadino; alla radio pochissime volte si odono brani delle sue opere. Perciò, allora ci si è chiesti in una discussione tra amici, Rovereto non fa qualcosa di valido e di duraturo per mantenere viva la fiamma zandonaiiana, divulgarne l'opera ed imporre la sua musica all'attenzione generale? Tra coloro che partecipavano alla discussione c'era il Maestro Deflorian. Ricordiamo per inciso che a lui va il merito grandissimo di avere riscoperto e ricostruito una delle prime opere giovanili di Zandonai, la fiaba musicale *L'uccellino d'oro*. Quest'opera, incisa su dischi, sarà ora popolarizzata attraverso una serie di rappresentazioni nei teatri della Regione e di fuori regione. Ma per tornare al maestro Deflorian, alla sua mente spetta il merito di avere espresso l'idea che, realizzata, contribuirà potentemente a valorizzare la musica del nostro compositore e porterà nella nostra città una manifestazione di primo piano, della quale dovranno accorgersi un po' tutti, in Italia e non solo in Italia. «Perché – rilevava il maestro Deflorian – non facciamo un concorso zandonaiiano sul tipo di quello che ogni anno organizza Salisburgo per onorare la memoria del suo grande Mozart?

Dall'idea generale si è scesi subito ai particolari della manifestazione nuovissima. Il concorso dovrebbe essere riservato a giovani cantanti ed a giovani direttori d'orchestra che non abbiano ancora debuttato. A gente di primo pelo, insomma, in fatto di palcoscenici e di platee. Ogni concorrente – e dovrebbero essere invitati tutti gli studenti diplomati dei conservatori ed altri ancora – dovrebbe essere in possesso di regolare diploma e sottoporsi ad una preliminare prova eliminatória.

Coloro che resteranno poi in gara dovranno presentare un brano a scelta tratto dal vasto repertorio zandonaiiano. A tale proposito la vedova del Maestro, donna Tarquinia, ha già assicurato che metterà a disposizione anche la produzione inedita del musicista. Ogni brano sarà eseguito nel corso dei concerti pubblici – che dovrebbero protrarsi per una quindicina di giorni – ed alla fine maestri e cantanti (naturalmente i migliori) dovrebbero dirigere una o più opere di Zandonai. Una giuria composta di alte personalità del campo musicale ed artistico alla fine assegnerebbe al vincitore un diploma ambitissimo. Ai vincitori poi si potrebbe assicurare una scrittura in qualche teatro o un giro di concerti. I concorrenti potrebbero essere ospitati nei vari collegi cittadini e l'orchestra potrebbe essere presa da qualche grande teatro nazionale.

Gli scopi che si raggiungerebbero con la manifestazione sarebbe l'opera di Zandonai; in secondo luogo si creerebbe una schiera di artisti che conoscono la musica del nostro compositore (attualmente l'esecuzione di un qualsiasi spartito di Zandonai costa moltissimo, appunto perché non si trovano artisti conoscitori della musica zandonaiiana); in terzo luogo si attuerebbe a Rovereto una manifestazione di primo piano e di grande interesse artistico e, se si vuole, anche turistico. La manifestazione, infatti, sarebbe aperta anche ad artisti e direttori stranieri.

Una manifestazione di questo genere costerebbe molto, per quanto crediamo che per i primi anni su questa iniziativa si dovrebbero far convergere tutti gli sforzi dei vari enti. Inoltre per il primo, o i primi

anni, si troverebbero senz'altro personalità disposte a dare la loro opera gratis o quasi, e ci si potrebbe servire di un complesso orchestrale finanziato dallo Stato o da qualche grosso ente musicale. Insomma la realizzazione dell'iniziativa comporta senz'altro delle difficoltà notevoli, ma – come ha rilevato il Presidente dell'Azienda autonoma di turismo, avv. Visonà – si tratta di un pro quo tanto allettante che vale la pena di fare ogni sforzo per tentare di realizzarlo. Zandonai, senza dubbio, lo merita.

1956/15

Stagione lirica e concorso zandonaiano, «Alto Adige», 5.9.1956

La lettera di un anonimo lettore mette in risalto talune criticità nell'organizzazione delle ventilate iniziative pro Zandonai.

Riceviamo da un lettore:

Caro «Alto Adige»,

ho visto l'altro giorno in cronaca di Rovereto la proposta di indire nella nostra città un «concorso zandonaiano», tra giovani artisti e musicisti allo scopo di onorare degnamente l'indimenticabile compositore nostro, che attualmente sembra troppo dimenticato.

L'idea non mi sembra del tutto cattiva ed in linea di massima mi pare sia da approvare, per quanto non siano da nascondere le difficoltà pratiche di attuazione, specialmente dal punto di vista finanziario, perché un concorso o festival di tal genere non si organizza in quattro e quattr'otto, per quanto il comitato che sorgerà sotto gli auspici dell'Azienda del turismo e di altri enti musicali e culturali cittadini si metta subito al lavoro. Comunque è giusto che proprio a Rovereto parta una iniziativa valorizzatrice di Riccardo Zandonai, dal momento che gli altri – volutamente o meno – se ne dimenticano.

Se son rose fioriranno ed io mi auguro, per l'ammirazione che sento per il musicista di Sacco, che fioriscano presto e bene nonostante i molti ostacoli che ci saranno certamente da superare, fors'anche per la incomprendenza di qualcuno.

Ed è proprio a questo punto che io vorrei fare una proposta e che tanto per incominciare non mi sembra proprio del tutto da buttar via e che potrebbe servire per lo meno a far conoscere Zandonai, in uno dei suoi spartiti conosciuti particolarmente dal pubblico roveretano.

Si sa che la riconfermata commissione lirica sta facendo attualmente i primi approcci, più o meno ufficiali, per veder di combinare anche quest'anno una stagione d'opera, per il tardo autunno, al nostro Comunale; e già circola qualche voce – non so quanto fondata od attendibile – sugli eventuali spartiti da mettere in cartellone; ma anche qui tutto dipende dalla questione finanziaria.

Si parla tra l'altro (sembra con qualche fondamento) delle *Nozze di Figaro* di Mozart, in occasione del centenario del grande salisburghese, con un complesso ed orchestra tedeschi (invece del *Don Giovanni* come era in progetto in un primo tempo), ma vicino a quest'opera ce ne vorrebbe un'altra, ed allora perché non si pensa ad una di Zandonai, per esempio alla *Via della finestra* od al *Grillo del focolare* o forse anche al *Giuliano*?

Qualcuno forse dirà che non sono opere di cassetta, o come quel tale che ha pubblicato una lettera ad un quotidiano locale: «Se vuoi fare un pienone metti Verdi in cartellone (proponendo *Un ballo in maschera*). Non credo che se andasse in scena un'opera di Zandonai si farebbe un forno; troppa ammirazione c'è ancora per lui a Rovereto.

Qualche altro dirà che troppo pochi anni ci separano dalla *Francesca* e dalla *Conchita*, e cosa importa, le due opere che abbiamo citato sono proprio quelle che mancano alla tradizione zandonaiana nostra.

E poi mi pare che se si vuol attuare la su esposta iniziativa di una degna valorizzazione del musicista nostro, mi pare che si debba incominciare coll'allestire un'opera sua al teatro che si intitola col suo nome. Il concorso potrebbe venire in un secondo tempo o addirittura affiancarsi alla stagione lirica in questione.

Un cittadino

1956/16

L'uccellino d'oro di Zandonai verrà presto inciso su dischi - Una esecuzione dell'Angelicum - Congruo contributo dalla Provincia all'iniziativa del m° Deflorian, «Il Gazzettino», 1.10.1956

Il trafiletto non risolve le tante questioni esistenti intorno a questo spartito giovanile di Zandonai, anzi tende a complicarle

fornendo particolari orecchiati e ricostruiti a caso.

La meravigliosa fiaba musicale *L'uccellino d'oro*, composta da Riccardo Zandonai nel 1909 per i sinistrati dal terremoto di Messina e orchestrata qualche anno fa dal Maestro prof. Deflorian del Conservatorio di Bolzano, verrà incisa su dischi. Il merito dell'iniziativa spetta allo stesso Maestro Deflorian, che è riuscito ad ottenere dalla Provincia un congruo contributo per fronteggiare le relative spese. La fiaba verrà eseguita dall'orchestra dell'Angelicum di Milano con un complesso di cantanti della «Piccola Scala».

L'uccellino d'oro è la prima opera lirica composta da Zandonai e venne rappresentata da dilettanti nel giardino della birreria Sabonati di Sacco per diverse sere.

Zandonai aveva scritto soltanto la partitura per pianoforte, che venne alla luce per opera del maestro Deflorian, il quale la adattò per orchestra. Messa in scena con il soprano Rapisardi della Scala nell'immediato dopoguerra, ottenne un vivissimo successo al nostro Massimo ed al Sociale di Trento.

1957

1957/1

Ernesto Ardia, *Il libro di memorie di Tarquinia Zandonai - Da Via del Paradiso al N. 1 - A tredici anni dalla morte, il Maestro non è stato ancora adeguatamente glorificato: ma la riparazione dovrà venire*, «Il Tirreno», 12 .2.1957

Il cosiddetto «sogno» di Tarquinia, qui e altrove rievocato, consisteva nel desiderio di lei di essere sepolta, assieme a Riccardo, nella grotta immersa nel verde delle colline pesaresi presso l'ex-villa S. Giuliano: progetto irrealizzabile per la subentrata inagibilità del sito e ancor più per via delle disposizioni testamentarie di Zandonai.

Ho chiuso il libro e sono rimasto lungamente immobile, le braccia poggiate in croce sul tavolino, il capo chino, assorto in ricordi antichi e recenti, saliti tumultuosamente dal profondo del mio cuore.

Ho rivissuto come in sogno il primo spettacolo lirico al quale assistetti, appena adolescente, alla "Fenice" di Venezia, in un palco cremisi e oro, fra mio padre nella rutilante marsina di ufficiale della Regia Marina e mia madre adornata di pizzi e di piume; per la prima volta immesso nel mondo fantastico che è la sala di un celebre teatro ad una première di stagione: la notte insonne trascorsa, supino nel letto, a rievocare l'incantesimo dell'orchestra e del canto e della scena, lo svolgersi della vicenda e la conclusione con la morte dolorosa e pur gioiosa della Violetta verdiana.

Il mio fantasticare, in quella veglia, mi portava poi a fianco della bella e infelice creatura d'amore, immaginandomela ben viva e felice – avendo intuito, pur nel suo sconcertante realismo, la finzione scenica di tanto dolore e di sì crudele morte, – lieta e spensierata come tante altre primedonne da me occheggiate nelle salette del Florian, all'ora del vermouth o del tè dei miei genitori (per me la solita pastina alla crema o due cioccolatini).

Ma un altro ricordo, recente questo, tornava vivo l'altra sera alla mia memoria, mentre seduto a tavolino meditavo sul libro chiuso appena finito di leggere. Proveniente da Pescara, dopo la rottura del fronte di guerra in quella zona, avevo risalito fortunatamente la penisola per ritrovare i miei. Durante il tragitto sostai di prima sera in una villa sulle colline di Pesaro (la città si svuotava ogni mattina, al segnale del primo allarme aereo di ogni giorno) e colà, dai miei gentili ospiti, ebbi notizia delle sofferenze e della morte di Riccardo Zandonai avvenuta lo stesso giorno: era la sera del 5 giugno 1944. Due significativi momenti emotivi della mia vita che ho posti a suggello della lettura del libro di memorie della signora Tarquinia Tarquini Zandonai: *Da via del Paradiso al n. 1*.

Il titolo del libro ripete l'indirizzo della casa di Siena da cui s'involò una mattina una dolce sognante e pur ardente e impetuosa creatura femminile per il suo predestinato cammino incontro ai trionfi della scena lirica, verso l'amore a fianco e poi nell'ombra gloriosa del grande sposo Riccardo Zandonai.

Il filo iniziale di queste memorie parte dalla casa paterna senese della protagonista e biografa del marito in via del Paradiso al n. 1, ed ha il suo capo terminale a Pesaro nella casa maritale dove lungamente visse con Riccardo, le cui spoglie mortali sono custodite nella materna Rovereto.

La narrazione, vivida e palpitante, si rifà agli episodi della fanciullezza della protagonista, intessuti di bizze, fisime, monellerie; alla prima inclinazione per la musica e il canto. Ci descriverà poi, la fremente giovane, il periodo dei suoi studi a Firenze e Milano, le prime scritture per i teatri d'oltre Oceano, i trionfi nei teatri americani: il tutto con un garbo ed eleganza di stile, con una minuzie di fatti, di piccole cose da *jeune femme*, da interessare e divertire il lettore.

A metà libro, la descrizione del primo incontro di Tarquinia Tarquini con Riccardo Zandonai nello studio milanese di Tito Ricordi dà la sensazione dei violini che intonano un largo calmo e arioso, e pur denso di drammaticità: l'incontro di Tarquinia col Maestro preluderà infatti a tutta una serie di avvenimenti felici e poi dolorosi.

La cantante studierà e porterà per il mondo, acclamata soprano, gli spartiti di Zandonai; sarà poi la musica del Maestro a troncarle la voce in un momento di esasperato lirismo scenico all'ultima prova per la prima della *Francesca da Rimini* al Regio di Torino!

Seguirà il matrimonio di Tarquinia con Riccardo; la vita a due; la morte del Maestro; il «sogno» di Tarquinia di una tomba 'a due' a Villa San Giuliano, sulle colline di Pesaro.

Molte e molte pagine della seconda parte del libro non sono facilmente dimenticabili: sono scritte col cuore in mano, con dolce e rassegnato dolore. Qui i ricordi perdono di ogni futilità, sono di altro genere: descrizioni, sì, ancora, di trionfi teatrali, con la musica di 'lui', ma belle, dolcemente belle, le pagine dedicate al Maestro divenuto poi suo sposo; pagine di ammirazione, di venerazione, di

esaltazione del suo genio, della sua bontà, del suo amore; pagine piene, sorridenti, poi angosciate, fino all'episodio della morte di Riccardo; infine l'accorato *Sogno*, di una struggente malinconia.

A tredici anni dalla morte in piena bufera di guerra, Riccardo Zandonai non è stato ancora convenientemente glorificato, né la sua musica ha il giusto posto che le spetta nei cartelloni lirici dei teatri d'Italia, grandi e piccoli!

Ma Riccardo Zandonai era montanaro e trentino: di quella razza che aspetta e non chiede. E la riparazione dovrà venire. Ignorarlo ancora è recare offesa alla sua memoria, al suo genio musicale, alla musica italiana.

Arnaldo Marchetti, *La scena più drammatica nacque qui sulle rive del Lago - La Francesca di Zandonai alla televisione*, [non id., s.d.](*)

Opportuno cenno a Tancredi Pizzini, amico della prima ora di Zandonai e troppo sbrigativamente dimenticato nelle cronache successive.

Tra gli appassionati di lirica che martedì scorso assistarono alla proiezione televisiva della *Francesca da Rimini* di Zandonai, probabilmente ben pochi sapevano che alcuni dei brani più ispirati furono composti proprio qui, sulle rive del lago di Lugano. La rivelazione ci venne fatta recentemente dalla vedova del Maestro, la nota cantante Tarquinia Tarquini che ci raccontò anche altri gustosi particolari della nascita di quest'opera affascinante.

Quando nel '912 l'editore Tito Ricordi propose al maestro trentino di musicare la tragedia dannunziana, questi vantava già un considerevole successo: quello di *Conchita*, che, se non suscitava veri entusiasmi, era tuttavia accolta dovunque con cordiali manifestazioni di consenso. Zandonai lesse e rilesse la tragedia e quel mondo cavalleresco animato da impeti di rabbia, da bagliori di crudeltà e da passioni violente subito lo appassionò. Si trattava di ridurre la vasta tragedia alle modeste proporzioni di libretto d'opera: lavoro non facile al quale si accinse il Ricordi nella certezza che D'Annunzio non avrebbe opposto difficoltà a cedere la sua tragedia, come non ne aveva opposte a proposito della *Figlia d'Jorio* per Alberto Franchetti e della *Parisina* per Mascagni. Ma aveva fatto i conti senza l'oste. Il poeta, che a quell'epoca si trovava in volontario 'esilio' tra le fragranti pinete di Arcachon e che, secondo il solito, non navigava finanziariamente in buone acque, fece cascar la cosa dall'alto. Ricordi capì l'antifona e chiese quali fossero le sue pretese in moneta sonante. La cifra che il poeta buttò là fece restar l'editore senza fiato: 25.000 lire oro! Si tentarono approcci e trattative, che purtroppo rimasero lettera morta dinanzi all'ostinata intransigenza del poeta. Il progetto pareva destinato a fallire, e sarebbe probabilmente fallito, se non fosse intervenuto un noto critico musicale, Nicola D'Atri, che, dopo aver esposto in una lunga lettera a Ricordi le infinite ragioni per cui doveva ad ogni costo accordarsi col poeta, lo indusse a questa decisione. Breve: D'Annunzio ebbe le 25.000 oro mentre Zandonai, per alleviare il colpo, dovette accontentarsi di sole 3.000 invece delle dieci promesse.

Ma non per questo si raffreddò il suo entusiasmo. Avuto il libretto, il musicista, che in quell'epoca viveva a Pesaro, si dette con tutta l'anima a rivestirlo di note. Né a render fluida l'ispirazione avrebbe potuto trovare luogo più adatto. Le finestre del suo studio si aprivano su quel braccio di mare sul quale sei secoli innanzi - dall'alto della rocca malatestiana, poche miglia a ponente di Pesaro - si erano affisate le cerule pupille dell'appassionata eroina della sua opera.

La composizione avanzava con ritmo rapido e sicuro quando improvvisamente, a metà del terzo atto, si arrestò. Dinanzi ad una serie di cenni storici sulla vita del tempo (suggestivi e interessanti nella tragedia ma atti ad ingenerare monotonia in un duetto d'amore), l'estro del musicista rimaneva inerte. Ci voleva a quel punto un volo lirico che desse slancio alla musica e per tale volo occorrevano dei nuovi versi. Ma se Tito Ricordi non aveva esitato a far largo uso di forbici, non ebbe l'animo d'impugnare la penna... E così un mattino della primavera 1913 librettista e compositore presero la via della Francia nella speranza di trovare D'Annunzio in «stato di grazia» giacché purtroppo questo geniale poeta dalla vena prodigiosamente facile attraversava di tanto in tanto periodi di completa apatia, durante i quali nessuno era capace di cavargli un sol verso. Ne sapevano qualche cosa i componenti di quel comitato che l'anno innanzi gli avevano commesso l'incarico di scrivere un'epigrafe per Wagner: quell'epigrafe famosa che, dopo mesi e mesi di inutili pressioni, il poeta buttò giù in un attimo e che ora figura sul Palazzo Vendramin Calergi a Venezia, dove il grande musicista spirò nel 1883.

La sorte fu loro propizia: non avevano ancora finito di esprimere i loro desideri che D'Annunzio li interruppe: «Ho capito benissimo. Abbiate solo la pazienza di aspettarmi». E così dicendo entrò nel suo

studio donde riapparve due ore dopo con i versi richiesti. «Nessun librettista al mondo – esclamò Zandonai dopo aver ascoltato dalla viva voce del poeta i versi melodiosi –, neppure Piave con Verdi sarebbe stato tanto comprensivo e sollecito».

Sopraggiungeva l'estate e Zandonai accettò con gioia l'invito rivoltogli da un amico carissimo, il dottor Tancredi Pizzini: riprendere il lavoro in una villa ch'egli possedeva nella quiete pittoresca di Figino, qui, sulle rive del lago di Lugano. Fu appunto durante quel delizioso soggiorno che il musicista scrisse di getto il finale del primo atto non ancora composto e creò quella scena tra Gianciotto e Malatestino che figura nella prima parte del quarto e che è senz'altro la più drammatica di tutta l'opera.

A proposito del finale del primo atto, dominato da quell'*a solo* di violoncello che commenta la scena in cui Francesca coglie dall'arca una rosa vermiglia per offrirla a Paolo, la signora Zandonai ci rivelò questo grazioso episodio. La melodia, forse perché sgorgatagli senza fatica, non sembrò al maestro adatta alla solennità del momento. Sospettoso e diffidente, meditava di distruggerla, quando capitò in visita un amico d'infanzia, certo dottor Leonardi. Zandonai gli parlò del suo progetto e intanto si mise al piano per avere da lui un consiglio. L'amico fu così preso dalla da quel proposito... criminoso! Di lì a qualche giorno Zandonai si convinse del suo errore e a poco a poco s'innamorò tanto di quel tema che non solo lo riprese opportunamente in altri punti dell'opera, ma in quel finale d'atto, sviluppandolo e ampliandolo, lo fece germe di un impetuoso torrente sonoro che attinge inusitati vertici di commozione e di bellezza.

Terminata l'opera a Sacco di Trento, suo paese natio, Zandonai volle che alla prima audizione al pianoforte fosse presente anche D'Annunzio. Essa avvenne a Parigi nell'ottobre del '913 in casa della famosa cantante Lina Cavalieri, presenti Tito Ricordi e Francesco Paolo Tosti, il celebre autore di tante romanze da camera. Di quell'esecuzione così ebbe più tardi a scrivere lo Zandonai, dopo la morte del poeta: «La mia musica gli piacque, senza entusiasmarlo forse, ma gli piacque sinceramente. Non so dove potesse arrivare la comprensione di questo grande artista, come non posso dire s'egli fosse in grado di penetrare un lavoro un po' complesso come *Francesca*, presentato in un'esecuzione moto sommaria ed imperfetta fatta al pianoforte».

Ma il gradimento del poeta non dovette essere eccessivo, tanto che da quella sera D'Annunzio e Zandonai non si videro più. Non mancarono, è vero, lettere e telegrammi di congratulazione che il primo diresse al secondo dopo che l'opera intraprese quel cammino attraverso i teatri del mondo che non sembra ancora esaurirsi; ma di simili missive D'Annunzio fu sempre prodigo anche in occasione d'avvenimenti meno importanti o che men da vicino lo riguardavano. Strana incomprendione la sua! Pensare che mentre nella tragedia dannunziana appare assai più evidente la fatica dello storico e dell'archeologo che non la commozione del poeta, Riccardo Zandonai seppe aggiungere nell'opera sua proprio quelli che alla tragedia in parte mancava: il divino soffio della poesia...

(*) Il catalogatore, con segno a matita e punto interrogativo, suggerisce l'appartenenza dell'articolo all'anno 1957.

1958

1958/1

Per 40 anni in una cassapanca il fiabesco Uccellino d'oro - Il primo spartito zandonaiano, «Alto Adige», 12.1.1958

Storia avventurosa e un po' romanzata di un spartito perduto e ritrovato. L'entusiasmo dei locali per questa fiaba musicale è comprensibile ma alquanto fuori misura.

In questi giorni è stata posta in vendita un'edizione fonografica della prima «opera» di Riccardo Zandonai: la fiaba musicale *L'uccellino d'oro*. L'avvenimento ci offre l'occasione per narrare l'avventurosa storia di questo delizioso spartito storicamente molto importante perché contiene in germe i temi dello Zandonai maggiore.

In questo spartito dimenticato per tanti anni e riesumato dal fondo di una cassapanca si trovano ad esempio il tema della famosissima «Cavalcata» della *Giulietta e Romeo*, o il grido d'amore de *La partita* (la romanza «Lontano, lontano, lontano» dell'*Uccellino d'oro*). E non si dica che Zandonai rubava a se stesso. Si dica piuttosto che Zandonai, giunto alla grande maturità della sua arte, riconobbe *l'Uccellino d'oro* come una sua creatura ed in essa una sorgente per la sua musica.

L'uccellino d'oro nacque in una maniera originale. Tornato a Sacco dopo essersi diplomato al conservatorio, Zandonai si imbatteva nel parroco del suo paese don Giovanni Chelodi, destinato anch'egli alla celebrità seppure in campo diverso da quello del suo grande amico. Dall'incontro tra Zandonai e don Chelodi nasceva una stretta collaborazione e siccome questo era uomo di lettere e quello uomo di musica, era quasi fatale che dai due nascesse uno spartito.

A don Chelodi era sembrata molto poetica una fiaba dei fratelli Grim [*recte*: Grimm], appunto *L'uccellino d'oro*, e ne aveva tratto un libretto per una fiaba musicale, con parti cantate e cioè con recitativo. E Zandonai era come travolto dalla piena delle armonie che gli urgevano nella mente e non aveva finito di trattare un tema che già ne cominciava un altro, La fatica del maestro durò tutto l'inverno 1906-1907. E quando finalmente fu scritta l'ultima nota don Chelodi trovò chi poteva rappresentare la fiaba: gente del paese senza grandi pretese, spinta dalla passione per la musica e dall'ammirazione per il Maestro. Così nella primavera del 1907 *L'uccellino d'oro* andava in scena nel ricreatorio di Borgo Sacco.

Nessuno notò l'importanza storica dell'avvenimento perché era quella la prima «opera» del Maestro. Lo spartito comunque ebbe successo, tanto è vero che venne replicato per varie domeniche successive davanti ad un pubblico trabocchevole e delirante di entusiasmo.

Alla romanza «Cuoco della cucina ti voglio addormentar, l'arrosto Fior di Spina non deve oggi mangiar» toccò la sorte - a Rovereto e nella vallata - de «La donna è mobile»: la cantavano tutti per le strade.

La fiaba musicale venne poi ripresa nello stesso ricreatorio per due domeniche nel gennaio del 1909 ed il ricavo fu devoluto a beneficio dei danneggiati del terremoto di Messina e Reggio Calabria.

Ed ecco quello che scriveva un cronista dell'epoca: «Protagonista e coro sono tutti elementi del paese. Si distinsero specialmente la signorina Maria Caracristi nella parte dell'*Uccellino*, Agnese Stinghel, Ida Leonardi, Irene Frapporti. Nella recitazione si distinsero Giuseppina Petrolli e Orsolina Baldessari; egregiamente il coro». Come si capisce da questa nota, gli interpreti erano tutti del gentil sesso.

Ed ecco un brano tratto dal quotidiano locale «La squilla» dell'11 gennaio 1909: «Il bellissimo testo dell'*Uccellino d'oro* è stato rivestito da Zandonai di una grazia e leggiadria musicale fiabesca veramente meravigliosa. Piccole e più grandi romanze deliziose, brevi e mirabili cori, intermezzi tutto finezza ed eleganza in un insieme di trilli, di voci di fate buone e cattive, di suoni di colombelle, di voci rauche di streghe, tutto un mondo di sogno in un'atmosfera fiabesca veramente fantastica».

Per essere una fiaba musicale però lo spartito aveva un difetto: era scritto soltanto per pianoforte. Si legge infatti nei giornali dell'epoca: «Al pianoforte hanno suonato alternativamente il prof. Marini ed il signor Edoardo Fait, Maestro del coro è stato Roberto Gottardini». Ma come abbiamo già detto, lo spartito doveva essere rappresentato a Borgo Sacco in un minuscolo teatro e con mezzi finanziari limitatissimi: ecco perché Zandonai si limitò a scrivere solamente la parte per pianoforte.

In seguito lo spartito finì in una cassapanca del signor Gottardini e nessuno ci pensò più. Zandonai, sulle ali della celebrità, era volato verso altri lidi, senza curarsi di concertare la fiaba, gravato da altri ben più ponderosi impegni. Il tempo scorre rapido e fa dimenticare molte cose. Così, vivendo il cigno di

Borgo Sacco, nessuno pensò più all'*Uccellino d'oro*. La fiaba era rimasta anch'essa schiacciata sotto il peso e la celebrità di più celebri spartiti zandonai. Nessuno fuori di Rovereto seppe che Zandonai aveva musicato anche l'*Uccellino d'oro*.

Ma quando Zandonai morì il 5 giugno del 1944 a Pesaro, cominciò la riscoperta del compositore e furono portate alla luce tutte le pagine della sua musica immortale. E ci fu anche chi si ricordò dell'*Uccellino d'oro*. Fu il cavaliere assessore Giuseppe Cipriani che ne parlò con il Gottardini. Costui ricordò che lo spartito doveva giacere in fondo ad una cassapanca e, rovistando, lo ritrovò. Fu come ritrovare un gioiello prezioso in uno scrigno, ma parecchie pagine qui e là erano andate perdute. E inoltre mancava completamente il libretto.

Dell'*Uccellino d'oro* quindi non si sarebbe forse più parlato se non fosse entrato in scena accanto ai due un terzo personaggio, il maestro di musica Silvio Deflorian. Costui prese in mano lo spartito, lo suonò al pianoforte infinite volte finché fu sicuro di averne penetrato intimamente lo spirito. Studiò poi alquanto più spartiti zandonai poté. E quindi ricominciò a ricostruire le pagine mancanti. Poi, aiutato dal dr. Franco Farina, ricostruì anche il libretto; per far questo rintracciò tutti gli ormai vecchi interpreti della prima edizione della fiaba musicale; stuzzicò la loro memoria e da loro riuscì a spremere, confrontando anche le varie versioni ed integrando i ricordi dell'uno con quelli dell'altro, tutte le arie dello spartito ed anche le parole del libretto, tranne poche frasi che furono ricostruite ma con aderenza al testo, al senso, adattandole alla musica.

Fu di molto aiuto in questo lavoro la Caracristi, già allora molto vecchia e che si è spenta di recente. Poi fu ricostruito lo spartito nota per nota e tutte le lacune furono riempite. Infine lo spartito fu concertato. La ricostruzione, come abbiamo detto, è stata fatta rispettando lo spirito e l'anima zandonai.

Così l'*Uccellino d'oro* poté tornare sulle scene applauditissimo nel dicembre del 1946, per quattro sere, al teatro Zandonai e per una sera al Sociale di Trento, sotto la direzione di Deflorian: una cosa alla buona, se si vuole ma pur sempre un affettuoso omaggio alla memoria di Zandonai.

Ed ora è stata preparata un'edizione discografica ottima: basti dire che ascoltando il disco si «vede» la scena anche se davanti a noi non c'è che un grammofono. L'incisione è stata curata dalla FONIT, con l'orchestra dell'Angelicum diretta dal maestro Deflorian e con interpreti eccezionalmente dotati. Pare anche che in un prossimo avvenire la fiaba musicale verrà «rilanciata» in grande stile sulle nostre scene. Ecco che cosa scriveva Franco Farina nella presentazione della ricostruita fiaba: «Pur nella presenza di un nuovo stile polifonico, un suggestivo tessuto armonico adegua la nota alla parola: il fascino dei timbri armonici, senza ricorrere pedissequamente ai sistemi, è nella funzione stessa dell'orchestra, nobilitata ed elevata ad elemento psicologico e descrittivo di prim'ordine. È forse la prolusione [?] alla precoce maturità dell'artista nell'individualissimo istinto musicale che va oltre la facile trovata impressionistica per elevarsi alla caratteristica progressione cromatica, ove il particolare armonico e melodico non tradisce sforzo di effetto casuale, ma è esso stesso motivo finale».

Per concludere scherzosamente diremo che forse l'inventore di *Lascia o raddoppia* è stato Zandonai: ne abbiamo un esempio nel secondo atto della fiaba dove il principe di Terziglio risponde 'esattamente' a tre domande e riceve in premio non cinque milioni ma – è più romantico – la figlia del re di Tarocchi... Da sposare e mantenere, naturalmente.

1958/2

Renzo Rossellini, *Zandonai - L'insegnamento di un grande operista*, «Il Messaggero», 23.7.1958

Raro e quasi unico tentativo di ricercare echi dello stile zandonai nelle opere di altri autori, anche importanti.

In ritardo ed in debito, come tutti i musicisti ed i critici italiani, pago il mio tributo di ammirazione a Riccardo Zandonai, gli restituisco in misura purtroppo trascurabile il bene che egli ha fatto al teatro lirico, all'arte dei nostri giorni. Sono anni che questo desiderio mi preme dentro e mi sollecita la coscienza: non so neppur io perché tanto affetto, tanta devozione, tanta riconoscenza, che ho sempre sentito, abbiano atteso così lungo tempo a manifestarsi pubblicamente ed anche solennemente. La fatalità, forse, perché tutta la vita, l'opera ed infine la morte di Riccardo Zandonai furono dominate dalla fatalità. Ma voglio risparmiarmi al mio cuore la pena di dover rievocare una drammatica esistenza, i dolori disumani che travagliarono quel nostro caro e grande musicista, fino a farne un martire. La fede e l'amore per la sua opera, invece, qualsiasi cosa costino, debbono non più attendere e comunicare con tutti coloro che hanno la sensibilità per capire, l'entusiasmo per far loro una causa

giusta. Aggiungo infine a questa premessa che una recente ingiuria lanciata da quattro barbari ignoranti contro quella geniale e mirabile opera che è la *Francesca da Rimini* mi ha dato la misura delle responsabilità che gravano su una intera classe dirigente, per la mancata affermazione della nostra arte e della nostra cultura nel mondo.

Appunto, è così: tutti gli artisti italiani stanno ancora pagando le spese di una guerra sbagliata e di una sconfitta crudele. Solo il cinematografo ha saputo, con un eroico momento creativo che ha avuto fortuna, affermare il patrimonio spirituale ed ideale di un popolo infelice. Breve momento che già non è più, insieme ai suoi protagonisti. Panorama desolato di ingiustizie, di amarezze, di miserie, di inutili sacrifici: questo noi vediamo ed è il risultato di un'altra e ben più atroce sconfitta, quella che può ascrivere agli errori di una classe dirigente presuntuosa e servile. Perché l'artista italiano è sempre stato solo, abbandonato e combattuto con subdole armi, quando più aveva bisogno di affettuose attenzioni, di onesti riconoscimenti. Confuso, sperduto, umiliato nel fasto di un baillamme di miliardi che sono stati spesi, incredibile a dirsi, per distruggere il patrimonio nazionale, per sostenere la vanità dei singoli, per sovvertire la gerarchia dei valori.

Riccardo Zandonai è uno dei martiri di questa epoca dell'ingiustizia e se ancora sopravvive il suo nome, se la sua opera ogni tanto si affaccia in questo o in quel programma musicale, ciò significa che la forza interiore del suo genio può aver ragione del disordine, dell'incompetenza, della selva di pregiudizi ed infine della disonestà che presiedono la vita musicale italiana. Pensate su quale metro si è costretti a misurare la vitalità di un'opera, il valore di un compositore.

Quale sia l'importanza del teatro di Riccardo Zandonai, prima delle ragioni sostanziali e della valutazione estetica che più oltre cercherò di sintetizzare, lo dimostrano i caratteristici segni che recano alcune opere recenti, considerate tra le più belle della produzione moderna. Questo vuol dire che il teatro di Zandonai o ha esercitato una decisiva influenza sul gusto e le idealità di taluni importanti compositori contemporanei o ha anticipato, ed è conquista altrettanto certa, il linguaggio dei nostri giorni. Di inconfondibile colore e sentimento zandonaiano sono numerose pagine del *Peter Grimes* di Britten, del *Troilo e Cressida* di Walton, esempi che tornano subito a mente. Ma tutta la discendenza verdiana dell'opera lirica, straniera ed italiana, deve qualcosa a Riccardo Zandonai ed è tributaria del suo teatro, il primo a trasfondere in moderno e animato linguaggio i valori insiti nella compiuta, e per ciò inimitabile, opera di Giuseppe Verdi.

Come e perché il teatro di Zandonai sia direttamente discendente di quello verdiano, non è difficile a dirsi. Anzitutto per i suoi valori drammatici, per la profondità dei sentimenti, per l'alta tematica e le supreme aspirazioni dei personaggi. Poi per la vivida penetrazione della psicologia umana, nel conflitto dei grandi problemi che offrono eletta materia alla scena lirica ed alla poesia. L'atto, la scena, il quadro sono per taglio, equilibrio, misura e forza di contrasti, squisitamente verdiani; e verdiano è il canto nella sua mirabile estrinsecazione melodica o quando nel declamato sintetizza e scolpisce il significato delle azioni, la realtà dei caratteri. Quando si pensa, per esempio, al quarto atto di *Francesca da Rimini*, al duetto tra Gianciotto e Malatestino, si potrebbe addirittura affermare qualcosa di più: che quelle pagine non sono soltanto di discendenza, ma hanno la statura verdiana.

Dolce ricordo di *Francesca*, pieno di commozione e pieno di amarezza. Un'opera che era arrivata alle soglie della popolarità, che cominciava ad essere nella coscienza di un pubblico enorme: a poco a poco abbandonata all'abulia dei cantanti, alla indifferenza dei fiacchi, increduli e quasi sempre incompetenti reggitori dei teatri. Non sembra vero, non sembra possibile, tanto luminosa è la sua bellezza, ovvia la sua forza, consolante la sua poesia. Fresca e sognante opera con il suo arcaico tono di cantafavola, la malinconia morbida e sottile delle lunghe, trepide attese, i ciechi abbandoni amorosi, la solennità della vita e della morte. E la sua gamma vastissima di colori, il perfetto trapunto cromatico, la trasparenza dei suoni, infine il suo potere evocativo, sentimento e realtà di un mondo sofferto e vissuto. Caro ricordo di *Francesca*, con le sue pagine tra le più belle del teatro musicale italiano.

Dal culmine di quest'opera, che fu conquista luminosa di un grande musicista, lo sguardo spazia fino a lontani orizzonti, su paesaggi straordinari per varietà, dolcezza e stimolante poesia. Il quadro è perfetto: una pittura dell'italica terra, piena di commozione, entusiasta, ricca di palpiti, palpiti d'amore. Le ombre e le luci della Romagna, i tenui colori dell'Adriatico, il profumo dei campi, la irrequietezza dei colli, la opulenza della terra, la bianca distesa degli arenili, sono gli elementi stessi, una parte stessa del grande sogno, appassionato ed infelice, dei due protagonisti dell'opera. Tutto ciò è nella musica di Zandonai, vasta di richiami e prodigiosa per fantasia.

Silenzioso e dolente, sdegnoso ma dignitoso, senza mai un gesto d'impazienza, con la generosità e la tolleranza tipica degli spiriti superiori, Riccardo Zandonai compì il suo infelice transito terreno circondato dall'amore, sostenuto dalla fedeltà di pochi amici, pochi ma tutti eletti. Dalle loro parole, dalla loro certezza attinse la forza per durare, per lavorare e per sognare. Di fronte ai crescenti suffragi di pubblico, come è sempre avvenuto nel nostro paese, ancora una volta si coalizzò la banda degli intellettuali di professione: lenta e costante volontà di demolizione che non colpì soltanto l'opera del musicista, ma il nostro stesso patrimonio artistico, di cui essa era fulgida gemma. E vengono gli altri qui da noi, culla di tanta civiltà musicale, a mietere allori e lodi, negati a chi dette loro l'esempio e la coscienza. Una lezione che andrebbe lungamente meditata e dovrebbe fare arrossire molta gente.

Una fervida preghiera rivolge un musicista italiano, che ha avuto nella sua intensa vita il piccolo ma non trascurabile merito della coerenza e della moderazione, a quei cantanti, a quegli artisti che per primi e con la più esplicita delle risoluzioni potrebbero imporre l'opera di Riccardo Zandonai: ossia con il gusto e la volontà di esserne interpreti. Quando penso che nel passato legarono il loro nome alla *Francesca da Rimini* Rosa Raisa e Miguel Fleta, Carmen Melis ed Angelo Minghetti, Montesanto e Maugeri, direttori d'orchestra come Guarnieri, Marinuzzi e Serafin, vuol dire che a chiedere la collaborazione dei migliori non si pretende da loro temerarie imprese, rinunzie e spirito di sacrificio, ma la buona volontà di osare il rilancio di nuovi e più significativi successi. Un piccolo gesto per una grande causa: l'arte si serve con umiltà e coraggio.

1959

1959/1

Via del Paradiso al numero uno - Rivive in un libro di Tarquinia Tarquini Riccardo Zandonai suo sposo e maestro, «Lo Scambio» (Fano), 10.3.1959

Tarquinia Tarquini, celebre per aver cantato trionfalmente nei più famosi teatri del mondo, per essere stata la prima magnifica interprete di *Conchita*, e più ancora per aver amato come pochi sanno uno dei più estrosi musicisti del nostro tempo, è l'autrice del volume di memorie che l'editore Manfrini di Rovereto presenta in magnifica veste tipografica.

Il libro, bello persino nel titolo (*Via del Paradiso al N. 1*) ha sapore autobiografico – ma poiché l'autrice andò sposa a Riccardo Zandonai ancora giovanetta^(*), le sue memorie finiscono per essere memorie del Maestro, ché tutto un canto d'amore e d'arte fu la loro vita.

Presentazione di Livio Florio e Guido Marotti. Il Florio (Presidente dell'Accademia degli Agiati) dice fra l'altro:

«Il ricordo – sempre vivo e nostalgico – di Riccardo Zandonai; la rievocazione dell'Uomo nei Suoi affetti familiari, nella Sua pensosa e decisa impronta di montanaro e poeta; a fianco di Coei che – artista e interprete appassionata delle Sue opere – ne diventerà la consorte fiera ed amorosa; la giovinezza di Tarquinia, da Lei stessa richiamata con tanto calore di ricordi e di immagini, da rivelarla artista fin dai suoi primi passi nella vita; il graduale inserirsi di così caldo temperamento nella spiritualità musicale di Zandonai fino ad influenzarne (specie nel periodo aureo fra Conchita e Francesca) la geniale vena di compositore; il saldarsi di queste due esperienze in un destino che porterà Tarquinia ad essere la confortatrice e la fedele infermiera dell'Uomo stroncato dal male, nel quadro tragico di una guerra atroce e inumana; tutto ciò rivive in queste pagine, come sfogo amoroso di un'anima appassionata che ha scritto “di getto”, solo preoccupandosi di far rivivere se stessa di fronte al suo passato e alla responsabilità singolare di essere stata la compagna devota e fedele di un grande musicista».

E il Marotti:

«La vita da bambina, quella della scolara del pianoforte e canto, il distacco dalla casa paterna al n. 1, donde il canoro augello, in possesso di ardimentoso spirito, spicca il volo per più vasti cieli, a seguire il proprio destino), Firenze, Milano, e le vicende della pre-debuttante, le speranze, i dubbi, i timori, il primo viaggio in America, il debutto, i successi, i trionfi, i contatti con i pubblici più disparati, le varie incarnazioni di “figure d'arte”, le musiche, i teatri, il caleidoscopico mondo che l'artista affronta e da cui è circondata, tutto insomma che le si riferisca, il ritorno a Siena, la chiamata a Milano e l'incontro col Compositore, lo studio di “Conchita”, le prove, il battesimo dell'opera nuova, la sua rivelazione, le repliche, Londra, la nuova tournée americana, l'Egitto, l'Oriente, il secondo ritorno in patria, lo studio di Francesca da Rimini, le fatiche, le ansie, le prove, la folgore abbattutasi sull'ugola preziosa che non darà più suono, la fine di una carriera e forse d'una vita, la malattia di Lei, la guarigione nella promettente atmosfera d'amore, la rinuncia definitiva all'arte, il matrimonio, la prima guerra mondiale, la vita pesarese nell'ambiente casalingo di Via d'Azeglio 5, i dieci anni di pace nella ascesa gloriosamente meritata di Riccardo Zandonai, “San Giuliano”, la Direzione del Conservatorio Musicale di Pesaro, il riaffacciarsi della malattia che mina inesorabilmente la vita del Musicista, la seconda guerra mondiale, i tedeschi, l'esodo, il rifugio al “Convento del Beato Sante”, la crisi, l'operazione chirurgica, il commiato, la fine d'una vita illustre e quella drammatica della... superstita – tutto è rivissuto realisticamente, in una serie di pulsanti “ricordi vicini e lontani”.

Nel prossimo numero riporteremo i passi più significativi del volume e le impressioni del nostro Redattore musicale.

(*) In realtà a trentaquattro anni.

1959/2

Incontro col Maestro - Un bel libro di Tarquinia Tarquini - Da Via del Paradiso al n. 1 - I gigli delle «Santuccine» - Zandonai cerca una grande interprete per Conchita, «Lo Scambio» (Fano), 10.4.1959

Nel numero scorso, presentando il libro di Tarquinia Tarquini Zandonai dal bel titolo *Via del Paradiso al n. 1*, abbiamo riportato parte delle introduzioni di Livio Fiorio e Guido Marotti con l'intento di dare

una chiara idea del contenuto: vita dell'autrice che si fonde 'armonicamente' con quella più vivida del grande artista Riccardo Zandonai.

Ma perché un libro sia valido non basta l'interesse del contenuto, è necessario che sia presentato ai lettori in forma gradevole e un tantino originale. È proprio di questo che vogliamo parlare.

Tarquini Tarquini è per natura romantica e se ne compiace – del resto, la sua passata attività di cantante lirica e in un repertorio fra Bizet, Puccini, Verdi e il primo Zandonai, ne è prova evidente. Pure, l'aver vissuto quarant'anni [sic] alla luce e nella vita di Riccardo Zandonai ha significato per lei la più ricca esperienza di vita artistica che è quanto dire conoscenza di un mondo altissimo e fascinoso, conoscenza dei grandi artisti degli ultimi cinquant'anni (poeti, pittori, compositori, cantanti, editori, critici) ed emozioni, sensazioni, impressioni che soltanto la vita intensa che si vive nel mondo artistico della Musica può dare. Se aggiungiamo la fervida intelligenza, l'essere nata in Siena, ed il suo naturale senso critico e polemico (proprio dei toscani del senese), possiamo capire come il suo romanticismo sia di frequente superato e qualche volta accantonato da un linguaggio fresco o incisivo ed essenziale, proprio della buona letteratura moderna.

A 9 anni viene rinchiusa in un convento di clausura detto «Il Santuccio»: preparazione spirituale alla prima comunione. Quando il mattino del nono giorno (Dio, quanto ha sofferto!) i genitori vanno a riprenderla, le 13 suore si fanno incontro nel vestibolo per salutarla, ciascuna con un giglio in mano – si inchina a tutte ed esce con i 13 gigli (che le hanno offerto) – il quattordicesimo è lei, vestita di bianco:

«Addio monachine! - Gesù sa dove abito, gliel'ho detto prima di partire - Abito in via del Paradiso al n. 1»...

E da quel convento, l'anima pulita e i 13 gigli in mano, la giovinetta andrà incontro alla vita, incontro all'arte, incontro a Riccardo Zandonai suo sposo e Maestro: *«L'editore milanese Tito Ricordi mi porge festosamente le mani... "Sedete, prego. Questo è il Maestro"... e dice un nome che non afferro. M'inchinai, lo guardai, non lo avevo mai visto. Giovane senza dubbio e piccolo di statura, privo di ricercatezze nell'abito e nel portamento, si sarebbe detto anche un po' timido. Ma non lo era: riservato, se mai, questo sì, quasi freddo! Austero nel volto giovanile, magro e allungato, che già recava due segni ai lati della bocca. Se del nervosismo ne aveva, era ben contenuto. Occhi celesti, occhi vivi, penetranti, che, animati, parevano scrutare, frugare, interrogare; se calmi apparivano sognanti, rapiti. Parole poche, doveva essere una natura poco loquace»...*

La giovane cantante eseguirà musiche di Puccini, e questa prova deciderà la sorte, il bel destino di Tarquini Tarquini; ché il giovanissimo Maestro cerca una grande interprete per la sua opera: *«E la prova mi riuscì, la superai: le melodie del grande lucchese resero la mia voce limpida e sonora. Il giovane compositore era raggianti, tanto che ci ricambiammo per la seconda volta un tenerissimo sorriso. Sono presa?... O siamo presi?... E quel giorno fu proprio il colpo di bacchetta magica, il sipario della sorte che, levandosi, indicò nuove vie sulle quali avremmo camminato passo a passo, l'uno accanto all'altro, per tutta la vita: Tarquini Tarquini e Riccardo Zandonai!».*

1959/3

Alceo Toni, Questo Zandonai è sempre vivo, «La Notte», 22-23.5.1959

Ho visto e gustato ieri sera la *Francesca* dello Zandonai – dirò anche grazie a molte buone ragioni dell'esecuzione – con gli occhi e il sentimento musicale non del contemporaneo e dell'amico dell'autore ma come postero del tempo in cui egli la scrisse. Quanta mai acqua musicale è passata, da allora sotto i vecchi ponti teatrali: passata che nessuno ricorda più e che non ha nulla macinato! Abbiamo ascoltato tanta musica più o meno rivoluzionaria, di qualche originalità o di semplice speculazione cerebrale, discussa, studiata e quindi digerita, che certi «ritorni» come questo della *Francesca* zandonaiana ci danno più che una sorpresa edificante. Infatti questa *Francesca* può parlare e parla effettivamente al nostro tempo – non tutta se si vuole, e non tutta allo stesso modo – ma indubbiamente nella sua essenzialità lirica e drammatica.

Zandonai, che col suo primo e forse unico maestro Vincenzo Gianferrari (uno dei tanti artisti che sacrificano in provincia la loro vita e personalità artistica con benemeritenze morali sconosciute quanto alte) si era educato a liberi e nuovi sensi musicali, sentì presto gli influssi della nuova musica e presto ne seguì e se ne appropriò gli ammaestramenti. Passando alla scuola di Pietro Mascagni, a Pesaro, parve così più che uno spaesato, un reprobato. Le sue musiche avevano l'aria di contraddire in tutto e

per tutto gli insegnamenti e gli esempi vivi del maestro. I condiscipoli dello Zandonai che ancora vivono sanno e possono dire più di un penoso scontro fra allievo e maestro. Non nella scrittura soltanto lo Zandonai era in contrasto col grande livornese, ma anche coi temi letterari che affrontava. Mascagni stava tutto al realismo e sensualismo della Giovane scuola del melodramma italiano a cui aveva dato inizio. Zandonai invece si manifestava totalmente orientato verso spiriti e caratteri che dovrei dire classici o letterari. Non per nulla il suo saggio d'esame fu una cantata composta sul poemetto del Pascoli: *Il Ritorno di Odisseo*, già in nocciolo lo Zandonai che sarà poi.

Scrittura nuova, dunque, nel maestro trentino in maniere che sanno dello Strauss e del Debussy, seppure meno vagamente, temi e soggetti di un teatro più intellettualistico che crudamente popolare. D'accordo, *Il grillo nel focolare*, la prima opera zandonaiiana, col suo umile ambiente, i suoi personaggi comuni potrebbe contraddirmi, ma è tutta così soffusa di poesia, così idilliaca, seppure scossa da qualche brivido drammatico, che il suo verismo non ha nulla di crudo, di sanguigno e di plebeo. Potrete dire di *Conchita* una più stramba e complicata Carmen. In qualcosa si smentisce, ma non in tutto. Poi c'è *Melenis*, decisamente letteraria, della Roma antica decadente. Nulla da ripetere. *Francesca*, infine.

Via l'arcaico, che sarebbe poi il medioevale della Ravenna trecentesca e dei giullari che echeggiano nelle corti e fra il popolo il canzonismo non certo standardizzato d'oggi (arcaico giustamente inventato dallo Zandonai, e non riportato netto preciso da testi antichi), via il colorismo e il decorativismo delle scene d'ambiente e di certi tratti pittoreschi, ecco l'opera tutt'affatto italiana dalla nostra aperta e larga cantabilità.

L'allievo pertanto non contraddice al maestro: c'è del Mascagni nella *Francesca* più di quello che a prima vista possa parere, non del Mascagni ricalcato o parafrasato, ma ereditato come per trasmissione fisiologica e psicologica, trasformato quindi, o svolto come avviene dei caratteri che ci sono venuti in retaggio col sangue. *Francesca* vive proprio per la sua cantabilità e per l'essenza espressiva che anima nell'amore e vicino alla morte i due tragici amanti. La cantabilità amorosa ti viene incontro subito all'inizio della scena del fiore, ondosa, larga e direi polposa come un bel frutto maturo: frase italiana, delineata in poche battute, ma conclusiva e appassionante come un abbraccio amoroso. Si fa ringraziata, indugiante con le tenerezze delle dissimulate civetterie: «Benvenuto, signore mio cognato», «Paolo datemi pace», «Inghirlandata di violette m'appariste», alza il tono drammatico nell'incalzare della violenza passionale, e, da ultimo, nel culmine della gioia parossistica delle bocche congiunte dei due amanti, oramai fuori d'ogni ritegno morale.

Direte che restringo la *Francesca* a questo: la concentro, la sintetizzo. In fondo, ciò che si mosse e si muove intorno alla vicenda dei frenetici amanti romagnoli (a loro prossimi Sicismondo e Isotta – vedi gli influssi di razza? – eternati nel *Si* intrecciato del Tempio malatestiano) è accessorio. Non per questo lo spartito che ha dato fama al suo autore è senza omogeneità costruttiva, non in vivida luce italiana, fuori dalla nostra tradizione melodrammatica. Vedete la nettezza dei tagli formali, dove le nostre melodiose, strofiche vecchie forme chiuse sono appena mascherate; osservate la giustezza appropriata dei toni espressivi; ammirate la scultorea dizione melopeica rapportata ai modelli ariosi, esemplari del Monteverdi.

Quale altra opera come *Francesca* ha questi segni di originalità e nobiltà nazionale, riconosciuti sin dai suoi apparire ma misconosciuti, sempre esaltati e imitati pure? Non ci furono i zandonaiiani per mimetismo artistico? Non è uno spartito popolare, certo. Ma lo sono, ad esempio, il *Falstaff* o il *Don Carlos*, capolavori di un genio che si può ben dire smisurato? Per la *Francesca* poi ci sono delle esigenze canore e artistiche oggi difficilmente appagabili.

[...]